n. 50
Dicembre 2020

Mediterranea
ricerche storiche

50
Mediterranea ■ Ricerche storiche

Quaderni Mediterranea ricerche storiche

Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 209

Quaderni Mediterranea ricerche storiche

Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la successione spagnola*, 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti. Atti del convegno di studi, Palermo 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'Angelo, *La capitale di uno stato feudale. Caltanissetta nei secoli XVI e XVII*, 2013, pp. 318
26. Jean-André Cancellieri, Vannina Marchi van Cauwelaert (éds), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge Îles et continents, XIIe-XVe siècles*, 2015, pp. 306
27. Rossella Cancila, Aurelio Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, 2015, pp. VIII, 608
28. Alessandra Mastrodonato, *La norma inefficace. Le corporazioni napoletane tra teoria e prassi nei secoli dell'età moderna*, 2016, pp. VII, 337
29. Patrizia Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, 2016, pp. XIV, 270
30. Orazio Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, 2016, Tomo I-II, pp. 496
31. P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo (a cura di), *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale. Scritti per Salvatore Fodale*, 2016, pp. XXVI, 214
32. Minna Rozen, *The Mediterranean in the Seventeenth Century: Captives, Pirates and Ransomers*, 2016, pp. VII, 154
33. G. Sodano, G. Brevetti (a cura di), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, 2016, VIII, 306
34. Valeria Cocozza, *Trivento e gli Austrias. Carriere episcopali, spazi sacri e territorio in una diocesi di Regio Patronato*, 2017, pp. 168
35. N. Bazzano, M. Fuertes Bcroseta, *Oralità e scrittura: il parlamento di Sardegna (secc. XIV-XVIII)*, 2020, pp. 200
36. Rossella Cancila (a cura di), *Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)*, 2020, pp. 542

In formato digitale i Quaderni sono reperibili sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it. A stampa sono disponibili presso la NDF (www.newdigitalfrontiers.com), che ne cura la distribuzione: selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione "Collaborazioni Editoriali".

n° 50

Dicembre 2020
Anno XVII

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:
Bülent Arı, Maurice Aymard, Alessandro Barbero, Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Olga Katsiardi-Hering, Salvatore Lupo, Cecilia Novelli, Walter Panciera, María Ángeles Pérez Samper, Guido Pescosolido, Luis Ribot García, Giuseppe Ricuperati, Daniela Saresella, Mustafa Soykut, Mario Tosti, Antonio Trampus, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:
Gianclaudio Civale, Nicola Cusumano, Fabrizio D'Avenia, Matteo Di Figlia, Valentina Favarò, Daniele Palermo

Direzione, Redazione:
Cattedra di Storia Moderna c/o Dipartimento Culture e Società
Viale delle Scienze – Edificio 15 – 90128 Palermo
Tel. (+39) 091 519556

Inviare contributi e pubblicazioni a:
- mediterraneaericerchestoriche@gmail.com
- prof. Orazio Cancila, piazza Europa 18 – 90146 Palermo

Amministrazione: New Digital Frontiers S.r.l. c/o Consorzio Arca
Viale delle Scienze – Edificio 16 – 90128 Palermo (Italia)
Tel. (+39) 091.6615648 – 371.1922817
amministratorendf@gmail.com

Mediterranea – ricerche storiche
ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)
Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo
Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione
Copyright © Associazione no profit “Mediterranea” – Palermo

online sul sito www.mediterraneaericerchestoriche.it

Nel 2019 hanno fatto da referee per “Mediterranea-ricerche storiche” Marcella Aglietti (Pisa), Joaquim Albareda (Barcellona), Antonella Alimento (Pisa), Antonio Álvarez-Ossorio (Madrid), Salvatore Amoroso (Palermo), Nicoletta Bazzano (Cagliari), Ivo Biagianti (Siena), Miguel Angel Bunes (Madrid), Marina Caffiero (Roma), Guido Camarda (Milano), Adolfo Carrasco Martínez (Valladolid), Salvador Claramunt (Barcellona), Gemma Teresa Colesanti (Napoli), José Miguel Delgado Barrado (Jaén), Marco Doria (Genova), José Escribano Páez (Firenze), Simona Feci (Palermo), Giulio Fenicia (Bari), Manuel F. Fernández Chaves (Siviglia), Pablo Fernandez Albaladejo (Madrid), Irene Fosi (Roma), Gigliola Fragnito (Parma), Paolo Frascani (Napoli), Daniela Frigo (Trieste), Francesca Gallo (Teramo), Maurizio Gangemi (Bari) Marina Garbellotti (Verona), Enrique García Hernán (Madrid), Miguel Gotor (Torino), José Antonio Guillén Berrendero (Madrid), Juan Francisco Jiménez Alcázar (Murcia), Maria Angeles Jordano Barbudo (Córdoba), Ana Isabel López-Salazar Codes (Madrid), Julián J. Lozano Navarro (Granada), Davide Maffi (Pavia), Eugenio Magnano di San Lio (Catania), Fernando Moreno Cuadro (Córdoba), Salvatore Nigro (Milano), Rafael M. Pérez Garcia (Siviglia), Ofelia Rey Castelao (Santiago de Compostela), Pegerto Saavedra (Santiago de Compostela), Gaetano Sabatini (Roma3), Renzo Sabbatini (Siena), Matteo Sanfilippo (Viterbo), Aurora Savelli (Firenze), Angelo Scordo (Torino), Antonio Spagnoletti (Bari).

Mediterranea - ricerche storiche è classificata in fascia "A" dall'Anvur per i settori concorsuali 11/A1, 11/A2, 11/A3 e 11/A4. È presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts with Full Text, Humanities Source), CiteFactor, DOAJ, ERIH PLUS, Ulrich’s web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Bayerische Staatsbibliothek - Digitale Bibliothek, ETANA (Electronic Tools and Ancient Near Eastern Achives).
Il codice etico della rivista è disponibile sul sito www.mediterraneaericerchestoriche.it

1. SAGGI E RICERCHE

Luciano Pezzolo

Resistenza, adesione e frode fiscale nell'Europa della prima età moderna 551

Sofia Gullino

Il network commerciale del Magistrato dell'Abbondanza genovese durante la crisi del 1590-1591 577

Emanuele Pagano

Sudditi milanesi schiavi dei barbareschi. Riscatti, procedure, profili (secc. XVI-XVIII) 599

Javier Revilla Canora, Iván Sánchez Llanes

En defensa de la majestad del virrey. La Disertación jurídica y política de Rafael de Vilosa 625

Stefano Levati

Il mestiere dell'oste tra migrazione e radicamento. Il caso dei "brugnoni" milanesi tra Sette e Ottocento 649

Carlo Edoardo Pozzi

L'attività commerciale della Kawajiri-Gumi a Torino (1880-1885) e la crisi del mercato serico italo-giapponese negli anni 1880 671

2. APPUNTI E NOTE

Daniele Palermo

Nel gioco delle giurisdizioni: il Tribunale della Regia Monarchia di Sicilia nel XVII secolo 697

Giulia Delogu, Giulio Farella

Ridisegnare Venezia tra sviluppo portuale e protezione della laguna: una questione di lungo periodo 717

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

3. FONTI

Michele Lupo Gentile
Ricordi di un ex Normalista 737

Giovanna Tonelli
Per le necessità e per i capricci: «lini» e «sete» nel Bilancio di commercio dello Stato di Milano del 1778 771

4. RECENSIONI E SCHEDE

Isabella Iannuzzi
Convencer para convertir: la Católica Impugnación de fray Hernando de Talavera) (*Teófanes Egido*) 795

Vincenzo Cataldo
Napoli e le sue province durante il viceregno austriaco (1707-1734) (*Giuseppe Caridi*) 799

Francisco Precioso Izquierdo, Domingo Beltrán Corbalán
La biblioteca de José Álvarez de Toledo, XI marqués de Villafranca y duque consorte de Alba. Estudio y transcripción, Anejo 3 (*Judit Gutiérrez de Armas*) 801

5. LIBRI RICEVUTI 803

6. GLI AUTORI 805

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

SAGGI & RICERCHE

Luciano Pezzolo

RESISTENZA, ADESIONE E FRODE FISCALE NELL'EUROPA DELLA PRIMA ETÀ MODERNA*

DOI 10.19229/1828-230X/5012020

SOMMARIO: *Il rifiuto di pagare le imposte e di adempiere correttamente agli obblighi tributari ha sempre caratterizzato le relazioni tra contribuenti e autorità fiscali. Il comportamento fraudolento del contribuente si concretizza nell'ingannevole rappresentazione o addirittura nell'occultamento del proprio imponibile. La forma di evasione più diffusa è la dichiarazione di un importo di reddito inferiore a quello effettivamente percepito o di pretendere un ammontare di esenzioni e di deduzioni oltre il livello lecito. Ma la resistenza all'imposta si manifesta anche in altre forme: ritardandone il pagamento, anche seguendo vie legali, o persino rifiutando di versare il dovuto, sino a opporsi con violenza alla riscossione. Questo saggio esamina alcune forme di resistenza ai tributi in Europa tra i secoli XV e XVII, tentando di evidenziare analogie ed eventuali differenze tra diversi paesi.*

PAROLE CHIAVE: *Fiscalità, resistenza fiscale, adesione, Europa nella prima età moderna.*

RESISTANCE, COMPLIANCE AND TAX FRAUD IN EARLY MODERN EUROPE

ABSTRACT: *The refusal to pay taxes and to fulfil tax obligations correctly has always characterised relations between taxpayers and fiscal authorities. The taxpayer's fraudulent behaviour takes the form of misrepresentation or even the concealment of his income. The most common form of evasion is the declaration of a lower amount of income than that actually received or the claiming of an amount of exemptions and deductions beyond the legal level. But resistance to tax also manifests itself in other forms: by delaying payment, even by legal means, or even refusing to pay the amount due, to the point of violently opposing collection. This essay examines some forms of resistance to taxes in Europe between the 15th and 17th centuries, trying to highlight similarities and possible differences between various countries.*

Keywords: Taxation, Tax resistance, Compliance, Early modern Europe.

Introduzione

Il problema finanziario è una questione che ha interessato tutti i governi di ogni epoca: trovare le risorse che permettano lo svolgimento della normale attività o che consentano di affrontare eventuali emergenze è una preoccupazione che accomuna tanto i governanti dell'antica Roma quanto i moderni politici. Il punto è che nel corso dei tempi la necessità di trovare denaro ha condotto i governanti a cercare diversi tipi di strumenti. Tali scelte sono state modulate in funzione della

* Abbreviazioni: Asv = Archivio di Stato Venezia.

Il testo, riveduto e ampliato, riprende una relazione presentata al Corso "Siete siglos de fraude fiscal (1300-2000), Santander, 7-10 settembre 2015. Un ringraziamento a Raffaello Lupi e a due anonimi revisori, che hanno letto una prima versione di questo articolo fornendomi utili suggerimenti.

struttura economica e sociale del corpo contribuente, dei rapporti di potere, della congiuntura economica, delle ideologie e dell'organizzazione istituzionale. Alla base dell'analisi si collocano dati finanziari, più o meno affidabili, che offrono il materiale per determinare la politica finanziaria dei governi. Si tratta di un argomento di estremo interesse che, al di là dell'apparente aridità, sta godendo di una rinnovata attenzione da parte della storiografia internazionale[1]. Lo spettro dell'analisi è stato così notevolmente ampliato considerando aspetti e problemi che in precedenza erano stati appena sfiorati o addirittura ignorati. Il tradizionale approccio istituzionale (studio dei meccanismi tributari, della struttura dei bilanci...) si è coniugato alla necessità di affrontare questioni da un lato relative ai rapporti interni di potere, alla partecipazione sociale nei meccanismi fiscali, al problema del consenso, e dall'altro a temi inerenti alle reciproche influenze tra sfera finanziaria ed economia reale.

Storia politico-istituzionale e storia economica hanno trovato un fertile terreno d'incontro proprio nel campo della storia finanziaria; ma, diversamente dal passato, gli strumenti di analisi sono stati raffinati con consistenti prestiti dalla teoria politica e dalle discipline economiche e sociali. Così, ad esempio, l'approccio neo-istituzionale, che indica nei costi di transazione – vale a dire, nel caso della fiscalità, i costi sostenuti per la negoziazione con i Corpi locali, la raccolta di informazioni sulle risorse da tassare, l'applicazione della normativa, il controllo sul comportamento degli esattori e la creazione di un certo consenso tra i contribuenti –, uno dei vincoli fondamentali all'azione dei governanti, fornisce fondamentali strumenti di analisi[2]. Occorre inoltre rilevare che si sta sempre più facendo strada nella attuale storiografia l'approccio comparativo; metodo che, seppur non di facile applicazione, permette di individuare analogie e differenze tra i diversi sistemi fiscali e finanziari e, in definitiva, di cogliere le differenti scelte

[1] Eccellenti punti di riferimento sono: P. T. Hoffman, K. Norberg (eds), *Fiscal Crises, Liberty, and Representative Government, 1450-1789*, Stanford University Press, Stanford, 1994; i due volumi curati da R. Bonney, *Economic Systems and State Finance*, Clarendon, Oxford, 1995; e *The Rise of the Fiscal State in Europe,* c. *1200-1815*, Oxford University Press, Oxford, 1999; nonché B. Yun-Casalilla, P. O'Brien (eds), *The Rise of Fiscal States. A Global History, 1500-1914*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012. Per lo stato della ricerca in alcuni paesi: B. Hernández, *Finanzas y hacienda en los territorios de la Monarquía hispánica. Revista de una década historiográfica, 1988-1998*, «Cuadernos de Historia Moderna», 21 (1998), pp. 267-326; L. Pezzolo, *La storiografia più recente sulla finanza italiana della prima età moderna: gli studi sulla fiscalità*, in "Rivista di storia finanziaria", 10 (2003), pp. 33-77.

[2] M. Levi, *Of Rule and Revenue*, University of California Press, Berkeley, 1988, pp. 23-32.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

di politica finanziaria attuate dai gruppi dirigenti, nonché i limiti dettati dal sistema economico e istituzionale[3].

In tale vivacità d'interessi e di prospettive il tema della fiscalità vista dalla parte dei contribuenti ha forse ricevuto meno attenzione di quanto meriti. Questo contributo si propone di offrire qualche spunto per individuare eventuali regolarità nei comportamenti dei contribuenti in un arco cronologico che va dal Basso Medioevo e giunge al Seicento, e in un'area che tocca l'Europa occidentale, in particolare l'Italia, la Francia, l'Olanda e l'Inghilterra. Naturalmente i limiti di questa proposta sono molteplici: anzitutto l'approccio è più tassonomico che comparativo, poiché una tale indagine avrebbe necessariamente richiesto un approfondimento dei casi e nello stesso tempo un ampliamento delle problematiche. In secondo luogo, il lungo arco di tempo considerato, se da un lato permette di cogliere alcune analogie in alcuni comportamenti nello stesso tempo inevitabilmente offusca le specificità dei casi citati.

La prima parte di questo articolo si occupa del problema dell'accertamento della ricchezza imponibile e dei metodi che i contribuenti impiegavano per occultare una parte del loro patrimonio e dei loro redditi. Al di là della contrapposizione prelievo diretto o indiretto (il primo non è sempre è comunque più equo del secondo), il punto cruciale risiede nelle scelte politiche dei ceti dirigenti e nella loro effettiva capacità e volontà di colpire la ricchezza dei contribuenti. La seconda parte affronta la questione delle scelte che i contribuenti attuavano di fronte alla domanda fiscale. La sensazione è che questi, una volta assicurata la legittimità dell'imposta[4], si comportassero con una notevole adesione al dovere fiscale. Ciò non significa tuttavia che la quota del denaro raccolto fosse sempre adeguata e che giungesse sollecitamente nelle mani degli esattori. La terza sezione esamina questo aspetto sfruttando in particolare una serie di dati per determinare i tempi di riscossione in alcuni casi. Solitamente le tesorerie dovevano attendere ben oltre i limiti previsti dai decreti impositivi, ma in periodi di gravi

[3] Come hanno fatto per esempio, R. Hopcroft, *Maintaining the Balance of Power: Taxation and Democracy in England and France, 1340-1688*, «Sociological Perspectives», 42 (1999), pp. 69-95; e, con ben altra profondità, W. Fritschy, *Public Finance of the Dutch Republic in Comparative Perspective. The Viability of an Early Modern Federal State (1570s-1795)*, Brill, Leiden, 2017, che ha confrontato le Province Unite, la Repubblica di Venezia e l'Impero ottomano.

[4] Sul problema della legittimità impositiva, che non è affrontato in questa sede, mi limito a rinviare a due lavori: V. Lavenia, *Debito, restituzione e fiscalità dalla città agli imperi: teologi e tasse nella prima età moderna*, «Quaderni storici», n. s., 49 (2014), pp. 835-869; L. Pezzolo, *Tassare e pagare le tasse tra Medioevo e prima età moderna*, in C. Azzara e altri (a cura di), *«Historiae». Scritti per Gherardo Ortalli*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, 2013, pp. 237-251.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

tensioni il primo segnale di irrequietezza era offerto dai forti ritardi nei pagamenti, che di fatto assumevano il carattere di rifiuto dell'imposta. I tempi di riscossione, comunque, si adeguavano alle più generali pratiche finanziarie dell'antico regime. Le conclusioni mirano a enfatizzare lo stretto rapporto tra atteggiamento dei contribuenti e processi di formazione degli Stati in Europa.

Scoprire

I metodi di riscossione delle imposte dirette variavano dal semplice testatico al più elaborato accertamento dell'imponibile costituito sia da beni immobili sia da redditi mobiliari. Ovviamente tassare i contribuenti in base al solo fatto che esistessero era piuttosto semplice e non implicava sforzi enormi da parte delle autorità. Al contrario, un'imposta che colpiva l'insieme dei redditi o dei patrimoni comportava una massiccia raccolta di dati e, conseguentemente, offriva l'occasione per un elevato margine di evasione. Il famoso catasto di Firenze del 1427 ci offre uno dei più interessanti esempi dell'Europa preindustriale per quanto riguarda il titanico lavoro di valutazione dell'imponibile dei sudditi[5]. Sotto la pressione delle necessità di guerra, il governo fiorentino decise nel 1427 di procedere a un catasto. Rispetto alle esperienze precedenti, questa volta la raccolta d'informazioni era più ampia e mirava a identificare l'intero imponibile dei sudditi di Firenze. Ogni capofamiglia avrebbe dovuto presentare l'elenco delle proprietà, di tutti propri redditi, dei crediti e dei debiti, nonché delle persone che vivevano sotto il medesimo tetto. La dichiarazione presentata dal contribuente sarebbe stata poi vagliata da una commissione di estimatori.

Presumibilmente molti fiorentini non si sforzarono di seguire pienamente le indicazioni delle autorità; e tale atteggiamento fu mantenuto anche nei catasti successivi. Se non si potevano occultare i beni immobili, il loro reddito era sottostimato, mentre per i cespiti commerciali e finanziari i margini di evasione erano enormi. Il banchiere e lanaiolo Niccolò Barbadoro era stato fortemente tentato di dichiarare un debito di 10.162 fiorini nei confronti di un veneziano; una somma certo notevole, visto che egli vantava un patrimonio netto di 27.238 fiorini. Alla fine però egli ammise che il debito non sussisteva[6]. Nella

[5] Naturalmente il testo di riferimento è D. Herlihy, Ch. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, Il mulino, 1988.

[6] E. Conti, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 1984, pp. 149.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

sua dichiarazione del 1457, Cosimo de' Medici, il più potente uomo politico della città e titolare di una consistente attività commerciale e finanziaria, ingigantì le sue passività sottovalutando così intenzionalmente i propri redditi. Addirittura, la contabilità ufficiale del suo Banco veniva redatta in registri destinati appositamente alla revisione degli ufficiali del catasto, mentre i conti veritieri si trovavano in libri segreti[7]. Per non dire di tutti quei mercanti che operavano all'estero, e che erano in grado di manovrare ingenti capitali senza dichiararli al fisco fiorentino[8].

Il tasso di evasione per quanto riguardava i redditi commerciali e finanziari fu talmente grande che il governo pensò bene di eliminare tali voci dai catasti successivi a partire dagli anni Quaranta[9]. Ma anche limitarsi ai soli beni immobili comportava qualche problema. È stato giustamente notato che il valore dei terreni risultava di gran lunga inferiore a quello di mercato, poiché gli accertamenti solitamente riprendevano i dati precedenti senza aggiornare i miglioramenti effettuati sui fondi[10]. L'astuzia del contribuente stava, inoltre, nel dichiarare una somma realistica, in modo da non insospettire eccessivamente gli stimatori. Aumenta le perdite e minimizza le entrate, consigliava il mercante fiorentino Giovanni Morelli agli inizi del XV secolo: «et non la mettere però sì informa che si sia fatto beffe di te: dì la bugia presso alla verità per modo che ti sia creduta e che tu non sia iscorto per un bugiardo»[11]. Avvertenza, questa, che sarebbe risultata utile per quelle centinaia di ricchi cittadini di Arras che nel 1267-68 avevano presentato dichiarazioni talmente fraudolente da subire in alcuni casi la pena dell'esilio[12]. La gigantesca operazione del catasto fiorentino, comunque, non fu proseguita dai successivi governi. I registri fiscali compilati dalle commissioni si limitarono a descrivere unicamente le proprietà fondiarie e a colpire la rendita connessa[13].

Il caso fiorentino presenta interessanti analogie con vicende fiscali che riguardano l'Inghilterra. Anche qui a un enorme sforzo iniziale (relativo alla redazione del cosiddetto *Domesday Book*), e per certi versi

[7] R. de Roover, *The Rise and Decline of the Medici Bank, 1397-1494*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1963, pp. 73-74.

[8] F. Bettarini, *I fiorentini all'estero ed il catasto del 1427: frodi, elusioni, ipercorrettismi*, «Annali di Storia di Firenze», 6 (2011), pp. 37-64.

[9] R. de Roover, *Rise and Decline of the Medici Bank, 1397-1494* cit., p. 144.

[10] S. Tognetti, *Da Figline a Firenze. Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)*, Opus Libri, Firenze, 2003, pp. 116-117.

[11] G. Morelli, *Ricordi*, a cura di G. Branca, Le Monnier, Firenze, 1956, p. 252.

[12] Ph. Wolff, *Registres d'impôt et vie économique à Toulouse sous Charles VI*, «Annales du Midi», 56 (1944), p. 29.

[13] Per una rassegna della normativa tributaria fiorentina, ancora utile, G. Canestrini, *La scienza e l'arte di Stato*, Le Monnier, Firenze, 1862.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

assai precoce nel panorama europeo, di censire la ricchezza della popolazione fece seguito un significativo ridimensionamento delle ambizioni. Un ventennio dopo la conquista normanna dell'isola, il giorno di Natale del 1085 re Guglielmo ordinò una gigantesca raccolta di dati sulla popolazione, il bestiame, la proprietà della terra e le rendite che ne derivavano[14]. Non è chiaro se esistesse un collegamento con qualche tassa che la Corona avesse intenzione di esigere, e dunque non siamo in grado di determinare se vi fossero casi di sottoregistrazione dei beni. Quando nel 1279 il governo intraprese un'ulteriore grande inchiesta, numerosi sudditi piuttosto sospettosi preferirono sorvolare su alcuni cespiti[15]. L'inefficacia del meccanismo di valutazione dell'imponibile personale comportò che nel XIV secolo i governi inglesi abbandonassero di fatto il sistema, per poi ritentare durante il regno di Enrico VIII. Dagli inizi del XVI secolo un sussidio, che colpiva singolarmente ciascun suddito della Corona, fu riscosso in numerose occasioni, affiancandosi ad altre imposte tradizionali ma meno efficaci, il *Fifteenth* e il *Tenth*[16]. Il contribuente doveva presentare una dichiarazione giurata, che sarebbe stata successivamente valutata da un'apposita commissione, sulle proprie entrate e sul valore capitale dei beni mobili. La tassa andava a colpire solo la voce tributaria più elevata. Inoltre, il governo giunse a strutturare il prelievo in forma progressiva, colpendo più i benestanti rispetto ai meno abbienti[17]. Ma il sussidio non prese forma stabile nel sistema fiscale, a causa dei soliti problemi: resistenze, lamentele e frodi. Solo alla fine del XVIII secolo il meccanismo di prelievo poté contare su un efficace sistema di valutazione della ricchezza personale.

I due casi sommariamente esposti, analoghi a molti altri esempi che potrebbero essere colti in tutta l'Europa medievale e moderna, sollevano alcuni importanti punti. La valutazione dei beni dei sudditi richiede costi di transazione piuttosto elevati. La decisione di raccogliere informazioni sulla ricchezza dei contribuenti deve trovare assenso nell'ambito del governo, implicando così una serie di negoziazioni e di compromessi tra i vari soggetti coinvolti, dai rappresentanti di particolari interessi economici a livello governativo sino alle élite locali. Non solo: nello stato fiorentino l'introduzione del catasto provocò nel 1431

[14] D. Roffe, *Domesday. The Inquest and the Book*, Oxford University Press, Oxford, 2000.

[15] S. Raban, *A Second Domesday? The Hundred Rolls of 1279-80*, Oxford University Press, Oxford, 2004, pp. 128-129.

[16] R. Schofield, *Taxation Unde the Early Tudor, 1485-1547*, Blackwell, Oxford, 2004.

[17] R.G. Lang, *Two Tudor Subsidy Assessment Rolls for the City of London, 1541 and 1582*, London Record Society, London, 1993, fornisce un'utile introduzione al sussidio nel XVI secolo

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

una rivolta di comunità rurali nel Pisano, con la distruzione dei libri fiscali, considerati come un insopportabile strumento di controllo della capitale[18]. Nel tardo XVI secolo, i sudditi inglesi manifestarono una notevole resistenza a essere registrati nei ruoli fiscali del sussidio, temendo che tali documenti potessero essere usati per il reclutamento nella milizia. L'opposizione si dimostrò talmente efficace che il governo fu costretto a rassicurare i contribuenti che non vi sarebbe stato alcun legame tra i ruoli della milizia e quelli del sussidio[19].

Un ulteriore problema concerne chi debba essere incaricato di valutare la ricchezza imponibile dei sudditi. La via più semplice che le autorità centrali di solito potevano adottare prevedeva che la responsabilità della raccolta dei dati ricadesse su commissioni locali. Queste conoscevano bene le particolari situazioni e di conseguenza potevano svolgere un'efficace opera di valutazione della ricchezza dei contribuenti. Ma in alcuni casi proprio le collusioni tra estimatori e personaggi di potere causavano gravi problemi per il fisco. Nel 1643, per esempio, autorità veneziane inviate a Brescia scoprirono che oltre 5800 ettari di terre appartenenti a cittadini erano stati occultati alle commissioni dell'estimo redatto due anni prima[20].

Il reciproco controllo tra vicini, inoltre, avrebbe consentito che clamorosi casi di frode fossero denunciati. In taluni casi coloro che avessero denunciato l'evasore avrebbero ottenuto una percentuale della somma nascosta al fisco[21]. Poiché solitamente l'erario fissava una determinata quota da ripartirsi in base all'estimo nell'ambito della comunità, città o villaggio che fosse, il meccanismo del controllo interno avrebbe dovuto essere efficiente. Coloro che frodavano il fisco, vuoi occultando una parte dell'imponibile vuoi non versando l'intera somma dovuta all'esattore fiscale, recavano un danno al resto dei contribuenti, chiamati a pagare le somme non riscosse in nome della responsabilità collettiva della comunità di fronte al fisco. Ciò generava una sorta di gioco a somma zero, allorché i contribuenti onesti o più ricchi avrebbero dovuto integrare l'ammontare della tassa a causa degli evasori. Tale meccanismo, secondo vari studiosi, non solo avrebbe contribuito a rafforzare le solidarietà interne alla comunità, ma andava

[18] G. Petralia, *Imposizione diretta e dominio territoriale nella repubblica fiorentina del Quattrocento*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Scritti in onore di Cinzio Violante*, Fondazione Cisam, Spoleto, 1994, p. 648.

[19] M. Braddick, *'Uppon This Instant Extraordinarie Occasion': Military Mobilization in Yorkshire before and after the Armada*, «Huntington Library Quarterly», 61 (1998), p. 448.

[20] J. Ferraro, *Family and Public Life in Brescia, 1580-1650. The Foundations of Power in the Venetian State*, Cambridge University Press, Cambridge, 1993, p. 191.

[21] Vedi per Piacenza, P. Subbachi, *La ruota della fortuna. Arricchimento e promozione sociale in una città padana in età moderna*, Angeli, Milano, 1996, p. 23.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

a ridurre notevolmente i costi di transazione sostenuti dall'amministrazione statale, incapace di raccogliere informazioni a livello locale[22]. Il sistema di responsabilità collettiva, tuttavia, non impediva malversazioni, abusi e, in ultima analisi, l'accumularsi di debiti nei confronti dell'erario. Il noto mercante toscano Francesco Datini, in attività tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo, fu costretto dalle autorità del proprio gonfalone di Firenze a integrare quote residue dovute a evasioni di concittadini, nonostante egli non fosse più registrato nelle liste del gonfalone[23]. A Padova nel 1613 i rettori veneziani lamentarono che le fasce più deboli della popolazione erano costrette a sostenere maggiori oneri a causa della morosità dei contribuenti più potenti, «rispettati dalli essattori et altri ministri dependenti loro»[24]. Nelle comunità rurali, dominate da grandi proprietari aristocratici, gli estimatori troppo zelanti avrebbero potuto correre qualche rischio. Inoltre, il contribuente che avesse redditi provenienti da molteplici aree aveva maggiori possibilità di occultarli all'ispezione degli accertatori[25]. In alcuni casi, poi, le norme locali attribuivano una certa discrezionalità ai compilatori delle liste fiscali, che potevano sottostimare i propri redditi.

Ma, al di là dei rapporti di potere di fatto tra aristocratici e autorità di villaggio, l'elemento fondamentale che minava l'efficacia del sistema di responsabilità collettiva era dato dalla molteplicità degli status dei contribuenti. Cittadini, contadini, ecclesiastici, nobili, soldati, feudatari, corporazioni, forestieri, di fronte al fisco formavano un insieme eterogeneo. Ciascuna categoria godeva di particolari caratteristiche che incidevano pesantemente sul relativo carico fiscale da sostenere. La grande divisione che interessava buona parte dell'Europa riguardava la posizione del Primo stato, ampiamente immune dalle imposte statali. I cittadini, sia nei regni che nelle repubbliche, si distinguevano dai contadini per un minor aggravio delle imposte dirette e per vari privilegi che concernevano la fornitura di beni e servizi per la macchina militare. In aree del Continente la nobiltà era quasi del tutto esente

[22] Vedi, per esempio, le osservazioni di H. Root, *Peasants and King in Burgundy. Agrarian Foundations of French Absolutism*, University of California Press, Berkeley, 1987, pp. 30-44.

[23] G. Ciappelli, *Fisco e società a Firenze nel Rinascimento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2009, pp. 53-55.

[24] Asv, Consiglio dei Dieci, Lettere dei rettori, busta 87, c. 118r, 28 dicembre 1613.

[25] Alcuni esempi: E. Acheson, *A Gentry Community. Leicestershire in the Fifteenth Century, c. 1422-c.1485*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992, pp. 42-43; A. Carrino, *La città aristocratica. Linguaggi e pratiche della politica a Monopoli fra Cinque e Seicento*, Edipuglia, Bari, 2000, pp. 33-34. Ancora fondamentale rimane la discussione sull'attendibilità delle fonti catastali che vide come interlocutori G. Porisini e M. Berengo, *A proposito di distribuzione catastale della proprietà terriera*, «Rivista storica italiana», 82 (1970), pp. 374-386.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

dalle imposizioni dirette; in Francia «exempts et privilegiez» potevano adire una corte fiscale specifica[26]. Nelle Province Unite, nonostante l'ampia base fiscale, accanto allo *Stadhouder* anche vari nobili erano esenti da alcune imposte[27]. Probabilmente il paese che presentava il paesaggio fiscale più semplice era l'Inghilterra, dove il profondo solco che marcava, almeno per quanto concerneva il sistema fiscale, gli abitanti delle città da quelli delle campagne non esisteva. Agli aristocratici era riservato un trattamento specifico, poiché l'accertamento della loro ricchezza poteva essere determinato unicamente da una commissione di loro pari, ma questa prerogativa assumeva una certa importanza più sul piano formale che su quello sostanziale[28].

Accadeva altresì che i contribuenti detentori di particolari prerogative tendessero a estenderle ad altri, in posizione subordinata, per allargare e rafforzare le proprie reti clientelari. Così fecero, per esempio, vari nobili veneziani che riuscirono a far godere di esenzioni e immunità propri coloni e lavoratori[29]. Ma non si trattava solo di oneri: la proprietà fondiaria per esempio, era spesso caratterizzata dallo status del proprietario, dalle relazioni giuridiche e di potere tra città e contadi, tra ecclesiastici e laici, tra signori feudali e servi, tra lavoratori su fondi della Corona e semplici contadini. Lo stato giurisdizionale di antico regime trovava la sua massima espressione nel pluralismo fiscale. Come abbiamo già detto, ciò implicava che si aprissero enormi spazi all'evasione e all'elusione fiscale. Si pensi alle annose questioni che interessavano il passaggio di beni fondiari rurali acquistati da cittadini. I terreni dovevano essere iscritti nelle liste fiscali della città, ma ciò non sempre accadeva, provocando un progressivo depauperamento della base imponibile delle comunità rurali che non trovava contrappeso nell'aumento della ricchezza imponibile urbana né tantomeno nella diminuzione del carico fiscale attribuito alle comunità. E

[26] M. Wolfe, *The Fiscal System of Renaissance France*, Yale University Press, New Haven, 1972; R. Carande, *Carlos V y sus banqueros*, Crítica, Barcelona, 1983, I, pp. 538-41 (ed. ridotta, originale, Madrid, 1967).

[27] M. 't Hart, *The Merits of a Financial Revolution: Public Finance, 1550-1700*, in M. 't Hart, J. Jonker, J.L. van Zanden (eds), *A Financial History of the Netherlands*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997, p. 27; J. Tracy, *The Tax System of the County of Holland during the Reigns of Charles V and Philip II, 1519-1566*, «Economisch-en sociaal-historisch Jaarboek», 48 (1985), p. 73; nonché S. Gunn, D, Grummitt, H. Cools, *War, State, and Society in England and Netherlands, 1477-1559*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007, pp. 31-32, 36, 118-119

[28] L. Stone, *The Crisis of the Aristocracy 1558-1641*, Clarendon, Oxford, 1965, pp. 54, 496.

[29] Esempi sono forniti da L. Favaretto, *L'istituzione informale. Il Territorio padovano dal Quattrocento al Cinquecento*, Unicopli, Milano, 1998, pp. 167-73. Un cenno al ruolo degli aristocratici inglesi nel concedere vantaggi fiscali a propri clienti in Stone, *The Crisis of the Aristocracy* cit., pp. 209, 259.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

non si trattava di un problema che colpiva solo le relazioni tra distrettuali e cittadini nell'Italia centro-settentrionale, dove l'espansione comunale aveva marcato il paesaggio istituzionale e fiscale, ma si estendeva altresì alla Francia, dove a complicare il quadro si aggiungevano le differenze tra terre nobili e comuni[30].

La decisione di iniziare le operazioni per una stima degli imponibili dei sudditi dava avvio a liti, resistenze, dispute con un fardello di lungaggini che talvolta minavano irrimediabilmente le operazioni di accertamento. E gran parte delle controversie trovava proprio legittimità giuridica nella struttura corporativa della società. È esemplare la vicenda dell'estimo generale dello stato di Milano, promosso da Carlo V nel 1543, a seguito della necessità di distribuire la nuova tassa del mensuale imposta nel 1536, e conclusosi al tramonto del secolo[31]. La fase di raccolta dei dati sui beni immobili durò un ventennio, a causa delle interminabili lotte tra corpi locali; e trovò una prima soluzione negli anni Settanta con la pubblicazione dell'estimo dei beni stabili, che doveva fornire la matrice per la ripartizione delle imposte dirette tra le diverse province dello stato. Una volta sistemata la questione dell'estimo sui beni stabili fu affrontata la spinosa pratica dell'estimo sul mercimonio, vale a dire dell'accertamento sulle attività commerciali[32]. Impresa certo non semplice, visto che il governo mirava a colpire i traffici commerciali che interessavano tutto lo stato. Anche in questo caso le dispute tra autorità tributarie, corpi locali e mercanti furono aspre e lunghe, tanto che si raggiunse un primo risultato solo nel 1599, con ulteriori propaggini dentro il nuovo secolo. Insomma, la decisione di raccogliere dati sulle ricchezze dei sudditi doveva essere presa con grande circospezione e cautela, poiché esisteva sempre il rischio di suscitare un vespaio che avrebbe scatenato accesi conflitti e lunghe dispute, da cui non sempre sarebbe uscito vincitore il fisco.

[30] Per gli aspetti connessi alla costruzione di una fiscalità urbana e rurale in Italia, P. Jones, *The Italian City-State. From Commune to Signoria*, Clarendon, Oxford, 1997, pp. 394-96, 566-70; per il caso francese, D. Bohanan, *Crown and Nobility in Early Modern France*, Palgrave, Houndmills, 2001, p. 103; D. Hickey, *The Coming of French Absolutism. The Struggle for Tax reform in the Province of Dauphiné, 1540-1640*, University of Toronto Press, Toronto, 1986, pp. 19-25; e un esempio specifico sulla porosità tra status a scopi fiscali, D.J. Sturdy, *Tax Evasion, the Faux Nobles, and State Fiscalism: The Example of the Generalite of Caen, 1634-35*, «French Historical Studies», 9 (1976), pp. 549-572.

[31] A. Zappa, *L'avvio dell'estimo generale dello Stato di Milano nell'età di Carlo V*, «Società e storia», 14 (1991), pp. 545-577; Ead., *Le lotte e i contrasti per la realizzazione dell'estimo generale dello Stato di Milano*, in P.C. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola*, Bulzoni, Roma, (1995), I, pp. 383-403; F. Saba, *Il Valimento del mercimonio del 1580. Accertamento fiscale e realtà del commercio della città di Milano*, Angeli, Milano, 1990.

[32] G. Vigo, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Il mulino, Bologna, 1979.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Nel momento in cui il potere centrale demandava la responsabilità dell'accertamento a commissioni locali era inevitabile che si praticassero forme di collusione e di elusione. Nel 1606 si diceva che gli stimatori per il sussidio a Londra erano «contented to omit oftentimes persons of the best ability and do not present their names… if they do present them yet do they undevaluably tax them»[33]. Nel 1671, ancora in Inghilterra il Privy Council sospettò che a Chester gli ufficiali locali avessero elargito un numero eccessivo di esenzioni[34]. Ciò naturalmente offriva l'opportunità di rafforzare meccanismi clientelari a favore delle élite provinciali. La delicata questione, dunque, riguardava le relazioni tra autorità fiscali centrali e ufficiali locali, il loro grado di affidabilità, la loro efficienza rispetto alle esigenze del centro politico nazionale. Ma anche a livello locale, nel compilare liste fiscali utili per la distribuzione delle spese comunali, i margini di manovra dei membri dell'élite locale erano notevoli, soprattutto quando occorreva stimare la quota di beni mobili. Ad Albi, nel sud della Francia, la sottoregistrazione dei patrimoni mobiliari nei catasti trecenteschi comportò di fatto un'imposizione regressiva, a tutto vantaggio dei contribuenti più agiati[35].

La decisione di avviare un censimento fiscale rappresentava anzitutto una scelta di carattere politico, poiché andava a incidere sulle relazioni di potere tra i corpi locali, la cui vocazione ultima era la tutela delle proprie prerogative fiscali, talvolta a scapito di quelle altrui. L'alternativa che gli studiosi solitamente pongono tra imposta diretta basata su rilevazioni catastali e imposizione indiretta (soprattutto sui generi di largo consumo) allora dovrebbe essere riconsiderata. Primo, le gravi omissioni per quanto riguarda l'accertamento dei beni imponibili, specie per i capitali mobiliari, favorivano di fatto i gruppi più agiati, che pagavano meno rispetto al loro patrimonio effettivo in termini relativi rispetto alle fasce di contribuenti più deboli. Secondo, la tassazione diretta costituiva un potente strumento di lotta politica: chi gestiva l'accertamento e il prelievo fiscale era in grado di colpire gli avversari, appesantendone il carico tributario. L'elevato grado di discrezionalità avrebbe permesso, infatti, alle autorità fiscali di modulare il peso tributario secondo criteri politici piuttosto che meramente economici. Così, nel XV secolo gli avversari dei Medici erano stati colpiti con valutazioni

[33] Cit. da J. Boulton, *Neighbourhood and Society. A London Suburb in the Seventeenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1987, p. 106.

[34] M. Braddick, *State Formation in Early Modern England, c. 1550-1700*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000, p. 256.

[35] J-L. Biget, *Les résistences aux impôts communaux. Le cas d'Albi (XIIIe-XVIe siècle)*, in D. Menjot, A. Rigaudère, M. Sànchez Martìnez (a cura di), *L'impôt dans les villes de l'Occident méditerranéen, XIIIe-XVe siècle*, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, Paris, 2005, pp. 259-260.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

tributarie onerose e, viceversa, durante l'ultimo periodo repubblicano, nel 1527-30, la mano del fisco si era concentrata sulla fazione che aveva sostenuto la casa medicea[36]. Analogamente, in un ambiente meno turbolento della Firenze rinascimentale, nella Amsterdam degli anni Settanta del Seicento, il borgomastro Gillis Valckenier riuscì ad alterare la valutazione fiscale della propria famiglia e, soprattutto, a incrementare quella dei suoi avversari politici[37]. E non diversamente avevano agito autorità locali in Inghilterra, sottostimando il proprio imponibile e quello dei propri protettori e, viceversa, aumentando quello degli avversari[38]. Terzo, era piuttosto infrequente che i governi spingessero sino in fondo i tentativi di scoprire le ricchezze dei propri sudditi: è probabile che l'obiettivo delle autorità fiscali non fosse tanto individuare l'imponibile dei contribuenti quanto sfruttare strumenti fiscali che non provocassero violente reazioni nel paese[39]. Il medesimo discorso vale riguardo le relazioni fiscali tra governo ed élite politiche ai vari livelli[40]. L'imposta diretta basata su rilevazioni catastali, dunque, risultava meno equa di quanto si pensasse (e si continui a pensare). Ciò non significa che le imposte sui consumi diffusi fossero più giuste, anzi; quel che preme sottolineare, piuttosto, è che la tradizionale contrapposizione dirette/indirette va sempre collocata nello specifico contesto, tenendo in considerazione gli strumenti di accertamento, in primo luogo le liste fiscali, spesso soggette a manipolazioni, lacune, più o meno volute, e al potere discrezionale dei gruppi dirigenti.

Pagare o non pagare?

In base a quali considerazioni i contribuenti sceglievano di pagare o di non pagare le imposte? La teoria afferma che la propensione all'evasione fiscale è inversamente proporzionale alla possibilità, o alla percezione soggettiva, di essere scoperti e puniti. Di contro, le autorità

[36] E. Conti, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)* cit., pp. 341-348; G. Ciappelli, *Fisco e società a Firenze nel Rinascimento* cit., pp. 79-81; *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di A. Ventura, Laterza, Bari, I, p. 107; P. McLean, *The Art of Network. Strategic Interaction and Patronage in Renaissance Florence*, Duke University Press, Durham, 2007, pp. 170-192.

[37] M. Lindemann, *The Merchant Republics. Amsterdam, Antwerp, and Hamburg, 1648-1790*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015, p. 102.

[38] H. Langelüddecke, *'I find all men & my officers all soe unwilling': the Collection of Ship Money, 1635-1640*, «Journal of British Studies», 46 (2007), p. 521.

[39] J. Scott, *Seeing Like a State. How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, Yale University Press, New Haven, 1998, p. 24.

[40] Si pensi allo scarso controllo esercitato sull'aristocrazia inglese nel secondo Cinquecento, come è evidenziato da Stone, *The Crisis of the Aristocracy* cit., pp. 496-97.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

tributarie devono istituire un sistema di controlli e punizioni che funzionino come efficaci deterrenti perché i contribuenti non si sottraggano alle richieste del fisco. Un secondo elemento è dato dal contesto sociale e culturale. Se in un determinato ambiente è largamente condivisa la riprovazione per chi froda il fisco, allora è molto probabile che i contribuenti tendano a comportarsi onestamente. Un ulteriore fattore concerne la relazione tra governo e contribuenti: se questi ritengono di ricevere servizi adeguati all'ammontare delle tasse che versano o considerano un dovere contribuire al bene comune, allora è probabile che il fenomeno della frode sia molto limitato. Tuttavia, la realtà è molto più complessa, e la teoria non riesce a catturare il ventaglio di comportamenti, dovuto al contesto sociale, economico e culturale, che i contribuenti possono seguire[41]. Questo paragrafo tenta di esplorare tale problematica traendo esempi dalla storia europea e di proporre un'ottica di lungo periodo.

La studiosa americana Margaret Levi ha proposto due categorie concettuali utili per definire la questione: la conformità volontaria e quella quasi-volontaria[42]. A differenza della legittimità ideologica, basata su un set di norme esistenti riguardo l'equità, la conformità volontaria prevede che i sudditi paghino le imposte volontariamente, laddove la conformità quasi-volontaria implica l'intervento della coercizione e di incentivi materiali in un quadro di ricerca del consenso da parte del governo. La questione, dunque, riguarda da una parte gli strumenti coattivi che il governo può o vuole sfruttare, e dall'altra il complesso nodo del consenso, vale a dire l'articolazione dei rapporti di reciprocità fra il governo e quei sudditi che sono in grado di contrattare con esso. Il raggiungimento di un elevato grado di cooperazione risulta cruciale per il principe: più è ampio e condiviso un atteggiamento consensuale verso la tassazione, meno pesanti sono i costi di transazione (costi per far rispettare le regole, per acquisire informazioni, per controllare il corpo contribuente e il suo imponibile, per gestire la riscossione, per negoziare l'onere fiscale e la sua distribuzione).

Per quanto riguarda la conformità volontaria, le prove quantitative dirette dei comportamenti virtuosi dei contribuenti sono fornite anzitutto dal differenziale tra gettito previsto e pagamento effettivo, come vedremo tra breve. Interessa ora mettere in evidenza una fonte che, a quanto pare, non è stata mai sfruttata adeguatamente dagli

[41] B. Frey, *Deterrence and Tax Morale in the European Union*, «European Review», 11 (2003), pp. 385-406; L. Felde, B. Frey, *Tax Evasion in Switzerland: The Roles of Deterrence and Tax Morale*, in N. Hayoz, S. Hug (eds), *Tax, Evasion, Trust, and State Capacities*, Lang, Bern, 2007, pp. 123-153.

[42] M. Levi, *Of Rule and Revenue*, University of California Press, Berkeley, 1988, pp. 48-70, su cui mi baso largamente.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

studiosi della fiscalità, vale a dire i testamenti. Si tratta di una fonte che si ritrova in ogni archivio d'Europa, e che è in grado di fornire, talvolta, informazioni eccezionali anche sulla mentalità e sugli atteggiamenti dei contribuenti. Apriamo il registro di Giulio Ziliol, un notaio che lavora a Venezia verso la fine del XVI secolo[43]. Dai testamenti che ha redatto nel corso della sua attività emergono cittadini, popolani e patrizi, che si preoccupano che i loro eredi ottemperino al dovere di pagare le imposte. Così, ad esempio, Giulia Barbo, vedova di Nicolò Salomon, nel 1595 intima ai suoi eredi di aver cura dei propri beni, «pagando le sue tanse et decime a suoi tempi»; e se per caso qualcuno non seguisse i voleri di Giulia, sia privato dei suoi diritti sui beni spettanti. Anni prima, nel 1568, Nicolò Carlo aveva invitato i figli a «viver morigeratamente et cautamente, governando quel pocco gli lasso se non ne potranno più acquistare, et sopra il tutto pagare le decime et imposicioni che di tempo in tempo si meteranno, acciò la pena non manzi il cavedale et sia venduto quel che vale cento per cinquanta». Nicolò è fortemente preoccupato dal pericolo che, non pagando le imposte, i suoi eredi vedano i propri beni sequestrati e poi venduti all'asta, come poteva accadere. Qui il potere coercitivo del governo è riconosciuto e temuto. Diverse, invece, le considerazioni che svolge il nobile Antonio Morosini, che nel 1593 ricorda ai suoi successori che è doveroso che «habiando la intrada habia la sua gravezza». Le parole di Morosini sembrano riflettere la comune opinione, giunta sino ai giorni nostri, a sostegno del mito che attribuisce alla casta dirigente veneziana un elevato senso dello stato, che poteva addirittura contrastare gli interessi privati dei patrizi stessi. Nel caso specifico, è lecito supporre che Morosini tentasse di tutelare i suoi familiari dalla minaccia che, essendo contribuenti morosi, essi potessero essere attaccati da una fazione patrizia avversaria. È opportuno domandarsi se questi pochi esempi, tratti da una documentazione colossale che attende di essere pienamente sfruttata, possono essere generalizzati alla società veneziana e, inoltre, se esistono analoghi atteggiamenti nel resto d'Europa[44].

[43] ASV, Venezia, Notarile, Testamenti, busta 1249.

[44] La lettura di testamenti inglesi pubblicati in *Wills and Inventories from the Registry at Durham*, III, Surtees Society, Durham, 1906; *North Country Wills*, Surtees Society, Durham, 1908; *Selection of Wills from the Registry at York*, II, IV, V, VI, Surtees Society, Durham, 1855-1906, non ha permesso di rintracciare analogie con i casi veneziani.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Pagare lentamente

Accennato rapidamente a casi di adesione volontaria al pagamento delle imposte, vediamo alcuni elementi che riguardano forme di resistenza alle imposte. Il problema più grave che i governi dovevano affrontare, una volta decretata un'imposta, era raccogliere il denaro nel più breve tempo possibile. Nel 1454 ci si lamentò che l'esercito del duca di Milano non fosse stato in grado di «ussire in campo a tempo» a causa dei ritardi nella riscossione delle imposte[45]. Suonava come una pia illusione il perentorio ordine del governo papale, che nel maggio del 1557 imponeva un prelievo dell'un per cento su tutti i beni immobili dello stato allo scopo di pagare rapidamente 3000 soldati svizzeri[46]. L'accumulo di arretrati era un elemento strutturale tanto della finanza pubblica quanto di quella privata. Le comunità erano in ritardo nei pagamenti verso la Tesoreria statale e analogamente lo erano i singoli contribuenti verso gli esattori. Insomma, allorché i contribuenti sceglievano di (o erano costretti a) pagare le imposte sorgeva il problema di quando essi avrebbero saldato il loro debito.

Le scarse informazioni a disposizione, comunque, indicano che il comportamento dei contribuenti variava e che le richieste del fisco potevano anche essere soddisfatte in tempi relativamente contenuti. Dati sparsi concernenti la riscossione di prestiti forzosi a Firenze mostrano che negli anni dal 1424 al 1474 i fiorentini pagarono in media il 78 per cento della somma loro imposta[47]. Negli anni Cinquanta e Sessanta del Quattrocento il duca di Milano ottenne dal clero lombardo tra il 60 e l'86 per cento dell'ammontare imposto, e analoghe percentuali furono conseguite per le imposte del 1483-84[48]. Il 18 luglio 1528 l'esattore del sussidio del Piemonte poteva felicemente chiudere i conti, aperti il 19 giugno di due anni prima, a seguito della decisione del Parlamento di pagare 15.000 scudi all'esercito imperiale[49]. Dei

[45] D. Andreozzi, *'Cum bello modo e senza spesa alcuna'. L'esazione delle imposte dirette nel Ducato di Milano*, «Nuova rivista storica», 85 (2001) p. 12.

[46] P. Nores, *Storia della Guerra di Paolo IV contro gli spagnoli corredata da documenti*, a cura di L. Scarabelli, «Archivio storico italiano», 12 (1847), p. 195.

[47] A. Molho, *Fisco ed economia a Firenze alla vigilia del Concilio*, «Archivio storico italiano», 148 (1990), pp. 843-844; E. Conti, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)* cit., p. 81.

[48] F.M. Vaglienti, *"Sunt enim duo populi". Esercizio del potere ed esperimenti di fiscalità straordinaria nella prima età sforzesca (1450-1476)*, Cuem, Milano, 1997, p. 159. I dati si riferiscono al 1452, 1467 e 1469; per gli anni 1483-84: M. Pellegrini, *Fiscalità pontificia, ingerenze ducali, resistenze dei 'corpi' ecclesiastici. Due imposizioni straordinarie sul clero Lombardo durante la Guerra di Ferrara (1483-1484)*, «Annali di storia moderna e contemporanea», 4 (1998), p. 363.

[49] *Parlamento sabaudo*, *Patria cismontana*, a cura di A. Tallone, VII, Zanichelli, Bologna, 1933, p. 33.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

600.000 ducati del donativo napoletano, decretato nel 1549, da riscuotersi entro Natale del 1551, a febbraio 1552 erano stati versati ben 573.283 ducati, vale a dire un soddisfacente 95,5 per cento[50]. Nel dicembre del 1621 risultava che i percettori delle imposte dirette (i cosiddetti fiscali) fossero riusciti a raccoglier ben l'84,5 per cento dell'intero ammontare previsto per quell'anno[51]. Tuttavia la situazione del regno di Napoli era destinata a peggiorare drammaticamente nei decenni a venire. A dimostrazione dello sfaldamento delle relazioni tra fisco e contribuenti del Regno, tra il 1564 e il 1631 l'ammontare dei debiti verso la Tesoreria reale crebbe da 2.261.579 a ben 13.885.890 ducati[52]; in termini reali si passò da 62.193 quintali d'argento allo straordinario ammontare di 279.106 quintali, con un incremento del 350 per cento. Rimane il problema se si trattasse di denaro non versato dai contribuenti oppure se fosse trattenuto dai vari ufficiali e riscossori che non lo consegnavano allo stato. Alcuni dati veneziani e siciliani ci presentano un'immagine più articolata e precisa. Nel ventennio 1553-1573 la somma versata per il donativo siciliano entro il primo anno raggiunse in media l'82 per cento[53], mentre nella repubblica veneta il sussidio ordinario fu pagato da Verona secondo l'andamento riassunto nella seguente Tabella I.

I dati veronesi mostrano che i cittadini si comportarono in maniera differenziata. L'ultimo quarto del secolo fu segnato da una certa sollecitudine dei contribuenti, che pagarono gran parte del sussidio entro il primo anno. Gli anni della guerra di Cipro (1570-73) videro una risposta abbastanza pronta, mentre in precedenza i tempi di riscossione erano stati piuttosto lenti. Interessa notare poi che l'efficienza della riscossione migliorò a partire dagli anni Ottanta, nonostante le gravi difficoltà agrarie che caratterizzarono lo scorcio del secolo. A Venezia la congiuntura bellica di Lepanto fu segnata da un elevato accumulo di debiti d'imposta, come la Tab. II mostra.

Si potrebbe pensare che la risposta dei veneziani fosse stata piuttosto tiepida, ma è opportuno ricordare che la domanda fiscale crebbe notevolmente durante la crisi e che probabilmente ciò mise in difficoltà una parte del corpo contribuente.

[50] F. Chabod, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Einaudi, Torino, 1971, pp. 365-366.

[51] Vedi la documentazione pubblicata da G. Coniglio, *Declino del Viceregno di Napoli (1599-1689)*, Giannini, Napoli, 1991, p. 1293.

[52] G. Muto, *Apparati finanziari e gestione della fiscalità nel Regno di Napoli dalla seconda metà del '500 alla crisi degli anni '20 del sec. XVII*, in *La fiscalité et ses implications sociales en Italie et en France aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Ecole Française de Rome, Rome, 1980, p. 149.

[53] A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Sciascia, Caltanisetta, 1999, pp. 154-164.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Tabella I - *Progressione nel pagamento del sussidio ordinario: Verona 1555-1605.*

Percentuale cumulata dell'ammontare effettivamente versato annualmente.							
	I	II	III	IV	V	Oltre	Totale
1555	14	84,9	97,1	97,9	98	100	100
1560	15	56,5	75,1	82	84,1	100	100
1565	7,7	41,2	72,6	89,4	96,6	100	100
1570	9,4	60,5	87,3	94,6	96,5	100	100
1572	79,6	96	96	97,3	99,2	100	100
1572*	83	89,4	91,9	93,5	95,1	100	100
1575	9,2	63,6	83,5	100,2	102		102
1580	79,1	100					100
1585	49,2	89,6	100				100
1590	77	89	100				100
1595	83,5	98,6	100				100
1600	83,6	94,2	96,1	99	100		100
1605	78,5	91,4	99	100			100

* Sussidio straordinario
È probabile che la riscossione del 1565 abbia incluso arretrati.
I numeri romani corrispondono agli anni successivi alla data dell'imposizione.
Fonte: L. Pezzolo, *L'oro dello stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Il Cardo, Venezia, 1990, p. 309.

Tabella II - Riscossione di arretrati d'imposte dirette a Venezia, 1571-85. Ducati di conto.

Anni	1571-75	1576-80	1581-85
Media annuale	75.798	66.571	58.913

Fonte: ASV, Senato Terra, filza 99 (allegato alla delibera del 27 novembre 1586).

Il gettito annuo teorico di decime e tanse veneziane, tra i 120.000 e i 140.000 ducati, comporta che nei 15 anni qui considerati circa metà del gettito fosse versato con ritardo, ma recuperato in tempi abbastanza contenuti. Il quadro che emerge da questi dati, comunque, conduce a ritenere che, perlomeno nei casi appena esaminati, il fisco fosse abbastanza efficace. Un analogo esempio che coglie il comportamento dei contribuenti in un periodo di emergenza è offerto dai fiorentini impegnati a difendere l'ultima Repubblica dalle truppe imperiali nel 1527-30. La somma che il governo tentò di raccogliere in quel triennio tramite prestiti forzosi e imposte dirette fu di 1.652.000 fiorini, cui i cittadini risposero versando il 79 per cento dell'ammontare richiesto[54].

[54] I dati sono stati elaborati in base a M. Rastrelli, *Storia d'Alessandro de' Medici primo duca di Firenze*, Carlieri, Firenze, 1781, pp. 120-124.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

La mobilitazione cittadina si manifestò tangibilmente, sebbene le sorti della Repubblica fossero segnate da tempo.

Occorre poi considerare che altri elementi concorrevano a diminuire il gettito effettivo. Nel periodo 1547-59 il mensuale riscosso nello stato di Milano avrebbe dovuto fornire 300.000 scudi, ma si prevedeva, più realisticamente, di ottenerne 287.250. Da questi, tuttavia, si detraevano somme da abbuonare a comunità colpite da calamità e dagli alloggi delle truppe, oltre a esenzioni per particolari personaggi[55]. Nonostante ciò, il fisco riusciva a ottenere attorno al 90 per cento dell'ammontare previsto, che appare una percentuale soddisfacente.

Sembra che anche il grado di efficacia della riscossione della *taille* in alcune province francesi tra XVI e XVII secolo fosse accettabile[56]. Generalmente la gran parte delle somme richieste erano soddisfatte nel giro di pochissimi anni e rese disponibili per il loro impiego. In alcune province della Normandia nel 1636 le comunità avevano versato entro novembre il 68 per cento della taglia di quell'anno. Ma in taluni periodi il gettito effettivo risultava piuttosto modesto, come nel caso del distretto di Caen, nella Normandia meridionale, dove nel difficile periodo 1629-42 fu riscosso tra il 20 e l'80 per cento delle imposte decretate[57]. Nella medesima regione, la generalità di Rouen aveva versato secondo la percentuale esposta nella tabella III:

Tabella III. Percentuale di riscossione delle imposte dirette nella Generalità di Rouen, 1629-39. Lire tornesi.

Anni	Somma imposta	Somma riscossa	Percentuale
1629	1.072.180	862.478	80,4
1635	2.294.268	825.685	35,9
1638	3.198.742	1.344.268	42,0
1639	2.799.253	1.666.789	59,5

Fonte: M. Caillard, *Recherches sur les soulevements populaires en Basse Normandie (1620-1640) et specialement sur la révolte des Nu-Pieds*, «Cahier des Annales de Normandie», 3 (1963), pp. 132, 137.

[55] F. Chabod, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V* cit., pp. 337-340.

[56] J. Collins, *The Fiscal Limits of Absolutism. Direct Taxation in Early Seventeenth-Century France*, University of California Press, Berkeley, 1988, pp. 203-205.

[57] A. Lefebvre, F. Tribouillard, *Fiscalité et population dans l'élection de Valognes de 1540 à 1660*, «Annales de Normandie», 21 (1971), p. 230; problemi persistettero anche nei decenni successivi: E. Esmonin (1913), *La taille en Normandie au temps de Colbert (1661-1683)*, Hachette, Paris, 1913, pp. 503-524.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

La tabella mostra con tutta evidenza la crescente insofferenza dei contadini normanni verso l'aumento delle imposte dirette, insofferenza che condusse all'aperta rivolta nell'estate del 1639. Un ulteriore elemento degno di nota riguarda la reazione dei contribuenti all'inasprimento della tassazione. Il raddoppio che si registra tra 1629 e 1635 vide, di converso, una notevole difficoltà nel raccogliere il denaro; inoltre, a una triplicazione della somma teorica tra 1629 e 1638 corrispose un incremento del gettito reale pari al 55 per cento, e addirittura del 93 per cento tra il 1629 e 1639. Un'immagine, questa, evidente del sentimento verso il fisco, che trovò una feroce concretezza nella rabbiosa devastazione delle sedi dei percettori della taglia e della gabella[58]. La tabella conferma, una volta di più, come occorra essere estremamente cauti nel considerare le cifre nominali della contabilità centrale rispetto alle somme effettivamente raccolte dal fisco.

Un caso di straordinaria efficienza si riscontra nell'Inghilterra dei primi Tudor, dove tra 1488 e 1547 la Corona riceveva in media poco meno del 98 per cento dell'ammontare richiesto per le imposte del *Fifteenth*, del *Tenth* e del sussidio. Per quel che concerne i tempi di pagamento, anche in questo caso i dati inglesi, esposti nella Tabella IV sono estremamente interessanti.

Se è vero che i contribuenti non si accalcavano per pagare le imposte entro la data stabilita, è pur degno di nota sottolineare che oltre i quattro quinti delle tasse parlamentari erano a disposizione dello Scacchiere entro un anno dal decreto impositivo. Il confronto con i dati italiani evidenzia una differenza clamorosa. E anche nel XVII secolo, nonostante le lamentele dello Scacchiere, i tempi di riscossione delle imposte sembrano essere più rapidi di quanto accadeva nel continente. Nonostante le autorità governative si attendessero irrealisticamente di ottenere in appena 12 giorni 210.000 sterline da una *poll tax* nel 1660, dopo tre mesi dal decreto le comunità avevano versato 100.000 sterline, e alla fine furono raccolte almeno 221.000 sterline[59]. Oltre il 63 per cento del sussidio parlamentare del 1671 fu pagato a un anno dalla sua istituzione, per raggiungere l'88 per cento entro il secondo anno[60].

[58] Il classico riferimento è rappresentato da M. Foisil, *La révolte des Nu-Pieds et les révoltes normandes de 1639*, Puf, Paris, 1970.

[59] M. Braddick, *Parliamentary Taxation in Seventeenth-Century England. Local Administration and Response*, Boydell Press, Woodbridge, 1994, p. 235.

[60] B. Carruthers, *City of Capital. Politics and Markets in the English Financial Revolution*, Princeton University Press, Princeton 1996, p. 59.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Tabella IV. Progressione nel pagamento del sussidio in Inghilterra, 1488-1547. Percentuale

	1	2	3	4	5	6	7
1488	22	0	16	1	3	57	
1489	0	0	48	38	12	1	
1497	0	1	54	12	4	3	26
1504	15	0	30	20	6		29
1513	9	29	47	13	6	2	
1514	0	12	62	13	12		
1515	4	9	57	13	4		13
1516	0	2	52	27	20		
1524	18	29	19	20	5	8	
1525	0	19	65	5	11		
1526	0	3	37	24	33		3
1527	0	4	37	23	36		
1541	7	44	30	8	8		3
1542	16	7	59	10	3		5
1544	12	38	49	0	0		
1545	?	84	9	3	4		
1547	0	2	87	9	19		

1 Somma versata prima della data dovuta;
2 Meno di un mese dalla data dovuta;
3 Da uno a sei mesi;
4 Da 6 a 12 mesi;
5 Oltre 12 mesi;
6 Somma assegnata a fornitori e creditori prima che raggiungesse la Tesoreria reale;
7 Non contabilizzata.

Fonte: R. Schofield *Taxation Under the Early Tudor, 1485-1547* cit. pp. 180-81.

Ma la storia fiscale inglese presenta anche esempi meno luminosi. Lo specifico caso riguardante lo *Ship Money*, riscosso nella seconda metà degli anni Trenta del XVII secolo, ci offre utili suggerimenti[61]. Le vicende dello *Ship Money* sono state considerate come la cartina di tornasole circa le relazioni tra Corona e Paese, e come esemplari dei limiti costituzionali della prima di fronte alla possibilità di sviluppare una decisa politica fiscale. La nuova tassa era stata concepita per costruire una flotta reale, e perciò inizialmente, nel 1634, aveva interessato come da tradizione le sole province marittime del regno. La somma avrebbe dovuto essere di 80.609 sterline, e appena 1.023 (poco più dell'un per cento) non furono riscosse. L'anno successivo l'onere

[61] M. D. Gordon, *The Collection of Ship-Money in the Reign of Charles I*, «Transactions of the Royal Historical Society», 4 (1910), pp. 141-162; A.A. Mckay Gill, *Ship Money During the Personal Rule of Charles I: Politics, Ideology and the Law 1634 to 1640*, PhD Thesis, University of Sheffield, 1990; H. Langelüddecke, *'I find all men & my officers all soe unwilling': the Collection of Ship Money, 1635-1640* cit., pp. 509-42.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

fu aumentato a circa 200.000 sterline, fu esteso a tutte le province e fu riscosso in forma annuale, tanto da suscitare leciti sospetti che la Corona intendesse imporre una tassa a livello nazionale pur senza l'approvazione del Parlamento. Il Consiglio Privato si attendeva di ottenere l'intera somma entro tre-quattro mesi, ma le risposte dei contribuenti risultarono meno rapide nel soddisfare il governo.

Tabella V - Progressione nel pagamento dello *Ship Money* in Inghilterra, 1635-1639. Percentuale

Mesi	1635	1636	1637	1638	1639
6	51,1	20,3	26,4	31,6	13,6
9	66,5	43,8	55,6	54,9	19,7
12	73,6	58,6	67,4	73,7	21,3
18	97,1	72,2	87,4	80	

Fonte: H. Langelüddecke, *'I find all men & my officers all soe unwilling': the Collection of Ship Money, 1635-1640* cit., p. 542. Da notare che A.A. Mckay Gill, *Ship Money During the Personal Rule of Charles I: Politics, Ideology and the Law 1634 to 1640* cit., p. 359, fornisce una percentuale significativamente differente per il 1636 (un totale del 96,5 per cento), in quanto considera i pagamenti in base all'ultimo dato contabilizzato.

Il risultato fu che solo una quota dello *Ship Money* giunse, per di più in ritardo, alla Tesoreria della Marina. Nonostante l'apparente successo – in termini di quantità di denaro riscosso – i tempi di riscossione, come mostra la tabella V, si allungarono progressivamente a causa delle resistenze legali dei contribuenti, delle difficoltà di accertamento e, in definitiva, della scarsa collaborazione delle autorità locali nell'appoggiare la tassa. La percentuale di riscossione entro un anno dal decreto impositivo diminuì dal 73,6 per cento nel 1635 al 21,3 per cento nel 1639. Inoltre, la scarsa legittimità giuridica dello *Ship Money* spinse molti sudditi a minacciare procedimenti legali contro le autorità locali incaricate della riscossione. Come se non bastasse, gli sceriffi locali, che erano stati investiti del compito di raccogliere il denaro, dovevano altresì far fronte alla pressione del governo centrale, che adottava una dura politica nei confronti di coloro che si dimostravano inadempienti[62]. Tuttavia, l'incapacità degli sceriffi e addirittura del Consiglio Privato di perseguire credibilmente i contribuenti renitenti rafforzò ulteriormente l'atteggiamento di resistenza degli Inglesi. Negli anni Quaranta del secolo la Tesoreria governativa registrò considerevoli arretrati nel gettito di imposte indirette, ma la situazione divenne meno preoccupante dopo la

[62] J. Mather, *The Civil War Sheriff: His Person and Office*, «Albion», 13 (1981), pp. 243-244. E per un interessante caso di uno sceriffo diviso tra adesione e resistenza, S. P. Salt, *Sir Simonds D'Ewes and the Levying of Ship Money, 1635-1640*, «Historical Journal», 37 (1994), pp. 253-287.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Restaurazione[63]. Evasione fiscale e resistenze erano presenti anche in Inghilterra, ma l'eccellente performance, almeno per quanto riguarda i tempi di riscossione di alcune imposte, fa supporre che il grande vantaggio inglese risiedesse nella semplicità della geografia giurisdizionale del Paese e, soprattutto, nell'elevato grado di cooperazione tra élite locali e governo centrale, nonostante il caso contrario evidenziato dalla riscossione dello *Ship Money*.

Questa parte dedicata ai tempi della riscossione fiscale sollecita qualche ulteriore riflessione. Anzitutto è necessario chiedersi se le lungaggini frapposte dai contribuenti siano effettivamente tali, oppure se, viceversa, riflettano un comportamento abituale, che si può riscontrare anche in altri ambiti. Il dilazionare i pagamenti, in effetti, è stato giustamente considerato uno dei caratteri fondamentali di quella che è stata definita «economia barocca»[64]. Era usuale che i pagamenti tra privati fossero rateizzati, così come i percettori fiscali si aspettavano di essere pagati in tempi relativamente lunghi. Quelli che ai nostri occhi appaiono insopportabili ritardi per i contribuenti e le stesse autorità fiscali erano elementi connaturati al meccanismo del mercato, e quindi alle relazioni tra fisco e sudditi. Il mancato pagamento delle imposte e quindi il grado di efficienza della riscossione fiscale, invece, testimonia da un lato la scarsa capacità coercitiva del fisco e dall'altro il flebile consenso che la politica tributaria raccoglie tra i contribuenti. Naturalmente quest'ultimo fattore deve essere articolato in relazione all'impatto economico dell'imposta, alla sua legittimità più o meno presunta e condivisa, agli strumenti di riscossione, alle finalità del tributo, all'efficacia della negoziazione tra autorità centrali ed élite locali, nonché al grado di coinvolgimento di tali élite nei meccanismi di valutazione e riscossione. Ora passeremo a valutare rapidamente il caso olandese.

I contribuenti olandesi erano probabilmente i più gravati tra tutti gli Europei del XVII e del XVIII secolo. Mentre lungo il XVII secolo per un olandese il peso pro capite del fisco corrispondeva a 15-20 giornate lavorative, un francese e un inglese non arrivavano a otto. Nella seconda metà del secolo successivo un olandese devolveva al fisco un mese di lavoro, un inglese superava i 25 giorni, e un francese non raggiungeva i 15 giorni. Eppure, nonostante l'indubbia pressione fiscale, l'Olanda appariva come una terra di contribuenti docili, sebbene si fossero rivoltati al potere asburgico anche per ragioni tributarie. Come spiegare l'elevata pressione fiscale e la scarsa resistenza degli

[63] D'M. Coffman, *Excise Taxation and the Origins of Public Debt*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2013, pp. 65-66, 73-74, 87-89.

[64] R. Ago, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma, 1998.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Olandesi? Secondo l'opinione di due studiosi olandesi, Maarten Prak e Jan Luiten van Zanden, il segreto, se tale è, risiederebbe in alcuni fattori[65]. Primo, lungo il XVIII secolo furono implementati i meccanismi di coinvolgimento dei rappresentanti dei cittadini nei processi decisionali riguardo nuove tasse. Questo aumentò il grado di trasparenza dei meccanismi di accertamento e riscossione; e implicò molto probabilmente una maggior equità nella distribuzione del carico fiscale. Secondo, a partire dagli anni Settanta del XVII secolo una parte significativa del peso fiscale si spostò verso la tassazione dei consumi di lusso, sul capitale finanziario e sui redditi, accentuando così il carattere progressivo del prelievo. Ciò comportò una maggior propensione del contribuente a pagare le imposte. Terzo, tale propensione positiva fu rafforzata dalla struttura della spesa pubblica, che assicurò una redistribuzione a livello locale in termini di servizi e salari. A riprova del successo della politica fiscale del ceto dirigente olandese, le rivolte di carattere fiscale furono relativamente scarse.

I due storici riprendono alcuni principi della teoria fiscale contemporanea per spiegare il successo olandese. Ma alle prove che essi presentano possono esserne opposte altre, che conducono a conclusioni diverse. Per quanto riguarda il carattere tendenzialmente equo di una parte della tassazione olandese, l'esempio della tassa sui camini risulta particolarmente significativo. Nel 1606 fu imposta una tassa sui camini, che doveva essere pagata per i tre quarti dai proprietari e per il rimanente quarto dai conduttori. Nonostante i magistrati locali avessero la facoltà di esentare i poveri e di addossare l'onere ai ricchi, ciò non avvenne e le pur lodevoli intenzioni dei governanti non ebbero l'effetto sperato[66]. Resistenze e ritardi nei pagamenti delle imposte si registrarono anche nelle Province Unite, così come nel resto d'Europa. La fine della Guerra degli Ottant'Anni non portò una consistente diminuzione del carico fiscale, ma l'adesione dei contribuenti alle richieste del fisco s'indebolì gravemente. Nel caso della cittadina di Gorinchem a metà del XVII secolo, aspre lotte di fazione e la volontà dei governanti locali di non essere più coinvolti nei meccanismi di riscossione causarono inquie-

[65] M. Prak, J.L. van Zanden, *Towards an Economic Interpretation of Citizenship: The Dutch Republic between Medieval Communes and Modern Nation-States*, «European Review of Economic History», 10 (2006), pp. 111-145; Idem, *Tax Morale and Citizenship in the Dutch Republic*, in O. Geldeblom (ed), *The Political Economy of the Dutch Republic*, Ashgate, Farnham, 2009, pp. 143-165. E la discussione di M. 't Hart, *The Dutch Wars of Independence. Warfare and Commerce in the Netherlands, 1570-1680*, Routledge, London, 2014, pp. 157-159; e W. Fritschy, *Public Finance and the Dutch Republic in Comparative Perspective: The Viability of an Early Modern Federal State (1570s-1795)*, Brill, Leiden, 2017, pp. 187-190, 203.

[66] A. Th. Van Deursen, *Plain Lives in a Golden Age. Popular Culture, Religion and Society in Seventeenth Century Holland*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991, p. 172.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

tudini e problemi tra i contribuenti, che si mostrarono molto meno pronti nel pagare nei tempi dovuti di quanto non avessero fatto durante la rivolta contro gli spagnoli[67]. A livello nazionale, la seconda guerra contro l'Inghilterra del 1665-67 vide un considerevole incremento della domanda fiscale e nello stesso tempo un preoccupante ritardo nei pagamenti da parte di alcune città, sebbene la provincia dell'Olanda sopportasse gran parte degli oneri[68]. Anche l'Olanda, inoltre, non fu affatto estranea al fenomeno delle rivolte fiscali. Nel periodo dal 1600 al 1750 sono stati contati almeno 38 sommosse e circa 70 incidenti minori dovuti alla tassazione, che rappresentò il principale motivo di protesta violenta lungo tutto il periodo. La frequenza e la diffusione di tali eventi hanno addirittura condotto – con una certa esagerazione – a delineare analogie con la turbolenta Francia del XVII secolo[69].

Conclusioni

Il problema della frode e dell'evasione fiscale rappresenta uno dei nodi centrali nelle relazioni tra fisco e contribuenti: è evidente che una bassa percentuale di evasione, e quindi il livello di efficienza del sistema tributario, riflette un elevato grado di partecipazione dei contribuenti alla cosa pubblica, di coscienza fiscale e, in ultima analisi, di relazioni tra governanti e governati. Il problema non consiste tanto nel trovare una spiegazione – per così dire – alla lunga durata dei comportamenti illeciti nei confronti del fisco, quanto nel determinare le cause che caratterizzano eventuali differenze tra i contribuenti europei. Le pagine precedenti ci hanno proposto una stretta relazione tra il livello di partecipazione delle rappresentanze delle élite e l'efficienza della riscossione. Le prime esercitano una pesante influenza sulle politiche fiscali dei governi, permettendo di fatto l'esercizio dell'autorità fiscale. Il coinvolgimento dei gruppi dirigenti locali agevolava in misura decisiva la riscossione[70]. Le figure 1 e 2 propongono una chiara esem-

[67] G. Vermeesch, *War and Garrison Towns in the Dutch Republic: the Case of Gorinchem and Doesburg (c. 1570-c. 1660)*, «Urban History», 36 (2009), pp. 3-23.

[68] H. H. Rowen, *John de Witt, Grand Pensionary of Holland, 1625-1672*, Princeton University Press, Princeton, pp. 176-78. Ma anche il nemico inglese doveva affrontare gravi problemi di riscossione: G. Rommelse, *The Second Anglo-Dutch War (1665-1667). International* Raison d'état*, Mercantilism and Maritime Strife*, Verloren, Hilversum, 2006.

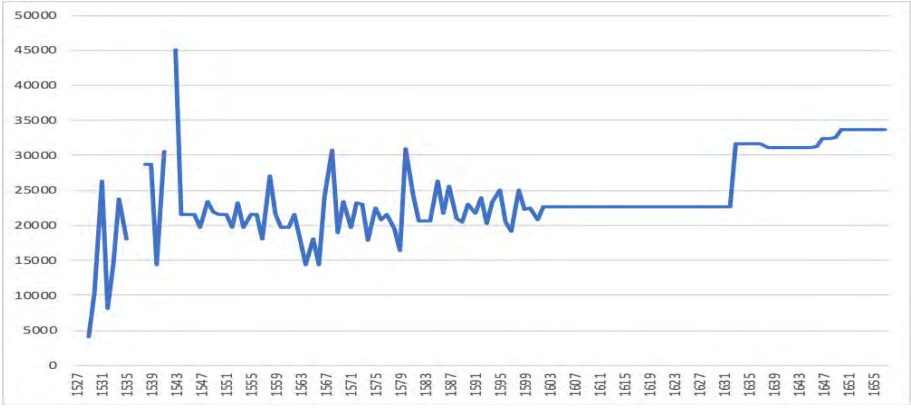
[69] R. Dekker, *Holland in boerering. Oproeren in de 17de en 18de eeuw*, Ambo, Baarn, 1982, pp. 28-38, 137, per l'analogia con la Francia, e 177-178. M. Prak, J.L. Van Zanden, *Towards an Economic Interpretation of Citizenship: The Dutch Republic between Medieval Communes and Modern Nation-States* cit., p. 131, riferiscono di 24 sommosse fiscali tra 1600 e 1795, di cui solo due di una certa importanza.

[70] Vedi le opportune osservazioni di M.J. Braddick, *The Nerves of State. Taxation and the Financing of the English State, 1558-1714*, Manchester University Press, Manchester, 1996, pp. 180-188.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

plificazione. Nel primo grafico si vede l'andamento del gettito delle cosiddette tasse di Legnago, che alcune aree rurali della terraferma veneta dovevano pagare per il finanziamento della costruzione della fortezza di Legnago. Interessa notare che, nel momento in cui il contado vicentino si costituì in una vera e propria istituzione (il Territorio di Vicenza), riconosciuta da Venezia a metà del XVI secolo, i pagamenti della tassa si fecero sempre più regolari, a dimostrazione dell'elevato grado di cooperazione tra la nuova istituzione e il governo centrale.

Figura 1 - Pagamenti del Territorio di Vicenza per le Fabbriche di Legnago, 1527-1657. Lire di conto.



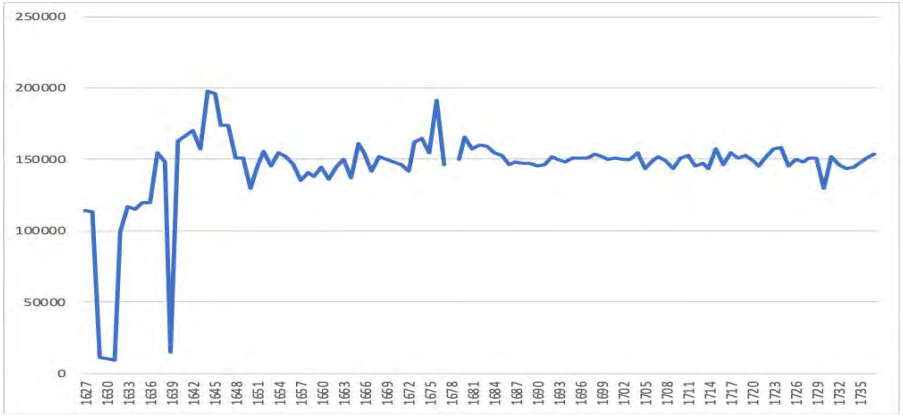
Fonte: Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza, Archivio Torre, busta 219, fasc. 10, cc. 32r-33r.

La seconda figura invece ci conduce in Toscana, e presenta il gettito della tassa sulle farine. Concepita inizialmente come un'imposta sul consumo cerealicolo, nei primi anni Settanta del XVII secolo fu trasformata in un testatico, la cui riscossione prevedeva un notevole coinvolgimento delle élite locali. Ne risultò che il gettito divenne assai regolare e costituì una voce estremamente importante per il bilancio dello stato toscano.

Nello stesso tempo, tuttavia, il ruolo cruciale delle élite costituisce un freno all'attuazione di riforme fiscali tendenti a migliorare l'efficienza e l'equità del prelievo. Il nodo fondamentale è rappresentato dai rapporti di potere. In estrema sintesi: è l'efficienza delle istituzioni, che dovrebbero mediare tra le relazioni di potere all'interno della società, l'elemento fondamentale che determina gli atteggiamenti dei contribuenti. Sono le istituzioni, tanto quelle formali quanto quelle informali, che riescono a modellare i comportamenti delle persone, a renderle coscienti e a sviluppare una positiva reciprocità tra fisco e contribuenti.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Figura 2: Gettito della Tassa sulla farina nel Granducato di Toscana, 1627-1737. Scudi di conto.



Fonte: A. Contini, *La riforma della tassa delle farine (1670-1680)*, in F. Angiolini, V, Becagli, M. Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Edifir, Firenze, 1993, pp. 270-72.

Le vicende della *Land Tax* nell'Inghilterra tra la Guerra civile e il primo trentennio del XVIII secolo dimostrano come la capacità del governo di cogliere le dinamiche economiche ai fini fiscali, la disponibilità a modulare le forme del prelievo e, soprattutto, la volontà di dialogare con le autorità locali abbiano permesso il conseguimento di un eccellente risultato[71]. La capacità finanziaria e militare dell'Inghilterra settecentesca, dunque, non si basò sulla costituzione di un efficiente apparato burocratico statale[72], quanto su un ampio e lento processo, iniziato negli anni Quaranta del Seicento, di negoziazione, consenso e coercizione che coinvolse ampie sezioni della popolazione[73]. Non è dunque lo Stato fiscal-militare – ammesso che sia mai effettivamente esistito – l'unica via verso la 'modernizzazione' delle istituzioni pubbliche, ma uno Stato che reca in sé ancora, ben addentro al XIX secolo, caratteri dell'antico regime, in termini di diseguaglianza e di tensioni tra autorità pubblica e contribuenti[74].

[71] S. Pierpoint, *The Success of English Land Tax Administration, 1643-1733*, Palgrave, Cham, 2018.

[72] J. Brewer, *The Sinews of Power. War, Money, and the English State*, Unwin, London, 1989.

[73] Una sintesi di tale impostazione è fornita da M.J. Braddick, *Fiscal Transformation and Political Compliance: England 1550-1700*, «Illes i Imperis», 13 (2010), pp. 21-37.

[74] Si vedano le importanti osservazioni di L. Mannori, *Genesi dello Stato e storia giuridica*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 24 (1995), pp. 485-505.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Sofia Gullino

IL NETWORK COMMERCIALE DEL MAGISTRATO DELL'ABBONDANZA GENOVESE DURANTE LA CRISI DEL 1590-1591*

DOI 10.19229/1828-230X/5022020

SOMMARIO: *La questione dell'approvvigionamento in età moderna è al centro di numerosi contributi focalizzati tanto sull'organizzazione annonaria quanto sulle modalità di gestione delle crisi alimentari in antico regime. Temi che si sono spesso intrecciati con le ricerche riguardanti le reti mercantili nel mondo mediterraneo in età moderna. Il contributo s'inserisce in questo ambito di studi, presentando i primi risultati di una ricerca incentrata sulle reti commerciali gestite dal Magistrato dell'Abbondanza di Genova, istituzione annonaria sorta nel 1564, il cui ruolo politico e sociale comportò l'attivazione di nuovi canali per assicurarsi il grano necessario sulle piazze europee. Grazie all'utilizzo di fonti inedite, l'articolo analizza le reti commerciali attraverso cui avveniva il rifornimento cittadino, indagando in particolare il periodo della carestia del 1590-91, punto di svolta nella gestione dell'approvvigionamento cittadino.*

PAROLE CHIAVE: *reti commerciali, commercio cerealicolo, carestia, annona.*

THE COMMERCIAL NETWORK OF THE GENOESE *MAGISTRATO DELL'ABBONDANZA* DURING THE CRISIS OF 1590-1591

ABSTRACT: *The topic of supply in the Modern Age has been the subject of numerous studies, focused on the organization of the* annona *as well as on the way in which food crises were managed in the* Ancien Régime. *These topics have often been interwoven with the research concerning merchant networks in the Mediterranean area during the Modern Age.*
This contribution is part of this field of study, presenting the first results of a research focusing on the merchant networks of the Genoese Magistrato dell'Abbondanza*, the victualling institution founded in 1564, which managed grain distribution. Its political and social role was crucial and exploited public and private channels to secure grain in European markets.*
Using unpublished sources, the present study aims to analyze the commercial networks through which the Abbondanza *supplied the city, with particular attention to the famine of 1590-91, a turning point in the Genoese supplying system.*

KEYWORDS: *commercial network, cereal trade, famine, food administration.*

La questione del vettovagliamento delle città in età moderna si inserisce nell'ampio processo di consolidamento della presenza statale sul territorio che la storiografia ha definito *formazione dello stato moderno*[1]. L'annona ricopriva infatti un ruolo di primo piano, in quanto strumento con cui il potere centrale si faceva garante della pace sociale e della stabilità politica, assicurando generi alimentari di prima necessità a un prezzo

* Abbreviazioni e sigle usate: Asfi = Archivio di Stato, Firenze; Asge = Archivio di Stato, Genova; Ascge = Archivio Storico del Comune, Genova.

[1] Sull'approvvigionamento nel processo di formazione degli stati moderni, si veda l'ormai classico C. Tilly, *Approvvigionamento alimentare e ordine pubblico nell'Europa moderna,* in Id. (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale,* Il Mulino, Bologna, 1984, pp. 227-296.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

equo. Tale centralità dell'annona in *Ancien Régime* fa sì che il suo studio offra agli storici un quadro d'insieme che va ben oltre l'indagine sul mercato del grano cittadino: essa si pone «al centro della triangolazione fra potere, economia e società»[2].

Punto di partenza per l'analisi qui presentata sono sia gli studi sull'annona nelle città italiane – su cui la storiografia nazionale e internazionale è assai ampia – sia quelli altrettanto numerosi circa le reti commerciali, con particolare attenzione a quelle legate all'approvvigionamento. Non mancano infatti studi sulle istituzioni annonarie delle varie compagini statali della penisola: i vari approcci possibili alla tematica hanno dato vita a un'articolata storiografia[3]. Le ricerche hanno evidenziato come la diversa capacità territoriale di produzione cerealicola comportasse una molteplicità di soluzioni adottate dagli stati per garantire l'approvvigionamento: emblematici sono per esempio i casi estremi di Messina e Bologna, dove un'istituzione annonaria vera e propria in un caso fu creata solo alla fine del XVI secolo e nell'altro non è mai esistita[4]. Tutte le realtà sembrano però accomunate dal fatto che l'approvvigionamento cittadino non implicava solamente la mera gestione amministrativa della materia annonaria. Vi era infatti la necessità di trovare e mantenere un delicato equilibrio fra istituzioni, corporazioni e la complessa rete commerciale della città d'antico regime, composta da diverse tipologie di mercanti e acquirenti – obbiettivo talvolta arduo da raggiungere, come nel caso di Napoli, città perennemente avida di cereali e sull'orlo di rivolte per il pane[5]. L'operato di queste istituzioni non doveva trascurare l'obbiettivo primario: garantire la pace sociale grazie all'abbondanza di vettovaglie.

[2] I. Mattozzi, F. Bolelli, C. Chiasera, D. Sabbioni, *Il politico e il pane a Venezia (1570-1650): calmieri e governo della sussistenza*, «Società e Storia», 20 (1983), p. 272.

[3] Citiamo in questa sede solamente alcuni lavori di Renzo Corritore, cui va il merito di aver fatto riscoprire alla storiografia l'importanza dell'indagine sull'annona. R. Corritore, *La costituzione di scorte granarie pubbliche e la politica economica degli stati in età pre-industriale*, in I. Lopane, E. Ritrovato (a cura di), *Tra vecchi e nuovi equilibri. Domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea*, Cacucci Editore, Bari, 2007, pp. 487-501; Id., *Un problema negletto. Per un riesame della questione annonaria nelle città di antico regime*, «Storia Urbana», 134 (2012), pp. 5-9.

[4] I. Fazio, *I Capitoli del Peculio delli Scudi Cento Milia (1591) e la politica annonaria della città di Messina tra XVI e XVII secolo*, «Archivio Storico Messinese», 94-95 (2013-2014), pp. 129-160; A. Guenzi, *Il frumento e la città: il caso di Bologna in età moderna,* «Quaderni storici», 46 (1981), pp. 153-167.

[5] A Napoli l'elevato numero di abitanti provocava costanti problemi di approvvigionamento cerealicolo: a riguardo si può consultare B. Marin, *Organisation annonaire, crise alimentaire et réformes du système d'approvisionnement céréalier à Naples dans la seconde moitié du XVIII^e siècle*, in B. Marin, C. Virlouvet (a cura di), *Nourrir les cités de Méditerranée: antiquité-temps modernes*, Maisonneuve & Larose, Paris, 2003, pp. 389-417.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Il presente studio s'interseca anche all'altrettanto vasta storiografia riguardante le reti commerciali[6], in particolare cerealicole, a partire da alcuni lavori di Maurice Aymard e Fernand Braudel[7].

Per l'ambito ligure, il tema del commercio cerealicolo e delle reti per esso utilizzate è stato affrontato in diversi contributi, che hanno indagato anche l'operato dell'Abbondanza. Fra questi, fondamentali sono i lavori di Edoardo Grendi che, analizzando le registrazioni fiscali relative alle navi giunte in porto, ha ricostruito i mercati cerealicoli cui la Repubblica si rivolgeva nel XVI secolo[8]. Giulio Giacchero ha studiato la creazione e i successivi sviluppi del porto franco, una delle prime risposte della Repubblica alla crisi alimentare di fine Cinquecento. Per far confluire cereali in città già nell'agosto del 1590 si concedette infatti salvacondotto alle navi entranti in porto e l'esenzione dal pagamento di alcune tasse sulle importazioni[9]. Il porto franco, concepito come provvedimento transitorio per rispondere a un periodo di emergenza, fu regolarmente rinnovato e rimase una peculiarità dello scalo genovese fino alla fine del XVIII secolo[10]. Paolo Calcagno ha infine indagato il rapporto fra la Dominante e le Riviere liguri circa la

[6] Il tema dei network commerciali ha stimolato un notevole interesse anche interdisciplinare. In questa sede ricordiamo alcuni 'classici': O. Williamson, *Comparative Economic Organization: The Analysis of Discrete Structural Alternatives*, «Administrative Science Quarterly», 36 (1991), pp. 269-96; V. Nee, *Norms and Networks in Economic and Organizational Performance*, «American Economic Review», 88/2 (1998), pp.85-89; G.F. Thompson, *Between Hierarchies and markets. The logic and limits of network forms of organization.* Oxford University Press, New York, 2003. Un approccio che ha suscitato un importante riscontro è quello della Social Network Analysis, che guarda all'analisi storica applicando alcune categorie della sociologia. Per una prima disamina sull'argomento e le sue potenzialità di applicazione in ambito storico si vedano due recenti collettanee e la vasta bibliografia in esse contenuta. A Caracausi, C. Jeggle (a cura di), *Commercial networks and European cities, 1400-1800*, Pickering&Chatto, London, 2014; M. Herrero Sánchez, K. Kaps (a cura di), *Merchants and Trade Networks in the Atlantic and the Mediterranean, 1550-1800: Connectors of Commercial Maritime Systems*, Routledge, London-New York, 2017.

[7] M. Aymard, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVI^e siècle*, SEVPEN, Paris, 1966; F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1986, pp. 621 sgg.; F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino, 2006, pp. 99-105.

[8] E. Grendi, *Traffico portuale, naviglio mercantile e consolati genovesi del Cinquecento*, «Rivista Storica Italiana», 80/3 (1968), pp. 593-636; E. Grendi, *Genova alla metà del Cinquecento: una politica del grano?*, «Quaderni storici», 13 (1970), pp. 106-160.

[9] G. Giacchero, *Origini e sviluppi del portofranco genovese*, Sagep, Genova, 1972. Per l'atto istitutivo del porto franco si veda Asge, *Archivio segreto*, 837, *Decreti del Senato,* c. 119r, 11 agosto 1590.

[10] Oltre al lavoro di Giacchero si vedano i rinnovi del provvedimento da parte del Senato, ad esempio Ascge, *Abbondanza*, 723*, Actorum*, 2 agosto 1591; Asge, *Archivio Segreto*, 840, *Decreti del Senato*, 28 settembre e 1 dicembre 1592; Ascge, *Abbondanza*, 725, *Actorum*, 18 febbraio 1593.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

distribuzione delle scorte e la lotta al contrabbando[11]. Tali studi hanno contribuito a delineare un modello fluido e poco accentrato, «un sistema federale sotto la sorveglianza del centro»[12], in cui le comunità sottomesse importavano autonomamente cereali dietro il pagamento delle dovute gabelle alla Dominante. Garantire libertà di azione ai centri geograficamente distanti dalla capitale dava tuttavia facilmente vita a illeciti: la conformazione della Liguria rendeva infatti impossibile controllare l'intero arco costiero e faceva sì che, come già rilevato da Costantini per il caso di Bergamo, «la permeabilità del territorio all'ingresso dei cereali [fosse] massima e alcuni tratti di confine [fossero] dei veri e propri catalizzatori dell'importazione»[13].

Il presente articolo si propone di analizzare la struttura del Magistrato dell'Abbondanza genovese e la modalità con cui si configurarono le sue reti mercantili. L'obbiettivo è comprendere quali fossero i mercati di approvvigionamento grazie ai quali la Repubblica garantiva il fabbisogno cerealicolo della popolazione e quale impatto ebbe sulla loro stabilizzazione la carestia del 1590-91, che provocò in molti stati una riorganizzazione dei network informativi e commerciali[14]. Un secondo obiettivo è definire il funzionamento di tali reti: al loro interno è essenziale porre particolare attenzione alla compresenza o alla sovrapposizione di rappresentanti pubblici e mercanti privati, caratteristica tipica dei network d'Ancien Régime e specialmente riscontrabile nel caso genovese, per il quale Giorgio Doria ha parlato di «fitte interrelazioni» fra pubblico e privato[15]. Nella prima parte dell'articolo si analizzerà dunque l'istituzione del Magistrato dell'Abbondanza; in seguito,

[11] P. Calcagno, *Il Dominio genovese e il grano in antico regime: un sistema federale sotto la sorveglianza dello Stato*, «Storia urbana», 134 (2012), pp. 75-94; Id., *Pas seulement pour la subsistance de la ville, mais aussi pour le ravitaillement des Côtes: Gênes et le ravitaillement en grains du Domaine de Terre-Ferme (XVIIIe siècle)*, in C. Le Mao, P. Meyzie (a cura di), *L'approvisionnement des villes portuaires en Europe du XVIe siècle à nos jour*, Presses Universitaires de Paris Sorbonne, Paris, 2015, pp. 49-64. Sul rapporto fra Dominante e Dominio in ambito annonario si veda anche E. Grendi, *L'approvvigionamento dei grani nella Liguria del Seicento: libera pratica e annone*, «Miscellanea storica ligure», n.s., XVIII (1986), pp. 1021-1047.

[12] P. Calcagno, *Il Dominio genovese* cit., p. 77.

[13] F. Costantini, «*In tutto differente dalle altre città*». *Mercato e contrabbando dei grani a Bergamo in età veneta*, Centro studi e ricerche Archivio Bergamasco, Bergamo, 2016, p. 48. Sugli illeciti doganali nel territorio ligure, non solo relativi ai cereali, si può ora consultare P. Calcagno, *'Fraudum'. Contrabbandi e illeciti doganali nel Mediterraneo (secolo XVIII),* Carocci, Roma, 2019, in particolare pp. 45-72.

[14] Per lo stravolgimento che la crisi causò ai network preesistenti si vedano F. Braudel, *Civiltà e imperi* cit., pp. 645-649 e p. 678; P. Clark (a cura di), *The European Crisis of the 1590s: Essays in Comparative History,* George Allen & Unwin, London, 1985.

[15] G. Doria, *Conoscenza del mercato e sistema informativo: il know-how dei mercanti-finanzieri genovesi nei secoli XVI e XVII* in A. De Maddalena – H. Kellenbenz (a cura di), *La repubblica internazionale del denaro fra XVI e XVII secolo,* Bologna, Il Mulino, 1988, p. 109.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

l'attenzione verrà posta sui cambiamenti dei mercati di approvvigionamento dei cereali prima e dopo la carestia del 1590-92. L'ultima sezione guarderà invece ai principali attori coinvolti nel rifornimento cittadino e, infine, cercherà di valutare l'impatto di lungo periodo che sulle reti commerciali dell'Abbondanza ebbe la carestia. La crisi alimentare provocò infatti quella che la storiografia ha definito la *calata nordica*[16] e l'irruzione nel commercio cerealicolo di nuove realtà, quali Anversa, Amburgo, Amsterdam e Danzica[17]. Come si vedrà, la componente nordica, lungi dall'essere una presenza temporanea legata alla congiuntura della carestia, finì per diventare costante, inserendosi stabilmente nelle rotte mercantili mediterranee.

Un'istituzione «a servitio delli poveri»

In concomitanza con quanto accadeva anche in altri stati italiani[18], nel 1564 la Repubblica di Genova avviò un progetto di riforma dell'annona cittadina che portò alla creazione del Magistrato dell'Abbondanza al posto del medievale *Officium Victualium,* considerato ormai inefficiente per le esigenze della Repubblica[19]. La nuova istituzione rispondeva a una duplice necessità: da una parte, la conformazione del Dominio genovese non consentiva di avviare pratiche di cerealicoltura che soddisfacessero il fabbisogno della Repubblica. Pochissime comunità, situate quasi tutte nella zona dell'Oltregiogo[20] erano autosufficienti

[16] F. Braudel, *Civiltà e imperi* cit., pp. 634-635; W. Brulez, *La navigation flamande vers la Méditerranée à la fin du XVI^e siècle,* «Revue Belge de Philosophie et d'histoire», XXXVI/4 (1958), pp. 1210-1242.

[17] Sull'apporto nordico all'approvvigionamento mediterraneo vi è un'ampia storiografia che affronta il tema dalla prospettiva delle città protagoniste della massiccia esportazione di cereali. Si vedano, per esempio, J. Israel, *The Phases of the Dutch straatvaart (1590-1713)*, «Tijdschrift voor Geschiedenis», 99 (1986), pp. 1-30; W. Brulez, *La navigation flamande* cit.; M. Van Gelder, *Trading Places. The Netherlandish merchants in early modern Venice,* Brill, Leiden-Boston, 2009, pp. 41-66. L'arrivo nel Mediterraneo di mercanti provenienti dal Mar Baltico e dall'Oceano Atlantico è ben testimoniato da alcuni lavori come F. Braudel, R. Romano, *Navires et marchandises à l'entrée du Port de Livourne (1547-1611)*, Armand Colin, Paris, 1951; G. Pagano De Divitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Marsilio, Venezia, 1990; E Grendi, *I nordici e il traffico nel porto di Genova: 1590-1666*, «Rivista Storica Italiana», LXXXIII (1971), pp. 23-72; R. Ghezzi, *Livorno e l'Atlantico. I commerci olandesi nel Mediterraneo del Seicento*, Cacucci Editore, Bari, 2011.

[18] Si veda per esempio il caso fiorentino, in A.M. Pult Quaglia, *«Per Provvedere ai popoli». Il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Olschki, Firenze, 1990.

[19] Ascge, *Abbondanza*, 687, *Leggi e decreti dell'Eccellentissimo Magistrato dell'Abbondanza*, cc. 1r sgg.

[20] Le comunità cui si fa riferimento sono quelle situate intorno a Gavi e Serravalle, lungo l'asse viario che collegava la Repubblica di Genova al Ducato di Milano. Si veda

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

in periodo di raccolti regolari: al di fuori di queste, la Repubblica era costretta a ricorrere alle importazioni, tanto in tempo di normalità, quanto di crisi e questo rendeva il ruolo dell'annona fondamentale per la vita cittadina. Il mancato arrivo dei rifornimenti avrebbe infatti provocato rivolte, timore spesso unito a quello di un possibile intervento delle potenze straniere, che avrebbero potuto sfruttare i tumulti per rovesciare il governo. Dall'altra parte, la razionalizzazione dell'annona rientrava nel più vasto progetto di portare sotto il controllo statale un commercio vitale per la Repubblica, sottraendolo così all'iniziativa privata che evidentemente l'*Officium Victualium* non era stato in grado di controllare[21].

La nuova magistratura fu creata per «garantire il mantenimento dell'abbondanza a beneficio delli poveri»[22] e a tale scopo si nominarono cinque ufficiali, appartenenti al patriziato genovese. Uno di essi, in carica per un anno soltanto, era scelto fra i membri del Collegio dei Procuratori[23]; gli altri quattro, eletti dal Maggiore e dal Minore Consiglio, restavano in carica due anni e uno di loro era sostituito ogni sei mesi, per evitare il momento di vuoto nel caso in cui tutti fossero stati sostituiti contemporaneamente. Gli ufficiali erano coadiuvati da altre figure: un notaio, un cancelliere «o sia scrivano», cui si fa riferimento già nei documenti redatti durante la carestia, ma per il quale una normativa specifica fu redatta solamente nel 1601[24]. Accanto al cancelliere operava il sindaco, che controllava la provenienza del grano giunto via mare, vigilava sul rispetto del monopolio statale, annotava e teneva sotto controllo coloro che erano sospettati di comprare grano per rivenderlo a terzi e collaborava con i rappresentanti della giustizia cittadina e con il bargello[25]. Gli incarichi del commissario ai magazzini, poi, erano fondamentali all'interno della magistratura: egli era l'addetto alla ricezione dei grani acquistati e alla loro pesatura; verificava la corrispondenza di quantità e qualità dei cereali con la somma pagata per essi, teneva il registro dei grani che entravano e uscivano, «acciò che con facilità si possa vedere che

G. Redoano Coppedè, *Il sistema viario della Liguria nell'età moderna,* Bozzi, Genova, 1989, pp. 117-118.

[21] G. Giacchero, *Economia e società nel Settecento genovese*, Sagep, Genova, 1973, pp. 355-356.

[22] Ascge, *Abbondanza*, 687, *Leggi e decreti dell'Ecc.mo Magistrato dell'Abbondanza*, c. 23r.

[23] G. Forcheri, *Doge, governatori, procuratori, consigli e magistrati della Repubblica di Genova*, Tipografia Tredici & C., Genova, 1968, pp. 75-77.

[24] Ascge, *Abbondanza*, 687, *Leggi e decreti dell'Ecc.mo Magistrato dell'Abbondanza***,** c. 81r.

[25] Ivi, cc. 73 sgg. In particolare, l'*Instructio Sindici* ricorda che egli doveva «tener sollecitati il Bargello e Famegli e Cavaleri di Camera», in modo che essi potessero agire rapidamente contro quei reati che, seppur legati alla compravendita di cereali, non ricadevano direttamente sotto la giurisdizione del Magistrato. Ivi, c. 76r.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

somme di vettovaglie vi sono», e aveva un ruolo di controllo nei confronti di magazzinieri e *camalli* (facchini)[26]. Compito del cassiere era invece «pagare le spese che occorrono giornalmente farsi per conto delli Grani, Olio et altre». Cancelliere e cassiere si incontravano una volta alla settimana per saldare i conti aperti, che non potevano ammontare a più di seimila lire[27]. Da ultimo, vi erano i magazzinieri, il cui numero variò spesso e che si occupavano dello stoccaggio dei cereali e della gestione dei magazzini[28].

Durante la vita del Magistrato, abolito solamente con l'avvento della Repubblica Ligure, questo organigramma andò ramificandosi di pari passo con le nuove competenze di cui l'istituzione era investita[29]. Scopo principale rimase sempre quello indicato nell'atto fondativo, cioè acquistare e garantire alla città la costante disponibilità di «quindicimilla mine di qualsivoglia qualità dei grani e quindicimilla mine di miggi o altre sorte di vettovaglie (...) che giudicheranno più atte alla conservazione»[30]. Nel caso in cui le scorte fossero rimaste inutilizzate nei magazzini, spettava all'Abbondanza la sostituzione con nuove derrate: per lo smaltimento dei vecchi cereali gli ufficiali avevano la possibilità di organizzare vendite o distribuzioni coatte a un prezzo più alto rispetto a quello in vigore sul mercato. Per adempiere ai propri compiti, oltre a ricevere un consistente numero di *paghe* dal Banco di S. Giorgio[31], agli ufficiali si garantirono anche poteri giudiziari, consentendo loro di gestire una giustizia separata[32].

[26] Ivi, cc. 102r- 107v.

[27] Ivi, cc. 87r sgg.

[28] Ivi, cc. 110r sgg. e cc. 230r sgg.

[29] Si aggiunsero, fra gli altri, il deputato alla cura delle mischie e delle farine (Ivi, c. 136r), i *censari* (Ivi, c. 153r) e i *camalli* (Ivi, c. 156r.). C. Gatti, *Progetti di riforma del Magistrato dell'Abbondanza genovese nella prima metà del Seicento,* «Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Genova», I (1973), pp. 319-348.

[30] Ivi, c. 23v. La mina genovese era un'unità di misura in uso per gli aridi, equivalente a 90,89 chilogrammi. L. Lo Basso, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Selene, Milano, p. 421.

[31] Il capitale del Banco di San Giorgio, formato dai crediti che i consorziati del Banco stesso avevano verso lo stato, era diviso in *luoghi*, originariamente del valore di 100 lire l'uno, che andarono calando nel corso del tempo. I creditori (*luogatari*) ricevevano come estinzione del debito le *paghe,* cioè i guadagni che San Giorgio otteneva grazie all'appalto di alcune gabelle. Per il complesso funzionamento del Banco si veda G. Felloni, *Il credito all'erario e ai privati: forme ed evoluzione*, in Id. (a cura di), *La Casa di San Giorgio: il potere del credito*, ASLig, n.s., 46/2 (2006), pp. 155-163 e in particolare pp. 155-156. Per una visione d'insieme sulla Casa di San Giorgio è ancora molto utile H. Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, ASLig, v.s., 35/1-2 (1905-1906).

[32] Ivi, c. 25v. Le *Leges Novae* del 1576 sottrassero alle magistrature ordinarie «la loro possanza e bailia nelle cause criminali», affidata esclusivamente ai podestà e ai giudici della rota criminale. L'Abbondanza riottenne tale autorità il 3 settembre dello stesso anno, in seguito a una supplica di Luca Spinola e Paolo Giustiniani. Ascge, *Abbondanza*, 687, *Leggi e decreti dell'Ecc.mo Magistrato dell'Abbondanza*, cc. 27v-28r. Il 22 gennaio dell'anno successivo fu concessa agli Ufficiali la facoltà di punire e condannare a morte

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

I compiti della magistratura furono nel tempo modificati e ampliati, tramite decreti del Senato e riforme, per rispondere alle mutate esigenze della Repubblica e della popolazione[33]. Durante la carestia del 1590-1591, per esempio, si istituì il "pane di stato"[34], provvedimento che sottoponeva al controllo statale anche la produzione del *pane venale* – il pane da un soldo, il più diffuso tra la popolazione – destinato alla vendita in città e nelle tre podesterie[35]. Resa necessaria dal momento di estrema emergenza, questa misura prevedeva che i fornai attivi dentro alle mura cittadine, prima autonomi, divenissero salariati statali per il limitato periodo della carestia. Essi dovettero quindi abbandonare le botteghe e svolgere le proprie mansioni all'interno di luoghi predisposti alla produzione e distribuzione del pane cittadino, le "stapole di stato", che furono mantenute anche una volta superata la crisi[36].

La carestia del 1590-1591 e le reti di approvvigionamento dell'Abbondanza

L'allargamento delle competenze del Magistrato richiese un ampliamento del numero di impiegati ma anche quantità di cereali considerevolmente maggiori rispetto alle trentamila mine previste dall'atto fondativo. Tale aumento del grano che era necessario importare provocò

fornai, *farinotti* e *molinari* che avessero contravvenuto agli ordini. Ivi, p. 56r. La regolamentazione di questi lavoratori, sospettati di «fraudi, malitie e delitti», fu una delle principali preoccupazioni dell'Abbondanza, che ne controllò rigidamente l'operato.

[33] Si ricorda la riforma del 1592, che dopo la crisi aumentò il numero di ufficiali e funzionari del Magistrato (Asge, *Archivio Segreto*, 1028, *Propositionum*, documento del 20 febbraio 1592), e quelle degli anni immediatamente successivi, che affidarono il compito di rifornire la città di olio a una magistratura separata: si veda Ascge, *Abbondanza*, 762. Sui Provvisori dell'olio ha scritto P. Calcagno, *I Provvisori dell'olio della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)*, in A. Carassale, C. Littardi (a cura di), *Ars olearia*, Volume II, Centro Studi per la storia dell'alimentazione e della cultura materiale "Anna Maria Nada Patrone" (CeSA), Guarene, 2019, pp. 97-119.

[34] Asge, *Sala Senarega*, 1192 bis, *Magistrato dell'Abbondanza e Annona*, 4 marzo 1591.

[35] Nei documenti ritorna spesso il riferimento all'applicazione delle norme "in città e nelle tre podesterie", cioè nelle zone suburbane di Voltri, Bisagno e Polcevera, poste fuori del territorio cittadino ma controllate direttamente dalla città tramite l'invio di commissari e per certi aspetti considerate alla pari delle zone all'interno delle mura. G. Forcheri, *Doge, governatori* cit., pp. 165-166 e pp. 191-192.

[36] Non si è trovata nelle fonti traccia del rinnovo di tale provvedimento, ma i documenti sembrano suggerire che esso sia stato mantenuto anche dopo la fine della crisi, in una situazione fluida che accostava le *stapole* statali ai lavoratori autonomi. Le prime notizie certe dell'entrata in vigore continuativa della panificazione di stato risalgono al 1648, altro anno di grave carestia. E. Giacchero, *Origini e sviluppi* cit., pp. 32-33; P. Calcagno, *Un sistema federale* cit., p. 79. Sui provvedimenti per la panificazione di stato, si vedano Asge, *Senato Senarega*, 1192 bis, *Magistrato dell'Abbondanza e Annona*, 4 febbraio 1591; Ascge, *Abbondanza*, 723, *Actorum*, 27 settembre 1591.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

una pressione costante sui network commerciali cui l'Abbondanza si rivolgeva abitualmente per l'approvvigionamento e che nella seconda metà del XVI secolo coinvolgevano soprattutto le regioni del Mediterraneo produttrici di cereali (Puglia, Maremma, Spagna e ovviamente Sicilia[37]) e l'Impero Ottomano, finché questo non limitò la vendita delle tratte chiudendo il mercato alle esportazioni cerealicole.

Tab. I - Provenienza del grano importato da Genova in mine genovesi (1 Mina= 90,89 Kg) [38]

Origine	**1508**	**1532**	**1543**	**1560**
Sicilia	106.285	131.282	141.090	68.983
Calabria e Apulia	7.488	3.639	1.531	--
Spagna	269	855	4.519	1.570
Oriente	9.440	--	--	296
Barberia	--	--	--	6.940
Provenza	4.711	--	--	--
Italia Centrale (Maremma)	2.942	--	--	--
Isole	341	983	1.474	--
Non accertata	8.245	--	98.684	8.623
Totale	139.721	136.759	247.298	86.412

Il XVI secolo si concluse, come si è detto, con una gravissima crisi alimentare, uno *Shock del sistema*[39], che colpì l'intero bacino del Mediterraneo e alterò le reti commerciali sfruttate fino a quel momento, rendendo necessario cercare nuovi interlocutori per l'approvvigionamento. La crisi fu provocata dall'intrecciarsi di molteplici cause: climatiche, meteorologiche e demografiche. Le Roy Ladurie colloca in questo periodo il picco della *piccola glaciazione*[40], ossia un cambiamento climatico che provocò un generale abbassamento delle temperature mettendo a repentaglio la produzione agricola, già provata dalle ondate di forte maltempo che si susseguirono fra il 1589 e il 1590, in particolare nella penisola italiana. Alle basse temperature e alle forti piogge si aggiunse la

[37] Secondo Braudel, nel 1577 Genova importava dalla Sicilia una quantità di grano compresa fra le 60.000 e le 70.000 mine l'anno, pari a circa il 20% della portata del traffico medio annuale nel porto di Genova. F. Braudel, *Civiltà e imperi* cit., p. 626.

[38] E. Grendi, *Genova* cit., tavola n. 1, p. 123. Si deve tenere conto che nel periodo da lui considerato non esisteva il Magistrato dell'Abbondanza: è probabile tuttavia che la sua nascita non abbia provocato mutamenti negli interlocutori per gli acquisti di cereali.

[39] G. Alfani, *The Famine of the 1590s in Northern Italy. An Analysis of the Greatest 'System Shock' Of Sixteenth Century*, «Histoire et Mesure», XXVI/1 (2011), pp. 17-50.

[40] E. Le Roy Ladurie, *Abrégé d'histoire du climat du Moyen Âge à nos jours*, Librairie Arthème Fayard, Paris, 2007, p. 23. Si vedano anche P. Blom, *Il primo inverno. La piccola era glaciale e l'inizio della modernità europea (1570-1700)*, Marsilio, Venezia, 2019, pp. 29-74; G. Parker, *Global crisis: war, climate change and catastrophe in Seventeenth Century*, Yale University Press, New Haven-London, 2013, in particolare pp. 111-113.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

pressione demografica: la popolazione italiana era cresciuta oltre «la massima capacità del sistema demografico italiano»[41] provocando la carestia, «l'estrema e più terribile risorsa della natura»[42].

I luoghi

La gravità della situazione rendeva impossibile per gli stati mediterranei ricorrere alla soluzione abituale in caso di crisi di ridotta estensione, cioè l'importazione dai paesi vicini immuni da cattivi raccolti[43]. Davanti all'emergenza di fine Cinquecento, anche Genova dovette ricorrere a nuove soluzioni e il Magistrato dell'Abbondanza si affidò sia alle proprie tradizionali reti istituzionali, sia a quelle private dei mercanti-finanzieri presenti sulle varie piazze europee. Fondamentale nel corso di questa congiuntura fu l'apporto del grano nordico, al cui invio in Italia contribuirono sia genovesi già presenti a titolo privato nelle città affacciate sull'Atlantico e sul Baltico (Anversa, Amsterdam e Danzica), sia mercanti fiamminghi residenti nella penisola o attratti dai benefici derivanti dalla recente promulgazione del porto franco[44].

I copialettere del Magistrato consentono di tracciare l'allargamento di queste reti: dal punto di vista cronologico, la documentazione relativa agli anni successivi la crisi (1592-95) è stata confrontata con quella prodotta in periodo di normalità dei raccolti, negli anni dal 1584 al 1589[45]. L'assenza della corrispondenza in uscita per il biennio della carestia è stata colmata facendo riferimento alla documentazione del 1592, anno in cui l'arrivo delle navi fiamminghe pose fine alla fame in

[41] G. Alfani, *The famine* cit., p. 20.

[42] R. Malthus, *Saggio sul principio di popolazione (1798)*, Einaudi, Torino, 1977, p. 73.

[43] La centralità della crisi degli anni novanta del Cinquecento nello scacchiere mediterraneo era già stata colta da Braudel, che nel suo *Civiltà e imperi* ne dipinse in pochi efficaci schizzi la gravità, per poi dedicarsi all'analisi delle sue conseguenze nel continente europeo. F. Braudel, *Civiltà e imperi* cit., pp. 645-649.

[44] Rappresentativa è la figura di Gio Buckentorp, mercante fiammingo trasferitosi a Genova nel 1590, in qualità di agente della ditta Della Faille-Van Der Meulen. Egli ebbe un ruolo importante nel corso della crisi: fece arrivare a titolo personale carichi di cereali in città e si fece spesso garante dei propri connazionali nelle cause che talvolta nacquero intorno ai carichi da essi trasportati. Un documento del 6 marzo 1591 certifica che il Buckentorp aveva «fatto condur due navate cariche di frumenti alla Città, et ancor ne aspetta». Ascge, *Abbondanza*, 723, *Actorum*. Nell'agosto dello stesso anno, un atto notarile attesta che in quei giorni egli era intento a rivendere il grano giunto a Genova su nove navi. Asge, *Notai Antichi*, 3855, *Abramo Rivanegra*, 1 agosto 1591. Per le garanzie fornite ai propri connazionali a Genova si vedano le carte relative agli arrivi delle navi nordiche in Asge, *Notai Antichi*, 4342, *Andrea Borzotto*.

[45] Ascge, *Abbondanza*, 698-699-700-701, *Litterarum*. Il confronto è fra due quadrienni: a causa delle numerose lacune per il 1588 e il 1589, questi due anni non sono stati considerati all'interno dell'analisi.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

città. Gli ufficiali dell'Abbondanza, infatti, mantennero i contatti con i propri corrispondenti ben oltre la fine della carestia, per regolare i pagamenti dei carichi e per essere costantemente aggiornati circa l'andamento dei prezzi dei cereali sui mercati nordici. Attraverso l'analisi della corrispondenza del 1592 è quindi possibile comprendere tipologia, qualità e provenienza dei carichi giunti a Genova. A partire da quattro copialettere, sono state analizzate 1.147 missive per il primo periodo e 450 per il secondo[46]. È apparsa in modo evidente l'espansione che caratterizzò le reti commerciali genovesi: in un momento in cui i mercanti locali non erano in grado di soddisfare le richieste come in tempo di raccolti normali, si cercarono altri operatori, in grado di muoversi su larga scala e di anticipare l'elevato costo delle derrate.

I dati emersi dall'analisi dei copialettere circa la geografia dei network dell'Abbondanza sono stati elaborati nelle figure e nelle tabelle che seguono.

La figura 1 mostra i mercati cui la Repubblica faceva riferimento in tempo di regolare produzione cerealicola nel Mediterraneo. Nel periodo precedente la crisi del 1590-91, accanto alle lettere per le comunità del Dominio, relative alla redistribuzione delle scorte nel territorio della Repubblica[47], altre erano destinate a operatori nella penisola, soprattutto inviati della Repubblica che risiedevano nelle zone esportatrici di cereali. Per Palermo, città in cui il Magistrato aveva il maggior numero di corrispondenti, se ne contano 26 solo nel 1586, – pari al 10% delle lettere dell'intero anno. Altre erano dirette a Corneto, l'attuale Tarquinia[48], a Messina e a Napoli.

Poche missive furono indirizzate a città al di fuori della penisola italiana: se ne contano tre per Lione nel 1586, tre per Barcellona e quattro per Maiorca nel 1589.

[46] Delle 1.708 lettere schedate, sono state escluse dalla presente analisi quantitativa quelle che non riguardavano la gestione delle reti e dell'approvvigionamento. Non è chiaro il motivo per cui la quantità delle lettere dell'Abbondanza diminuisca drasticamente: è forse da ricercare nella nascita dei Provvisori dell'Olio, le cui competenze prima del 1593 erano affidate a una commissione interna all'Abbondanza. P. Calcagno, *I Provvisori* cit.

[47] Queste rappresentano la maggioranza delle missive: per l'intero periodo se ne contano 390 per la Riviera di ponente, 475 per quella di levante e 82 per l'entroterra.

[48] Per il ruolo del porto di Corneto nel commercio di cereali, si veda L. Palermo, *Il porto di Corneto fra medioevo e rinascimento*, in A. Cortonesi, A. Esposito, L. Pani Ermini, L. Gufi (a cura di), *Corneto medievale: territorio, società, economia e istituzioni religiose*, Tipolitografia Lamberti, Tarquinia, 2007, pp. 99-126.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Fig. 1 - Network utilizzato dal Magistrato dell'Abbondanza di Genova per l'approvvigionamento della città in tempo di regolari raccolti (1584-1589)[49].

Tab. II - Lettere del Magistrato dell'Abbondanza dal 1584 al 1589

Destinazione	1584	1585	1586	1587/1588 lacunosi	1589
Savona	39	14	4		3
Riviera di Levante	156	126	98		95
Riviera di Ponente	134	107	50		99
Entroterra	23	13	33		13
Barcellona					3
Corneto					2
Corsica	25	2	5		1
Fiere di Piacenza	9		25		
Firenze			2		
Lione			3		2
Maiorca					4
Maremma					1
Messina			7		
Milano	1				
Napoli			2		
Palermo	1	1	26		2
Pisa			8		
Roma					4
Sardegna			4		

[49] Dati ricavati da Ascge, *Abbondanza*, 698-699-700, *Litterarum.*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Gli ufficiali erano poi in contatto con i Berti di Pisa, titolari di una ditta finanziaria che sarebbe di lì a poco fallita: gli stretti contatti dell'Abbondanza con la ditta pisana risalivano almeno al 1589, quando nei libri di conto del Magistrato compaiono i pagamenti di diversi carichi di grano «commessi a Domenico e Giacomo Berti in Pisa» e continuarono fino al fallimento dei Berti, pochi anni dopo la carestia[50].

Fig. 2 - Network utilizzato dal Magistrato dell'Abbondanza di Genova per l'approvvigionamento della città dopo la carestia (1592-97)[51]

[50] Nell'Archivio di Stato di Firenze sono conservati due fascicoli relativi al sindacato per il fallimento della ditta Berti. Asfi, *Mercanzia*, 11034-11035.

[51] Dati ricavati da Ascge, *Abbondanza*, 700-701, *Litterarum*. Ai nodi dei network sollecitati non sempre corrispose l'invio di cereali: talvolta le risposte degli agenti furono negative e costrinsero l'Abbondanza a rivolgersi altrove. Si vedano in particolare le commissioni date dal Magistrato il 21 luglio 1591, giorno in cui fu contattato Ettore Piccamiglio, a Madrid, affinché ottenesse da Filippo II le *tratte* per l'esportazione di 50.000 *faneghe* di cereali, che il re rifiutò. Fallimentari risultarono anche la commissione data a Bartolomeo e Giacomo Fornari, incaricati di comprare 2.000 salme di grano a Palermo e quella data a Gaspare Botto per 10.000 mine di grano da acquistarsi in Provenza. Ascge, *Abbondanza*, 727, *Actorum 1595-1596*, documento senza data. La salma era un'unità di misura in uso in Sicilia, equivalente a 2,2 mine genovesi. Si veda Asge, *Manoscritti*, 748, *Aggiustamento universale ovvero corrispondenze che hanno i pesi e le misure di tutte le cose l'una con l'altra, le città d'Europa, Asia et Africa*, p. 22.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Tab. III - Lettere del Magistrato dell'Abbondanza dal 1592 al 1595

Destinazione	1592	1593	1594	1595
Savona	4		1	
Riviera di Levante	19	1		
Riviera di Ponente	171	1		
Entroterra	45	1		
Amburgo	4		1	3
Amsterdam	1			
Anversa	10	1		
Arles	2			
Avignone	2			
Barcellona	2			
Bruxelles		1		
Cadice	2			
Corsica	2			
Danzica	3	1		
Fiere di Piacenza	67	5		
Genova				3
Lione	3			
Lisbona	4	1		
Livorno	1			
Madrid	9			
Maiorca	6			
Marsiglia	2			
Napoli	1			
Orbetello	5			
Palermo	4	13	2	9
Pisa		28		3
Sardegna			1	3
Staden	2			

La tabella III, i cui dati sono rappresentati graficamente nella figura 2, mostra uno scenario in cui le reti dell'istituzione si sono ampliate e hanno ormai assunto una dimensione europea. Le missive dell'Abbondanza negli anni della carestia arrivarono a toccare la penisola iberica e il Nord Europa. Se si mantennero i contatti con Palermo e con i caricatori dei territori pontifici, vi si aggiungevano le grandi piazze commerciali straniere. In questi anni le città dove giunse la corrispondenza dell'Abbondanza furono Anversa, Amburgo, Lisbona, Arles, Danzica, Cadice, Barcellona, Madrid, Marsiglia e Avignone. Nel 1592 dieci lettere partirono per Anversa, nove per Madrid, quattro per Amburgo, quattro per Lisbona, tre per Danzica, due furono inviate a Arles, Cadice, Barcellona, Marsiglia, Avignone.

La scelta di rivolgersi in particolare alle città del Nord fu determinata da diversi elementi, primo fra tutti il fatto che la carestia colpì

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

l'Europa settentrionale in ritardo rispetto al bacino mediterraneo, cioè nel 1595-96, anni in cui l'esportazione di cereali verso il Mediterraneo si interruppe temporaneamente[52]. L'Olanda deteneva inoltre il monopolio del commercio del grano del Baltico, il che spiega il costante contatto dei genovesi con Amsterdam e le numerose bollette di carico ivi redatte (su un totale di 145 bollette delle navi entrate in porto cariche di cereali finora schedate per il 1591-92, 38 furono compilate ad Amsterdam, pari al 26,2%)[53]. Inoltre, la forte presenza di mercanti genovesi sulle piazze nordiche, in particolare ad Anversa, dove una numerosa *natione genovese* esisteva fin dal Medioevo[54], semplificava notevolmente i contatti con quei luoghi e soprattutto non rendeva necessario l'invio di ambasciatori straordinari in cerca di vettovaglie.

Le lettere indirizzate a Madrid, invece, più che legate al bisogno di ottenere carichi di grano, erano motivate dalla necessità di garantire libero transito alle navi provenienti dal Baltico che, dirette a Genova cariche di cereali, dovevano transitare per la Manica. In tal caso il rischio era duplice: le navi destinate a Genova potevano essere intercettate dagli inglesi, a causa dell'ormai consolidata alleanza fra la Repubblica e la Spagna, tradizionale nemica dell'Inghilterra[55]. Gli spagnoli, invece, potevano trovare un pretesto per intervenire nella provenienza delle navi dalle province ribelli. Per ovviare a tale *impasse*, Genova usò tutte le carte a propria disposizione e incaricò dell'arduo compito diplomatico Ettore

[52] È curioso notare che, nonostante la penuria alimentare che imperversava nella zona, le province di Olanda e Zelanda protestarono fermamente contro il decreto, sottolineando le ingenti perdite economiche che i propri mercati avrebbero subito per la chiusura delle tratte del grano verso il Mediterraneo. M. Van Gelder, *Trading places* cit., p. 56. Per la carestia nella Repubblica olandese cfr. L. Noordegraaf, *Dearth, famine and social policy in the Dutch Republic at the end of the Sixteenth Century*, in P. Clark (a cura di), *The European crisis* cit., pp 67-83.

[53] Si veda Asge, *Notai Antichi*, 3855–3061–3062–3063–4343; Ascge, *Abbondanza*, 723, *Actorum*. Per la comunità genovese ad Amsterdam si veda A. Bicci, *Italiani ad Amsterdam nel Seicento*, «Rivista Storica Italiana», 102/3 (1990), pp. 899-934.

[54] V. Vazquez De Prada, *Lettres Marchandes d'Anvers*, Tome I, SEVPEN, Paris, 1960 pp. 189-195; C. Beck, *Éléments sociaux et économiques de la vie des marchands génois à Anvers entre 1528 et 1555*, «Revue du Nord», 64 (1982), pp. 759-784; G. Petti Balbi, *I rapporti fra Genova e il mondo fiammingo*, in C. Cavalli Traverso (a cura di), *Primitivi: fiamminghi in Liguria*, Le Mani, Recco, 2003, pp. 9-18.

[55] Un esempio delle ripercussioni delle ostilità fra Spagna e Inghilterra sulla Repubblica di Genova è la cattura di Simone Mortara, fatto prigioniero dalle navi spagnole mentre stava tornando dall'Inghilterra. Per ottenerne la liberazione, il governo genovese si rivolse al «Conte di Masfelt, luogotenente generale negli stati di Fiandra», poiché il Mortara era stato portato in catene a Bruxelles. Asge, *Archivio Segreto*, 1868, *Litterarum*, lettera al conte di Mansfeld, 12 giugno 1592. La situazione opposta si verificò in occasione della cattura di Francesco Spinola *quondam* Paolo, catturato dagli inglesi e portato a Londra in catene. Ivi, lettera a Elisabetta I, 10 luglio 1592.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Piccamiglio, ambasciatore genovese a Madrid, e Orazio Pallavicino a Londra[56]. Questi era un illustre banchiere genovese trasferitosi in Inghilterra ed entrato nell'*entourage* della Regina dopo la conversione al protestantesimo, nonché uno dei principali finanziatori dei ribelli olandesi durante la guerra contro la Spagna. Fu contattato dall'Abbondanza «perché non basterebbe haver date le commissioni et che esse si fossero inviate quando i vaselli non si lasciassero venir in qua». Suo compito era dunque mediare con Elisabetta I, chiedendo «che voglia farci gratia di ordinare a suoi che non diano impedimento, né molestia alcuna à quei vaselli, che dalle dette parti di Ponente verranno destinati qui con vettovaglie così a nome nostro, come de nostri privati cittadini»[57]. La buona riuscita dell'impresa è registrata in una lettera all'*Anglia Regina* dai toni increduli per l'accoglienza riservata nei porti inglesi alle imbarcazioni destinate a Genova: «amice fuerunt exceptae, humaniterque tractatae»[58].

Le missive per Lisbona e Cadice, invece, avevano lo scopo di ricevere conferma del passaggio delle navi attraverso lo stretto di Gibilterra – altro momento delicato del viaggio, in cui potevano subire attacchi da parte delle forze spagnole[59]. Particolare apprensione, ad esempio, provocò nei genovesi la notizia della nave nordica *Il Cervo Griggio*, che, attaccata dai corsari in acque portoghesi, era stata privata «delle sartie et altri apparati di essa» e non poteva continuare la navigazione. La nave trasportava 87 ½ lastri di grano[60] per il Magi-

[56] È interessante rilevare che lo stesso Senato si trovò in difficoltà nel ricorrere al Pallavicino, a causa dello spinoso problema di come rivolgerglisi, poiché egli era considerato eretico agli occhi della chiesa di Roma. Il 7 ottobre 1591 si informò in una lettera il cardinal Spinola che si era deciso di utilizzare la formula «cittadino nostro», come prima della sua conversione al protestantesimo. Asge, *Archivio Segreto*, 1866, *Litterarum*, 7 ottobre 1591. Per la biografia del Pallavicino e il suo ruolo alla corte inglese si veda L. Stone, *An Elizabethan: Sir Horatio Palavicino,* Clarendon Press, Oxford, 1956. Per la sua attività di intermediario per la città di Genova, si veda Asge, *Senato Senarega*, 1868, *Litterarum*.

[57] Asge, *Archivio Segreto*, 1868, *Litterarum*, lettera a Orazio Pallavicino, 13 settembre 1591.

[58] Ivi, lettera ad Elisabetta I, 12 ottobre 1591.

[59] La Spagna attuava un controllo inefficace sullo stretto: conferma ne è il fatto che, tardando ad arrivare i salvacondotti per il passaggio dei navigli nordici diretti a Livorno, alcuni di essi navigarono per le acque spagnole senza subire alcun danno. G. Pagano De Divitiis, *Mercanti inglesi* cit., p. 100. Nonostante questo, talvolta si verificarono scontri con la marineria di Filippo II: le prime 26 navi partite da Amsterdam e Hoorn, per esempio, furono trattenute proprio nel 1591 durante il loro viaggio di ritorno. M. Van Gelder, *Trading places* cit., p. 54.

[60] La conversione da lastri a mine è complicata dal fatto che il lastro variava a seconda della città nordiche in cui era utilizzato. Nel caso di Amburgo un lastro equivaleva a 27 mine genovesi. Si veda Asge, *Manoscritti*, 748, *Aggiustamento universale ovvero corrispondenze che hanno i pesi e le misure di tutte le cose l'una con l'altra, le città d'Europa, Asia et Africa*, p. 24.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

strato, caricati da Ludovico Perez e Gio Cesare Calandrini di Amburgo. Messi di fronte alla possibilità di perdere il carico, il 27 febbraio 1592 gli ufficiali diedero disposizioni a Sebastiano Lercari, genovese residente a Lisbona, affinché scaricasse i cereali «presso di lui e si vendano a prezzo conveniente», facendo avere il ricavato a Genova tramite Giuseppe Isola, procuratore dell'Abbondanza in fiera, o tramite Ettore Piccamiglio a Madrid[61].

Un altro caso con importanti ripercussioni anche a livello diplomatico è quello relativo ad alcune imbarcazioni dirette a Genova trattenute dal duca di Savoia ad Arles. Qui fu interpellato Lorenzo Campora, incaricato di mediare con il duca: già alla fine del 1591 il Senato aveva inviato agli agenti genovesi ad Arles, Bartolomeo Corvaro e Gio Angelo Scorza, istruzioni su come comportarsi riguardo al riscatto chiesto per il rilascio delle imbarcazioni. Le indicazioni genovesi erano chiare: «che la somma de' grani compra si cavi et levi di pericolo quanto prima si potrà, per l'ansietà che ne habbiamo, come anco per mancar di tanta spesa che ci danno le galere che per tal conto si trattengono in coteste parti (...) che non si faccia il sborso del detto commodo osia prestito che i detti grani non siano prima levati fuora del Rhodano»[62]. Il Savoia, tuttavia, vendette il grano prima della fine delle trattative, costringendo il Senato a scrivere ai propri corrispondenti e alle varie comunità vicine ad Arles per riaverlo[63]. La disputa andò avanti anni: ancora nel 1595 Genova cercava di ottenere il rimborso dei propri grani indebitamente trattenuti[64].

[61] Ascge, *Abbondanza*, 700, *Litterarum*, lettera a Sebastiano Lercari, 27 febbraio 1592.

[62] Asge, *Archivio Segreto*, 1868, *Litterarum,* 6 dicembre 1591. Per tutta la durata della carestia, il Savoia fece intercettare le navi davanti alle coste provenzali per portarle nei propri porti e scaricare le vettovaglie che trasportavano. Genova prese provvedimenti e interpellò Marcantonio Giustiniano, inviato presso il duca, perché trattasse il rilascio della nave presa da quest'ultimo pochi giorni prima. Asge, *Archivio Segreto*, 1866, *Litterarum*, 9 agosto 1591. Il 22 dicembre a Villafranca era ancora trattenuta la nave del patrone Luca Comeles, che portava a Genova 66 lastri di grano da Nord Ivi, lettera ai consoli e giurati di Villafranca, 22 dicembre 1591. Lo stesso accadde alla nave di Christiano Mechlaburgo, proveniente da Amburgo «con un carico di grano da consegnarsi a Gio Francesco Viviano per uso della nostra città». Essa fu portata a Villafranca e per il suo rilascio fu inviato sul posto Luigi Doria. Ivi, lettera al duca di Savoia, 21 aprile 1592.

[63] Ivi, lettere al Duca di Savoia, 23 dicembre 1591, ai consoli di Arles, Marsiglia, Martigues, 26 dicembre 1591.

[64] Asge, *Archivio Segreto*, 1869, *Litterarum.*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Gli Attori

Oltre all'allargamento geografico, forzato nel caso di mancato rifornimento tramite i canali abituali, è importante rilevare la tipologia degli attori coinvolti. Un approccio qualitativo dei dati ha consentito di ricostruire alcune figure cui gli ufficiali dell'Abbondanza si affidarono: rappresentanti genovesi all'estero, grandi mercanti o proprietari di ditte finanziarie. Questi non erano specializzati nell'esportazione di vettovaglie, ma li accomunava piuttosto l'esperienza nei commerci di lungo raggio, che permetteva loro di arrivare in zone fuori dalla portata degli operatori locali attivi della penisola. Ricordiamo in particolare Pier Batta Cattaneo ed Ettore Piccamiglio, entrambi ambasciatori genovesi presso la corte di Filippo II a Madrid[65] e Geronimo Spinola, mercante genovese ad Anversa[66]. Si interpellò anche Benedetto Moneglia, banchiere al servizio degli Asburgo che nel 1579 era stato console della nazione genovese ad Anversa[67]. Qui si trovavano abitualmente anche i fratelli Giovanni Battista e Lorenzo Giustiniani, che vi avevano fondato una società con diverse filiali in Italia e nella penisola iberica[68]. Negli anni della carestia Giovanni Battista era il corrispondente dell'Abbondanza a Londra, insieme a Orazio Pallavicino. Fu contattato anche Geronimo Scorza: mercante genovese e insieme a Simon Ruiz *assentista* per Filippo II, egli operava fra le città di Amburgo e Danzica, come si può evincere dalle missive inviategli da Genova[69]. Per l'Italia meridionale si devono ricordare i contatti con Giacomo e Damiano De Franchi, consoli della *natione genovese* a Palermo, che riuscirono a inviare a Genova solo 1.725 delle 2.500 mine richieste[70]. L'Abbondanza si era rivolta anche al savonese Gio Giacomo Gastodengo, banchiere del regno di Sicilia che aveva «molta intratura col Viceré». La

[65] In Archivio di Stato è conservato il lungo carteggio fra il Cattaneo e il Senato cittadino: Asge, *Archivio Segreto*, 1868, *Litterarum*.

[66] V. Vazquez De Prada, *Lettres* cit., Tomo I, pp. 193-194.

[67] C. Marsilio, *Dove il denaro fa denaro. Gli operatori finanziari genovesi nelle fiere di cambio del XVII secolo*, Città del Silenzio, Novi Ligure, 2008, p. 80. Ulteriori informazioni circa gli affari di Moneglia si ritrovano in E. Grendi, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 27 e 36 e in V. Vazquez De Prada, *Lettres* cit., tomo I, p. 195.

[68] Alcune informazioni su Giovanni Battista Giustiniani si possono ritrovare in M. Cavanna Ciappina, *Giustiniani, Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani,* Roma, 2001, vol. 57.

[69] Per il suo apporto finanziario alla corona di Spagna si vedano V. Vazquez De Prada, *Lettres* cit., Tomo I, p. 194 e Ivi, Tomo IV, dove sono riportate le lettere fra lo Scorza e Simon Ruiz riguardanti gli *asientos* spagnoli fino al 1589.

[70] Cfr. Ascge, *Abbondanza*, 30, *Manuale 1591*, registrazione del pagamento di 141.330 lire ai De Franchi di Palermo per le 4.711 mine inviate, 22 maggio 1591 e Asge, *Archivio Segreto*, 1868, *Litterarum*, lettera a Giovanni Battista de Franchi, 19 luglio 1591.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

morte, sopraggiunta alla fine del 1590, impedì al Gastodengo di intervenire a favore di Genova, che lo aveva interpellato per la sua ingerenza nella gestione dei tre caricatori siciliani di Sciacca, Girgenti e Termini Imerese[71]. A queste figure si deve aggiungere Giovanni Francesco Balbi, all'epoca anche ufficiale dell'Abbondanza, che insieme ai due fratelli Bartolomeo e Geronimo aveva fondato una ditta ad Anversa. Le loro operazioni per rifornire Genova di cereali sono ben documentate: una volta ricevuta la commissione dal Magistrato, il compito di acquistare il grano era affidato a Guglielmo Bertolotto, altro aristocratico genovese residente ad Anversa, che lavorava per i Balbi e per conto loro svolgeva anche la funzione di procuratore di fiera. Dei noli delle navi, dei rapporti con i patroni, dello stoccaggio del carico e dell'invio a Genova si occupava invece Gaspare Quingetti, che, una volta partite le imbarcazioni, spediva all'Abbondanza le informazioni necessarie. In questo modo, i Balbi inviarono a Genova 13.366 mine, su un totale di 50.096 commissionate dall'Abbondanza nella città di Anversa[72].

L'estensione e la solidità delle reti commerciali e finanziarie che Genova vantava ormai da diversi decenni sulle piazze del Nord Europa fecero sì che la Repubblica non dovesse ricorrere a inviati speciali per ottenere cereali sui mercati baltici, al contrario di quanto accadde in altri stati[73]. L'Abbondanza valutò a chi fare riferimento, scegliendo fra i membri dell'élite finanziaria e commerciale coloro che potevano garantire maggiore reputazione sulle piazze di residenza, oltre a solidità di pagamenti in loco e nelle fiere di cambio. Il grano era infatti pagato all'acquisto dal mercante, poi rimborsato in fiera del costo dei cereali e delle spese sostenute da Giuseppe Isola, procuratore dell'Abbondanza. Grazie a questo sistema, nel porto di Genova entrarono, nei primi tre mesi del 1592, almeno 188 navi cariche di grano[74]; il totale

[71] Asge, *Archivio Segreto*, 1868, *Litterarum*, lettera al principe Doria, 21 giugno 1590. Per la figura del Gastodengo e il suo appoggio alla causa genovese, cfr. G. Assereto, *La città fedelissima. Savona e il governo genovese fra XVI e XVIII secolo*, Daner Ferraris Editore, Savona, 2007, p. 112. Genova aveva già avuto rapporti con il Gastodengo: in una lettera del giugno 1591 si cita l'invio di 300.000 reali in Sicilia, avvenuto a metà del 1590 per conto del Magistrato dell'Abbondanza genovese. Una diatriba di natura economica con gli eredi del Gastodengo continuò diversi anni dopo la sua morte: se ne possono trovare tracce negli atti e nelle lettere dell'Abbondanza.

[72] Ascge, *Abbondanza*, 700-701, *Litterarum*. Per gli invii di cereali dei Balbi si vedano le quietanze di pagamento contenute in Asge, *Notai Antichi*, 3061-3062, *Gio Francesco Valetaro*. Notizie sulle altre attività dei Balbi ad Anversa si possono trovare in E. Grendi, *I Balbi* cit.; V. Vazquez De Prada, *Lettres* cit., Tome I, pp. 192-193.

[73] F. Braudel, *Civiltà e imperi* cit., p. 622; M. Brunetti, *Tre ambasciate annonarie veneziane. Marino (1539-40) e Sigismondo Cavalli (1559-1560) in Baviera; Marco Ottoboni (1590) in Danzica*, «Archivio Veneto», A. LXXXVI, n. 93/94 (1956), pp. 88-115.

[74] Si veda la descrizione in A. Roccatagliata, *Annali della Repubblica di Genova dall'anno 1581 al 1607*, Vincenzo Canepa Editore, Genova, 1873, p. 158. Un'analisi

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

dei cereali importati, secondo le stime di Giulio Giacchero, ammontava a 385.000 mine[75].

L'arrivo di una così elevata quantità di cereali in così poco tempo salvò la città, ma pose seri problemi logistici, sia per la necessità di prendere a nolo magazzini privati dove stoccare i cereali[76], sia per il numero di navi presenti in porto, per la gestione delle quali fu creato un magistrato *ad hoc*. Il 20 febbraio 1592 si formò una commissione straordinaria preposta esclusivamente alla gestione delle navi nel porto e allo *sbarco di grani* e di tale incombenza si incaricarono Paolo Battista Spinola, Simone Francesco Grimaldi e Giacomo Saluzzo[77]. Alla *commissione dello sbarco dei grani* fu data l'autorità di «far rimorcare fuora del porto tutte quelle navi che vi sono vuote da una delle galee della Repubblica» e di portarne altre allo scalo del Mandraccio, dove, per altro, non sarebbero state obbligate a pagare la tassa d'ancoraggio o altre gabelle. Inoltre, doveva invitare i patroni delle navi destinate a località fuori dal territorio della Repubblica a partire il prima possibile per le loro destinazioni: in caso contrario sarebbero stati costretti a scaricare le loro merci a terra, con grave danno economico[78]. Se il tempestivo intervento di questa magistratura consentì di razionalizzare le operazioni in porto, essa non riuscì tuttavia a evitare del tutto gli incidenti: quando una forte tempesta sul porto causò gravi danni alle imbarcazioni, affondandone alcune, alle perdite provocate dal maltempo si sommarono quelle legate allo sciacallaggio. Diffusasi la notizia della disgrazia, molti giunsero in porto recuperando quanto più materiale possibile dall'acqua, al punto che la nuova *commissione* fu costretta a promulgare un divieto con cui si imponeva «a qualsivogli persona che havesse preso o appresso della quale fussero le dette cose rubbate o parte di esse che sotto pena di esser posto per quattro anni a vogare sopra le Galere della Serenissima Republica fra due giorni prossimi dalla pubblicazione della presente haverlo manifestato negli atti dell'infrascritto notario». Si aggiungeva poi la proibizione «né di giorno né di notte di pescare né portare via qualsivoglia di dette cose naufragate senza espressa licenza di detti patroni o persona per loro»[79].

Diverse furono le soluzioni al problema, altrettanto spinoso, causato dalla mancanza di magazzini sufficienti per lo stoccaggio delle

quantitativa sulle navi entrate in porto in quegli anni è stata condotta da Edoardo Grendi in E. Grendi, *I nordici* cit..

[75] G. Giacchero, *Origini* cit., p. 68.

[76] Numerosi sono i contratti di affitto stipulati per magazzini privati, in cui stoccare i cereali in attesa della redistribuzione. Si vedano Ascge, *Abbondanza*, 723-724, *Actorum.*

[77] Asge, *Senato Senarega*, 840, *Decreti del Senato*, 20 febbraio 1592.

[78] Asge, *Notai Antichi*, 4342, *Andrea Borzotto*, 20 febbraio 1590.

[79] Ivi, documento con data illeggibile, allegato a un documento datato 28 febbraio 1592, con cui si incaricarono i nuovi ufficiali di indagare sui danni subiti dai patroni per definirne la cifra dell'indennizzo.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

«mine 70 mila di frumento fatto comprar nelle parti di Ponente et altre per uso della città»[80]. Oltre a prendere a nolo magazzini da privati, furono organizzate distribuzioni coatte di grano e segale fra la popolazione e, da ultimo, si concedettero tratte a Napoli, a Milano, a Sicilia e Sardegna e all'isola di Maiorca, dove ancora imperava la carestia[81].

Conclusioni

La crisi alimentare di fine Cinquecento ebbe intensità ed estensione geografica tali da produrre un vero e proprio *Shock del sistema*[82]. Davanti a questo shock si ricorse a misure straordinarie, che richiesero un allargamento delle reti mercantili di solito utilizzate per l'approvvigionamento. Ci si rivolse perciò ai genovesi all'estero, che seppero muoversi abilmente nei mercati del Nord Europa provando la propria efficienza anche nel reperimento di vettovaglie per il fabbisogno cittadino. Tra di essi si trovano sia grandi mercanti trasferitisi all'estero, come nel caso di Geronimo Spinola ad Anversa, o Giovanni Battista Giustiniani a Londra, sia finanzieri che traevano parte della propria fortuna dai prestiti alla corona di Spagna. Spiccano, in questo caso, i nomi di Benedetto Moneglia ad Anversa e di Geronimo Scorza ad Amburgo. La mediazione di questi personaggi, che misero le proprie reti informative e commerciali a disposizione della Repubblica, fu fondamentale per l'apertura al commercio cerealicolo della rotta fra Mar Baltico, Mare del Nord e Mediterraneo.

Dal punto di vista istituzionale, appare con evidenza che la crisi prese alla sprovvista il Magistrato dell'Abbondanza: il grano nei magazzini era insufficiente ad affrontare una carestia di tale portata e i network tradizionali si rivelarono inefficienti, costringendo gli ufficiali a rivolgersi in tutta fretta a nuovi mercati mai interpellati prima. Tuttavia, nemmeno l'arrivo delle navi con il grano da Nord e l'uscita dalla crisi, nel gennaio del 1592, segnarono la fine delle difficoltà: l'elevato prezzo dei cereali causò un debito in fiera di cambio di oltre 330.000 scudi di marche e tale cifra suscitò una forte preoccupazione nei due

[80] Asge, *Archivio Segreto*, 1028, *Propositionum*, 12 febbraio 1592.

[81] Asge, *Archivio Segreto*, 1868, *Litterarum*, lettera a Pier Batta Cattaneo, 21 aprile 1592. Non è certamente casuale che i territori verso cui si esportarono cereali fossero sotto il controllo spagnolo. Sorge il dubbio che Genova possa aver importato più cereali del necessario per riesportarli a caro prezzo: dalle fonti non è finora emerso nulla che possa confermare questa ipotesi.

[82] G. Alfani, *The Famine* cit..

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Collegi[83]. Questi non erano interessati solamente all'aspetto economico, ma anche al fatto che un simile debito avrebbe irrimediabilmente leso la *fede pubblica* dell'Abbondanza: cosa che portò, per alcuni mesi, a discutere in Senato la possibilità di abolire l'istituzione annonaria cittadina[84].

I primi risultati qui presentati fanno emergere alcuni spunti di riflessione, che saranno oggetto di approfondimenti successivi. Punto di particolare interesse è il ruolo avuto dalla crisi cerealicola nell'allargamento delle reti del Magistrato. Il ricorso ai mercati e ai mercanti del Nord non si limitò al periodo di crisi, ma divenne strutturale nell'operato degli ufficiali dell'Abbondanza. Il grano proveniente dal Nord costituiva il 45% del grano totale presente nei magazzini pubblici ancora nel 1606, quindici anni dopo la grande carestia, e il 34% nel 1620[85]. Il dato più importante emerso finora, tuttavia, è che il cosiddetto "arrivo del grano nordico" aprì una via prima poco percorsa e, se cogliamo l'intuizione di Braudel che scrisse che *il grano non è venuto da solo*[86], è necessario indagare secondo quali canali e cronologie fu accompagnato e seguito da altre merci.

[83] Sul debito del Magistrato, si veda Asge, *Archivio Segreto*, 1028, *Propositionum*, 12 febbraio 1592. Per la discussione sulla sopravvivenza dell'istituzione Ivi, 20 febbraio 1592. Per le fiere di cambio, «un mercato del credito attraverso il quale si spostavano enormi quantità di denaro da un luogo (o piazza) all'altro», e per il loro funzionamento si vedano G. Mandich, *Le fiere genovesi di soli cambi culla delle borse valori*, «Rivista Milanese di Economia», 17 (1986), pp. 132-146; C. Marsilio, *Dove il denaro* cit., in particolare pp. 27-39. Per la moneta utilizzata in fiera, gli scudi di marche, si può consultare, oltre al volume di Claudio Marsilio, anche G. Felloni, *Un système monétaire atypique: la monnaie de marc dans les foires de change génoises, XVIe -XVIIe siècle*, in J. Day (a cura di), *Études d'histoire monétaire*, Presses Universitaires de Lille, Lille, 1984, pp. 249-260.

[84] Asge, *Archivio Segreto*, 1028, *Propositionum*, 12 febbraio 1592. Per comprendere l'entità delle spese sostenute dal Magistrato, basti ricordare un documento redatto nel 1595, in cui l'Abbondanza calcola il costo dell'acquisto e del trasporto via mare di 200 lastri di segale da Danzica a Genova. Se il valore iniziale della segale era di 19.896 lire, il costo totale, inclusi il noleggio delle navi, il pagamento dei patroni e le gabelle, era più che raddoppiato, cioè pari a 48.783 lire. Ascge, *Abbondanza*, 727, *Actorum 1595-1596*.

[85] Ascge, *Abbondanza*, 46, *libro mastro 1606* e Ascge, *Abbondanza*, 428, *libro di vettovaglie 1620*.

[86] F. Braudel, *Civiltà e imperi* cit., p. 648.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Emanuele Pagano

SUDDITI MILANESI SCHIAVI DEI BARBARESCHI. RISCATTI, PROCEDURE, PROFILI (SECC. XVI-XVIII)*

DOI 10.19229/1828-230X/5032020

SOMMARIO*: Nel quadro della guerra corsara e della schiavitù mediterranea, quasi ignota è stata sinora la vicenda relativa al riscatto e al rimpatrio degli schiavi originari dello Stato di Milano in epoca asburgica (secoli XVI-XVIII), importante retrovia del conflitto che oppose l'Impero ottomano e le sue reggenze nordafricane agli stati cristiani più o meno all'ombra degli Asburgo. In questo articolo, sulla base di una documentazione d'archivio inedita, si propongono una prima periodizzazione del fenomeno e uno studio di profili collettivi e individuali dei sudditi lombardi riscattati attraverso un sistema 'misto', nel quale interagivano istituzioni civili e religiose, diplomazie statali e curiali, agenti privati e gli stessi famigliari degli schiavi in terra islamica. Uno dei perni del sistema fu, per molti decenni, il convento dei trinitari scalzi fondato a Milano nel 1702. Il mutamento generale del secondo Settecento e il varo in Lombardia di una drastica politica ecclesiastica condussero alla soppressione della comunità trinitaria e a una più diretta gestione statale dei negoziati e dei riscatti.*

PAROLE CHIAVE: *Schiavitù mediterranea; Riscatti; Stato di Milano, Lombardia Austriaca.*

MILANESE SLAVES OF THE BARBARY CORSAIRS. RAMSON, PRACTICES, PROFILES (16th-18th CENTURIES)

SUMMARY: *Against the background of the Corsair warfare and the Mediterranean slavery, almost ignored has been up to now the history concerning the redemption and the repatriating of the slaves coming, in the Habsburg times, from the State of Milan (16th-18th centuries), an important rear of the military conflict opposing the Ottoman Empire and its North African Regencies to the Christian states under the shadow of the Habsburg. This article, on the basis of an unpublished documentation from the archives, aims to propose a preliminary periodization of the phenomenon and a survey of collective and individual profiles of the Lombard subjects redeemed through a "mixed" system, in which were interacting civilian and religious institutions, state and curial diplomacies, private agents and the families of the slaves in the Islamic territories. One of this system's pivots was, for many decades, the monastery of Barefoot Trinitarians founded in Milan in 1702. The general change occurred in the second half of 18th century and the launch in Austrian Lombardy of a drastic ecclesiastical policy, lead to the suppression of the Trinitarian community and to a more direct state management of negotiations and redemptions.*

KEYWORDS: *Mediterranean slavery, ransoms, Milanese Habsbourg subjects, Duchy of Milan, Austrian Lom*bardy.

Nell'imponente bibliografia sul tema della 'schiavitù mediterranea', metodologicamente rinnovato dagli ultimi decenni del secolo scorso e profondamente ampliato nei primi lustri di questo, manca uno studio monografico relativo allo Stato di Milano e ai sudditi milanesi catturati

* Elenco abbreviazioni. Ascmi = Archivio storico civico di Milano; Asmi, ag = Archivio di Stato di Milano, *Atti di governo*; p.a.= parte antica; b./bb. = busta/ buste; coll. = colonne; Dbi= G. Pelliccia, G. Rocca (a cura di), *Dizionario degli istituti di perfezione*, Edizioni Paoline, Roma; fasc.= fascicolo.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

dai corsari nordafricani o dal "Turco". Eppure non fu irrilevante il numero degli schiavi originari del dominio asburgico incentrato su Milano città dominante, nonostante che detto dominio debba considerarsi una delle molte retrovie dell'immane conflitto che per secoli oppose l'Impero ottomano e le sue Reggenze maghrebine agli Stati cristiani dell'area euro-mediterranea[1]. La lacuna deve imputarsi, verosimilmente, a un problema di fonti sul tema specifico, perché studiosi potenzialmente sensibili alla questione non sono mancati e non mancano[2]. Il rinvenimento e l'analisi di un corpus di documenti relativi alla schiavitù di cittadini lombardi consente almeno di mettere a fuoco – *sub specie mediolanensi*, per dir così – le procedure, abbastanza note in generale, per il riscatto e il rimpatrio degli schiavi, abbozzando profili individuali e collettivi; e di proporre una periodizzazione a una vicenda plurisecolare fino a oggi intuibile solamente per vie indirette[3].

Il fatto che nobili e popolani, soldati e marinai nativi delle terre lombarde militassero numerosissimi nelle armate asburgiche, della

[1] Sulla nozione di 'retrovia' cfr., esemplarmente, il caso di Ferrara in G. Ricci, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2002. Sul contesto generale del conflitto, oltre all'opera classica di Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, t. II, Einaudi, Torino, 1976 (ed. or. 1949), ci si limita qui a segnalare S. Bono, *Corsari nel Mediterraneo: cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Mondadori, Milano, 1993; Id., *Guerre corsare nel Mediterraneo: una storia di incursioni, arrembaggi, razzie*, Il Mulino, Bologna, 2019; L. Lo Basso, *Galee e galeotti nel Mediterraneo in età moderna*, Selene, Milano, 2003; M. Lenci, *Corsari. Guerra, schiavi, rinnegati nel Mediterraneo*, Carocci, Roma, 2006; R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secoli XV-XVIII)*, «Mediterranea. Ricerche storiche (Quaderni, 4)», Palermo, 2007; M. Pellegrini, *Guerra santa contro i turchi. La crociata impossibile di Carlo V*, il Mulino, Bologna, 2016. Sull'attraversamento delle frontiere religiose e culturali, cfr. in particolare L. Rostagno, *Mi faccio turco. Esperienza ed immagini dell'Islam nell'Italia moderna*, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, Roma, 1983, pp.11-85; L. Scaraffia, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Laterza, Roma-Bari, 2002; G. Ricci, *I turchi alle porte*, Il Mulino, Bologna, 2008; G. Boccadamo, *Napoli e l'Islam storie di musulmani, schiavi e rinnegati in età moderna*, D'Auria, Napoli, 2010.

[2] Con l'eccezione di Paola Vismara, prematuramente scomparsa, alla quale dobbiamo a tutt'oggi l'unico contributo recente che direttamente rileva il tema qui trattato: *Conoscere l'Islam nella Milano del Sei-Settecento*, in B. Heyberger, M. García-Arenal, E. Colombo, P. Vismara (a cura di), *L'Islam visto da Occidente. Cultura e religione del Seicento europeo di fronte all'Islam*, Marietti 1820, Genova-Milano, 2009, pp. 215-252. Nessun saggio sulla schiavitù dei milanesi in E. Colombo, M. Massimi, A. Rocca, C. Zeron (a cura di), *Schiavitù del corpo e schiavitù dell'anima. Chiesa, potere politico e schiavitù tra Atlantico e Mediterraneo (sec. XVI-XVIII)*, Biblioteca Ambrosiana-Centro Ambrosiano, Milano, 2018.

[3] Documentazione inedita sugli schiavi milanesi, essenzialmente in Asmi, ag, *Culto*, p.a., b.b. 1817 e 2170; e Ascmi, *Materie*, b. 870, fasc. 13; inclusi opuscoli a stampa, noti a qualche specialista ma sinora poco valorizzati (cfr. *ultra*).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Spagna e della Casa d'Austria[4], li esponeva, una volta preso il mare, alle medesime insidie che allora incombevano su tutti i naviganti: divenire preda dei corsari barbareschi o levantini, essere deportati in Africa o in Levante e ridotti – di fatto, se non sempre 'di diritto' – alla condizione di schiavi[5]. Analogo destino accomunò mercanti, studenti, lavoratori diversi, donne e giovinetti, indotti a spostarsi per terra e per mare dalle più disparate necessità. Per la medesima ragione storica – la collocazione politica nel campo asburgico – questa componente lombarda si trovò spesso mescolata alle molte altre operanti nell'impero multinazionale, essendo 'amministrata', di conseguenza, direttamente da Madrid, da Vienna o da quegli Ordini religiosi, dediti alla *redenzione*, che corrispondevano direttamente con i referenti asburgici della madrepatria. Presso gli enti pubblici lombardi, pertanto, il flusso dei *nazionali* così catturati non sempre deve aver lasciato traccia diretta. Vero è, d'altro canto, che le complesse procedure di identificazione degli schiavi in base al luogo natio e alla fede cristiana richiesero laboriose verifiche nei territori d'origine dei prigionieri[6]; e che i loro compatrioti furono via via chiamati a un maggiore impegno, organizzativo e finanziario, necessario ai riscatti. Le autorità milanesi si trovarono dunque coinvolte in maniera crescente nelle geometrie variabili dei negoziati, con particolare evidenza – almeno nei documenti qui con-

[4] Nel solo periodo 1660 e 1700 oltre 30.000 milanesi servirono negli eserciti del re di Spagna: D. Maffi, *La cittadella in armi. Esercito, società e finanza nella Lombardia di Carlo II 1660-1700*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

[5] Sui concetti di *captivus* (prigioniero di guerra destinato al riscatto) e *servus* / *sclavus* (schiavo), distinguibili nella teoria giuridica ma spesso indistinguibili nel destino concreto di tante persone, si è speso in particolare Wolgang Kaiser; cfr. anche E. González Castro, *Schiavitù e «captivitas»*, Dbi, VIII, 1988, coll. 1039-1058. Sul tema della schiavitù mediterranea in Età moderna, oltre alle opere sopra citate, basti qui il rinvio a G. Fiume (a cura di), *La schiavitù nel Mediterraneo,* «Quaderni storici», a. 36 (2001), 2; Ead., *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Mondadori, Milano, 2009; R. Escallier (ed.), *L'esclavage en Méditerranée à l'époque moderne*, «Cahiers de la Méditerranée», n. 65, 2002; R.C. Davis, *Christian Slaves, Muslim Masters. White Slavery in the Mediterranean, the Barbary Coast, and Italy, 1500-1800*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2003; W. Kaiser (ed.), *Le commerce des captifs: les intermédiaires dans l'échange et le rachat des prisonniers en Méditerranée, XVe-XVIIIe siècle*, École Française de Rome, Rome, 2008; S. Bono, *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, Il Mulino, Bologna, 2016. Negli ultimi due decenni non sono moltissimi gli studi dedicati a schiavi originari di città e stati italiani; se ne citeranno alcuni, in chiave comparativa, *ultra*.

[6] Sulle procedure d'identificazione cfr., ad es., E. Lucchini, *La merce umana. Schiavitù e riscatto dei liguri nel Seicento*, Bonacci, Roma, 1990, pp. 23 sgg.; W. Kaiser, *Vérifier les histoires, localiser les personnes. L'identification comme processus de communication en Méditerranée (XVI^e^-XVII^e^ siècles)*, in C. Moatti, W. Kaiser (eds.), *Gens de passage en Méditerranée de l'antiquité à l'epoque moderne. Procédures de contrôle et d'identification*, Maisonneuve et Larose, Paris 2007, pp. 369-386.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

siderati – tra il secondo Seicento e il lungo Settecento, in un mutevole equilibrio tra le componenti politica, religiosa, economica; nazionale e straniera.

Un "tranquillo" tardo Cinquecento?

In generale s'ignorano il numero e il destino degli schiavi lombardi nel XVI secolo. Dagli sporadici frammenti documentari milanesi del secondo Cinquecento, tuttavia, sembra ritornare l'immagine di un *Milanesado* quale tranquilla retrovia della grande guerra mediterranea, della quale giunge soprattutto l'eco delle razzie turche in Levante. Due coniugi trevigiani, muniti di bolla di Paolo IV, nel 1559 ottengono dal governatore Gonzalo Fernández de Córdoba licenza di questuare nelle chiese di Milano per il riscatto di alcuni prigionieri del Turco[7]. Vescovi e Parroci sono invitati a cooperare. Nel 1583 è la volta di un monaco basiliano di Atene, dal nome illustre, Lorenzo Paleologo, a fare la questua per la redenzione di alcuni suoi confratelli. Il monaco, raccomandato dal sovrano, è assistito dall'élite cittadina. Vicario e XII di Provvisione nominano due gentiluomini per Porta affinché lo introducano presso le case abbienti[8]. Analoga accoglienza riceve, due anni dopo, Luca de Argenti, signore del castello di S. Nicolò, isola di Santorini. I turchi gli hanno preso la moglie, due figli, una sorella con il marito e i tre figli di lei. Pretendono 2.500 zecchini di riscatto[9]. Nel 1593 è una nobildonna greca, Maria de Cali, a chiedere aiuto alle autorità ambrosiane per riscattare le due sorelle imprigionate dai turchi per ritorsione al doppiogiochismo del defunto padre Giovanni. Questi, già console di Rodi, s'era prodigato di informare i principi cristiani di «ogni minimo movimento e preparamento d'esso Gran Turco» e aveva favorito la liberazione degli schiavi cristiani, riscattandoli coi propri averi o imbarcandoli «nelli suoi propri vasselli»[10].

Si trattava evidentemente di singole iniziative private di persone forestiere, parenti o confratelli di captivi, in condizioni di bisogno, ai quali l'autorità religiosa e politica della Lombardia spagnola si limitava a concedere, per periodi determinati, spazi e ascolto presso organismi,

[7] Licenza concessa a Giacomo Gallo e consorte da don Gonzalo, 18 maggio 1559, Asmi, ag, *Culto*, p.a., b. 2170.

[8] Ascmi, *Materie*, b. 870, fasc. 13. Altri due monaci basiliani compariranno con analoga incombenza a Milano nel 1606, con licenza del governatore conte di Fuentes (ivi).

[9] Ivi, 1° febbraio 1585.

[10] Cfr. supplica e licenza, marzo 1593, Asmi, ag, *Culto*, p.a., b. 2170.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

ceti e ambienti milanesi in cui più facilmente i questuanti avrebbero potuto raccogliere le somme per la liberazione dei propri cari. Nel frattempo avrebbero dovuto cercarsi da sé mediatori e negoziatori *in partibus infidelium*.

Soldati del Re (1672, 1722-1730)

Il clima appare mutato nel secolo successivo, con un coinvolgimento diretto e crescente dell'area milanese nelle drammatiche vicende mediterranee. Un'indubbia spia sembra essere stata la fondazione nel 1664 di una confraternita laica della «ss.Trinità della redenzione de' schiavi cristiani», presso l'importante basilica collegiata di s. Lorenzo Maggiore. Il sodalizio milanese fu aggregato, come altri simili in Italia, all'Arciconfraternita romana del Gonfalone della quale condivideva i compiti e la missione (cui s'applicavano copiose indulgenze): «raccogliere con ogni attenzione limosine, da contribuirsi per il riscatto de' poveri schiavi cristiani presso il commune nemico»[11]. La questione era all'ordine del giorno, in quei decenni di recrudescenza delle attività corsare maghrebine, intrecciate alle guerre europee.

Un caso difficile si presentò al Senato di Milano nell'anno 1672, quando vi giunse la supplica di un gruppo di soldati «poveri naturali» dello Stato, veterani al servizio del re di Spagna nelle guerre del Portogallo[12]. Catturati dagli algerini dopo un lungo e cruento scontro sul mare, mentre tornavano da Melilla dove erano stati comandati ai lavori di fortificazione, da un paio d'anni i militari lombardi languivano in una dura schiavitù, «la più parte in galera», cioè condannati al remo. In diverse occasioni avevano sperato di essere riscattati dalla missione «della redenzione de' cattivi» che dalla Spagna ogni anno arrivava ad

[11] Cap. I delle *Regole* (a stampa, aprile 1718): Archivio storico diocesano di Milano, *Visite pastorali*, città di Milano, S. Lorenzo Maggiore, vol. XVIII, f. 252. Sulla confraternita cfr. anche Asmi, *Amministrazione del fondo di religione*, bb. 1512, 1513. Sull'Arciconfraternita del Gonfalone, che dal 1581 aveva avviato l'opera per il riscatto degli schiavi sudditi pontifici, cfr., per tutti, S. Pagano, *L'Archivio dell'Arciconfraternita del Gonfalone. Cenni storici e inventario*, Città del Vaticano, 1990. Per il Granducato cfr. M. Lenci, *Le confraternite del riscatto nella Toscana di età moderna: il caso di Firenze*, «Archivio storico italiano», 167 (2009), pp. 269-297.

[12] Al tentativo spagnolo di riconquistare il Portogallo secessionista parteciparono 20.000 soldati italiani: A.J. Rodríguez Hernández, *Al servicio del rey. Reclutamiento y transporte de soldados italianos a España para luchar en la guerra contra Portugal (1640-1668)*, in D. Maffi, *Tra Marte e Astrea. Giustizia e giurisdizione militare nell'Europa della prima età moderna*, FrancoAngeli, Milano, 2012, pp. 229-275.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Algeri «con cento cinquanta mila crosoni [pezzi da 8 reali] e riscatta almeno schiavi 300». Niente da fare. «Di noi poveri soldati milanesi non ne vogliono sentir parlare per lo nostro riscatto, con dir che non siamo di nazione spagnola», lamentavano nella supplica al Senato, nonostante che «abbiamo perduta la libertà valorosamente in servizio di S.M.C. [Sua Maestà Cattolica]». Nel frattempo, però, «li SS. Capitani già si sono francata la libertà»[13]. Le circostanze attestate dai supplicanti, vale a dire che il governo spagnolo nei riscatti stava applicando un rigido criterio di nazionalità e che la loro condizione di proletari militari li escludeva dalla possibilità di riscattarsi da sé (come verosimilmente avevano fatto i loro ufficiali), impose al governo milanese di provvedere a questi sudditi che evidentemente ricadevano nella condizione di captivi poveri, bisognosi del soccorso pubblico; catturati, oltretutto, mentre in armi assolvevano al regio servizio. Al Governatore di Milano si chiese di interessare personalmente la regina della cosa, mentre gli organismi dell'amministrazione centrale e locale milanese, quali ad esempio la Congregazione di stato, erano invitati a potenziare la raccolta di elemosina.

Null'altro si conosce di questa vicenda dalla quale si può trarre qualche considerazione. Anzitutto si rileva il fatto che a Milano, una delle maggiori città della penisola, ancora a fine Seicento non esistevano magistrature civili (come a Genova e a Venezia) né case religiose (trinitari e mercedari) deputate al riscatto degli schiavi nazionali. Legate a questi Ordini, nondimeno, c'erano anche nella città ambrosiana – come a Lucca, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, Messina – due confraternite laiche, riconosciute dalla Chiesa: quella della ss. Trinità presso s. Lorenzo e quella della Beata Vergine della Mercede, annessa alla chiesa barnabitica di s. Alessandro[14], attive nella raccolta di fondi per il riscatto dei captivi in mano islamica. Le confraternite dello Stato di Milano erano in corrispondenza con l'Arciconfraternita del Gonfalone a Roma[15]. Tuttavia, al di là di questi pii sodalizi in loco,

[13] Supplica a stampa al Senato, datata Algeri 15 febbraio 1672, con elenco in calce di 25 uomini, 18 dei quali erano i soldati prigionieri da due anni, gli altri essendo ridotti in schiavitù da un tempo più lungo, dai 6 a ai 18 anni. Nel documento, oltre al nome, è anche indicata la località di origine dei prigionieri (milanesi, pavesi, cremaschi, novaresi, comaschi, tortonesi, alessandrini; e uno del Finale): Ascmi, *Materie*, b. 870, fasc. 13.

[14] La devozione alla B.V. della Mercede, attestata nella tarda età viscontea, probabilmente riprese nuovo slancio in Lombardia nel secondo Seicento. Nell'elenco dei 520 cristiani liberati per opera dell'Ordine Mercedario nel 1675 figurano anche i nomi di sei milanesi, di cui due religiosi: G. C. Bascapè, *I mercedari a Milano (sec.XV-XVII)*, Libreria "Ambrosiana", Milano, 1935, pp.11-13.

[15] In una memoria del 1768 un cancelliere plebano lombardo affermava che «la redenzione dipendente da questo Stato si faceva, prima che fosse accollata a questi P.P. [i

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

sul versante negoziale con i potentati nordafricani il governo milanese dipendeva interamente da autorità e operatori esteri. Sul piano politico-diplomatico esso era sottoposto a Madrid, mentre sul piano operativo-economico si doveva affidare a religiosi esteri degli Ordini suddetti e ad altri intermediari, come meglio emergerà da successive vicende in cui furono coinvolti militari e civili.

Nell'estate del 1722 – il Milanese da qualche lustro era passato alla Casa d'Austria, insieme con Napoli e, da due anni, con la Sicilia – da Palermo giunse a Milano la drammatica missiva di padre Giovanni Andrea Vignolo, prefetto apostolico di Tripoli di Barberia: nelle mani dei tripolini erano cadute 31 persone, quasi tutti soldati riformati dell'ex reggimento austriaco Lucini, che stavano rientrando in patria dalla Sicilia su una nave genovese con sei donne, mogli dei soldati, e un bambino di un anno. Morti cinque militari nello scontro con i corsari, il destino delle donne fu subito segnato. Una nota informava che tutte erano «state vendute per una parte, e per l'altra»; quelle fuori Tripoli si trovavano ormai in località ignote. Il copione del 1672 sembra ripetersi, con maggior dovizia di attori e ambienti. Il tenente novarese G.B. Medici ottenne dalla propria famiglia 75 zecchini per il riscatto, pagati per il tramite di un mercante genovese, e poté così rientrare in Italia approdando a Genova l'11 maggio 1723, insieme con un alfiere suo compaesano, per il quale dovette attivarsi la colletta pubblica. Gli altri commilitoni, in quanto poveri, versavano invece «in una dura schiavitù»[16]. Dal carteggio milanese riprende forma la rete di relazioni di cui la città ambrosiana è solamente uno dei nodi, e non il più importante. Il governo locale non poteva fare molto più che stimolare la colletta promossa dai vescovi, diocesi per diocesi, e attenersi alle trattative condotte altrove. Era Vienna a svolgere funzione di regia. Il governo imperiale asburgico negoziava direttamente con Istanbul, per il tramite del suo ambasciatore. Questi, con «una ricognizione di cento ungheri», aveva 'ammorbidito' un Agà in partenza da Costantinopoli per Tripoli con la missione di far liberare i soldati in schiavitù. Da Vienna si suggeriva al governatore di Milano di scrivere ai padri francescani a Tripoli affinché essi agevolassero l'affare dando al suddetto Agà un'altra mancia al suo arrivo,

trinitari di cui si dirà poi], cioè dal 1730 retro, mediante la corrispondenza che vi era fra le confraternite erette in questo dominio, e il Confalone di Roma»: Asmi, ag, *Culto*, p.a., b. 1817. A Lodi, almeno, v'erano analoghe confraternite della B.V. della Mercede e del Riscatto: Asmi, *Archivio generale del fondo di religione*, bb. 4758, 4878.

[16] L'intera documentazione del caso è in Asmi, ag, *Culto*, p.a., b. 2170.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

«affinché con maggiore calore vi si adoperi»[17]. Anche l'ambasciatore britannico a Costantinopoli aveva consegnato all'Agà missive dirette al console inglese a Tripoli, di modo che questi organizzasse il ritorno dei prigionieri, via Sicilia «o d'altra parte d'Italia».

Benché l'intera operazione fosse gestita ai massimi livelli politico-diplomatici, come s'è visto, essa non fu coronata da un pieno successo. I negoziati per i riscatti collettivi, com'è noto, erano di solito laboriosi, prolungati e soggetti a repentine variazioni di prezzo, in base anche a come erano state condotte le trattative[18]. Dopo otto anni dall'avvio della pratica, nel 1730 a Milano si apprese che finalmente altri sei soldati del reggimento Lucini erano stati liberati grazie all'intervento di un padre trinitario che aveva impiegato per loro e per alcuni veneziani un legato pio datogli a Roma. I militari lombardi si erano rivolti al console austriaco, il quale ne aveva perorato la causa ricordando i loro «fedeli servigi» al reggimento, affinché si trovassero i 700 zecchini necessari a riscattarli. Al contempo, nondimeno, si ricordavano «li restanti ancora prigionieri qua da otto anni, e durante tal tempo travaglianti con grandi pene e castighi, e continuamente ancora tormentati»[19]. Per costoro la speranza sembrava al tramonto.

Lungo il XVIII secolo, d'altro canto, si svilupparono metodi e collegamenti complessi – tra sfera pubblica, carità e interessi privati; tra enti religiosi, diocesi, autorità regia e governi locali – tali da produrre risultati non irrilevanti, almeno in termini di redenzioni collettive.

I trinitari scalzi di S. Maria di Caravaggio in Monforte (Milano)

Anche sulla scena milanese a un certo momento comparvero i religiosi trinitari, da secoli benemeriti nell'opera della redenzione degli

[17] Lettera del Supremo Cesareo Consiglio di Vienna al governo di Milano, 6 agosto 1723, ivi.

[18] Sul punto, ad es.: W. Kaiser, *Una missione impossibile? Riscatto e comunicazione nel Mediterraneo Occidentale (secoli XVI-XVII)*, «Quaderni storici» a.42 (2007), 1, pp. 19-41; Id. *Introduction*, in Id. (ed.), *Le commerce des captifs* cit., pp. 6 sgg.; S. Boubaker, *Réseaux et techniques de rachat des captifs de la cours à Tunis au XVII^e siècle*, ivi, pp. 25-46; F. Tiran, *Trinitaires et Mercédaires à Marseille et le rachat des captifs de Barbarie*, «Cahiers de la Méditerranée» a. 87 (2013), pp. 1-14; S. Bono, *Schiavi* cit., pp. 259 sgg.

[19] Traduzione italiana 22 settembre 1730 delle lettere (28 febbraio e 23 maggio) inviate dal console austriaco a Tripoli al Consiglio Aulico di Guerra a Vienna, Asmi, ag, *Culto*, p.a., b. 2170. Alla liberazione dei sei lombardi, pagata a parte, fa riferimento anche A. Pelizza, *Il riscatto degli schiavi a Venezia nel Settecento*, «Storicamente», 6 (2010), p. 14.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

schiavi cristiani in terra islamica[20]. Come in altre città italiane, l'Ordine riuscì a ottenere un *ubi consistam* a Milano, verosimilmente dopo aver esercitato annose pressioni tra Madrid e Vienna. L'approdo milanese dei padri fu anticipato da due lettere commendatizie (1697 e 1700) dell'imperatore Leopoldo I agli arcivescovi milanesi e infine patrocinato da un figlio naturale di Filippo IV, Fernando Gonzáles de Valdés, governatore del Castello di Milano. Questi nel 1702 riuscì a introdurre in città sei trinitari scalzi spagnoli ai quali il Consiglio dei Sessanta decurioni – organismo municipale dell'oligarchia patrizia – fece dono della chiesa di S. Maria di Caravaggio in contrada Monforte (Porta Orientale), al cui possesso canonico i trinitari furono autorizzati dall'arcivescovo Archinto. Un breve di Clemente XI, 14 aprile 1703, accordava la facoltà di erigere in formale convento il sodalizio religioso[21].

Negli anni successivi l'intraprendenza dei religiosi diede diversi frutti. La comunità in Monforte crebbe di numero, specialmente con l'arrivo da Venezia, nel 1735, dei confratelli scalzi che avevano lasciato il convento di Pellestrina, una volta guastatisi i rapporti con governo e organismi civici della Serenissima[22]. Il convento milanese acquisì ortaglie e locali ottenendo dalla Città e dal Magistrato Ordinario una serie di esenzioni (dazio macina, carne, mercanzia)[23]. Contestualmente i padri entravano nelle grazie di esponenti del ceto dirigente milanese – il conte Carlo Arconati destinò loro un cospicuo legato – e difesero in tutti i modi la propria autonomia dai superiori dell'Ordine, sotto l'ombrello del patronato regio, concesso da Carlo VI e rinnovato in seguito da Maria Teresa. I responsabili spagnoli, in effetti, a più riprese tentarono di aggregare il convento di Milano alla costituenda 'provincia d'Italia', dominata, si diceva, dai «piemontesi»[24]. All'interno dello stesso convento milanese in quegli anni ebbe luogo un contrasto tra il nucleo originario ispanico e i nuovi arrivati "veneziani", ostilissimi al progetto

[20] Cfr. P. Deslandres, *L'Ordre des Trinitaires pour le rachat des captifs*, 2 voll., Privat/Plon e Nourrit, Toulouse-Paris, 1903; in sintesi, G. Cipollone, *Trinitari scalzi della redenzione*, Dbi, IX, 1997, coll. 1330 – 1371.

[21] Privilegio confermato in seguito da una bolla del 3 dicembre 1715: Asmi, *Archivio del fondo di religione*, b. 1362; S. Latuada, *Descrizione di Milano*, Milano, 1737, t. I (rist. anastatica La Vita Felice, Milano, 1995 pp. 229-232).

[22] Sulla vicenda, accennata in diverse relazioni milanesi (v. *ultra*), cfr. A. Pelizza, *«Restituirsi in libertà et alla patria». Riscatti di schiavi a Venezia tra XVI e XVIII secolo*, «Quaderni storici», a. 47 (2012), 2, pp. 341-383, alle pp. 360-364; Id., *Riammessi a respirare l'aria tranquilla: Venezia e il riscatto degli schiavi in età moderna*, Istituto Veneto di Scienze, Venezia, 2013, pp. 157 sgg.

[23] Asmi, *Archivio del fondo di religione*, b. 1364.

[24] Asmi, ag, *Culto*, p.a., b. 1817, fasc. "Aggregazione del convento di Milano alla provincia d'Italia".

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

di accorpamento. Una soluzione di compromesso determinò la fuoriuscita della componente spagnola, trasferitasi nel convento di s. Carlino a Roma con il godimento del legato Arconati[25].

Pur non potendo evitare qualche ispezione dei visitatori dell'Ordine, i trinitari scalzi in Monforte riuscirono dunque a svincolarsi dal loro capitolo generale, grazie a importanti protezioni nell'ambiente milanese. Dal governo ottennero la facoltà di nominare procuratori in tutte le città dello Stato per la raccolta delle elemosine. Dagli anni Quaranta del Settecento la cassa del convento in Monforte – l'unico trinitario nella Lombardia austriaca – concentrò i proventi delle questue non solamente delle terre lombarde, bensì di Parma, Piacenza, Modena e Reggio. Nel 1742, dietro supplica a Vienna del padre Carlo di s. Antonio (procuratore dei trinitari a Milano), il Senato dispose che i notai raccomandassero ai propri clienti testatori di ultime volontà di destinare legati a favore dell'opera del riscatto. La disposizione, che i trinitari già avevano ottenuto dal governo veneto, fu rinnovata più volte ed estesa al Mantovano. Ancora il Senato, su istanza del Vicario di Provvisione, accordò nel 1745 al medesimo padre Carlo la cittadinanza milanese, segno giuridico di una piena integrazione nella realtà civile e religiosa ambrosiana, al riparo dalle pressioni esterne. Contro la volontà del loro Ordine e quasi forzando la mano a Roma, i trinitari milanesi aprirono anche un noviziato[26]. Vi vestirono sette nuovi religiosi (con violazione della regola del numero), tanto che all'inizio degli anni Sessanta i frati in Monforte erano una ventina, allorquando potevano vantare anche il potente senatore Gabriele Verri come «nostro protettore»[27].

Riscatti nel pieno Settecento. Procedure, riti, profili

I decenni centrali del XVIII secolo, in effetti, furono l'epoca d'oro dei trinitari milanesi. Essi riuscirono a ottenere il rimpatrio di diverse decine di captivi sudditi lombardi o asburgici, collegandosi alle importanti missioni di redenzione in Africa che interessarono quel periodo.

[25] Eco della vertenza è in scritti anonimi, non benevoli verso i padri, come ad es. «Riscatto de' schiavi» (post 1764), ivi.

[26] Essi affermavano di averne avuto il permesso direttamente da papa Benedetto XIV, «*vivae vocis oraculo*»: cfr. memoria anonima del 1767 o 1768, ivi.

[27] Memoriale dei padri, 1761, ivi. Sul giureconsulto Gabriele Verri, nel 1753 reggente dello Stato nel Consiglio d'Italia a Vienna, nonché padre del celebre Pietro, cfr. C. Capra, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 40 sgg. e *passim*.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

In una loro nota intitolata «Modo d'eseguire la redenzione» (non priva di intenti apologetici, come si vedrà meglio) si delineano in sintesi le fasi salienti delle missioni di riscatto, almeno per la parte che competeva ai religiosi. Gli amministratori degli ospedali dei trinitari in Africa settentrionale inviavano la nota degli schiavi al padre procuratore a Milano. Questi faceva ricercare le fedi battesimali delle persone elencate per certificarne la nazionalità e, ovviamente, l'appartenenza alla comunità cristiana. Raccolta la documentazione e informato il governo, si spedivano le fedi battesimali ai religiosi in Africa e si procedeva al riscatto per il tramite dei consolati. Una volta giunti in patria gli ex schiavi, il procuratore dei trinitari li presentava al «principe» – vale a dire all'autorità politica – e ne pubblicava l'elenco con i costi sostenuti[28].

Il ritorno in patria e la piena riammissione nella comunità dei liberi cristiani – dopo un percorso di purificazione del corpo (la quarantena in qualche lazzaretto) e dell'anima (dalla contaminazione degli infedeli) – erano scanditi da un protocollo cerimoniale religioso informato alla spiritualità dell'Ordine, culminante in una solenne processione dal convento di s. Maria in Monforte alla cattedrale del Duomo ove avevano luogo omelia, *Te Deum* e benedizione solenne[29]. Il fasto cerimoniale – qualcuno lo ascriverebbe a una teatralità ancora 'barocca' – esprimeva appieno l'*ethos* collettivo di una società nella quale spazio sacro e spazio civile s'intersecavano e, in simili occasioni, si fondevano in una dimensione corale. Scopi evidenti di tali cerimonie erano l'assolvimento del dovere cristiano di ringraziare Dio per la liberazione dei cristiani, con edificazione della comunità tutta; la pubblica attestazione dell'efficacia dell'azione redentrice dei trinitari; e la raccolta di generose offerte e legati, sull'onda della commozione. Nella cattedrale, in effetti, alla presenza del ceto dirigente patrizio e del cardinale arcivescovo, toccava a un barnabita suscitare riflessioni ed emozioni con una «erudita orazione» ove si riprendevano, in un tessuto di citazioni bibliche e classicheggianti, motivi divenuti consueti all'omiletica sul

[28] A conferma di ciò si allegavano i tre cataloghi pubblicati negli anni 1742, 1750, 1761. Asmi, ag, *Culto*, p.a., b. 1817, fasc. "Aggregazione" cit.

[29] Cfr. P. Vismara, *Conoscere l'Islam* cit. pp. 217-225. Sulle processioni dei captivi redenti, cfr. G. Lee Weiss, *From barbary to France: processions of redemption and early modern cultural identity*, in G. Cipollone (a cura di), *La liberazione dei 'captivi' tra Cristianità e Islam oltre la crociata e il Ğihād: tolleranza e servizio umanitario*, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano, 2000, pp. 789-806; R. Sarti, *Bolognesi schiavi dei "Turchi" e schiavi "turchi" a Bologna tra Cinque e Settecento: alterità etnico-religiosa e riduzione in schiavitù,* «Quaderni storici», a. 36 (2001), n. 2, pp. 437-473, alle pp. 442-444; S. Bono, *Da Salamanca a Varsavia: processioni di schiavi europei riscattati (1508-1830)*, «Mediterranea. Ricerche storiche», XII (2015), n. 34, pp. 285-300.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

tema: l'amore divino, la carità cristiana e l'elogio dei trinitari che la praticano sommamente; la descrizione orrorosa della schiavitù in terra islamica, la liberazione cristiana dei corpi e delle anime, l'invito pressante a contribuire in offerte all'opera del riscatto; «essendo che il riscatto degli schiavi fedeli l'operazione si possa [...] chiamar che all'umana natura più si conviene, che alla cristiana carità più corrisponde, che alla celeste gloria maggiormente conduce»[30].

I predicatori milanesi, del resto, non facevano che allinearsi a non pochi autori cristiani i quali, in epoche diverse, avevano enfatizzato la portata caritatevole e salvifica del soccorso ai cristiani caduti in schiavitù dei "barbari" maomettani, secondo una narrazione apologetico-edificante orientata a rappresentare sempre come 'atroce' il destino degli sventurati captivi in terra islamica. Costoro infatti si trovavano a rischio non solamente di perdere la vita terrena tra i patimenti di pesantissimi lavori e disumane crudeltà, ma, evento ancor più temibile, di precludersi la salvezza eterna abbandonando la vera fede per l'Islam. «Il riscattare gli schiavi cristiani dalle mani degli infedeli sempre fu considerato nella Chiesa di Dio per un atto d'insignissima carità, e perciò raccomandata dai Santi con particolar premura ai fedeli», ricordava Ludovico Antonio Muratori nel 1723, definendo una «vergogna [...] del nome cristiano» il fatto che i «principi cattolici», in conflitto tra loro, lasciassero «libero il campo ai pirati barbareschi» di ridurre «in cattività tanta moltitudine di miserabili cristiani»[31].

Cataloghi di redenti e opuscoli celebrativi, pubblicati a Milano nel 1742, 1750, 1761 e 1764 in occasione del rimpatrio degli schiavi nazionali, offrono una documentazione utile a ricostruire tanto profili di gruppi e di singoli, quanto la dimensione economica della questione, cioè i costi che il riscatto di ciascuno schiavo aveva comportato.

Delle otto persone rimpatriate e festeggiate nel 1742, solamente una era stata riscattata per intero dai trinitari milanesi, per 1.240 lire (equivalenti a circa 165 scudi romani o a 248 pezzi da otto spagnoli): un prezzo non inconsueto per un laico non nobile di 29 anni, tre dei quali passati in schiavitù, il milanese Domenico Luisio. La liberazione

[30] *La libertà trionfante in occasione che da M. RR. PP. Trinitari Scalzi del Real Convento della B.V. de' Miracoli in Monforte furono solennemente presentati alcuni schiavi nazionali di questa Città di Milano, e suo Stato, da loro redenti, nella Chiesa Metropolitana per rendere le dovute grazie a S.D.M. il giorno 26 agosto 1742*, Milano 1742. Su tale ritualità in ambiente milanese, cfr. E. Pagano, *«La libertà trionfante». Orazioni settecentesche per il ritorno degli schiavi riscattati nella patria milanese*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia» 2020, II (di imminente pubblicazione).

[31] L. A. Muratori, *Trattato della carità cristiana e altri scritti sulla Carità*, a cura di P. G. Nonis, Edizioni Paoline, Roma, 1961, pp. 615-619.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

di altri quattro uomini – tra i quali il minore conventuale Carlo Francesco Fioroni, quarantunenne maestro in teologia, cinque anni di schiavitù, riscattato per lire 4.500 (ossia 600 scudi romani di cui 400 pagati dal suo Ordine) – era stata conseguita in tutto o in parte con il legato Arconati. Due sorelle milanesi, Rosa e Margarita Rizza, 23 e 16 anni, appena catturate nei pressi di Gibilterra avevano avuto la ventura di imbattersi nei trinitari spagnoli che stavano tornando dall'Africa con un carico di schiavi redenti. Quei padri erano riusciti a concordare subito con i corsari maghrebini il prezzo delle giovani, ottenendone il rilascio immediato[32]. L'operazione (che per i trinitari milanesi fu a costo zero) dovette avere un suo rilevante costo, poiché due giovani donne cristiane erano una 'merce' di valore.

In calce all'opuscolo del 1742 era stata inserita anche una *Nota de' schiavi nativi della Città e Stato di Milano in diverse occasioni redenti* dai trinitari. Non vi si specificava l'epoca della liberazione né le somme del riscatto né chi le aveva effettivamente pagate. Quasi certamente nulla fu sborsato dai religiosi milanesi i quali altrimenti avrebbero dichiarato gli importi con la dovuta sottolineatura. Nella *Nota* figuravano 53 nominativi (omessi nella tabella di seguito), con luogo di nascita, età e durata della schiavitù; persone probabilmente liberate nelle ultime missioni dei trinitari spagnoli ad Algeri (1731 e 1738)[33].

Come si vede, la maggioranza appartiene a Milano e provincia (30 persone), seguono il Pavese (9), il Lodigiano (4), il Cremonese (4) e altre località in misura inferiore. L'età media al momento della liberazione è di 37 anni, quella al momento della cattura è di quasi 30, poiché la durata media della schiavitù è di circa 8 anni, un tempo considerevolmente lungo. Vi è una sola donna, la lodigiana Maria Torri (n. 43), moglie di Giuseppe (n. 36), liberata con il marito dopo otto anni di schiavitù. Si distinguono anche due nobili ufficiali che ottengono presto la liberazione per probabile intervento oneroso della famiglia: il capitano Giovanni Trotti (n. 21), milanese, liberato a 25 anni dopo un anno di prigionia, e il tenente pavese Pietro Belcredi (n. 45), 62 anni, un anno e sei mesi di schiavitù. La stragrande maggioranza è sotto i 35 anni al momento della cattura (41 persone su 53): il che si spiega sia con le ben note strutture demografiche dell'epoca preindustriale sia con l'oculata scelta dei corsari di valorizzare il fiore della gioventù tanto

[32] Su questa modalità di riscatto rapido, ancora poco nota, in cui i corsari riuscivano a eludere gli oneri fiscali che li attendevano al porto di partenza e i compratori ottenevano qualche ribasso per via forfettaria, cfr. S. Bono, *Schiavi* cit., pp. 259-260.

[33] Cfr. S. Bono, *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, Morlacchi, Perugia, 2005, p. 98.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Tab. I - Schiavi milanesi redenti dai trinitari (ante 1742)

	luogo di nascita (città o provincia)	*anni età*	*anni di schiavitù*
1	Milano	31	9
2	Milano	35	5
3	Milano	34	2
4	Pizzighettone	45	20
5	Milano	40	13
6	Pavia	37	8
7	Milano	63	40
8	Milano	44	5
9	Pavia	25	2
10	Como	36	4
11	Varese	17	2
12	Pavia	60	29
13	Milano	45	9
14	Spino (CR)	24	4
15	Rho (MI)	39	9
16	Varese	47	4
17	S. Martino (Stato di MI)	51	9
18	Milano	40	5
19	Milano	60	3
20	Pavia	40	8
21	Milano	25	1
22	Milano	26	5
23	Milano	35	4
24	Milano	25	5
25	Pavia	28	4
26	Milano	25	4
27	Milano	32	8
28	Cremona	20	4
29	Milano	35	14
30	Milano	40	0,6
31	Lodi	47	27
32	Milano	42	5
33	Milano	22	3
34	Pavia	36	6
35	Cremona	36	8
36	Lodi	38	8
37	Milano	25	6
38	Milano	36	4
39	Milano	29	2
40	Milano	30	2
41	Milano	35	5
42	Milano	26	4
43	Lodi	38	8
44	Pavia	54	30
45	Milano	25	2
46	Pavia	62	1,6
47	Brusimpiano (VA)	46	5
48	Lodi	61	12
49	Milano	30	6
50	Milano	50	2
51	Pavia	25	5
52	Milano	44	8
53	Como	45	18

come forza lavoro quanto come pregiato bottino umano destinato al riscatto. A essere riscattata, tuttavia, era solo una parte (la minore, secondo tanta storiografia) degli esseri umani catturati, per non pochi dei quali la schiavitù si protraeva a lungo: una forte minoranza di

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

questo campione (20 persone) la sopporta per otto e più anni, sino a record negativi di 27, 28, 30 anni, almeno secondo i dati, difficilmente verificabili, forniti dai religiosi. Il caso limite del milanese Carlo Olietti (n. 7), rientrato in patria a 63 anni dopo 40 anni dichiarati di prigionia, è assai raro, se non altro per resistenza agli stenti (ammesso che ne avesse patiti) della prigionia.

L'ultima importante relazione dei trinitari milanesi riguarda la cerimonia per il rientro degli schiavi nel 1764, con processione prevista per il 19 agosto[34]. Il corposo opuscolo allora edito contiene, tra l'altro, una serie di sonetti in onore di alti personaggi dell'*establishment* milanese[35]: l'arcivescovo card. Giuseppe Pozzobonelli (autore Giuseppe Parini che firmò anche un sonetto dedicato agli «schiavi redenti»); Francesco III duca di Modena e Amministratore generale della Lombardia Austriaca; il governatore di questa, conte Carlo di Firmian; il vicario di provvisione conte Benedetto Arese; il conte Luigi Trotti, decurione e governatore della milizia forense dello Stato; l'Ordine dei trinitari scalzi[36]. I trinitari vi inserirono anche il *Catalogo degli schiavi redenti* dal 1750 al 1764, per un esborso totale dichiarato di 45.991 lire milanesi, tanto erano costati il riscatto intero o parziale di 31 persone e un paio di interventi di ricostruzione dell'ospedale dei trinitari a Tunisi.

Cumulando a questo *Catalogo* la *Nota* dei riscattati dal 1746 al 1750, costati ai trinitari 19.872 lire, otteniamo una lista di 48 schiavi redenti, che si presta a ulteriori osservazioni su prezzi e persone[37].

[34] Essa tuttavia «non si fece attesa l'improprietà del tempo»: postilla in calce a un invito a stampa del vicario di provvisione, 14 agosto 1764; Ascmi, *Materie*, b. 870, fasc. 13.

[35] Sul quale cfr. C. Cremonini (a cura di), *Carriere magistrature e stato. Le ricerche di Franco Arese Lucini per l'"Archivio Storico Lombardo" (1950-1981)*, Cisalpino, Milano, 2008.

[36] *Componimenti fatti in occasione della pubblica presentazione nella chiesa metropolitana di alcuni schiavi insubri riscattati da' MM.RR.PP. Trinitari scalzi del Real Convento della B.V. de' Miracoli in Monforte, destinata per il giorno 19 agosto 1764*, Milano 1764; Asmi, *Culto*, p.a., b. 1817.

[37] *Nota de' schiavi riscattati* (ne *La libertà trionfante in occasione che [...] si fece la seconda presentazione di alcuni schiavi insubri da loro redenti[...]*, Milano 1750) e *Catalogo degli schiavi redenti dall'anno 1750 fino al corrente 1764 in Costantinopoli, Algeri, Tunis e Tripoli ecc. da' padri Trinitari Scalzi del riscatto degli schiavi del real Convento di S.Maria di Caravaggio in Monforte [...]*; Asmi, *Culto*, p.a., bb. 1817, 2170. La tabella II riproduce essenzialmente i documenti originali a stampa, ordinati per anno di liberazione, con aggiunta di numero progressivo, omissione dei nomi, delle due occorrenze relative all'ospedale tunisino (1757 e 1762) e delle annotazioni che in parte si recuperano nel testo. Gli importi dei riscatti, in lire milanesi, sono stati depurati di soldi e denari.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Tab. II – Schiavi lombardi ed emiliani redenti dall'Ordine trinitario (1746-1764)

	luogo di nascita (città o provincia)	*anno liberazione*	*anni età*	*luogo di schiavitù*	*anni di schiavitù*	*costo lire*
1	Pavia	1746	55	Algeri	16	2.710
2	Milano	1747	26	Costantinopoli	8	394
3	Plesio (CO)	1748	27	Algeri	mesi 7	3.672
4	Valtaleggio (MI)	1748	37	Costantinopoli	16	2.971
5	Villanterio (PV)	1749	52	Algeri	7	2.155
6	Milano	1749	35	Costantinopoli	16	686
7	Ameno (NO)	1750	61	Tunisi	35	3.082
8	Alessandria	1750	68	Tunisi	32	389
9	Binasco (PV)	1750	60	Tunisi	32	3.598
10	Cerreto (Lodi)	1750	59	Tripoli	11	
11	Milano	1750	26	Tripoli	5	210
12	Parma	1750		Levante		*
13	Modena	1750		Levante		*
14	Cremona	1750	27	Turchia albanese		*
15	Cremona	1750	23	Turchia albanese		*
16	Sabbioneta (MN)	1750	65	Tripoli e Tunisi	43	*
17	Monza (MI)	1750	48	Negroponte		*
18	Milano	1751	50	Tunisi	8	8.549
19	Como	1752	24	Algeri	3	67
20	Milano	1752	50	Algeri	13	67
21	Modena	1752		Algeri		2.003
22	Rebecco (CR)	1752		Albania		170
23	S.Daniele (CR)	1753		Tripoli		41
24	Milano	1753		Smirne		28
25	Vallanzasca	1753		Smirne, Salonicco		86
26	Lugano	1754	33	Belgrado	15	**
27	Cremona	1756	30	Tripoli	4	2.557
28	Cremona	1756		Levante		76
29	Milano	1756		Tripoli, Tunisi		37
30	Abbiategrasso (MI)	1758	30	Algeri	2	1.410
31	Milano	1758		Tripoli		21
32	Riva (CO)	1759		Tunisi		71

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

33	Piacenza	1761		Tripoli		2.838
34	Modena	1761	24	Algeri	8	4.343
35	Parma	1761	50		5	300
36	Mantova	1761	30	Tripoli	4	2.519
37	Modena	1761	42	Tripoli	4	2.511
38	Agnadello (MI)	1761	31	Tripoli	2	2.511
39	Ostiglia (MN)	1761	35	Tripoli	4	2.511
40	Bormio (CO)	1761	46	Tripoli	8	2.550
41	Valcuvia (CO)	1761	32	Tripoli	2	2.550
42	Cremona	1764	37	Algeri	6	2.854
43	Cerro (PV)	1764	42	Algeri	8	2.527
44	Cremona	1764	39	Costantinopoli	4	500
45	Milano	1764	38	Costantinopoli	8	500
46	Como	1764	29	Costantinopoli	8	500
47	Bremo (Lodi)	1764	32	Costantinopoli	2	500
48	Milano	1764	28	Smirne	2	163

* liberatisi «in vari modi» e soccorsi dai trinitari «con alcune limosine»
**riscattato per «330 pezze turchesche» dai Trinitari della provincia di Germania

Il quadro è abbastanza eterogeneo, testimonianza di un'azione a vasto raggio dell'Ordine trinitario, in cui s'inserisce il convento milanese che ha assunto un ruolo logistico rilevante nell'area padana. Si considerino anzitutto i luoghi di schiavitù. Oltre alle Reggenze barbaresche donde provengono 29 su 47 censiti (Tripoli, con 14 schiavi, scalza il primato algerino), non pochi captivi vengono rilasciati dalle regioni levantina e balcanica (7 dalla stessa Costantinopoli). Alla Lombardia Austriaca appartengono propriamente 37 persone redente (10 i cittadini milanesi) su 46 censiti; quasi tutti gli altri provengono dalle diocesi padane facenti capo al convento milanese. L'età media (al rilascio?) è di circa 39 anni (36 censiti su 48) – gli over 35 anni sono infatti la metà – dopo un periodo medio di schiavitù di 10 anni (33 censiti su 48). Le lunghe e lunghissime detenzioni – da 6 a 43 anni – riguardano ancora una maggioranza di schiavi (19 su 33 censiti).

Quanto ai riscatti, dalla documentazione risulta che solamente alcuni furono pagati per intero dalla cassa conventuale di Milano (nn. 34-41), la quale fornì contributi parziali per diversi altri captivi; come ad esempio le spese di mantenimento (1.410 lire) sino al rientro in patria del nobile Francesco Ferreri (n. 30), alfiere di cavalleria del reggimento del duca di Modena. Ferreri, al servizio dell'imperatrice Maria

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Teresa, era stato riscattato (per una cifra ignota) dal Granduca di Toscana (marito della medesima) «nella pace fatta in Algeri». La somma di gran lunga più alta, 8.549 lire, versata per liberare il nobile milanese Alessandro Visconti (n. 18) dalla schiavitù tunisina, fu pagata in parte (3.235 lire) dal già citato fondo Arconati gestito in Roma, mentre il resto probabilmente era rimasto a carico della famiglia, dopo trattative che immaginiamo laboriose. Se escludiamo questo personaggio dagli altri dodici di cui figura l'intera somma del riscatto, abbiamo un valore medio pro capite di 2.690 lire (equivalenti a circa 336 ducati veneziani): si va dal riscatto più alto (4.343 lire) pagato per Michele Modenini (n. 34) a quello minimo (2.003 lire) per Felice Reggiano (n. 21), entrambi prigionieri ad Algeri. Per quanto consta da altri studi, si tratta di valori che rientrano nelle medie instabili tra prima e seconda metà del secolo, in una tendenza complessiva al rialzo dei prezzi[38]. Va ricordato che il costo finale di un riscatto era dato da componenti diverse. Alla somma versata al padrone dello schiavo si doveva aggiungere un valore oscillante tra il 20 e il 30 per cento di quel prezzo, costituito dalle tasse statali e locali per uscire dal paese islamico, nonché dalle spese e provvigioni spettanti ai mediatori e ai trasportatori ebrei e cristiani. Almeno di un "redento", il cremonese Giuseppe Pasquali (n. 27), sono rimaste tracce più abbondanti, tali da offrire una visuale d'insieme della rete internazionale asburgica nella quale all'occorrenza s'inserivano i trinitari milanesi; ed anche un'idea degli intoppi che potevano rallentare o vanificare i negoziati.

Nel settembre 1752 il conte di Richecourt, reggente nella Firenze asburgico-lorenese, informava Gianluca Pallavicini, governatore di Milano e plenipotenziario imperiale, che i corsari di Tripoli avevano comprato a Dulcigno, noto mercato adriatico di schiavi, alcuni sudditi degli Asburgo[39]. Invano il console austriaco a Tripoli aveva chiesto di rilasciarli, in forza del recente trattato (1749). Il pascià temporeggiava, replicando che gli occorreva la documentazione comprovante la condizione di sudditi austriaci dei prigionieri: giovani tra i 22 e i 30 anni, già militari della Repubblica di Venezia, un trentino e cinque lombardi, tra cui il Pasquali, espressamente raccomandato nel carteggio governativo. Ma le indagini per identificarli promosse dai vescovi nelle

[38] Cfr., ad es., E. Lucchini, *La merce umana* cit., pp. 130-134; R.C. Davis, *Christian slaves* cit., p. XII-XIII; L. Lo Basso, *Il prezzo della libertà. L'analisi dei libri contabili del Magistrato per il riscatto degli schiavi della Repubblica di Genova all'inizio del XVIII secolo*, in W. Kaiser (ed.), *Le commerce des captifs* cit. pp.267-282, p. 271; A. Pelizza, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla* cit., p.502; F. Tiran, *Trinitaires* cit., p. 5, S. Bono, *Schiavi* cit. pp. 268-270.

[39] Corrispondenza Richecourt-Pallavicini e dossier intero in Asmi, ag, *Culto*, p.a., b. 2170.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

rispettive diocesi risultarono per lo più infruttuose. Nei registri parrocchiali di battesimo o i nomi non constavano, essendo forse errata l'indicazione del luogo di nascita, o si rilevarono casi di omonimia. Sorse il sospetto che taluno, per affrettare la propria liberazione, avesse dato false generalità magari appropriandosi dell'identità altrui. Questi scambi di persona non erano infrequenti, infatti, nel turbolento scenario balcanico-mediterraneo[40]. I tempi perciò si allungarono, anche per lo smarrimento di alcuni certificati di battesimo, a suo tempo spediti dal padre Carlo di Milano al confratello Ambrogio, trinitario a Livorno, e da questo al confratello Luigi da Firenze, procuratore a Tripoli. Qui, infatti, la morte improvvisa del console austriaco (autunno 1754) aveva incagliato tutto: era inutile e rischioso spedire i nuovi certificati sinché non avesse preso servizio il nuovo console. I tripolini, dal canto loro, sembravano approfittarne, seguendo l'esempio di «malafede dei barbari algerini» riguardo ai trattati di commercio. Per liberare i prigionieri milanesi, quindi, non restava «probabilmente più altra risorsa che quella del contante»[41]. La previsione era azzeccata. Sebbene nel luglio 1755 fosse finalmente giunto a Tripoli il nuovo diplomatico austriaco e «malgrado le diligenze [da lui] praticate», dalla Reggenza barbaresca si confermò l'«impossibilità di riscattar[e]» Giuseppe Pasquali «se non vengono sborsati li 200 zecchini che si domandano»[42]. A quel punto, il governo di Milano, con approvazione di Vienna, diede mandato al padre Carlo di prelevare la somma dalla cassa del convento milanese. Giuseppe Pasquali fu così rilasciato nella tarda primavera 1756, giungendo a Milano, via Livorno, a fine giugno 1756. Restava in sospeso il destino degli altri schiavi lombardi a Tripoli, per i quali da Milano di nuovo si sollecitò l'intervento della corte viennese, affinché facesse pressione sull'«inviato tripolino […] giunto per confermare la pace» nella capitale austriaca[43].

Pur mancando nella fonte di questa intricata vicenda i passaggi significativi sul versante economico – chi e in che forma trasportò la somma fino a Tripoli; chi condusse la trattativa con il padrone dello schiavo Pasquali e con quali modalità; quale fu il prezzo effettivo concordato e quali le spese e gli oneri diversi – si sono potute osservare complesse triangolazioni tra i domini asburgici, la Reggenza libica e l'Ordine trinitario. Le autorità milanesi e il convento trinitario in

[40] Sulle falsificazioni di identità, cfr. ad es. G. Ricci, *I turchi alle porte* cit., p.105 sgg.

[41] Un funzionario milanese al duca Sylva Tarouca, presidente del Consiglio d'Italia a Vienna, 31 maggio 1755, Asmi, ag, *Culto*, p.a., b. 2170.

[42] Lo riferisce Beltrame Cristiani, plenipotenziario a Milano, a Sylva Tarouca a Vienna, 22 ottobre 1755; ivi.

[43] Il marchese Corrado de Olivera, reggente, da Milano, al duca Sylva Tarouca a Vienna, 12 ottobre 1756; ivi.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Monforte si trovavano a un duplice crocevia: tra il governo superiore di Vienna e la Livorno granducale, città dalle quali si ricevevano le informazioni di seconda mano provenienti dalla fonte originaria nordafricana, attraverso il duplice canale del procuratore dei trinitari e del console austriaco. Alla direzione superiore dei negoziati stava evidentemente la diplomazia viennese la quale, oltre ad avvalersi del proprio ambasciatore a Costantinopoli, alla metà del secolo conferiva direttamente con le Reggenze barbaresche, trattando la liberazione dei propri sudditi nella cornice più ampia degli accordi di commercio, secondo una linea che privilegiava accomodamenti e soluzioni pacifiche.

All'interno del dominio lombardo pure si osservano in azione catene gerarchiche, politiche ed ecclesiastiche, con ramificazioni capillari nel territorio. Alle diocesi che avevano propri battezzati ridotti in schiavitù il centro politico milanese richiedeva sia denari per i riscatti (elemosine e pii legati), sia informazioni e documentazione attendibili (fedi di battesimo e di povertà, attestati di buona condotta) circa l'identità delle persone da riscattare. A tale scopo entrava in funzione un canale diretto tra il governo milanese e i vescovi lombardi, e tra questi e i parroci. Altrettanto evidente risulta la subordinazione immediata del «real» convento milanese dei trinitari – polo centrale delle opere di redenzione per molte province padane – al governo milanese, il quale autorizzava il padre procuratore ai mandati di pagamento, in forza appunto del regio patronato concesso dagli Asburgo al sodalizio milanese *ab originibus*.

Questo rapporto di diretta dipendenza dal potere statale, d'altro canto, dalla metà degli anni Sessanta si sarebbe accentuato in un senso più nettamente giurisdizionalista, sino a condurre alla soppressione del convento, in una mutata congiuntura interna e internazionale.

Un nuovo corso. La gestione statale dei negoziati tra Maria Teresa e Giuseppe II

Anche i trinitari in Monforte, come gli altri conventi e monasteri lombardi, entrarono nel campo di intervento della Giunta economale che dal 1765 divenne «l'organo propulsore delle riforme ecclesiastiche nella Lombardia austriaca»[44]. La politica asburgica di contenimento delle prerogative del clero regolare (questue, vestizioni, acquisizione di beni e amministrazione patrimoniale), in vista di una sua drastica

[44] C. Capra, *Il Settecento*, in D. Sella, C. Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Utet, Torino, 1984, p.386. Cfr. anche G. Dell'Oro, *Il Regio Economato. Il controllo statale sul clero nella Lombardia asburgica e nei domini sabaudi*, FrancoAngeli, Milano, 2007, p.225 sgg.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

riduzione, s'ispirava alla ben nota polemica anticurialista e illuminista. Accuse di ozio, di parassitismo, di violazione della regola, di inutilità sociale non tardarono a bersagliare gli stessi trinitari scalzi milanesi in una serie di relazioni riservate alle autorità di governo, databili agli anni 1768-1769.

Una memoria firmata da tale Giuseppe Antonio Valle, cancelliere della pieve di Segrate, si distingue per acrimonia nei confronti dei padri, in maniera non disinteressata. Costoro sono tacciati di «impostura»: fanno credere di amministrare il fondo «per puro stimolo di carità e con totale disinteressamento [...] milantando nello stesso tempo di avere piena corrispondenza ne paesi de turchi, circostanza indispensabile per il riscatto de schiavi»[45]. In realtà, usano la maggior parte delle elemosine per spese di viaggio e di questue, mantenimento del loro procuratore, regalie varie, violando la regola che destina un terzo del loro patrimonio alla redenzione dei captivi. I negoziati dei riscatti toccano invece ai trinitari calzati, i quali gestiscono gli ospedali di Algeri e di Tunisi. Schiavi, in definitiva, ne hanno riscattati pochi, tra i quali sono compresi individui dalla condotta infame e stranieri che i trinitari spacciano per sudditi della Casa d'Austria, facendone un «commercio doloso». Valle propone quindi di togliere ai padri l'opera della redenzione affidandola a «un agente o procuratore generale laico» (e si candida personalmente per il ruolo): un uomo del governo capace di carteggiare con i consoli europei residenti nelle città africane, in mancanza dei quali per le trattative ci si può pur sempre appoggiare a mercanti, come gli ebrei di Livorno[46]. Sarebbe questo il metodo più efficace ed economico, perciò da tempo adottato dalle repubbliche di Genova e di Venezia.

In altri scritti anonimi si ritrovano analoghi argomenti polemici, volti a denunciare l'obsolescenza e quasi la nocività del convento milanese alla causa della redenzione. Oltre ad avanzare dubbi su prezzi e spese dei riscatti, si insiste, con sprezzanti giudizi, sulla qualità morale stessa degli schiavi riscattati, tra i quali

> [...] troveremo essere la maggior parte vile canaglia, troveremo esser gente carica per lo più di gravi delitti, gente bandita, fuggita anche dalle galere [...] Sì, questi sono gli eroi che i buoni padri cercano di ridonare alla patria. Quanto

[45] Asmi, ag, *Culto*, p.a., b. 1817, fasc. 4 "P.G. Redenzione di schiavi. Questua e cassa".

[46] Sul punto cfr. almeno C. Galasso, *Alle origini di una comunità. Ebree ed ebrei a Livorno nel Seicento*, Olschki, Firenze, 2002. Sul rilevante ruolo dei negozianti ebrei come intermediari nei riscatti, cfr. L. Andreoni, *Riscatto degli schiavi cristiani e intermediari ebrei. Un caso di studio tra Ancona e Ragusa (XVIII secolo)*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 14 (2013), 2, pp. 107-130 2013, pp. 107-130.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

sarebbe meglio lasciargli gemere per sempre sotto il giogo della schiavitù, che procurarne il riscatto. Così non s'infesterebbe maggiormente il Paese di uomini tristi e perniciosi allo Stato[47].

Contro attacchi così violenti i trinitari scalzi di Milano s'erano premuniti, per un verso delegando la propria causa ai confratelli di Vienna, per un altro verso rinverdendo legami e protezioni presso il ceto dirigente patrizio, esso pure, peraltro, soggetto alla crescente pressione del riformismo asburgico. Nei carteggi governativi si diceva che i frati avessero cercato l'appoggio dell'influente senatore Nicola Pecci e che godessero del favore del giovane arciduca Ferdinando, giunto a Milano nel 1771. Perciò i massimi fautori della linea giurisdizionalista – il conte Firmian a Milano e il cancelliere Anton Wenzel von Kaunitz-Rittberg a Vienna – si mossero con prudenza, ma anche con determinazione. I bilanci del convento milanese erano visionati ormai dal regio Economato e quando i frati, tra il 1770 e il 1773, ottennero di nuovo dall'imperatrice il permesso di organizzare la questua, il governo ribadì i limiti più stretti di questa: i trinitari dovevano accontentarsi delle spontanee elemosine che i fedeli versavano nella loro sede milanese, senza più avvalersi della rete di parroci, predicatori e notai. E i proventi dovevano destinarsi ai soli schiavi «nazionali». Sull'operato dei trinitari milanesi, del resto, pesava ormai un giudizio lapidario: «Il titolo della redenzione delli schiavi nazionali serve principalmente a fomentare l'ozio de' pochi religiosi i quali non intraprendono mai verun viaggio né espongono la loro vita per la redenzione de' medesimi»[48].

La raccolta fondi, di conseguenza, subì una flessione in tutta l'area gestita dal convento milanese. Un sacerdote di Modena lamentava la cosa al procuratore dei trinitari nel 1772: tre schiavi modenesi da riscattare e i denari bastavano a malapena per uno[49]. Occorreva dunque concentrare risorse e missioni. La sinergia con i confratelli trinitari tedeschi si fece più frequente. L'impressione è che negli anni Settanta il convento dei trinitari in Monforte fosse ormai esautorato e quasi svuotato di ogni funzione effettiva, a vantaggio della gestione statale austro-lombarda e dei trinitari di area austro-tedesca, in una

[47] Memoria anonima «Riscatto de' schiavi», Asmi, ag, *Culto*, p.a., b. 1817, fasc. 4 "P.G. Redenzione" cit.

[48] Un funzionario del governo milanese al cancelliere Kaunitz, aprile 1770, ivi, con le repliche di quest'ultimo, 16 aprile 1770 e 16 dicembre 1773.

[49] Lettera da Modena al padre Teodoro di s. Giovanni Battista, procuratore della redenzione, 22 gennaio 1772, Asmi, ag, *Culto*, p.a., b. 2170 (ove sono i conti del convento milanese).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

congiuntura tardo settecentesca nella quale il numero degli schiavi da riscattare sembrava essersi ridotto[50].

Non desta stupore, pertanto, se anche il convento di s. Maria di Caravaggio in Monforte e le confraternite legate all'Ordine cadessero infine sotto i colpi delle soppressioni giuseppine, il 22 dicembre 1783. Il patrimonio dei trinitari milanesi, avocato allo stato, fu stimato 18.538 lire. Ai 13 padri allora esistenti si assicuravano una pensione statale e la veste di prete secolare. Giuseppe II stabilì che fosse creato un fondo per il riscatto dei sudditi nazionali con i requisiti per meritarlo. L'«internunzio» austriaco a Costantinopoli avrebbe trovato la via migliore per redimere «simili disgraziati»[51].

Le ultime difficoltose trattative (1786-1796)

La questione del patrimonio ex trinitario tornò ancora all'attenzione del governo nell'ultimo decennio di sovranità asburgica in Lombardia. La prima volta nel 1786, quando il console austriaco ad Algeri comunicava a Vienna che tale Siro Antonio Boni – orefice pavese, domiciliato a Livorno per lavoro – in luglio era stato catturato dai corsari algerini presso Cadice[52]. Tra la corte di Vienna e quella di Istanbul esisteva un «trattato di garanzia» a tutela dei rispettivi bastimenti mercantili. Il fatto che Boni viaggiasse su una nave toscana, tuttavia, lo escludeva dai benefici del trattato. La moglie dimostrò di vivere in povertà presso una sorella, appellandosi al governo di Milano per la liberazione del marito. Il plenipotenziario Johann Joseph Wilczek, in contatto con il console austriaco ad Algeri per il tramite del governatore di Trieste, contava sul fondo ex trinitario per pagare il riscatto di Boni e di altri sudditi austro-lombardi, non appena ne fosse stato concordato il prezzo[53]. Ma le cose si complicarono, anzitutto per la ripresa delle ostilità tra la Casa d'Austria e gli ottomani (febbraio 1788). Una fonte governativa di qualche anno successiva attesta infatti che dalla soppressione dei trinitari fino al 1792 non era stato liberato alcun suddito[54]. Si era inoltre scoperto che il patrimonio dei religiosi, incrementato con

[50] Ivi, il negoziato condotto dal procuratore trinitario in Germania nel 1777; sulla riduzione delle catture cfr., per tutti, S. Bono, *Schiavi* cit., pp. 99-100.

[51] Cfr. *Post scriptum* di Kaunitz alla lettera 4 dicembre 1783, *Inventario [...]* e stato di cassa, 23 dicembre 1783, in Asmi, ag, *Culto*, p.a., b. 1817, fasc. "Diverse".

[52] Kaunitz al governo di Milano, 14 agosto 1786, Asmi, ag, *Culto*, p.a., b. 2170.

[53] Cfr. Commissione ecclesiastica, 28 marzo 1787, carteggio Trieste-Milano, 21 luglio, 1° e 18 agosto 1787; ivi.

[54] Lettera di Giovanni Bovara, capo dipartimento della Commissione ecclesiastica, alla Conferenza Governativa, 23 giugno 1794, ivi.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

successive elemosine dei fedeli, era stato sino ad allora impiegato solamente per il mantenimento dei medesimi e per la manutenzione della chiesa di S. Maria, ove si continuava a officiare. Ciò contravveniva alle disposizioni giuseppine, secondo cui si sarebbe dovuto scorporare dall'asse trinitario uno specifico fondo per il riscatto.

La spinosa questione si ripresentò nel 1792, per due sudditi richiedenti il soccorso pubblico: un pavese senza mezzi, Pietro Antonio Vigo, schiavo ad Algeri da undici anni e addetto ai durissimi «pubblici travagli»; e un cremonese in servizio nella regia marina, Pietro Boldoni. Catturato da una «banda di turchi» sulla costa albanese, dove era sbarcato per fare provvista di acqua fresca il 15 giugno 1790, Boldoni era vissuto prigioniero per due anni a Costantinopoli, fino al rilascio, in forza del trattato di pace austro-turco del 1792. Da Salonicco raggiungeva Trieste di dove, scontata in quel lazzaretto una contumacia abbreviata, Boldoni ripartiva il 19 luglio 1792 alla volta della Lombardia. Il governatore triestino chiese al collega milanese il rimborso spese[55].

La gestione statale approssimativa del patrimonio ex trinitario, con conseguente detrimento dell'opera di riscatto degli schiavi nazionali, fu oggetto di ripetute istanze viennesi. Le repliche degli uffici milanesi non furono prive di imbarazzo, giacché il loro incerto operato sembrava smentire l'asserita efficienza di quei medesimi ambienti burocratici che avevano accusato i religiosi di opacità e persino di infedeltà nell'amministrazione patrimoniale. Ciò indusse la corte di Vienna a riconfermare le proprie disposizioni a favore della causa degli schiavi, concertando con il Magistrato politico-camerale milanese una soluzione più limpida: una cartella del Monte di Santa Teresa doveva essere intestata alla «Causa pia della redenzione»[56].

Non sappiamo se i denari così investiti fossero poi finalmente impiegati allo scopo per cui erano stati liberamente donati dai fedeli lombardi. L'ultima occorrenza dell'antico regime, il 21 aprile 1796, fu un'impellente richiesta dell'I.R. Corte alla Conferenza governativa di Milano su eventuali fondi per liberare «tre sudditi milanesi dalla schiavitù turca» in Levante[57].

Il 15 maggio Bonaparte entrava a Milano e di colpo la liberazione di quegli sventurati milanesi si faceva più remota.

[55] Il governatore Brigida al conte di Wilczek (16 giugno e 11 agosto 1792); ivi.
[56] Rescritto della Cancelleria di corte, Vienna, 25 agosto 1794; ivi.
[57] Il cancelliere Cobenzl (Vienna, 21 aprile 1796) alla Conferenza Governativa di Milano e corrispondenza relativa; ivi.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Conclusioni

Nell'epoca moderna la Lombardia asburgica, pur fungendo da retrovia – militarmente e logisticamente rilevante – dei teatri mediterranei e balcanici, non fu esentata dal fronteggiare direttamente il problema della cattura e della riduzione in schiavitù di suoi cittadini da parte dei corsari maghrebini, levantini e delle forze ottomane. Di tale fenomeno storico, sulla base di una documentazione di prima mano frammentaria e discontinua, si sono ipotizzate una curva ascendente nel secondo Seicento, con un picco di intensità nella prima metà del Settecento, e una curva discendente nell'ultimo trentennio del secolo. Dei sudditi lombardi non pochi furono i militari che, al servizio degli Asburgo, caddero in mani islamiche. In tale congiuntura sei-settecentesca, in effetti, si resero necessarie istituzioni, risorse e politiche adeguate. Sorsero così, in ambiente urbano, confraternite laiche "per il riscatto degli schiavi", intitolate alla ss. Trinità e alla B.V. della Mercede e collegate alla romana Arciconfraternita del Gonfalone in una maniera ancora da appurare. Nei negoziati furono direttamente coinvolte le massime autorità statali, Governatore e Senato. Al nuovo convento milanese dei trinitari scalzi, in seguito, fece capo una solida rete per la raccolta di fondi, estesasi ben oltre i confini lombardi. Con questi passaggi storici, insomma, anche lo Stato di Milano si inseriva in maniera permanente nel globale mercato della "redenzione dei captivi", attraverso una struttura 'mista' per istituzioni e per interessi (civile e religiosa, pubblica e privata, caritativa e mercantile).

Il relativo successo dell'impresa della redenzione fu possibile grazie all'appoggio e alla protezione accordati ai trinitari dalle istituzioni municipali e centrali dello Stato milanese, ovvero dal ceto patrizio che le animava; e al patronato regio che favorì l'operato dei religiosi in una sfera di autonomia economica e 'politica', tanto rispetto all'Ordine trinitario stesso quanto rispetto alle autorità ecclesiastiche locali. Ciò consentì ai padri, non senza suscitare invidie e rivalità, di inserirsi a pieno titolo nella società corporata lombarda: un'appartenenza identitaria specialmente manifesta nelle elaborate cerimonie per il rimpatrio degli schiavi affrancati, organizzate in sinergia con la curia arcivescovile e con il cuore decurionale del potere aristocratico. D'altro canto, i trinitari milanesi seppero per diversi decenni muoversi di concerto con gli altri attori e operatori che agivano sulla scena internazionale nelle complesse operazioni di redenzione dei captivi: i confratelli di Roma, amministratori del legato Arconati; quelli di Livorno, di Spagna, di Vienna, di Germania e quelli (molto più a rischio) presenti in terra islamica, specialmente negli ospedali di Algeri e di Tunisi; i consoli di varie nazioni cristiane, i mercanti e i mediatori; le corti e le curie.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Almeno un centinaio di sudditi lombardi poté così essere riscattato con il contributo pubblico, integrale o parziale.

Dai tardi anni Sessanta del XVIII secolo una nuova discontinuità appare, frutto di un mutamento generale, geopolitico, tecnologico, culturale: la diminuzione delle catture (sudditi milanesi compresi) anche per il progressivo disarmo delle galee e la conseguente minore necessità di rematori; il lento arretramento della potenza ottomana e lo stabilirsi di meno instabili accordi bilaterali tra la Casa d'Austria, Costantinopoli, le Reggenze barbaresche; una crescente ostilità della cultura di governo verso il clero regolare, nel quadro più ampio della nuova politica ecclesiastica di marca regalista e anticuriale. La soppressione di monasteri e conventi non risparmiò i trinitari milanesi, i cui beni e oneri furono avocati allo Stato. Il riscatto dei sudditi bisognosi passava ormai dai gangli della burocrazia regia che si appoggiava ancora in parte al clero diocesano per l'identificazione dei sudditi in cattività e per la raccolta delle offerte. La gestione statale dell'opera del riscatto, ispirata ai principi del riformismo giurisdizionalista, se riuscì efficace sul piano della diplomazia e delle comunicazioni, non sembrò esemplare sul piano economico-finanziario, almeno in occasione di alcuni poco fruttuosi negoziati nell'ultimo decennio prerivoluzionario.

In ogni caso, quando il sistema assistenziale pubblico – religioso o civile che fosse – veniva meno, come sembra abbastanza evidente anche nella crisi finale dell'*Ancien Régime* lombardo, non è difficile immaginare che toccasse di nuovo ai privati, alle famiglie, se ne erano capaci, reperire i mezzi e i contatti necessari per liberare i propri cari da una schiavitù vissuta e rappresentata come angosciosa, per gli stenti del corpo e per i pericoli dell'anima.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Javier Revilla Canora, Iván Sánchez Llanes

EN DEFENSA DE LA MAJESTAD DEL VIRREY ANÁLISIS DE LA *DISERTACIÓN JURÍDICA Y POLÍTICA* DE RAFAEL DE VILOSA*

DOI 10.19229/1828-230X/5042020

RESUMEN: *En 1668 se produjo el asesinato del virrey de Cerdeña, hecho que ha sido interpretado como un acontecimiento menor por la historiografía española. Sin embargo, Rafael de Vilosa, en su obra Disertación jurídica y política, afirmaba que el asesinato del virrey de Cerdeña se debía entender como un crimen de lesa majestad. En este artículo analizamos las ideas y conceptos utilizados por este autor para argumentar la necesidad de defender la majestad del virrey.*

PAROLE CHIAVE: *Lesa majestad, Rafael de Vilosa, Monarquía Hispánica, Cerdeña, virrey, siglo XVII.*

DEFENDING VICEROY'S MAJESTY. AN ANALYSIS ABOUT DISERTACIÓN JURÍDICA Y POLÍTICA OF RAFAEL DE VILOSA

ABSTRACT: *In 1668 the assassination of the Viceroy of Sardinia took place which has been interpreted as a minor event by Spanish historiography. However, Rafael de Vilosa in his work Disertación jurídica y política stated that this fact should be understood as a crimen of Lèse-majesté. The aim of this paper is discussing the ideas and concepts used by Vilosa to argue the need to defend the Viceroy's majesty.*

KEYWORDS: *High Treason, Lèse-majesté, Rafael de Vilosa, Spanish Monarchy, Sardinia, viceroy, XVIIth Century.*

1. Introducción

A comienzos de la década de 1970 se publicó la obra *Revoluciones y rebeliones en la Europa Moderna* que, partiendo de una sucinta definición del concepto de revolución, llevó a sus autores a seleccionar una serie de conflictos importantes como la guerra en Flandes o la Fronda francesa[1]. Una idea semejante fue expuesta por Rosario Villari cuando afirmó que las revueltas de Cataluña, Portugal, Nápoles,

* Abreviaturas empleadas: Archivo de la Corona de Aragón (Aca), Consejo de Aragón, (Cda), Archivo General de Simancas, (Ags), Archivo Histórico Nacional, Madrid (Ahn), Archivo del Colegio de Santa Cruz, Valladolid, (Acsc), Archivo Histórico de la Universidad de Sevilla (Ahus), Biblioteca Nacional de España (Bne), Archivio di Stato di Cagliari (Asc), Antico Archivio Regio (Aar), Biblioteca Nazionale di Napoli (Bnn), Real Academia de la Historia (Rah), manuscrito (mss), libro (libr.) volumen (vol.), folio/folios (fol./fols.), legajo (leg.) documento (doc.).

[1] J.H. Elliott, R. Mousnier, M. Raeff, J. W. Smit, L. Stone, *Revoluciones y rebeliones de la Europa moderna,* Alianza, Madrid, 1972.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Andalucía o las acontecidas en Francia (1648-1653), Ucrania (1648-1654), los cantones suizos (1654) o Rusia (1672) han de entenderse no solo de manera individualizada sino en un contexto global de agitaciones de índole social y política a las que, además, deberían sumarse una pléyade de conflictos que han pasado desapercibidos o no han sido puestos en este mismo contexto[2]. Este último apunte es los que algunos historiadores han denominado *jacqueries* locales, que quedarían fuera de los parámetros inicialmente expuestos en la obra *Revoluciones y rebeliones* al considerar que con su estallido se buscaba reparar agravios y no producirían importantes cambios estructurales[3]. Esta misma línea fue la que Luis Ribot empleó cuando afirmó que el homicidio del virrey de Cerdeña en 1668 –acontecimiento histórico que inspira nuestro trabajo – fue un levantamiento menor pues, en su opinión, formaba parte de la vida política local y no se distanciaba de las alteraciones de baja intensidad que se sucedían en diversos territorios de Europa[4]. En sentido contrario, recientemente se ha apuntado que estos conflictos menores generaron importante tensión política y un notable debate, tanto en el momento en que se desarrollaron como en siglos posteriores, por lo que necesitan ser objeto de estudio[5].

En los últimos años hemos asistido a la publicación de una serie de trabajos, colectivos en su mayoría, que ponen el acento en conceptos como servicio, desobediencia, resistencia, rebelión, lealtad e, incluso, regicidio. Contribuciones centradas en la teoría o en la historia conceptual se mezclan con estudios de caso que ejemplifican, en mayor o menor medida, las ideas expresadas por los eruditos de los siglos XVI y XVII[6]. Muchas de estas investigaciones tienen como objetivo

[2] R. Villari, *Rebeldes y reformadores del siglo XVI al XVIII,* Ediciones del Serbal, Barcelona, 1981, pp. 7 y ss.

[3] T. Mantecón, *Morfologías de la desobediencia en el Antiguo Régimen*, en G. Salinero (ed.), *Paradigmes rebelles. Pratiques et cultures de la désobéissance à l'époque moderne,* Peter Lang, Bruselas, 2018, pp. 12-14.

[4] L. Ribot, *Las revueltas italianas del siglo XVII*, «Studia historica. Historia Moderna», 26 (2004), p. 102.

[5] T. Mantecón, *Morfologías de la desobediencia en el Antiguo Régimen* cit., 14.

[6] A. Esteban, *Servir al rey en la monarquía de los Austrias. Medios, fines y logros del servicio al soberano en los siglos XVI y XVII*, Sílex, Madrid, 2012. A. Hugon, A. Merle (eds.), *Soulèvements, révoltes, révolutions dans l'Empire des Habsbourg d'Espagne. XVI^e-XVII^e siècle*, Casa de Velázquez, Madrid, 2016. I. Pébay-Clottes (ed.), *Régicides en France et en Europe (XVI^e-XVII^e siècles)*, Droz, Ginebra, 2017. G. Salinero, *Hombres de mala corte. Desobediencias, procesos políticos y gobierno de Indias en la segunda mitad del siglo XVI,* Cátedra, Madrid, 2017. A. Esteban (ed.), *Decidir la lealtad. Leales y desleales en contexto (siglos XVI-XVII)*, Doce Calles, Aranjuez, 2018. G. Salinero (ed.), *Paradigmes rebelles. Pratiques et cultures de la désobéissance à l'époque moderne,* Peter Lang,

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

tratar de establecer líneas comunes en todos los conflictos estudiados para intentar tipificar y clasificar estos desórdenes. El objetivo último no es otro que el de crear un paradigma, un modelo que sirviese como hilo conductor de todos ellos durante la Edad Moderna. Así, se estudian aquellos personajes que atentaron contra el poder en cualquiera de sus formas, los límites de las redes de que estos se valieron, los objetivos – muchas veces individuales que se enmascaran en el interés común –, las bases socioeconómicas en las que sustentaron sus acciones, los elementos simbólicos, artísticos o literarios de que se valieron para difundir sus ideas o las formas de justificación, bien de los rebeldes, bien de aquellos que permanecieron fieles durante su ejercicio en los engranajes de la articulación administrativa de la Monarquía hispana.

No podemos olvidar las contribuciones que desde la Historia del Derecho han abordado este asunto. Ya Tomás y Valiente trató el tema del derecho penal durante la Edad Moderna, creando una línea de trabajo que han seguido otros investigadores como Alonso Romero o Fiestas Poza[7]. Además, en 2017 se publicó un ensayo en que se aborda de una forma sistematizada los crímenes de lesa majestad, nación y humanidad, desde el periodo romano hasta la actualidad[8]. Por último, en este breve estado de la cuestión, nos gustaría señalar el número monográfico que, también en 2017, publicó la revista del Centro de Historia del Crimen de Durango bajo el título *Del delito de lesa majestad al de lesa nación. Criminalidad política en la historia*, en el que se enmarcan trabajos desde una perspectiva transversal[9].

El objetivo del presente trabajo no es un estudio sobre el asesinato del virrey de Cerdeña sino el análisis discursivo y conceptual de un texto político resultante de este acontecimiento histórico: *Disertación jurídica y política sobre si el que mata al Lugarteniente General de su Majestad de alguno de los reinos de la Corona de Aragón cometa crimen*

Bruselas, 2018. A. Merle, S. Jettot, M. Herrero Sánchez (eds.), *La Mémoire des revoltes en Europe à l'époque moderne*, Classiques Ganier, París, 2018. R. G. Sumillera (ed.), *Resistance and practices of rebellion at the age of Reformacions (16th-18th centuries)*, Ediciones Complutense, Madrid, 2019. A. Merle, M. Mestre Zaragozà (eds.), *Séditions et révoltes dans la réflexion politique de l'Europe Moderne*, Lyon, Editions Classiques-Garnier, 2021, en prensa.

[7] F. Tomás y Valiente, *El derecho penal de la monarquía absoluta (siglos XVI-XVII-XVIII*), Tecnos, Madrid, 1969. M. P. Alonso Romero (ed.), *Francisco Tomás y Valiente: memoria y legado de un maestro,* Universidad de Salamanca, Salamanca, 2016.

[8] J. Pérez Caballero, *De Roma a Roma. Un ensayo de sistematización de los crímenes de lesa majestad, nación y humanidad,* Editorial Comares, Granada, 2017.

[9] *Clío & Crimen: Revista del Centro de Historia del Crimen de Durango*, 14 (2017).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

de Lesa Majestad in primo capite, escrita por el jurista Rafael de Vilosa en 1670.

El presente estudio ha sido estructurado en varios apartados. En el primero, trataremos de enmarcar el contexto histórico, político y social por el que atravesaba el reino de Cerdeña durante la segunda mitad del siglo XVII de una manera breve. Realizaremos a continuación un sucinto recorrido por la biografía del autor de la obra que aquí nos ocupa, empleando para ello un texto desconocido hasta el momento para, a continuación, entrar en materia con el análisis de la obra propiamente dicha. Por último, estableceremos una serie de conclusiones obtenidas durante el análisis tanto del texto jurídico como de las fuentes primarias y bibliográficas.

2. Cerdeña a finales del Seiscientos

Tras el inesperado fallecimiento del príncipe de Piombino en diciembre de 1664, el Consejo de Aragón procedió a una consulta para la elección de un nuevo virrey para el reino de Cerdeña[10]. La persona elegida fue el IV marqués de Camarasa, Manuel Gómez de los Cobos[11]. Unos meses después, el 24 de mayo de 1665, el virrey recibía las instrucciones para ejercer en nombre de Felipe IV el gobierno del reino insular[12]. Camarasa encontró un reino polarizado, en el que las tensiones entre dos facciones encontradas – lideradas por los Alagón, marqueses de Villasor, y los Castelví, marqueses de Laconi – habían provocado numerosos problemas durante el gobierno del conde de Lemos y a lo largo de las sesiones parlamentarias que este presidió una década atrás[13]. Enmendar los errores y las concesiones que se

[10] Aca, Cda, Secretaría de Cerdeña, leg. 1049, doc. 167.

[11] Ivi, doc. 164.

[12] Bne, mss, 19700/4. Bne, mss, 19700/5. Asc, Aar, *Atti dei possessi dei Re di Sardegna*, libr. 194, vol.1, fols. 1r-88v. Asc, Luogotenenza generale, K15, fols. 63r-64r.

[13] Existe una colección de estudios – Acta Curiarum Regni Sardiniae – que analizan los Parlamentos del reino de Cerdeña desde la Edad Media hasta el siglo XIX. Son muchos los que aún quedan por trabajar y, para el siglo XVII solo disponemos de los parlamentos presididos por el conde de Elda (1602-1603), el duque de Gandía (1614), los del marqués de Bayona (1626 y 1631-1632), el duque de Avellano (1641-1643), el conde de Santisteban (1677-1678), el duque de Monteleón (1688-1689) y el conde de Montellano (1698-1699). Así, aún no han sido estudiados el presidido por el Conde de Lemos ni el del marqués de Camarasa. Por lo tanto, para un panorama general sobre las cortes sardas nos remitimos al primer volumen de la colección: *Istituzione rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna. Atti del Seminario di studi di Cagliari, 28-29 novembre 1984,* Consiglio Regionale della Sardegna, Sassari, 1989. Sobre el Parlamento presidido por el conde de Lemos: J. Revilla Canora, «Los últimos virreyes de Felipe IV: el gobierno

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

hicieron en aquel Parlamento, restaurar la autoridad real, velar por la aplicación de la justicia y apartar a los nobles problemáticos de los principales puestos del poder local fueron algunos de los objetivos del gobierno de Camarasa.

Pocas semanas habían transcurrido desde que el marqués jurase su cargo cuando, en septiembre, falleció Felipe IV. El monarca dejó a Mariana de Austria como regente, tutora y curadora de Carlos II, aún niño. La reina confirmó el puesto de Camarasa y le ordenó convocar las Cortes del reino, principal cometido al que debía enfrentarse en su gobierno insular[14]. El Parlamento fue inaugurado solemnemente el 8 de enero de 1666 en la ciudad de Cagliari[15]. Rápidamente comenzaron las desavenencias entre el virrey y destacados miembros de la facción Castelví, lo que auguraba unas negociaciones largas y delicadas que provocaron, incluso, el viaje del marqués de Laconi a Madrid para explicar las reivindicaciones que su parcialidad solicitaba como condición para la aprobación del donativo. Tras su regreso, en 1668, se aceleraron los acontecimientos: en el mes de junio, Laconi fue asesinado; un mes después, sobrevino el atentado contra el propio virrey Camarasa[16]. En la corte de Cagliari circulaban rumores sobre la autoría de los asesinatos: sobre el de Laconi se decía que habría estado organizado desde el entorno del virrey, mientras que el de Camarasa habría sido, por lo tanto, una *vendetta* de la facción Castelví.

Como era costumbre, el gobernador del cabo de Cagliari era quien debía ocupar el gobierno interino del reino hasta la llegada del nuevo virrey. En este caso, Bernardo Matías de Cervelló, emparentado con varios miembros de la facción Castelví. Durante los meses que ejerció

de Cerdeña (1650-1665)», J. Martínez Millán, R. González Cuerva, M. Rivero Rodríguez (eds.), *La Corte de Felipe IV (1621-1665). Reconfiguración de la Monarquía católica,* Polifemo, Madrid, 2018, T. IV, vol. III, pp. 1798-1802.

[14] Aca, Cda, Secretaría de Cerdeña, leg. 1207, *El virrey en 22 de octubre avisa el recibo de los despachos con la noticia de la muerte del Rey nuestro señor (que aya gloria).* También Ahn, Consejos Suprimidos, lib. 2572, fols. 1r-9v.

[15] Las actas del Parlamento se encuentran en Asc, Aar, Parlamenti, legs. 173-176. En el legajo 173, fols. 15v-17r y 21v-29r se conservan las listas de todos aquellos que tenían derecho a voto en las principales ciudades del reino como Cagliari, Sassari, Oristano, etc.

[16] F. Manconi, *Cerdeña. Un reino de la Corona de Aragón bajo los Austrias*, Valencia, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Valencia, 2010. Sobre los pormenores de las sesiones parlamentarias y el gobierno del marqués de Camarasa vid. J. Revilla Canora, *Jaque al Virrey: Pedro Vico y los Suçesos de Zerdeña durante la regencia de Mariana de Austria*, «Librosdelacorte.es», Monográfico 1 (2014), págs. 260-276. Una selección de documentos sobre el asunto podemos encontrarla en M. Romero Frías (ed.), *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna al tempo del viceré marchese di Camarasa,* Fondazione Banco di Sardegna, Sassari, 2003.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

como virrey interino, la principal tarea que llevó a cabo fue la de esclarecer los asesinatos ocurridos en el verano de 1668, incoando un proceso que llevó a examinar los testimonios de algunos integrantes del servicio del virrey, además de miembros de la alta sociedad sarda. En total, medio centenar de testigos. La resolución de la Real Audiencia –compuesta por varios miembros de la facción del marqués de Laconi– fue favorable a los intereses de los Castelví, ya que el principal sospechoso del asesinato del virrey, el marqués de Cea, quedó libre de todo cargo. Uno de los motivos decisivos que se alegaron fue que el asesinato de Camarasa había sido un conflicto entre particulares y no se pretendió atentar contra la vida de quien representaba la majestad real en Cerdeña.

Muy diferente fue la respuesta de la corte de Madrid. Tras la llegada de la noticia del asesinato del virrey Camarasa a Madrid, se convocó un Consejo extraordinario para analizar la situación y se creó, además, una Junta de Cerdeña[17]. Lo más urgente era nombrar un nuevo virrey, quien debería partir de inmediato para el reino. Así, el 5 de agosto, Mariana de Austria procedió a nombrar a Francisco Tuttavilla, duque de San Germán[18]. En unas instrucciones secretas exhortó al duque a que investigase y castigase a los culpables del magnicidio, además de concederle plenos poderes para que actuase contra cualquier persona, por notable que esta fuese[19].

Cuando la noticia del nombramiento de un nuevo virrey llegó a Cerdeña, muchos miembros de la facción Castelví se dispersaron por todo el reino. Algunos se refugiaron en sus feudos o en zonas montañosas del interior; el marqués de Cea se rodeó de amigos y vasallos, además de tratar de mantener apoyos militares tanto en Cerdeña como los que pudiesen llegar del exterior gracias a sus contactos con los franceses; otros, se instalaron en lugares alejados como Niza, pero todos

[17] Integrada por: el presidente del Consejo de Castilla; el cardenal Pascual de Aragón; el marqués de Aytona; don Juan de Arce y Otalona y don Francisco Ruiz de Vergara, ambos del Consejo de Castilla; don Juan Francisco de Heredia y don Rafael de Vilosa, los dos del de Aragón. ACA, CdA, Secretaría de Cerdeña, leg. 1133, doc. 2.

[18] Unas pinceladas sobre su vida podemos encontrarlas en J. Revilla Canora, «Del *seggio di porto* al Consejo de Estado. Apuntes biográficos del duque de San Germán», en *Actas de la XVI Reunión Científica de la Fundación Española de Historia Moderna*, Burgos, Universidad de Burgos-CSIC, 2020, en prensa.

[19] Ahn, Consejos Suprimidos, lib. 2572, fols. 215r-232r corresponden a las instrucciones ordinarias. Las secretas están en Ahn, Consejos Suprimidos, lib. 2572, fols. 235r-273r.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

compartían el temor a las represalias que San Germán pudiese llevar a cabo[20].

El nuevo virrey hizo su entrada en el puerto de Cagliari el 26 de diciembre de 1668. A los pocos días comenzó a estudiar el primer proceso que la Real Audiencia y el virrey interino habían instruido respecto al homicidio de Camarasa. Una vez revisada la documentación, anuló la investigación, llamó al juez Juan de Herrera, quien se encontraba en Nápoles, y formó un nuevo tribunal que revisó los testimonios de que se disponía, además de realizar nuevas pesquisas al respecto. El proceso fue arduo, dificultoso y prolongado, finalizando casi un año después de los asesinatos con la promulgación de un Pregón General con fecha de 18 de junio de 1669.

En el documento aparecen los nombres de todos aquellos culpables de la comisión de delito de lesa majestad, entre los que se incluían nobles titulados de la facción Castelví como el marqués de Cea – Jaime Artal de Castelví –, el marqués de Villacidro – Antonio Brondo de Castelví – o la propia marquesa viuda de Laconi – Francisca Zatrillas – quien, aunque no es mencionada en el Pregón antedicho, obtuvo la misma sentencia que el resto de condenados: demolición de sus casas, confiscación de los bienes y títulos y la pena de muerte[21]. Algunos, como la marquesa viuda, lograron escapar del reino; otros, fueron capturados y, tras ser decapitados, sus cabezas fueron exhibidas en la torre más alta de las murallas de Cagliari.

Otro importante grupo de nobles y religiosos fueron castigados, no con la pena de muerte, pero sí con el destierro y la pérdida de los cargos y oficios que hasta ese momento habían desempeñado. Aunque no se les pudo culpar directamente de la comisión del delito de lesa majestad, sí tuvieron un papel determinante a la hora de orquestar el

[20] Ags, Estado, leg. 3044, *Consulta del Consejo de estado a la Reina*, 10 de octubre de 1670. Ags, Estado, leg. 3044, *Carta de un anónimo al duque de San Germán*, 26 de agosto de 1670. Ags, Estado, leg. 3044, *Carta del marqués de Astorga a la Reina*, 13 de septiembre de 1670. Ags, Estado, leg. 3668, fols. 98 y 99. Ags, Estado, leg. 3677, fols. 191 y 197, pertenecientes al año 1645. También Aca, Cda, leg. 1210, *El duque de San Germán a su majestad.*

[21] Las copias que hasta el momento hemos localizado del Pregón General son las siguientes: Aca, Cda, Secretaría de Cerdeña, leg. 1133, doc. 54. Acsc, Varios papeles curiosos, fols. 111r-119v. Bne, mss/1506. Bne, mss/18055, fol. 340. Bne, mss/12959/4. Junto a un memorial de don Jorge de Castelví aparecen dos copias manuscritas del Pregón. Bne, VE/23/27. Bne, VE/206/8. Bnn, ms.XI.B.8. Rah, Colección Salazar y Castro, 75233/T-51. La sentencia contra la marquesa viuda de Laconi se conserva en Bne, mss, 11017, fol. 190.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

asesinato del virrey Camarasa[22]. Algunos murieron durante sus años de castigo. Otros penaron por diversos lugares, mientras iban acercándose a Madrid, escribiendo periódicamente memoriales a los Consejos para tratar de ver restituida su honra y sus cargos y poder, así, volver a sus vidas anteriores. Solo a comienzos de la década de 1680 pudo ponerse fin a todos los castigos, pues en el reino de Cerdeña los descendientes de los desterrados «no se crían y alimentan con otra cosa, si no es con la proposición de venganza»[23].

Las acciones de gobierno efectuadas por el duque de San Germán en Cerdeña buscaban restaurar el orden interno del reino. Esta misma tarea fue llevada a cabo por los virreyes sucesivos. Además de escarmentar a los culpables y quienes les habían ayudado, el duque premió a aquellos que habían permanecido leales: muchos ministros reales fueron promovidos, otros consolidaron sus puestos. Mientras, varios nobles vieron recompensada su actitud con caballeratos y hábitos de órdenes militares e incluso se crearon nuevos títulos para aquellos de más rango. Estas medidas lograron crear unos nuevos lazos entre el monarca y quienes habían sido beneficiados. Estableciendo estos vínculos se pretendía asegurar la estabilidad del reino y mantener la fidelidad de las elites locales en el futuro[24].

3. Semblanza de un jurista

Una vez expuesto el acontecimiento histórico que impulsó la redacción de la obra que nos ocupa, creemos necesario realizar un esbozo biográfico del autor, el jurista Rafael de Vilosa[25]. Nacido en Barcelona en 1609, su familia, de la baja nobleza, procedía de Lérida. El autor de nuestro tratado estudió leyes en Salamanca, aunque los hechos ocurridos en Cataluña en 1640 frenaron su carrera.

[22] J. Revilla Canora, *Del púlpito al destierro: las elites religiosas sardas en torno al asesinato del virrey Camarasa*, «Tiempos Modernos. Revista electrónica de Historia Moderna», 9, 37 (2018), págs. 169-190.

[23] Aca, Cda, Secretaría de Cerdeña, leg. 1134, *Carta del marqués de los Vélez al Vicecanciller.*

[24] F. Manconi, *Un reino de la Corona de Aragón bajo los Austrias* cit., p. 497 y ss.

[25] Aunque existe una entrada en el Diccionario Biográfico Español sobre este personaje, hemos decidido emplear un documento inédito en el que se narra su biografía y del que están tomados todos los datos expuestos de aquí en adelante. J. Arrieta Alberdi, «Vilosa, Rafael», en *Diccionario Biográfico Español*, http://dbe.rah.es/biografias/58960/rafael-vilosa (última consulta 20 de agosto de 2020). Ahus, Fondo Antiguo, A111/008(18), *Relacion de los servicios que ha hecho a Su Magestad (dios le guarde) y de los puestos que ha ocupado el Regente don Raphael de Vilosa.*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Tras su regreso a Barcelona, se vio inmerso entre el fuego cruzado, siendo tachado de poca fidelidad hacia Felipe IV. Llegó incluso a estar encarcelado, por lo que decidió abandonar la ciudad. El propio Vilosa narró esta experiencia mientras hacía constantes guiños a las obras de Séneca y Tácito, referencias doctas que buscaban expresar un sentimiento estoico para enfatizar así la fidelidad y lealtad del jurista hacia el monarca.

Tras dejar Barcelona, sirvió en Milán en varios puestos de justicia hasta que pudo regresar a Cataluña como abogado fiscal de la Audiencia en 1652. Una década después, tras el fallecimiento del conde de Robres, logró el cargo de regente de Cataluña dentro del Consejo de Aragón, gracias al apoyo de los marqueses de Aytona y Mortara. Sin perder este último cargo, durante la regencia de Mariana de Austria fue nombrado gran canciller de Milán, miembro del Consejo Colateral de Nápoles y del de Cruzada en Madrid, ciudad en la que falleció en 1681.

Vilosa comenzó su *Disertación* explicando los motivos que le llevaron a escribirla, que derivaron de una conversación sobre lo sucedido tras el asesinato del virrey Camarasa. En la introducción, el jurista aclaró que su pretensión no era la de incriminar o juzgar sino la de exponer los fundamentos legales sobre los cuales se consideraba el asesinato de un virrey como delito de lesa majestad. La obra que aquí analizamos está dividida en dos partes[26]. La primera expone los argumentos en los que se basa para afirmar que el asesinato de un virrey supone un delito de lesa majestad. La segunda – que en la actualidad se halla perdida y solo sabemos de su existencia por las propias referencias que de ella se apuntan en la primera parte – expondría los argumentos en contra que se escribieron en el reino de Cerdeña y las refutaciones realizadas por Vilosa.

Aunque el jurista catalán no menciona la autoría de los argumentos que defendían que el asesinato del virrey no era constitutivo de delito de lesa majestad, la investigación de archivo arroja luz sobre este dato. Así, fue otro jurista sardo, el doctor Carlos Dehonetto, juez de la Audiencia de aquel reino, quien escribió el texto rebatido por Vilosa. El sardo, estrechamente vinculado a la facción Castelví, participó activamente en las reuniones clandestinas que llevaron a cabo para dirimir la posición de la facción en las sesiones del Parlamento presidido por el marqués de Camarasa. Uno de los motivos que se esgrimieron para

[26] R. De Vilosa, *Disertación jurídica y política sobre si el que mata al Lugarteniente General de su Majestad de alguno de los reinos de la Corona de Aragón cometa crimen de Lesa Majestad in primo capite,* 1670.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

su destierro al reino de Nápoles fue «habérsele hallado un papel fundado en derecho que la muerte del virrey no había sido crimen lese maiestatis»[27]. Lamentablemente este texto, al menos hasta la actualidad, no se ha encontrado.

4. Análisis discursivo-conceptual de la Disertación

Años antes de la publicación del texto que aquí analizamos, en 1652, Vilosa publicó la obra titulada *Tractatus de fugitivis*, en la que se afirmaba que la rebelión colectiva y el regicidio eran las dos formas básicas de quebrantar la fidelidad y lealtad hacia la Corona[28]. Ciertamente en 1652 el jurista catalán ignoraba que casi veinte años después redactaría *Disertación jurídica*, para justificar la comisión de un delito de lesa majestad por el asesinato del virrey de Cerdeña.

Se puede afirmar que la taxonomía conceptual implementada por Vilosa en esta segunda obra se construía a partir de la fidelidad, cuyo despliegue subyacía como sustrato ideológico primigenio de los argumentos esgrimidos para defender la soberanía regía después del asesinato del virrey[29]. Es muy posible que este utillaje conceptual se deba en buena medida a la experiencia personal del jurista y sus funciones en la administración de la Monarquía durante la guerra de Cataluña. Sin embargo, como veremos más adelante, la fidelidad era la raíz en la que se sustentaba el delito de lesa majestad.

Conceptualmente, la lealtad durante el Barroco hispano se concibió como una cualidad política de primer orden en el individuo, cuya implementación desembocaba en una obligación natural del súbdito respecto a su inmediato superior en la jerarquía político-social definida por Dios[30]. Durante los siglos XVI y XVII se fue acortando la distancia semántica entre los conceptos de obediencia y cumplimiento, por lo que un vasallo desobediente faltaba de igual modo a la lealtad hacia el monarca[31].

Desde esta perspectiva, Vilosa intentó refutar la opinión de aquellos que negaban la existencia de un delito de lesa majestad *in primo capite*

[27] Aca, Cda, Secretaría de Cerdeña, leg. 1133, *Cargos que resultan contra el doctor Carlos Dehonetto.*

[28] R. De Vilosa, *Tractatus de fugitivis,* 1651.

[29] J. Arrieta Alberdi, *Derecho e historia en ambiente postbélico: las disertaciones de Rafael Vilosa,* «Pedralbes. Revista d'historia moderna», 13, 1 (1993), págs. 187-190.

[30] A. Esteban, *Decidir la lealtad. Leales y desleales en contexto (siglos XVI-XVII),* cit., p. 10.

[31] R. Valladares Ramírez, «El problema de la obediencia en la Monarquía Hispánica, 1540-1700», en *Servir al rey* cit., p. 125.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

inherente al asesinato de un virrey. En este sentido, el jurista recordaba que ni «la fealdad» de semejante magnicidio mermaba la tenacidad argumental de su «Contendor», el cual buscaba invertir los argumentos de su «dictamen». En su opinión, el modo más idóneo de refutar semejante falacia argumental consistía en no exceder «la moderación de la [ley] natural», la cual es «ingénita» y debía ser asumida, respetada e implementada en un ejercicio de responsabilidad y conformidad con el orden natural impuesto por la voluntad divina. Por lo tanto, Vilosa incardinaba el delito de lesa majestad contra la persona del virrey a una legitimidad jurídica de orden superior, en la que no cabían apelaciones, interpretaciones o discusiones sobre la veracidad de sus preceptos jurídicos.

Si atendemos a las reflexiones de Francisco de Vitoria sobre la *Suma Teológica* de Tomás de Aquino, se puede observar que la esencia primigenia de cualquier ley estaba definida por la obligación moral del individuo «a conformarse a la ley divina»[32]. Además, Vitoria también afirmaba que la ley debía garantizar el bien común mediante la conjunción respectiva de la «necesidad de precepto» y la «necesidad de hecho»[33]. Es decir, se debían conjugar al unísono el *debitum morale* de la recta intención de la ley y la obligación de garantizar el cumplimiento del ordenamiento jurídico vigente. Esta conjunción jurídico-organizativa no era aleatoria o casual, pues de este modo se establecían los mecanismos básicos para garantizar la preservación de la comunidad política en función de las exigencias confesionales de la época. En nuestra opinión esta distinción jurídica adquiere una importancia fundamental, pues creemos que sobre ella se estructuraba implícitamente buena parte del argumento general de la obra del jurista catalán.

Estas apreciaciones jurídicas eran completadas por Francisco de Vitoria al recordar que «toda dificultad está en el apetito [concupiscible]», motivo por el cual se debía recurrir tanto a la fortaleza como a la templanza para regular las pasiones del individuo y correlativamente preservar el «bien natural» de la comunidad política[34]. Se establecía así una concatenación semántica que Rafael de Vilosa asumió al puntualizar «que en todas las cosas ay uno como círculo» que provocaba el sufrimiento de la Humanidad. Esta «grave circunstancia», consecuencia directa de la «privación» de un «discurso» honesto, se debía al «efecto de este desordenado apetito» en los integrantes de la facción

[32] F. De Vitoria, *La ley*, Tecnos, Madrid, 2009, p. 4.
[33] Ivi, p. 6.
[34] F. De Vitoria, *La justicia*, Tecnos, Madrid, 2003, p. 40.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Castelví[35]. Ese «círculo» al que se refería Vilosa eran las pasiones del individuo, que durante el Barroco hispano fueron conceptualizadas como el origen de todos los males de la comunidad política[36].

Para ilustrar la denegación del amor propio en el ordenamiento político barroco nos podemos apoyar en *Obras y días. Manual de príncipes y señores*, escrita por Juan Eusebio Nieremberg y publicada en 1629. Esta composición es otro ejemplo de la literatura especular de la época, la cual nos resulta especialmente interesante por su reflexión sobre la correcta conjunción de *gubernaculum* e *iurisdictio* en el oficio regio, cuya aceptación en el seno de la comunidad política dependía de variables muy distintas: «Esta diferencia va de las leyes humanas a la gracia: que esté junto con lo que intima da fuerzas, y voluntad a su ejecución: mas aquélla manda sin dar ayuda de costa, ni poner valor, ni gusto por lo ordenado, antes con su prohibición dificulta: porque contra lo prohibido forcejea nuestro apetito»[37].

Esta misma idea se puede hallar en una consulta del Consejo de Aragón sobre el arzobispo Pedro de Vico, que fue desterrado después del magnicidio. En este documento se analizaba con cierta severidad su pretensión de volver a ser nombrado virrey interino: «No todo lo que parece celo está enteramente libre de amor propio»[38]. Esta afirmación explicitaba la notable desconfianza que existía hacia el prelado y la facción a la que pertenecía, pues se recordaba cómo en su forma de proceder se mimetizaba capciosamente la preocupación por el bien público y su falta de honestidad y ambición personal.

En una sociedad confesionalmente definida, la caridad en su dimensión teológica y organizativa era la antítesis del amor propio, razón por la cual se convirtió en el nexo fundamental de la cosmovisión política de la época. Desde esta perspectiva, la caridad debía desembocar en la obtención del bien común al ser la responsable de facilitar la unión y concordia de los distintos átomos de la comunidad política[39]. Rafael de Vilosa entendía que el delito de lesa majestad se fundamentaba en la incapacidad del individuo para cumplir con la virtud cristiana que exigía la ley natural, que a su vez determinaba el respeto y

[35] R. De Vilosa, *Disertación jurídica y política* cit., p. 37.

[36] F. Rodríguez De La Flor, *Pasiones frías. Secreto y disimulación en el Barroco hispano*, Marcial Pons, Madrid, 2006.

[37] E. Nieremberg, *Obras y días: manual de señores y príncipes en que se propone con su dureza y rigor la especulación y execución política, económica y particular de todas las virtudes*, 1629, p. 152.

[38] Aca, Cda, Secretaría de Cerdeña, leg. 1049, doc. 182.

[39] S. Chaparro, *Providentia. El discurso político providencialista español de los siglos XVI y XVII*, Universidad Pontificia, Madrid, 2012, p. 117.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

obediencia al monarca[40]. La relación que se establecía entre la lealtad y la disciplina social católica fue una constante en otros muchos comentaristas políticos del Barroco hispano. La deslealtad se fue configurando legalmente en los siglos plenomedievales cuando se objetivaba en actos contra el rey o su señorío, identificados en los Ordenamientos de Alcalá de Alfonso XI o en varias leyes promulgadas por Juan I a finales del XIV[41].

Nos gustaría recuperar una afirmación realizada por Diego Felipe de Albornoz, quien en 1666 publicó la obra titulada *Cartilla política y cristiana*. Esta obra era un ejemplo más de la literatura especular de la época, cuyas ideas se estructuraban en forma de un alfabeto. En el apartado destinado a reflexionar sobre la obligación moral del rey de vigilar y cuidar al reino se afirmaba que: «En la última causa que hay del poco respeto [al rey], que son las relajadas costumbres, no discurro, porque quien sirve rendidamente a sus apetitos abre puerta franca a la desestimación y deslealtad»[42].

Esta afirmación nos permite entender en mayor medida las implicaciones conceptuales y morales de la comprensión ofrecida por Vilosa. Por lo tanto, para el jurista catalán el amor propio y no «otra causa» era el único responsable de semejante latrocinio, ya que se había suspendido la alteridad política fundada en la caridad que debía generar la *felicitas* del reino. De igual modo, en la corte de Madrid también se percibía la presencia de ese amor propio en la forma de proceder del marqués de Laconi, pues en una relación anónima dirigida a Mariana de Austria se proyectaba la opinión generalizada sobre la concurrencia no equilibrada de los intereses personales del mencionado aristócrata y el bien común del reino de Cerdeña: «nadie duda que de los accidentes de las Cortes se han originado los presentes disturbios: y según dicen de la ingenuidad del virrey y fines particulares de Laconi, no haberse concluido sin condiciones el servicio»[43].

Se puede inferir, por tanto, que en la corte de Madrid se identificaba al marqués de Laconi como responsable directo de aquellos funestos «accidentes de las Cortes», ya que sus intereses personales impidieron alcanzar un acuerdo político que correlativamente provocaron su asesinato y el posterior magnicidio del virrey Camarasa.

[40] A. González Polvillo, *El gobierno de los otros. Confesión y control de la conciencia en la España moderna*, Universidad de Sevilla, Sevilla, 2010, pp. 33-50.
[41] F. Tomás y Valiente, *El derecho penal de la monarquía absoluta,* cit. p. 241 y ss.
[42] D. F. De Albornoz, *Cartilla política y cristiana*, UNED, Madrid, 2007, p. 178.
[43] Rah, Salazar y Castro, K-40, fols. 254r-262v.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

A continuación, Vilosa se lamentaba amargamente, pues en su opinión se podía constatar que este magnicidio fue ideado y perpetrado según los fundamentos de la mala razón de Estado: «Que haya llegado la malicia humana a cometer este grave delito esperando la ocasión en que se pudiese atribuir a la causa pública lo que fue arrojo temerario de la liviandad»[44].

Los integrantes de la facción Castelví concibieron y perpetraron capciosamente su atentado en nombre del bien común. Además, el magnicidio se planificó atendiendo a la «ocasión» que garantizase en mayor medida su éxito, es decir, no fue una acción espontánea ni fortuita. Todo ello se apoyaba, a su vez, en la inexistencia de reparos morales para lograr los objetivos políticos de los miembros de la facción Castelví, pues atentar contra el *alter ego* del rey equivalía a contradecir la voluntad de Dios en la definición del orden político natural. Desde esta perspectiva se conjugaba la necesidad política y el imperativo moral en la defensa del bien común, lo que en opinión de los componentes de la facción Castelví establecía un principio de legitimidad política irrefutable. En este punto nos gustaría traer a colación una idea expresada en 1640 por Saavedra Fajardo en su *Idea del príncipe político cristiano*. En la empresa número cincuenta y nueve se afirmaba que «la ambición lleva a muchos engañosamente a la novedad y al peligro [...]. Las ocasiones, y la facilidad de las empresas arrebatan los ojos, y los corazones»[45].

Rafael de Vilosa pudo hacer suya la idea de Saavedra Fajardo para constatar que el atentado contra el virrey de Cerdeña se debía entender exclusivamente como una acción en defensa de los intereses particulares de los facciosos. Por todo ello, y atendiendo al utillaje conceptual de la época, se afirmaba que la principal causa del magnicidio fue el «desordenado apetito» de los miembros de la facción Castelví. Estos se sirvieron de la mala razón de Estado para planificar y perpetrar el asesinato del virrey Camarasa.

Estas ideas permitían a Vilosa afirmar que el asesinato de un virrey se debía conceptualizar invariablemente como un crimen de lesa majestad. También se recordaba que un virrey ostentaba el «Imperio» y la «Potestad» del rey sin excepción alguna. Derivado de todo ello, también se rechazaba que su autoridad estuviese mermada por no ser un cargo de carácter vitalicio, ya que «el estar circunscrito este grande Honor a cierto tiempo, no le altera la naturaleza»[46].

[44] R. De Vilosa, *Disertación jurídica y política* cit., p. 37.
[45] D. Saavedra Fajardo, *Idea de un príncipe político y cristiano*, 1640, p. 282.
[46] R. De Vilosa, *Disertación jurídica y política* cit., p. 45.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Seguidamente el jurista catalán incorporaba a su discurso el concepto de majestad, cuya semántica debía contribuir decididamente a reforzar su opinión sobre la naturaleza política del virrey. En primera instancia se afirmaba que «la Dignidad de no reconocer Superior en la tierra se llama también Majestad»[47]. Se argumentaba que la majestad «es cosa individida, y como es sagrada, no se puede profanar»[48]. Y como «lo sumo no sufre igualdad», actuar de otra forma distinta sería equiparable a «decir que ay dos Infinitos», lo cual según su comprensión era del todo inconcebible: «Aquello que es Infinito no puede ser más. Si quiere uno suponer dos Infinitos, destruirá al uno, y al otro, y lo mismo se ha de decir de las Potestades sumas»[49].

Esta comprensión de la majestad – característica de un sistema de personalización del poder político en manos del monarca – remitía a una potencia absoluta, que convertía al monarca en el rector de la comunidad a partir de su virtud confesionalmente definida[50].

Sucintamente podemos recordar que la dignidad y grandeza del pueblo romano constituía la *maiestas populi romani*, que fue evolucionando hacia la *maiestas principis* en la medida en que el emperador representaba al pueblo romano[51]. En este sentido, el *crimen maiestatis* deriva de la actuación en contra de la autoridad de los representantes del pueblo romano. Avanzado el tiempo, este tipo de delitos se englobaron en lo que el derecho romano llamó *perduellio*, es decir, cualquier tipo de acción perpetrada contra el estado en lo referente a la seguridad pública[52]. A lo largo de la Edad Media, lo público se fue identificando paulatinamente con la persona del príncipe, por lo que cualquier agresión que este sufriese sería vista como un ataque al conjunto de los súbditos. Derivado de todo ello, el derecho romano ofreció a las autoridades medievales un potente mecanismo de control social y de legitimación del poder. En la Edad Moderna, la equiparación de la majestad a la persona real supuso, igualmente, la asunción de estos

[47] Ivi, p. 53.

[48] Ivi, p. 58.

[49] Ivi, p. 59.

[50] P. Fernández Albaladejo, *Materia de España. Cultura política e identidad en la España moderna*, Marcial Pons, Madrid, 2007, pp. 107-118.

[51] S. Mas, *De Tácito a la lex de imperio vespasiani o la organización del consentimiento de dominación,* «SEMATA, Ciencias Sociais e Humanidades», 23 (2011), p. 84.

[52] F. Álvarez Ramos, *Crimen maiestatis y pena de muerte en Tácito y Suetonio,* «Estudios humanísticos. Geografía, historia y arte», 10 (1988), p. 111. E. Kantorowicz, *Los dos cuerpos del rey. Un estudio de teología política medieval,* Akal. *Madrid,* 2012, pp. 207-231. El *perduellio* inicialmente se refería a aquella persona que traiciona la fidelidad de su propia comunidad. Vid. J. Pérez Caballero, *De Roma a Roma. Un ensayo de sistematización de los crímenes de lesa majestad, nación y humanidad cit.,* p. 20.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

fundamentos de derecho[53]. De hecho, en las *Partidas* de Alfonso X se define a los reyes como vicarios de Dios y el propio Tomás de Aquino identificó al monarca como la encarnación de la justicia[54]. Así, el crimen de lesa majestad posee un halo de sacralidad aun cuando se emplea para fines puramente políticos.

Fue Carlos V quien introdujo el título de *majestad* como fórmula a través de la que dirigirse al soberano, novedad que cambiaría el sentido de la realeza hispánica. Este título era una consideración reservada a Dios, por lo que su utilización por parte del monarca hispano cambió el sentido de su autoridad como intermediario entre la divinidad y sus súbditos, distribuyendo la gracia y ejerciendo justicia en nombre de Dios, premiando a los buenos y justos mientras castigaba a las personas perjudiciales para el bien común[55].

La creación de la ficción jurídica del *alter ego* nació como respuesta ante la necesidad de gobernar territorios geográficamente distantes que tenían, al mismo tiempo, un monarca común. Ante la imposibilidad de la omnipresencia, los monarcas aragoneses crearon y perfeccionaron un gobierno de carácter pactista en el que los territorios mantenían sus especificidades jurídicas e institucionales. Los reinos de la Corona de Aragón quedaron unidos perpetuamente a partir de 1460, aunque Cerdeña lo estaba ya desde tiempos de la enfeudación por parte de Bonifacio VIII desde finales del siglo XIII[56]. El desdoble de la figura regia en un lugarteniente que ejerciese funciones regias evitaría, ante la ausencia del rey, revueltas y secesiones por parte de los

[53] F. Tomás y Valiente, *El derecho penal de la monarquía absoluta cit.,* p. 240. M. Sbriccoli, *Crimen Laesae Maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della sciencia penalistica moderna,* Giuffrè editore, Milano, 1974. C. Ferrini, *Derecho penal romano,* Marcial Pons, Madrid, 2017, pp. 313-324.

[54] A. El Sabio, *Las Siete Partidas*, Madrid, Ed. Real Academia de la Historia, 1807, II, Tit. I, Ley V «Qué cosa es rey, et cómo es puesto en lugar de Dios», p. 7. T. De Aquino, *La monarquía*, Tecnos, Madrid, 2012, p. 3.

[55] P. Zamora Navia, *Reyes y virreyes de la Monarquía hispánica a la luz de las significaciones políticas del siglo XVII: circulación de un modelo de poder en el marco de la monarquía global*, J. F. Pardo Molero (ed.), *El gobierno de la virtud. Política y moral en la Monarquía Hispánica (siglos XVI-XVIII),* Fondo de Cultura Económica, Madrid, 2017, p. 329.

[56] A. Arribas Palau, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Instituto Español de Estudios Mediterráneos, Barcelona, 1952. G. Fasoli, *Giovanni di Peñafiel e l'unione della Sicilia all'Aragona,* AA.VV., *Fernando el Católico e Italia*, Institución Fernando el Católico, Zaragoza, 1954, p. 103. M. Rivero Rodríguez, *Felipe II y el gobierno de Italia,* Sociedad Estatal para la conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 1998, p. 18. M. Rivero Rodríguez, *La edad de oro de los virreyes. El virreinato en la Monarquía Hispánica durante los siglos XVI y XVII*, Akal, Madrid, 2011, p. 42. J. Lalinde Abadía, *La institución virreinal en Cataluña, 1471-1716*, Instituto de Estudios Mediterráneos, Barcelona, 1964, p. 55. J. Lalinde Abadía, *Virreyes y lugartenientes medievales en la Corona de Aragón*, «Cuadernos de Historia de España», XXXI-XXXII, pp. 98-172.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

nobles locales. En cualquier caso, la ausencia del monarca nunca fue planteada como algo permanente sino como una causalidad temporal. Esta figura fue evolucionando a lo largo de los siglos y no fue hasta las Cortes Generales de la Corona de Aragón, celebradas en 1460, cuando el concepto de virrey comenzó a ser usado[57]. La tratadística sobre qué es un virrey y cuáles son sus funciones está ampliamente desarrollada por juristas especialistas en derecho indiano, como Solórzano de Pereira, León Pinelo o Escalona y Agüero[58].

La definición de majestad aportada por Vilosa se asemejaba notablemente a la comprensión de la soberanía. Para ilustrar esta similitud podemos recurrir a la obra titulada *Instituciones políticas*, escrita por Diego de Tovar Valderrama y publicada en 1645. Según este autor, la suprema potestad «mantiene en oficio, dignidad y justicia a los otros inferiores miembros, mediante cuya observancia se conserva en amistad, unión y obediencia este cuerpo místico de la República»[59].

Diego de Tovar Valderrama afirmaba también que «esta suprema potestad» no estaba «limitada en poder, autoridad, ni tiempo, que sólo reconoce por superior a Dios, y a la razón»[60]. Independientemente de posibles digresiones conceptuales, ambos autores aceptaban que «el poder de la suprema potestad» superaba los límites de «la corta jurisdicción de la potestad ordinaria»[61]. Esta proximidad semántica y la necesidad de sublimar la figura del virrey desembocaban en un exceso de retórica, pues Vilosa concluía en esta ocasión que «el Rey era un Dios humano»[62]. Y todo ello para justificar que la «Soberana Majestad es comunicable, y la participan los Reyes a sus Virreyes»[63]. De este modo se lograba establecer la necesaria equiparación político-simbólica entre el soberano y el virrey, que permitía justificar la comisión del delito de lesa majestad por parte de los miembros de la facción Castelví. Siguiendo esa equiparación del monarca como un vicario de Dios, Matías de Caravantes afirmó ya en 1630 que

[57] J. Vicens Vives, *Precedentes mediterráneos del virreinato colombino*, «Anuario de Estudios Americanos», 5 (1948), p. 585. J. I. Rubio Mañé, *El Virreinato I. Orígenes y jurisdicciones, y dinámica social de los virreyes*, Fondo de Cultura Económica, México, 1983, p. 9.

[58] J. Jiménez Castillo, *La reconfiguración política de los reinos de las Indias: la transfiguración del poder virreinal en el Perú (1674-1689),* Madrid, Tesis doctoral, 2019, pp. 202 y ss.

[59] D. Tovar Valderrama, *Instituciones políticas, en dos libros dividida: es a saber, de República y Príncipe*, 1645, p. 6.

[60] Ivi, p. 7.

[61] Ivi, p. 111.

[62] R. De Vilosa, *Disertación jurídica y política* cit., p. 62.

[63] Ivi, p. 63.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

la dignidad del cargo de virrey con ninguna se ladea y solo conoce superior en la del rey [...] bien podemos decir que el virrey no es distinto de la persona real, pues en él vive por traslación y copia con tal unión e igualdad que la misma honra y reverencia que se debe a su Majestad se debe a su Excelencia, y la injuria que se le hace es común entre ambos como la fidelidad y el vasallaje[64].

En conexión con estas ideas, también podemos recuperar la opinión expresada en 1612 por Francisco Suárez en su obra *Tractatus de Legibus ac Deo Legislatore*. Según este autor, la razón de la ley «indica suficientemente que la intención del legislador es prohibir algo no en cuanto que es tal materialmente, por así decir, sino en cuanto que subyace a tal razón (...). Luego la disposición de tal ley es tan universal como su razón, aunque sus palabras no lo digan expresamente»[65].

Esta idea se puede extrapolar al razonamiento de Rafael de Vilosa, pues su comprensión de la «soberana majestad comunicable» era una realidad tangible e insoslayable que afloraba implícitamente como consecuencia del imperativo moral de cumplir la voluntad primigenia de la razón de la ley. Es decir, la distinción política, jurídica y simbólica entre el soberano y el virrey era inexistente, pues así lo establecía la razón a través de la ley natural y sus derivaciones más propiamente seculares que emanaban de la voluntad regia transformada implícitamente en una costumbre política.

Recurrimos a un texto de autor anónimo ya que resulta elocuente a este respecto. En él se habla de la figura del valido, vinculada al monarca, en un tono crítico. Se aprueba la ayuda brindada por un ministro tan cercano al monarca en la carga del gobierno, pero se vuelve crítica cuando el rey hace dejación de su función y todos los asuntos del reino pasan exclusivamente por manos del valido[66]. Esta dejación es la que este autor anónimo censura al virrey Camarasa en relación a las negociaciones fallidas durante la celebración del Parlamento. En el texto se afirma de manera rotunda que el valido del virrey, que no era otro que el fiscal de la Audiencia Lupercio Antonio de Molina, había sido el único que había llevado la dirección de estas negociaciones y, del mismo

[64] M. De Caravantes, *Poder Ordinario del Virrey del Perú sacado de las cedulas que se han despachado en el Real Consejo de las Indias*, P. Zamora Navia, P. Zamora Navia, *Reyes y virreyes de la Monarquía hispánica a la luz de las significaciones políticas del siglo XVII: circulación de un modelo de poder en el marco de la monarquía global* cit., p. 340.

[65] F. Suárez, *Tractatus de legibus ac deo legislatore. Liver VI: De interpretatione, cessatione et mutatione legis humanae*, CSIC, Madrid, 2012, p. 61.

[66] Rah, Salazar y Castro, K-40, fol. 262r.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

modo, el culpable de su fracaso y del solivianto de una parte de las elites sardas. Así, que el virrey de Cerdeña tuviese un valido a imagen y semejanza de los monarcas de su tiempo subraya de nuevo el vínculo del virrey como persona real y coincide con la idea expresada por el hispanista Christian Büschges en su trabajo sobre el valido del virrey[67]. Aunque el fenómeno del valimiento de virreyes es relativamente conocido – aunque no bien estudiado – para el caso novohispano, para el caso sardo resulta un terreno aun por explorar.

Así pues, lo antedicho resulta de suma importancia en el razonamiento del jurista catalán, pues según sus propias afirmaciones no existía ninguna ley escrita que estableciese la obligación de concebir al virrey como una derivación tangible y eficiente del rey en su dimensión política, moral y simbólica. Se trataba, por lo tanto, de establecer la legitimidad y supremacía de una costumbre política con valor de ley, la cual había sido ratificada constantemente con los sucesivos nombramientos de los anteriores virreyes de Cerdeña. Además, el jurista catalán incardinaba esta idea a los fundamentos morales de la ley natural. Vilosa pretendía equiparar conceptualmente la costumbre y la ley natural, ubicándolas en una misma esfera de comprensión política-jurídica para conseguir una mayor consistencia argumental. Todo lo cual remitía implícitamente, en nuestra opinión, a la idea expresada por Francisco Suárez: «la disposición de tal ley es tan universal como su razón, aunque sus palabras no lo digan expresamente». De este modo se conjugaba el poder legislativo y ejecutivo del monarca en un caso tan excepcional como fue el asesinato del virrey de Cerdeña.

Es necesario recordar, sin embargo, que en los poderes que Felipe II concedió al duque de Osuna, al nombrarlo virrey de Nápoles en 1581, sí se especifica que cualquier atentado que se ejecutase contra la persona del virrey incurría en delito de lesa majestad *in primo capite*[68]. No es extraño que el jurista catalán desconociese este dato, importante a todas luces, al no haber habido intercambio de información entre el Consejo de Aragón y el de Italia durante el tiempo que estuvo activa la Junta de Cerdeña. A pesar de este desconocimiento, que podría haber sido *per se* la única justificación, la fundamentación del jurista catalán a este aspecto no deja espacio a la interpretación. «Quien ha cometido un delito tan execrable como haber muerto al que inmediatamente representaba la real persona de mi hijo no reparará

[67] C. Büschges, *El valido del virrey. Poder, 'patronage' y clientelismo en la corte virreinal mexicana (1612-1635),* en E. Dos Santos (ed.), *Actas do XII Congreso internacional de AHILA,* Centro Leonardo Coimbra, Oporto, 2001, vol. 2, pp. 141-150.

[68] M. Rivero Rodríguez, *La edad de oro de los virreyes* cit., p. 114.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

en llegar al último precipicio antes viendo que tan gran maldad no ha de hallar clemencia, ni en mí piedad»[69]. Esta afirmación de la reina Mariana de Austria está recogida en las instrucciones secretas que se dieron al duque de San Germán. En ellas queda notoriamente manifiesto la equiparación que de la majestad real encarna la figura del virrey. En este caso sí llama la atención que Vilosa no hubiese recurrido a él para su *Disertacion*, dado que las instrucciones para los virreyes sardos se redactaban bajo la supervisión del Consejo de Aragón, del que era uno de los miembros más notables.

Regresemos al texto que nos ocupa. Vilosa consignaba que el virrey «tiene la inmediata representación de la persona del Príncipe», es decir, era «como otro Rey representado»[70]. También se afirmaba que el virrey «tiene el mismo Solio que el Rey» si éste «se hallase en la Provincia». El virrey era «tan inmediata representación de la persona Real, que se llama Alter nos»[71]. Esta equiparación simbólica respecto a la persona del soberano «es la que influye veneración en su persona, y el aprecio que se debe hacer de ella»[72]. El amor político durante el Barroco hispano fue implementado para establecer una comunicación política, que debía generar un tipo de obediencia liberada de supuestos jurídicos ajenos a la voluntad del soberano[73]. Se podría afirmar que el amor político era un elemento fundamental en la comprensión de la soberanía regia, pues el súbdito estaba impelido moralmente a amar de un modo incondicional y acrítico al astro solar supremo que totalizaba «el infinito» simbólico de la majestad[74]. De este modo se evitaba la floración de intereses particulares opuestos al bien común. Rafael de Vilosa defendía que la reciprocidad amorosa entre el rey y sus súbditos debía ser trasferida a la persona del virrey. En consecuencia, atentar contra la vida de este último equivalía a suspender la reciprocidad amorosa que definía la relación contractual del binomio rey-reino desde la óptica del *ordo amoris*[75]. Es decir, asesinar al virrey equivalía a atentar contra la soberanía regia y el bien común, que en palabras de Vilosa se traducía en: «quedan tres ofendidos [...], que son el Príncipe, el Magistrado y la parte»[76].

[69] Ahn, Consejos Suprimidos, lib. 2572, fol. 266r.
[70] R. De Vilosa, *Disertación jurídica y política* cit., p. 76.
[71] Ivid, pp. 77-78.
[72] Ivid, p. 89.
[73] P. Fernández Albaladejo, *La crisis de la Monarquía*, Crítica-Marcial Pons, Madrid, 2009, pp. 8-13.
[74] V. Mínguez, *La invención de Carlos II. Apoteosis simbólica de la casa de Austria*, Centro de Estudios Europa Hispánica, Madrid, 2013, pp. 167-192.
[75] P. Fernández Albaladejo, *Materia de España. Cultura política e identidad en la España moderna* cit., p. 121.
[76] R. De Vilosa, *Disertación jurídica y política* cit., p. 40.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Las reflexiones del jurista catalán sobre estas cuestiones desembocaban en otra equiparación simbólica entre el soberano y su virrey. En esta ocasión, se defendía que los virreyes «eran tan inmediatos a la persona del Príncipe, que son reputados por sus miembros y, por consiguiente, que no se puede ofender a éstos, sin que se agravie aquél, al cual están unidos corpóreamente»[77].

Por lo tanto, si en el virrey «está representada la Persona del Rey» y al mismo tiempo se le debe considerar «como miembro de aquel Cuerpo universal de la Monarquía», obviamente no se comprendía que se pudiese herir al virrey «sin que lese la cabeza» de la misma. Como es sobradamente sabido, en la metáfora del cuerpo político el rey ejercía la función rectora de la cabeza, razón por la cual si se atentaba contra el virrey se agredía simbólicamente al soberano[78].

Analizados los argumentos esgrimidos por el jurista catalán, podemos retomar la distinción jurídica establecida por Francisco de Vitoria. Rafael de Vilosa identificaba la «necesidad de precepto» con las exigencias morales derivadas de la ley natural y la costumbre política enunciada a través de la voluntad regia. La «necesidad de hecho» se puede observar en la obligación de preservar el mantenimiento de la paz pública, y más específicamente de garantizar su reverso operativo en forma de obediencia a la Corona. Las distintas matizaciones establecidas por Rafael de Vilosa desembocaban en la salvaguarda de la integridad moral católica y la perentoria necesidad de asegurar la conservación del reino de Cerdeña, que se articulaban a través del rechazo al amor propio y la afirmación de la «soberana majestad comunicable». Asimismo, se puede observar que la comprensión conceptual de la fidelidad a la Corona se fundamentaba en los preceptos católicos que rechazaban el amor propio.

Unas décadas antes de la publicación del texto que aquí nos ocupa, Hobbes escribió en su *De cive* a favor de la aplicación de este delito, dentro del contexto de la Revolución inglesa (1642-1688). Para él, aquellos acusados de lesa majestad deberían ser tratados como enemigos y no como súbditos y debía aplicárseles, además, leyes de guerra[79].

No podemos dejar de apuntar, sin embargo, que Montesquieu dedicó varios capítulos en su *Del espíritu de las leyes* a este delito, que

[77] Ivi, p. 110.

[78] E. Kantorowicz, *Los dos cuerpos del rey*, cit. Además, A. Cañeque, *El simulacro del rey*, en D. Aznar, G. Hanotin, N. F. May (eds.), *À la place du roi. Vicerois, gouverneurs et ambassadeur dans les monarchies française et spagnole (XVIe- XVIIe siècles)*, Casa de Velázquez, Madrid, 2014, p. 185.

[79] J. Pérez Caballero, *De Roma a Roma. Un ensayo de sistematización de los crímenes de lesa majestad, nación y humanidad* cit., p. 41.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

calificó como arbitrario. Llegó a afirmar que con la existencia de esta ley «no solo no habrá libertad, sino ni siquiera su sombra»[80]. El pensador francés dejó claro en sus escritos que no estaba en contra de la aplicación de las penas atribuidas a este crimen, sino que veía como algo peligroso su uso y abuso por parte de un príncipe despótico o de una sociedad injusta: «Las leyes de China disponen que cualquiera que falte al respeto al emperador debe ser castigado con la muerte. Al no haber definido qué es la falta de respeto, cualquier cosa puede ser pretexto para quitar la vida a quien quiera y para exterminar una familia determinada»[81].

En este sentido, Montesquieu insiste en que equiparar los delitos – por ejemplo, calumnia contra el monarca y lesa majestad – e imponer las mismas penas sería contraproducente ya que ello afectaría a la seguridad pública de un reino[82]. Esta práctica no era novedosa en la Monarquía, pues la mayoría de las leyes eran descriptivas y no definían ni el delito ni los supuestos en que este podía ser aplicado, lo que concedía a los magistrados un amplio margen interpretativo[83].

Así, utilizaba algunos ejemplos de época romana, en que se explicaba que quien atentase contra los ministros del príncipe también estaría incurriendo en delito de lesa majestad. Pero, aunque este argumento lo da por válido, criticaba la procedencia de esta vinculación: en tiempos de Arcadio y Honorio, ambos se dejaron llevar por sus respectivos ministros, quizá en una velada crítica al valimiento como forma de gobierno[84].

5. Conclusiones

No parece que la obra del jurista catalán tuviese un gran impacto, a tenor de lo difundido de su obra. Hemos localizado una copia en la en la Biblioteca Nacional de España – la que aquí empleamos –, así como otra conservada en la Biblioteca de la Universidad de Cambridge[85]. Existe una copia digitalizada con el sello del British Museum, así como

[80] C. L. De Secondat, *Del espíritu de las leyes,* Tecnos, Madrid, 1972, Lib. XII, cap. XII, p. 179.

[81] Ivi, Lib. XII, cap. VII, p. 177.

[82] Ivi, Lib. VI, cap. XVI, p. 110.

[83] A. Fiestas Poza, *Francisco Tomás y Valiente y la historia del derecho penal*, en M. P. Alonso Romero (ed.), *Francisco Tomás y Valiente: memoria y legado de un maestro* cit., p. 118.

[84] C. L. De Secondat, *Del espíritu de las leyes* cit., Lib. XII, cap. VIII, p. 178.

[85] Tiene la signatura Acton.c.38.346.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

una referencia de la misma en un catálogo de libros en Nápoles fechado a finales del siglo XIX[86].

Además, no puede dejar de llamar la atención el hecho de que poco tiempo después de su publicación, en 1679, se avisaba desde Cerdeña que las copias que Vilosa había enviado a Cagliari para la difusión de su obra en el reino habían sido vetadas por el inquisidor sardo, pues «tenía grande inconveniente el que estos libros corrieran en este reino por lo mal que trataba a los sardos, haciéndolos reos de el crimen de Lesa Maiestatis in primo capite»[87].

La composición de Rafael de Vilosa ha de ser entendida como un sustantivo ejercicio destinado a justificar que el asesinato del virrey de Cerdeña fue un delito de lesa majestad, cuyos marcos conceptuales fueron definidos preferentemente a partir del lenguaje jurídico de la época con adiciones significativas de la cultura política de matriz católica. Así mismo, creemos que el análisis de la segunda parte de esta obra, que como ya se ha mencionado anteriormente no se ha podido localizar, podría ofrecernos una visión mucho más completa de las reflexiones e interpretaciones realizadas por este jurista catalán. Sucintamente se podría concluir que en la obra de Rafael de Vilosa se afirmaba un *stare pro Caesar*, lo que equivalía a una intensa e inequívoca defensa de la soberanía regia que fue seriamente amenazada con el asesinato del virrey Camarasa.

Derivado de todo ello, creemos pertinente insistir en la conexión existente entre la defensa de la autoridad regia y la coyuntura política de la Monarquía. Esta obra fue dedicada a un rey-niño enfermizo y a una reina regente cuya posición estaba siendo fuertemente contestada por una parte de las élites de la Monarquía y amenazada en el teatro político internacional. Así pues, algunos pasajes de la obra pueden ser interpretados como una justificación de la autoridad del gobierno de regencia, que se podrían situar en la misma línea de propaganda política de los dobles retratos de Mariana de Austria y Carlos II niño[88].

El acontecimiento histórico que nos ocupa, el *conflicto menor* que supone el asesinato del virrey de Cerdeña, conllevó una importante reacción por parte de la Monarquía que englobó, además, recursos mate-

[86] La copia con el sello del British Museum se encuentra digitalizada en https://cutt.ly/EtR06JD (última consulta 2 de julio de 2020). Sobre el catálogo napolitano, *Catalogo di libri antichi e rari vendibili in Napoli presso Guiseppe Dura,* 1861.

[87] Ahn, Inquisición, leg. 2298 (I), *El fiscal don Pablo Llorente Aguado, tocante a los libros del Regente Vilosa*

[88] Sobre esta cuestión vid. Á. Pascual Chenel, *Retórica del poder y persuasión política. Los retratos dobles de Carlos II y Mariana de Austria*, «Goya. Revista de Arte», 331 (2010), pp. 124-145.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

riales y humanos procedentes de otros reinos gobernados por los Habsburgo hispanos y que, en su momento, no solo generó un importante debate en los Consejos o la creación de una Junta específica para tratar los asuntos de Cerdeña, sino que fue el punto de inflexión a través del cual se legisló la figura del virrey y se asoció a esta el delito de lesa majestad para quien atentase contra este *alter ego* del monarca[89].

Así mismo, el homicidio del virrey ha sido el acontecimiento histórico que ha servido de base para sustentar el nacionalismo sardo que, aunque decadente, continúa aún vigente en el siglo XXI[90]. Pietro Maurandi, en 2008, publicó un pequeño libro en el que explicaba sucintamente los acontecimientos de 1668 y los comparaba con los sucesos de *i vespri sardi* ocurridos bajo el gobierno virreinal del noble piamontés Vincenzo Balbiano di Chieri y protagonizadas por Giovanni Maria Angioy[91]. Así, este político sardo reivindicaba ambos episodios históricos como las primeras pulsiones de un movimiento político a través del que los sardos buscarían su independencia, teniendo como ideal el periodo *giudicale* – a caballo entre la Edad Media y la Moderna –, último momento de un gobierno propiamente natural en la isla. La monografía pretende resaltar un *continuum* del pueblo sardo en la reivindicación de un autogobierno a través de los siglos y las similitudes de ambos acontecimientos. De esta manera, el crimen de lesa majestad da un viraje drástico al responder a una acción a favor de una «nación sarda». No obstante, no siempre se interpreta el homicidio del virrey Camarasa de esa manera. Otro político sardo, Omar Onnis Deidda, ha afirmado recientemente que en este acontecimiento histórico no se puso en duda la identidad sarda ni la legitimidad de la monarquía en aquel reino. Tampoco las reivindicaciones realizadas en los diversos Parlamentos del reino pueden ser entendidas en clave nacionalista ya que todo ello incurriría en anacronismos[92].

Así, cabe preguntarse nuevamente, y a tenor de lo expuesto, si el magnicidio cometido en Cagliari en 1668 puede seguir siendo considerado como un conflicto menor.

[89] Este asunto está siendo objeto actual de nuestra investigación.

[90] Sobre esta cuestión nos remitimos al estudio de G. Contu, F. Casula, *Storia dell'autonomia in Sardegna. Dall'Ottocento allo Statuto Sardo*, Ufficio Studi G. M. Angioy, Cagliari, 2008.

[91] P. Maurandi, *La ribellione e la rivoluzione: Sardegna spagnola e piemontese*, CUEC, Cagliari, 2008.

[92] *I fondamenti storici dell'indipendenza sarda*, en https://www.lacanas.it/no vas/2012 /i-fondamenti-storici-dellindipendenza-sarda/ (última consulta 2 de julio de 2020).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Stefano Levati

IL MESTIERE DELL'OSTE TRA MIGRAZIONE E RADICAMENTO: IL CASO DEI "BRUGNONI" MILANESI TRA SETTE E OTTOCENTO*

DOI 10.19229/1828-230X/5052020

SOMMARIO*: L'articolo intende indagare la fisionomia sociale di una categoria di operatori particolarmente numerosa ed importante per il ruolo di intermediario che svolse nel corso di tutta l'età moderna, quella degli osti. Quello che emerge dall'indagine è la condizione di "forestiero" di coloro che, nelle varie città, si trovarono a esercitare questo mestiere. Proprio per questa loro condizioni svolsero a lungo un ruolo importante all'interno delle catene migratorie e nella diffusione della stessa professioni tra i conterranei. In particolare ci si sofferma sulla vicenda degli immigrati ticinesi diretti a Milano, dove avviarono una serie articolata di attività nel mondo della ristorazione prima e della ospitalità poi, contribuendo in maniera significativa alla trasformazione delle tradizionali osterie in moderni alberghi che iniziarono a diffondersi rapidamente nella Milano dei primi del XIX secolo.*

PAROLE CHIAVE: *vino, osti, immigrazione, integrazione, accoglienza.*

INNKEEPERS: MIGRATION AND ROOTING. THE CASE OF MILANESE "BRUGNONI" BETWEEN THE EIGHTEENTH AND THE NINETEENTH CENTURIES

ABSTRACT: *This paper examines the social profile of the professional category of innkeepers, particularly widespread and important because of the mediating role they played throughout the Modern Age. The result of this study points out how innkeepers were mainly foreigners in the cities and towns where they worked in; as a consequence they both catalysed the migratory fluxes and offered support for the emigrants from their birthplaces. In particular, we focus on the fortune and troubles of immigrants from Ticino (Southern Switzerland) in Milan, where they began working in inns and later giving birth to modern hotels. Their contribution is shown in this paper to have been seminal to the development of a modern system of hospitality in the first half of the Nineteenth century.*

KEYWORDS: *wine, innkeepers, immigration, integration, hospitality.*

1. L'importanza del vino nella società italiana d'antico regime

Gli studi che si sono occupati di indagare la società e l'alimentazione dell'Europa dell'età moderna hanno ormai da tempo maturato la convinzione che il vino abbia avuto un ruolo primario nelle società, sia sotto il profilo simbolico – si pensi alla sorpresa dei conquistadores nel non trovare vigne nel nuovo mondo e sul dubbio che ciò ingenerò in loro rispetto alla volontà divina di colonizzare quelle terre proprio in virtù dell'assenza di un elemento basilare per la celebra-

* Relazione presentata al convegno *Viti&Vini 2015*, *La vite e il vino nella nostra cultura, con uno sguardo a Ticino, Vallese e Valtellina,* tenutosi a Milano il 24 e 25 settembre 2015.

Abbreviazioni utilizzate: Asmi = Archivio di Stato di Milano; Asti = Archivio Storico del Ticino; Ascmi = . Archivio Storico civico di Milano.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

zione dell'eucarestia[1] – che squisitamente alimentare. Nella società europea del passato il vino non era considerato né un lusso né un vizio, ma una componente importante della dieta, in grado di arricchire un regime alimentare altrimenti monotono e insoddisfacente. Il vino, infatti, era innanzi tutto un alimento indispensabile all'interno della povera dieta delle popolazioni europee dell'età moderna. Per questo motivo era quasi sempre presente nei salari che prevedessero il vitto, per quanto la paga potesse essere esigua e il cibo scarso, ed era sistematicamente contemplato nei regimi dietetici degli istituti assistenziali e degli ospedali[2].

Ancor più dei parziali ed incerti dati statistici disponibili per alcune città, che indicano consumi pro capite oscillanti tra il mezzo litro e il litro e mezzo giornaliero[3], ciò che dimostra l'importanza del vino nella vita quotidiana del passato è la continua preoccupazione delle magistrature annonarie di garantirne, insieme al pane e alla carne, un adeguato approvvigionamento, sia in termini di quantità che di prezzo. A partire dall'età moderna le questioni annonarie divennero sempre più centrali nelle politiche statali a prescindere da possibili difficoltà congiunturali: cessarono cioè di essere un problema straordinario per divenire una preoccupazione quotidiana, con l'obiettivo di spegnere sul nascere qualsiasi malessere legato al venir meno di prodotti considerati indispensabili o all'aumento dei loro prezzi[4]. A titolo d'esempio possiamo citare il fatto che il Vicario di Torino, massima autorità

[1] A.W. Crosby, *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Einaudi, Torino 1992, p. 5. Sul significato simbolico del vino nella liturgia cristiana, cfr. M. Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1993.

[2] Cfr. M. Berengo, *La società veneta alla fine del settecento*, Sansoni, Firenze, 1957, p. 84; F. Della Peruta, *La società lombarda tra il 1815 e l'Unità: l'alimentazione e l'abitazione*, in Id., *Società e classi popolari nell'Italia dell'ottocento*, Epos, Palermo 1985, p. 170.

[3] S. Levati, *Il commercio del vino tra Milano e il Piemonte nella seconda metà del settecento*, in R. Comba (a cura di), *Vigne e vini nel Piemonte moderno*, Famija Albèisa, Alba-Cuneo 1992, pp. 491-505, in particolare p. 491-493; D. Balani, *Il commercio del vino nella Torino sei-settecentesca*, *ibidem* pp. 439-459, in specie p. 454 e L. Picco, *Un viaggiatore in incognito: il vino piemontese tra 500 e 700*, in *Il vino nell'economia e nella società italiana medioevale e moderna*, convegno di studi, Greve in Chianti, 21-24 maggio 1987, Accademia economico-agraria dei georgofili, Firenze 1988, pp. 235-266, in particolare p. 249 e 265. Altri dati sono forniti per Venezia da U. Tucci, *Commercio e consumo del vino a Venezia in età moderna*, in *Il vino nell'economia e nella società italiana medioevale e moderna* cit., pp. 185-202 e per Genova da P. Massa, *Approvvigionamento e distribuzione controllata del vino: alcuni esempi nella Liguria dell'età moderna*, in M. Da Passano, A. Mattone, F. Mele, P.F. Simula (a cura di), *La vite e il vino. Storia e diritto (secoli XI-XIX)*, 2 voll., Carocci, Roma 2000, vol. I, pp. 501-529, p. 504.

[4] L. Parziale, *Nutrire la città. Produzione e commercio alimentare a Milano tra cinque e seicento*, FrancoAngeli, Milano 2009, p. 88.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

municipale, per far fronte ai gravi problemi alimentari sofferti dalla città in conseguenza della Guerra di Successione austriaca (1740-1748), si diceva convinto che i generi «li più necessari per il vivere umano fossero il grano e il vino» e che su di essi si sarebbero dovuti concentrare gli sforzi delle autorità[5]. Una trentina d'anni più tardi, nel 1781, il ministro plenipotenziario della Lombardia austriaca, il conte di Kaunitz, bocciò un progetto teso a limitare l'approvvigionamento di vino dal vicino Piemonte e il conseguente deficit nel bilancio commerciale, sostenendo che «il popolo soffrirebbe un sensibile aggravio su di un articolo di quasi prima necessità»[6].

Altra prova della rilevanza assunta dal vino è il considerevole numero di bettole e osterie presenti nelle città italiane. A Schio, un borgo di tremila anime nel vicentino, agli inizi del XVIII secolo si contavano 6 osterie e ben 25 bettole, mentre a Como sul finire del XIV secolo, quando la città contava circa 9.000 anime, erano attive almeno un'ottantina di osterie[7]. A Milano, invece, all'inizio del Seicento risultavano legalmente aperte 89 osterie, mentre alla metà del secolo successivo gli osti e bettolinieri immatricolati nella corporazione erano 103, a cui dobbiamo aggiungere almeno altri 89 mercanti di vino[8]. Alla fine degli anni venti dell'ottocento, quando il capoluogo lombardo sfiorava ormai i 130.000 abitanti, i negozianti di vino registrati nelle Guide commerciali della città erano saliti a 442, mentre osti, trattori e locandieri ammontavano a 447[9].

A Cremona ai primi dell'ottocento i rivenditori di vino erano più di 110, in prevalenza dettaglianti, dato che solo una decina operava all'ingrosso. A questi si devono aggiungere almeno un'altra sessantina di osti e ostesse, per un totale di circa 170 "addetti" su una

[5] D. Balani, *Il commercio del vino nella Torino sei-settecentesca* cit., p. 439.

[6] Asmi, *finanza*, p.a., cart. 1116, Vienna 11 giugno 1781, lettera di Kaunitz a Firmian.

[7] G. Pozzolo, *Notizie della terra di Schio dall'anno 1712 al 1714*, in *Schio e territorio. Tre cronache,* Stabilmento Prosperini, Padova 1876, p. 15.

S. Duvia, *«Restati eran thodeschi in su l'hospicio». Il ruolo degli osti in una città di confine (Como, secoli XV-XVI)*, Unicopli, Milano 2010, p. 29,

[8] Vedi M. Romani, *Produzione e commercio dei vini in Lombardia nei secoli XVIII e XIX*, «Annales cisalpines d'histoire sociale», n. 3, pp. 514-539, in particolare p. 531, ora anche in Id., *Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII e XIX. Scritti riediti in memoria*, Milano, Vita e pensiero 1974, pp. 514-539. Sulla base del notificato dei trafficanti di Milano del 1768 il numero delle sole osterie che offrivano anche alloggio in città erano 95. Cfr. L. Mocarelli, *«Si comprende che è un gran cittadone». Milano nei resoconti di viaggio e nelle guide settecentesche*, in P. Battilani, D. Strangio (a cura di), *Il turismo e le città tra XVIII e XXI secolo: Italia e Spagna due modelli a confronto*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 397-412, in particolare pp. 398-399.

[9] M. Romani, *Produzione e commercio dei vini in Lombardia nei secoli XVIII e XIX* cit., p. 531.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

popolazione di nemmeno 30.000 abitanti. Questi numeri possono apparire elevati se rapportati ai giorni nostri, ma così non doveva essere per una realtà d'antico regime: a Piacenza nel 1828, su una popolazione di 30.000 abitanti, si contavano 123 rivenditori di vino e 75 di liquori, mentre a Parma nel 1835 erano attive più di 200 rivendite di vino al minuto e bettole su un totale di 800 ditte commerciali registrate presso la locale Camera di commercio[10].

Se il proliferare degli esercizi destinati alla vendita e alla degustazione del vino indica in maniera inequivocabile la diffusione del suo consumo nelle città, suggerisce altresì l'importanza assunta dalle osterie nella vita sociale del passato. Luogo di incontro e di sociabilità per eccellenza dei lavoratori, ma non solo, se prestiamo fede al variegato mondo che anima i *Brindes* di Carlo Porta ancora agli inizi del XIX secolo, fin dal medioevo le osterie avevano infatti svolto una serie di altre funzioni, *in primis* quella di offrire ospitalità agli stranieri che giungevano in città. L'oste non si limitava quasi mai a fornire soltanto vitto e alloggio ai nuovi venuti, ma offriva loro anche altri servizi: «oltre allo stallaggio dei cavalli, degli asini e dei muli, egli è sovente autorizzato a compravenderli; tiene il deposito delle merci che il mercante ha portato con sé, ha acquisito sul posto, o ha commissionato da fuori e son pervenute in sua assenza; concede prestiti e dà mallevadorie sulla piazza dov'è ben conosciuto, mentre il suo avventore ha ancora bisogno di tempo per rendersi noto e acquistare fama di persona solvibile. Oltre ad assistere agli affari stipulati nel suo locale… funge da testimone e, talora da arbitro»[11].

Gli osti si trasformavano quindi di volta in volta in interpreti, intermediari e addirittura collaboratori dei loro clienti. Nel caso comasco, ad esempio, gli osti divennero veri e propri referenti per i mercanti di origine tedesca che si muovevano lungo gli itinerari che dalla pianura padana risalivano il lago per inoltrarsi sui mercati d'oltralpe[12]. La centralità assunta dalle osterie come luogo d'incontro e di riferimento per gli "stranieri" che giungevano in città, mercanti o vagabondi che fossero, suscitò da subito l'attenzione e l'interesse

[10] Cfr. S. Levati, *Cremona dalla Restaurazione all'Unità: una città in lento mutamento,* in G. Chittolini (a cura di), *Storia di Cremona*, vol. III, *Dalla restaurazione all'età giolittiana*, a cura di M.L. Betri, Banca Cremonese, Cremona 2005, pp. 2-43; Id., *La lenta e tortuosa via alla modernità: la società piacentina tra ancien régime ed unità*, in A. Moioli (a cura di), *Storia economica e sociale di Piacenza*, vol. II, *Dai Borbone alla vigilia dell'Unità d'Italia (1732-1861)*, Tip. LE.Co, Piacenza 2011, pp. 199-261.

[11] M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra medioevo ed età moderna*, Einaudi, Torino 1999, pp. 517-518.

[12] S. Duvia, *«Restati eran thodeschi in su l'hospicio»* cit., p. 59 sgg

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

delle autorità municipali e statali, che addossarono ai gestori specifici compiti di natura fiscale e poliziesca: costoro «doveva[no] svolgere un ruolo di controllo sulle merci e sulle persone che alloggiava[no], al fine di evitare frodi fiscali e problemi all'ordine pubblico»[13]. Compiti di cui sarebbero rimasti investiti anche nel corso dell'età moderna: le gride spagnole, così ben utilizzate da Manzoni ne *I promessi sposi*, impongono espressamente la registrazione e la denuncia di tutti gli avventori ospitati nelle osterie e nelle locande cittadine; sul piano fiscale, invece, l'attenzione delle autorità si concentrò soprattutto sull'imposizione di imposte sul consumo e sul commercio del vino, che nel milanese voleva dire soprattutto dazio del "bollino" o "foglietta" e imbottato.

È risaputo che le birrerie cittadine dell'Inghilterra cinque-seicentesca svolgevano anche un'importante ruolo come agenzie di collocamento: non abbiamo testimonianze del fatto che ciò avvenisse anche in Italia, ma non ci sorprenderemmo affatto che operassero anche in quel settore[14].

Nel suo complesso, dunque, l'attività degli osti risulta essere estremamente variegata e collocata al centro di un importante fascio di relazioni e di interessi che fanno dell'oste una figura tutt'altro che marginale nella società d'antico regime[15]. In particolar modo, sia per le sue origini che per le sue mansioni, l'oste sembra aver giocato un ruolo strategico all'interno delle catene migratorie e più in generale nei meccanismi di assorbimento e integrazione delle manovalanze che giungevano continuamente nelle città italiane dell'Italia settentrionale dal contado e dall'arco alpino ad alimentare un mercato del lavoro perennemente affamato di nuove braccia; insomma un importante intermediario tra la città e coloro – o almeno una parte di essi – che vi giungevano dall'esterno[16]. Chi meglio di un immigrato per questo mestiere?[17]

[13] Ivi, p. 21.

[14] P. Clark, *Migrants in the city: the process of social adaptations in English towns*, in P. Clark, D. Souden (a cura di), *Migrations in society in Early modern England*, Hutchinson, London 1987, pp. 267-291.

[15] Cfr. S. Levati, *Vino, osti e osterie nell'Italia centro-settentrionale tra XVIII e XIX secolo*, in M. Cavallera, S.A. Conca, B.A. Raviola (a cura di), *Le vie del cibo. Italia settentrionale (secc. XVI-XX)*, Carocci, Roma 2019, pp. 235-250.

[16] Cfr. D. Roche, *Il popolo di Parigi*, il Mulino, Bologna, 1986, pp. 356-365 e Id., *La ville promise: mobilité et accueil à Paris (fin 17.-début 19. siècle),* sous la direction de D. Roche, Fayard, Paris 2000. Ovviamente questo non esclude che anche altre categorie potessero svolgere un analogo ruolo, ma certo non in maniera così sistematica.

[17] Questa è l'ipotesi formulata da Carlo M. Belfanti nel suo studio su *Immigrazione ed economia urbana a Mantova fra sei e settecento*, FrancoAngeli, Milano 1994, pp. 62-63, in cui dedica alcune interessanti pagine agli osti. Qualche prima considerazione su

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

2. Le origini degli osti

Le non molte informazioni e testimonianze di cui disponiamo riguardanti l'Italia settentrionale lasciano intravedere uno stretto legame tra alcuni flussi migratori e l'esercizio di attività collegate al commercio dei vini. Studiando l'emigrazione a Torino nel corso del XVIII secolo, ad esempio, Giovanni Levi segnala la forte caratterizzazione professionale dei numerosi migranti provenienti da Viù, nella Valle di Lanzo, che giungevano in città per praticare tre professioni: operai di fatica (servi, facchini…), brentadori (facchini che trasportavano vino con le brente che portavano in spalla) e osti[18]. Tre mestieri che disegnano quasi una precisa gerarchia del successo del migrante: manodopera generica, addetti al trasporto del vino e, infine, dopo essersi impratichiti del mestiere, aver conosciuto le reti di approvvigionamenti e aver messo da parte qualche soldo, mescitori di vino. Nella Genova cinquecentesca, accanto ai facchini del porto, la presenza «più dirompente» di lavoratori immigranti in città era rappresentata dalla rete «dei tavernieri e degli osti che congiunge, da occidente a oriente, centri del luganese (Melide, Cressogno, Casasco), del Comasco (Menaggio, Rezzonico, Mandello, ecc.), Brembill[a] nel Bergamasco e che ha nel milanese (Senago) un'ulteriore propaggine»[19]. «Ancora nel 1556 tra le 47 osterie autorizzate ad accogliere forestieri extra-Dominio non poche ripetono cognomi di Lombardi già titolari di taverne nel '400»[20].

Anche nella Mantova studiata da Belfanti la professione di oste sembra essere una delle attività più praticate dai migranti. Sulla base di due censimenti avviati dalle autorità gonzaghesche sugli stranieri residenti in città risulta che «Gli immigrati che svolgono questa attività sono 32 [su 2642 immigrati] nel 1658 e 27 [su 626] nel 1712: non si ha la possibilità di confrontare questa cifra con il numero complessivo delle osterie esistenti in città, ma il dato sembra significativo», di una forte relazione tra mestiere e migrazione[21]. Quanto alla provenienza, circa un quarto era originario del Trentino, area

questo tema ho espresso in *Vino, osti e osterie nell'Italia centro-settentrionale tra XVIII e XIX secolo* cit., pp. 235-247.

[18] G. Levi, *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino 1985, p. 51.

[19] G. Casarino, *L'immigrazione a Genova di maestranze e apprendisti dell'alta Lombardia (XV-XVI secolo*), «Bollettino di demografia storica», n. 19, 1993, pp. 93-107, cit. p. 102.

[20] Ivi, p. 95.

[21] C.M. Belfanti, *Immigrazione ed economia urbana* cit., p. 62.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

dove la produzione enologica era ben radicata e che lo stesso autore indica come luogo principale di origine degli immigrati mantovani[22]. Egualmente forestieri erano gli osti attivi nella Pavia di fine quattrocento, soprattutto astigiani, piacentini, comaschi e veronesi[23], e a Como tra quattro e cinquecento, dove incontriamo operatori provenienti da diversi borghi lombardi non eccessivamente distanti dalla città (Vimercate, Monza, Varese, Erba, Alzate), ma anche dalla Valtellina, da Novara e da Verona[24]. Anche nella Toscana tra XV e XVII secolo sono numerosi gli osti originari di altre contrade: a Siena e nel senese nella prima metà del XV secolo oltre che dalla città e dallo Stato di Firenze e da altre città dell'odierna Toscana (Prato, Lucca, Arezzo…) gli osti giungevano da Milano, Perugia, Ascoli, Rimini, Modena e molti dall'area tedesca[25], mentre a Pisa, tra fine XVI e inizio XVIII secolo, risulta assai numerosa la presenza di "milanesi" e a Roma quella di francesi, avignonesi, svizzeri e, soprattutto, tedeschi[26]

Tutte queste testimonianze sembrano dunque suffragare l'ipotesi che vede nell'attività di oste una professione tipica dei migranti; indipendentemente dall'origine, era la sua stessa passata condizione di forestiere in cerca di informazioni, consigli, prestiti che lo poneva spesso nelle migliori condizioni possibili per sapere esattamente cosa un avventore poteva aver bisogno nel suo giungere in città, mercante, migrante o vagabondo che fosse. Tuttavia non dobbiamo cadere nell'errore di credere che la professione di oste fosse praticabile da qualsiasi migrante. Come gli studi sulle migrazioni hanno ormai ampiamente dimostrato, i migranti si muovevano spesso seguendo precise catene migratorie caratterizzate da una marcata professionalità che si tendeva a trasmettere di famiglia in famiglia e di generazione in generazione, producendo un fenomeno di forte identità e con-

[22] Gli osti trentini risultano 7 nel censimento del 1658 e 8 nei processetti matrimoniali per l'arco cronologico 1630-1750. Non sono invece rintracciabili dati sull'origine degli altri osti "forestieri". Ivi, pp. 69-70. Una stretta relazione tra attività di vignaioli ed esercizio di osterie sembra riscontrarsi anche tra i migranti umbri diretti a Roma. Cfr. G. Rossi, *Emigrazione umbra nella campagna romana (XVI-XIX secolo)*, in A. Monticone (a cura di), *Poveri in cammino: mobilità e assistenza tra Umbria e Roma in età moderna*, FrancoAngeli, Milano 1993, pp. 165-197, cenni a p. 168 e 186.

[23] R. Crotti, *L'imprenditorialità dell'ospitalità. Mercanti, tavernieri, osti a Pavia nei secoli XII-XV*, in Ead., *Economia e strutture corporative tra medioevo ed età moderna. Il caso Pavese*, Unicopli, Milano 2006, pp. 43-79, in particolare p. 72.

[24] S. Duvia, *«Restati eran thodeschi in su l'hospicio»* cit., pp. 40-41.

[25] M. Tuliani, *Osti, avventori e malandrini. Alberghi, locande e taverne a Siena e nel suo contado tra trecento e quattrocento*, Protagon Editori Toscani, Siena 1994, p. 112.

[26] R. Mazzei, *Pisa Medicea. L'economia cittadina da Ferdinando I a Cosimo III*, Olschki, Firenze, 1991, pp. 20-21; V.E. Giuntella, *Roma nel settecento*, Cappelli, Roma 1971, p. 77

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

tinuità professionale. Una conferma di ciò la si trae dal fatto che generalmente gli osti provenissero da alcune aree ristrette e fortemente specializzate. Saverio Bettinelli nel suo *Dell'entusiasmo delle belle arti,* pubblicato a Milano nel 1769, indicava ad esempio come «Dalle Trepievi [ossia la parte settentrionale del Lago di Como] vanno a stabilirsi mercanti di vino, cantinieri ed osti in una parte, a un'altra si volgono trafficanti di tele, di sete, e da per tutto muratori, capimastri, imbiancatori e tutti formano corpi uniti»[27]. Analogamente abbiamo già avuto occasione di segnalare come l'attività di oste caratterizzasse fortemente le migrazioni stagionali dalla valle di Lanzo, ed in particolare da Viù, verso Torino e dal Trentino verso Mantova.

3. Il caso ambrosiano

Anche per Milano il mercato dell'ospitalità e più in generale del commercio del vino appare decisamente caratterizzato dalla presenza di operatori specializzati provenienti da alcune specifiche aree dell'arco alpino che avevano profondi e tradizionali legami con la città. Il termine stesso con cui a inizio ottocento venivano spregiativamente designati gli operatori del settore è quanto mai indicativo di una certa provenienza, per quanto non meglio specificata. Agli inizi del XIX secolo Francesco Cherubini, nel suo *Vocabolario milanese-italiano*[28], li definiva con il termine di *brugnon* che traduceva con il fiorentino *buzzurro,* affrettandosi a commentare come fosse «Nome di disprezzo che si dà agli osti, ai castagnai ed ai vignaioli tra noi quasi tutti forestieri»[29]. Il termine deriverebbe dalla storpiatura dialettale della Val di Blenio (val de Bregn), nell'odierno Canton Ticino, area che per diverse ragioni ha per secoli gravitato – come ha dimostrato Chiara Orelli – nell'orbita milanese grazie alla «prossimità rispetto ad altre mete, i forti legami che da sempre sono intercorsi tra il capoluogo lombardo e questa periferia alpina, e che appartengono alla storia politica ed economica della zona, e il legame spirituale che fin dal medioevo univa Milano con le vallate superiori, fino quasi alla fine dell'ottocento parte della Diocesi lombarda e ancor oggi legate al rito ambrosiano»[30].

[27] *Dell'entusiasmo delle belle arti,* Galeazzi, Milano, 1769, citato da C. Cantù, *Storia della città e diocesi di Como*, Le Monnier, Firenze 1856, vol. I, p. 111.

[28] Stamperia Reale, Milano 1814.

[29] Ivi, p. 56.

[30] C. Orelli, *Emigrazione e mestiere: alcuni percorsi d'integrazione nelle città lombarde e toscane di «migranti» dalla Svizzera italiana,* in M. Meriggi, A. Pastore (a cura di), *Le*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Le prime testimonianze della presenza di bleniesi a Milano risalgono al XIV secolo, ma si fanno più consistenti a partire dal periodo sforzesco, quando immigrati originari della val di Blenio risultano impiegati a corte in qualità di cuochi, servi, stallieri, sguatteri e soldati[31]. Solo in un secondo tempo, ossia dalla seconda metà del cinquecento, viene segnalata la loro presenza in qualità di facchini, brentadori, vinai o in attività comunque sia attinenti il commercio del vino. Una specializzazione professionale ormai sufficientemente consolidata da indurre a una marcata associazione tra "bleniesi" e mercanti di vino e tale da rendere "credibile" al divertito lettore i nomi assunti dagli sfaccendati poeti dell'*Academiglia de Bregn* (ad esempio compà Vinase, compà Pestavign, compà Scana Vasel, compà Scura Brent) che sorse a Milano nella seconda metà del XVI secolo per volontà del poeta e pittore Giampaolo Lomazzo[32]. Tuttavia, mentre la presenza di bleniesi in città in qualità di facchini addetti in particolare al trasporto del vino appare ormai consolidata[33], bisogna attendere i primi del XVII secolo per avere la prima sicura attestazione dell'esercizio dell'attività di osti. «Non è certo un azzardo [quindi] ipotizzare un legame stretto tra questa settorializzazione del mestiere e la forte presenza nella stessa area di osti e gestori di locande»[34]. In una descrizione introduttiva delle tre valli ambrosiane di Blenio, Riviera e Leventina, redatta in occasione della visita pastorale del cardinal Borromeo del 1602, si legge infatti che «Natio haec solet Mediolanum migrare, ubi vel baiulando, vel tabernam diversoriam ape-

regole dei mestieri e delle professioni. Secoli XV-XVI, FrancoAngeli, Milano 2000, pp. 225-238, cit. p. 234.

[31] F.C. Farra, Don G. Gallizia, *L'emigrazione della Val Blenio a Milano attraverso i secoli*, «Archivio Storico Lombardo», 1961, pp. 117-130, p. 120.

[32] Ivi, p. 123; R. Ceschi, *Bleniesi milanesi. Note sull'emigrazione di mestiere dalla Svizzera italiana*, in *Col bastone e la bisaccia per le strade d'Europa, Migrazioni stagionali di mestiere nell'arco alpino nei secoli XVI-XVIII*, Arti grafiche Salvioni e Co., Bellinzona 1991, pp. 49-72. Su questa singolare accademia cfr. *Gian Paolo Lomazzo, Bernardo Rainoldi ed altri e l'accademia della val di Bregno*, in F. Fontana, *Antologia Meneghina*, Lampi di genio, Milano 2004 (copia anastatica dell'originale 1915) vol. I, alle pp. 39-46; F. C. Farra, *Annotazioni relative al dialetto usato dalla cinquecentesca Accademia del Val del Blenio*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere», vol. LXXXIV, 1951, e G. P. Lomazzo, *Rabisch. Giovan Paolo Lomazzo e i facchini della Val di Blenio*, a cura di D. Isella, Einaudi, Torino 1993.

[33] Pare che Carlo Borromeo avesse riservato loro i posti di facchino al Broletto e i due posti della Crocetta e del Leone. C. Orelli, *Emigrazione e mestiere* cit., p. 234 ed Ead., *I migranti nelle città italiane*, in R. Ceschi (a cura di), *Storia della Svizzera italiana dal cinquecento al settecento*, Casagrande-Stato del Canton Ticino, Bellinzona 2000, pp. 257-288, p. 262.

[34] C. Orelli, *Emigrazione e mestiere* cit., p. 235.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

riendo, vel panem, blada, oleum et similia in officinis venditando vitam ducunt»[35].

Per quanto ai primi del seicento dovesse essere certamente presente nelle osterie cittadine un buon numero di operatori provenienti dalla val di Blenio, credo tuttavia che l'abitudine di indicare con il termine «brugnon» gli operatori del commercio vinario invalsa nel linguaggio comune non intendesse identificare così nello specifico l'origine degli osti, ma più genericamente un territorio che aveva le sue propaggini estreme nelle valli ticinesi e che doveva comprendere anche tutta l'area dell'alto verbano, area fortemente caratterizzata sia dalla coltura della vite sia da consolidate relazioni commerciali con Milano, che non si sarebbero interrotte neppure dopo l'assegnazione delle terre della sponda occidentale al Regno di Sardegna in conseguenza del trattato di Worms nel 1735. La valenza fortemente negativa attribuita al termine "brugnon", equivalente a rozzo e montanaro, doveva per forza di cose essere enfatizzata ed in qualche modo accentuata da un'origine valligiana la più remota possibile.

Certo è che la ben più ricca documentazione settecentesca e ottocentesca, quando d'altro canto il termine «brugnon» venne registrato dai primi vocabolari meneghini, mostra un quadro delle provenienze più composito in cui a fare la parte del leone sono soprattutto gli operatori dell'alto lago Maggiore, ed in particolar modo i brissaghesi, che come vedremo fondarono delle vere e proprie dinastie imprenditoriali, attive prima nell'ambito della ristorazione e poi in quello alberghiero. In una lettera del 10 giugno 1770, discutendo dell'ipotesi di una ventilata riduzione del numero delle osterie ambrosiane, Pietro Verri sottolineava come, a fronte del «pubblico vantaggio» che avrebbe potuto procurare alla città, ciò sarebbe certamente andato «a scapito di quei sudditi di Sua Maestà Sarda che per la maggior parte formano l'Università degli osti di questa città»[36], con una presenza che sembra in realtà permeare tutta la filiera commerciale sia a monte sia a valle.

Tra i 21 negozianti all'ingrosso che negli anni settanta firmarono a nome dell'Università dei mercanti di vino un atto di procura per dirimere una causa relativa al transito sulla strada commerciale che da Pecetto Alessandrino conduceva alla piarda sul Po, almeno una decina erano originari dell'alto verbano occidentale: Gaetano Taccioli di Ghiffa, Domenico Zappellino e Tomaso Cerutti di Ronco, Giuseppe

[35] Il passo è riportato in F. Braghetta, *Le «Tre Valli Svizzere» nelle visite pastorali del cardinale Federico Borromeo (1595-1631)*, Editions Universitaires, Fribourg 1977 p. 216.
[36] Asmi, *finanza*, p.a., cart. 1116.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Antongina e Giacomo Perelli di Premeno; Bernardino Pedroni da Cugebio «Verbani lacus», Bernardo Uccelli da Vignone e Ambrogio e Giacomo Rossi di Suna e Domenico Cartis di Ceredo. Di probabile origine verbana, a giudicare dai cognomi, dovevano essere anche Bellezza e Ambrosino di Ronco e Ghiffa[37]. Anche sei dei dodici sensali patentati – "malossari" – attivi in città in qualità di intermediari erano originari della medesima zona[38]; costoro probabilmente seppero mettere a frutto quelle relazioni, conoscenze e legami con i membri dell'Università dei mercanti già segnalati, i quali a loro volta si fidavano maggiormente dei loro compaesani nel prestare le "sigurtà" (mallevadorie) necessarie per esercitare quella delicata attività di intermediazione[39].

Di recente Francesco Parnisari, nel suo studio sulle correnti migratorie dalle valli del Verbano orientale, ha mostrato come anche la sponda milanese del lago, ed in particolare la Valtravaglia, si sia caratterizzata fin dalla metà del seicento per consistenti flussi migratori diretti in prevalenza verso Milano, dove gli uomini esercitavano in buona parte l'attività di osti e tavernieri. Valtravaglini erano i gestori dell'osteria dei Tre re, della Fortuna, fuori porta Ticinese, del Leone, nel borgo degli Ortolani, e più tardi, negli anni ottanta del XVIII secolo, dell'osteria dell'Angiolo in contrada Pantano[40].

Complessivamente l'intero mercato del lavoro che ruotava intorno al commercio del vino sembra essersi strutturato sfruttando i vantaggi prima orografici e poi economico-politici del Verbano. Infatti il lago Maggiore ha da sempre rappresentato un'importante arteria di comunicazione e trasporto, soprattutto per prodotti voluminosi e di basso valore intrinseco, fra i quali il vino appunto, che veniva prodotto anche sulle coste del Verbano[41] e sulle rive più meridionali del Po. Qui transitavano i barconi provenienti dal lago prima di immettersi nel sistema interno dei navigli milanesi. Pure dopo la cessione

[37] Asmi, *fondo notarile*, notaio Carlo Giuseppe Ponisio, cart. 46020, 25 agosto 1772.

[38] Ascmi, *Materie*, cart. 931.

[39] Sui sensali milanesi d'antico regime, specialmente di cambi e mercanzie, cfr. G. De Luca, *Tra funzioni di tutela e istanze di controllo del mercato urbano: i sensali milanesi durante l'età moderna*, in P. Massa, A. Moioli (a cura di), *Dalla corporazione al Mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo*, FrancoAngeli, Milano 2004, pp. 191-204.

[40] F. Parnisari, *«Andare per il mondo» dalle valli lombarde. Migrazioni, comunità e culture locali in età moderna*, Unicopli, Milano 2015, in particolare pp. 196-205.

[41] A titolo d'esempio si leggano gli Statuti duecenteschi di Canobbio che testimoniano l'importanza della produzione vinicola che risulta ancora rilevante nel XVIII secolo. Cfr. A. Zammaretti, *La vendemmia e il commercio del vino negli Statuti di Cannobio*, in Id., *Il borgo e la Pieve di Cannobio. Pagine di storia e di vita*, Società Anonima Tipografica Editrice Subalpina, Milano 1932, pp. 149-154.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

di quei territori allo Stato sabaudo i rapporti commerciali con la capitale restarono saldi, anche in virtù del riconoscimento di alcuni privilegi di natura fiscale: in un *Promemoria* tardo settecentesco dei conti Alario si legge che «li vini raccolti nelle province smembrate, cioè nell'Oltrepò pavese… Valenza, Valsesia, Lomellina, Alessandria e Tortona, Vigevanasco, alto e basso Novarese, lago Maggiore e Sicomario… conservarono la prerogativa di vini nazionali e perciò non soggiacquero al soddetto dazio del vino forestiere»[42]. Tale circostanza consentì il mantenimento di una posizione di mercato privilegiata tanto alle merci che agli operatori provenienti da quelle aree destinate all'approvvigionamento della città. Infatti su quei barconi carichi di marmi, bestiame, pelli, pesce, legname e vino[43] si muovevano anche uomini alla continua ricerca di fonti di reddito integrative, dato che la sola attività agricola, soprattutto nell'alto lago, non era in grado di garantire un quantitativo di cereali sufficiente alla sussistenza di una popolazione in lenta crescita. Erano in prevalenza uomini di fatica – facchini, carbonai, brentadori[44] – che giungevano in città al seguito dei barconi e che generalmente andavano a raccogliersi in alcuni luoghi topici della città, dove erano particolarmente ricercati per la loro vigoria fisica, come al Broletto o alla Crocetta, o dove sapevano di poter contare sulla protezione di qualche casata aristocratica[45].

È il caso ad esempio degli uomini della Degania di San Maurizio, corrispondente grosso modo alla odierna valle Intrasca, che si concentravano nella zona del Laghetto (sul lato orientale dell'Ospedale Mag-

[42] Asmi, *finanza*, p.a., cart. 1112, *Promemoria dei conti Alario contro l'intimata redenzione del dazio del traverso del vino forestiere*.

[43] Per un'idea, anche se sommaria, delle merci in transito sul lago e destinate alla capitale ai primi del XVII secolo cfr. P. Morigia, *Historia della nobiltà e degne qualità del lago Maggiore*, Forni, Bologna 1965 (ristampa fotomeccanica dell'originale, Milano 1603), p. 26.

[44] Sul tema in generale cfr. L. Mocarelli, *Braccia al servizio dell'economia: i facchini nella Milano del Settecento*, in I. Lopane, E. Ritrovato, *Tra vecchi e nuovi equilibri. Domanda e offerta di servizi in età moderna e contemporanea*, Cacucci, Bari 2007, pp. 633-645.

[45] A. Zamaretti, *Facchini e monatti cannobini nella Milano dei secoli XVI e XVII*, «Bollettino storico della provincia di Novara», 1986, 2, pp. 127-135. Su questo processo di "colonizzazione" per aree della città di Milano sulla base dell'origine e del mestiere cfr., con riferimento ai migranti ticinesi, C. Orelli, *I migranti nelle città italiane* cit., in particolare p. 264; S. Bianchi, *La "patria" di quartiere: identità e mercato dei servizi nella Milano dei facchini*, «Percorsi di ricerca», 6, 2014, pp. 37-45; Ead., *La "patria altrove": quartieri , confraternite e corporazioni per salvaguardare l'identità (Ticino e città d'Italia, secoli XVI-XVIII)*, in Ead., *Uomini che partono. Scorci di storia della Svizzera italiana tra migrazione e vità quotidina (secoli XVI-XIX)*, Casagrande, Bellinzona 2019, pp. 123-145 e più in generale S. D'Amico, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano tra cinque e seicento*, FrancoAngeli, Milano 1994, *passim* e Mocarelli, *Braccia al servizio dell'economia* cit.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

giore), dove era ubicato uno dei porti cittadini e dove potevano trovare protezione nei marchesi Morigia, ivi residenti, che della Degania erano feudatari[46]. I più intraprendenti tra quegli uomini o i più dotati di risorse finanziarie seppero però ben presto mettere a frutto le proprie conoscenze e capacita per dare avvio ad attività commerciali capaci di soddisfare tanto la patria d'origine che quella d'accoglienza.

Estremamente significativa è la vicenda di Domenico Taccioli, capostipite di una famiglia di mercanti che nel corso dell'ottocento sarebbe assurta ai vertici dell'*élite* dei negozianti di banco e seta della capitale. Sul finire del XVII secolo egli risultava analfabeta, indizio di un avvio recente dell'attività commerciale di «mercatore vini et aliorum vulgo al Laghetto»[47]. Nel 1716, all'atto della divisione del suo patrimonio tra gli eredi lasciava a costoro, oltre al negozio di vino in Milano, anche una "sciostra", ossia magazzino, con utensili per il vino e per l'aceto in Ghiffa. Proprio sull'asse Milano-Ghiffa continuò a svilupparsi l'attività della famiglia, ampliandosi anche ad altre merci. Risale agli anni trenta una dichiarazione congiunta di Francesco, residente a Milano, e del fratello Giuseppe, attivo sui mercati di Intra e Pallanza in qualità di mercante di grano, con la quale si liberavano consensualmente «da qualonque pretensione possano avere le suddette parti d'ogi [sic] retro per causa di servitù e assistenza prestata dal fratello Giuseppe in favore del suddetto Francesco sì in andare a comprarli vini, carbone, legna per i suoi negozi che di qualonque altra cosa annessa e connessa alle medesime, come anche per qualonque società possa seguita»[48]. L'attiva presenza di Francesco e la riuscita delle sue iniziative imprenditoriali attrassero dal lago nuovi capitali e soprattutto nuovi operatori, che andarono ad affiancare i Taccioli nelle loro attività. Dal 1724 al 1729 Francesco diresse insieme al suocero Domenico Mozzanino una «Società o Compagnia del mercimonio del vino tanto di barca come della cantina di strada»[49], mentre tra 1726 e 1732 costituì un'altra «societas vini» con Gaetano Pedrone[50].

[46] G. Cavigioli, *Ghiffa. Scampoli di storia e di cronaca*, Alfieri e Lacroix, Milano s.d.

[47] Asmi, *fondo notarile*, G.B. Porro, cart. 32696, 22 agosto 1704, confessio. Sulla fortunata ascesa della famiglia Taccioli rinvio al mio *Da «tencin» a banchieri. I Taccioli: l'ascesa economica e sociale di una famiglia di negozianti tra Ghiffa e Milano,* Banca Popolare di Intra, Intra 1992.

[48] Asmi, *Archivio Litta Modignani, titolo XXIII, Fondo Taccioli,* cart. 1, fasc. 7, 13 febbraio 1754, scrittura autenticata dal notaio P.F. Campagnani di convenzione tra i fratelli Giuseppe e Francesco Taccioli quondam Giovanni Battista e vicendevole liberazione.

[49] Asmi, *fondo notarile*, Giuseppe Campagnoni, cart. 40167, 8 gennaio 1732.

[50] Ivi, Pietro Francesco Campagnani, cart. 43318, 20 settembre 1740.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Una certa fortuna dovette incontrare anche Ignazio Gaetini, anch'egli «mercadante di vino in Milano» ai primi del XIX secolo, che aveva disposto due benefici con messa quotidiana in Ronco e in Ceredo, da dove proveniva[51]. Così pure la famiglia Perelli, elevata da Carlo Porta a emblema dell'intera categoria in più di uno dei *Brinedes de meneghin all'osteria*[52], che gestiva una nota osteria nei pressi di piazza della Scala[53] ed era originaria di Premeno, sempre nella Degania di San Maurizio[54]. Il successo commerciale di queste famiglie produsse un ulteriore rafforzamento delle relazioni tra la città ambrosiana e l'alto verbano e al contempo andò a caratterizzare in maniera marcata il mondo dei mercanti di vino e degli osti più in generale. Infatti man mano che gli affari aumentavano di valore e dimensioni, gli imprenditori trovavano naturale coinvolgere persone di fiducia: in prima battuta i parenti stretti, come già abbiamo visto nella creazione di società commerciali operate da parte di Francesco Taccioli, e in seconda conterranei legati da rapporti di solidarietà e di lontana parentela, che potevano offrire le migliori garanzie per rivestire i delicati ruoli che di volta in volta l'ampliarsi dei traffici imponeva. Così nel 1772 Gaetano Taccioli, figlio del già citato Francesco, designò proprio procuratore per curare i suoi interessi nell'Alessandrino un tal Giovanni Maria Berta «del luogo di Ghiffa», da dove proveniva la sua famiglia[55].

Frequenti furono le occasioni di reciproco aiuto e sostegno all'avvio di analoghe iniziative imprenditoriali nel settore dell'ospitalità e della ristorazione: in questi casi la fitta trama delle relazioni e delle cono-

[51] V. De Vit, *Il lago Maggiore, Stresa e le Isole borromee. Notizie storiche compilate dal dott. Vincenzo De Vit colle vite deli uomini illustri del lago*, Tipografia Aldina e Alberghetti, Prato 1875-1880, vol. IV, p. 135.

[52] C. Porta, *Brindes de meneghin al'ostaria. Ditriamb per el matrimonii de S.M. Imperator Napoleon con Maria Luissa I.R. Arziduchezza d'Austria*, «Vui trincammen on sidell / del pù bon che g'ha el Perell: / vuj che i rimm dal mè cervel sbilzen foeura come el most / dalla spina / d'ona tinna», vv. 8-13; e più tardi nel *Brindes de meneghin a l'ostaria per l'entrada in Milan de sova S. C. Maistaa I.R.A. Franzesch primm in compagnia de sova miee l'imperatriz Maria Luvisa*: «Mì denanz de mia trippa voller / d'ogni sort de caraff, de biccer, / mì voller metter surba in vassell /e vodara cantina a Perell!» vv. 4-8 e poi ancora al v. 114.

[53] È il negozio di vini in cui trovò momentaneo rifugio il ministro Giuseppe Prina prima di essere linciato dalla folla il 20 aprile 1814.

[54] Asmi, *fondo notarile*, cart. 47668, Gaspare Arauco, 19 gennaio 1788, confesso e liberazione.

[55] Ivi, cart. 46020, Carlo Giuseppe Ponisio, 17 novembre 1772, procura. Analogamente nei primi decenni del XIX secolo il bleniese Andrea Uberti, cioccolataio a Milano, avrebbe cercato direttamente in valle la manodopera stagionale di cui necessitava. Cfr. L. Lorenzetti, *Emigrazione, imprenditorialità e rischi. I cioccolatai bleniesi (XVIII-XIX secoli)*, in *Il cioccolato. Industria, mercato e società in Italia e svizzera (XVIII-XX secolo)*, FrancoAngeli Milano, 2007, pp. 39-52, cit. p. 48.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

scenze famigliari dovette giocare un ruolo fondamentale nel diffondere a macchia d'olio la presenza degli uomini dell'alto verbano tra i gestori di osterie e bettole. Il rapporto fiduciario consolidato da una comune origine, la possibilità concreta di iniziare una proficua collaborazione tra le parti – utile sia a chi si trovasse nella condizione di voler avviare una nuova attività, sia a chi invece vedeva in questa collaborazione la possibilità di assicurarsi clienti fedeli – e non ultima la opportunità di far valere come garanzia dei prestiti o degli accordi i minuscoli appezzamenti di terra abbarbicati sulle coste a strapiombo sul lago, che non sarebbero stati considerati minimamente appetibili da chi non provenisse da quello specifico contesto, sono alcune delle ragioni che possono spiegare la forte specializzazione merceologica assunta da un numeroso gruppo di migranti verbani in città.

Alcuni esempi possono essere utili per mettere ulteriormente a fuoco la questione. Quando nel gennaio del 1776 Pietro Perelli di Premeno, detto Minetto, rilevò da Silvestro Bossi «un negozio di vino posto in una cantina situata nella Parrocchia di San Calimero» a Milano con relativi vasellami, mobili e crediti, per far fronte all'esborso di 2000 lire chiese aiuto a Gaetano Taccioli, mercante di vino e conterraneo. A garanzia dell'accordo venne chiamato in causa il padre di Pietro, Stefano, proprietario con ogni probabilità di qualche bene stabile nei luoghi d'origine[56].

L'avventura commerciale di Minetto poté così prendere avvio e dovette rivelarsi fortunata considerato che a distanza di soli 4 anni i Perelli furono in grado di liquidare il debito[57]; dal canto suo Gaetano Taccioli si garantì non solo gli interessi sul capitale prestato, ma anche la gestione indiretta dell'osteria, essendogli espressamente consentito di controllare ogni settimana i libri contabili del negozio e, soprattutto, di somministrare il vino che sarebbe stato necessario a esercitare l'attività di oste[58]. D'altra parte lo stesso Gaetano aveva già sperimentato con successo un'analoga operazione quindici anni prima, allorché si era dichiarato fideiussore di Natale Marsano e Giuseppe Cerina per il pagamento dell'affitto di «un'hosteria et hospitii» in contrada Pantano[59]; simile procedura venne replicata in seguito a

[56] Asmi, *fondo notarile*, cart. 44860, Francesco De Castillia, 9 gennaio 1776.
[57] Ivi, cart. 47667, Gaspare Arauco, 9 gennaio 1780, confesso e liberazione.
[58] Ivi, cart. 44860, Francesco De Castillia, 9 gennaio 1776.
[59] Ivi, cart.43332, Pietro Francesco Campagnani, 22 luglio 1760, fideiussione. Giuseppe e Francesco Cerina gestivano tra la fine degli anni sessanta e gli inizi dei settanta le osterie dette di Sant'Ulderico e dell'Angelo. *Ibid.*, cart. 43801, F.B. Righetti, 30 giugno 1774, confessio.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

favore dei compaesani fratelli Ambrosini[60]. Analogamente, quando nel 1780 i fratelli Isidoro e Francesco Melli di Germignaga, in Valtravaglia, dopo alcuni anni di attività in qualità di camerieri in diverse osterie, decisero di mettersi in proprio e prendere in affitto l'osteria dell'Angiolo, trovarono in un parente il primo finanziatore e in altri due osti loro conterranei i fideiussori necessari[61].

Alle medesime logiche attrattive e alle medesime modalità migratorie sembra conformata anche un'altra piccola ma agguerrita comunità verbana "confusa", nel sentire comune cittadino, nella definizione dispregiativa e generica di "brugnon", quella di Brissago, località pochi chilometri più a nord di Intra, ma già in terra elvetica. Grazie alla gran mole di appunti raccolti da Angelo Branca nel corso del XX secolo, in previsione di una mostra mai realizzata e che avrebbe dovuto essere dedicata all'*Industria del mestiere dell'oste,* ci è oggi possibile mappare con una certa precisione la diffusione degli osti brissaghesi nella penisola italiana. Purtroppo le note del Branca – soprattutto per le indicazioni relative alle attività di brissaghesi fuori Milano – non sono sempre corredate da adeguati rimandi archivistici e documentari, circostanza che proietta sui dati forniti un certo margine d'incertezza che soltanto una nuova indagine archivistica, soprattutto sulle carte dei notai ticinesi, potrà in futuro fugare. Piccoli carotaggi condotti sulle carte di alcuni notai attivi a Brissago nel corso del settecento ci inducono però ad accogliere con fiducia le informazioni pazientemente raccolte e annotate dal Branca.

Innanzi tutto queste mostrano una capillare presenza degli abitanti del piccolo borgo lacustre in ogni parte della penisola italiana attivi nella conduzione di osterie, locande e poi alberghi: tra la metà del XIX e i primi del XX secolo i membri di ben 32 famiglie brissaghesi risultano esercitare questa professione in 30 diverse località: da Novara a Domodossola, da Pavia a Mantova, da Piacenza a Ferrara, da Viareggio a Montecatini, e poi Genova, Verona, Roma e Castellamare di Stabia. Scarse e tardive sono invece le presenze al di fuori del territorio italiano: oltre che a Losanna e Locarno nella seconda metà dell'ottocento abbiamo testimonianze di albergatori brissaghesi a Londra e Parigi[62]. La gran parte degli emigrati brissaghesi, tuttavia,

[60] Ivi, cart. 47914, G.T. Righetti, 20 agosto 1796.

[61] F. Parnisari, *«Andare per il mondo dalle valli lombarde»* cit. p. 205.

[62] Cfr. il quaderno manoscritto di Angelo Branca in Asti, *Fondo Angelo Branca*, cart. n. 7. Una mappatura della presenza degli osti brissaghesi nella penisola è stata proposta da C. Fabrizio, *Chi voeur bev venga chi: osti e osterie a Milano e Brissago (XVIII-XIX secolo)*, tesi di laurea magistrale discussa presso l'Università degli studi di Milano aa. 2012-13, rel. prof. S. Levati, pp. 47-50. Sulle nuove mete "internazionali"

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

si stabilì a Milano, dove nel corso dell'ottocento la loro più che secolare presenza a capo di alberghi, osterie e negozi di vino risulta ormai quasi capillare. La rilevanza del fenomeno appare ancor più significativa considerando che la popolazione di Brissago nel corso della prima metà del XIX secolo oscillò tra le 1330 anime del 1801 e le 1266 del 1850[63].

Le testimonianze sette e ottocentesche sulla marcata specializzazione professionale dei migranti brissaghesi e sulla loro presenza nelle principali città dell'Italia nord-occidentale sono dunque fortunatamente numerose; rimane però difficile stabilire quando il fenomeno abbia preso avvio. Le notazioni fornite dal Branca fanno risalire le prime presenze di osti brissaghesi a Milano alla metà degli anni settanta del XVII secolo, quando un tal Francesco Rossi risultava gestire l'osteria del Falcone – che nella seconda metà del Settecento sarebbe divenuta, unitamente a quella del Cappello e dei Tre re, la migliore della città[64] – , Antonio Borrani quella del Ponte, vicino a porta Lodovica, e Carlo Pedroli, esponente di una dinastia di osti/albergatori ancora attiva ai primi dell'ottocento, quando un suo pronipote Antonio era proprietario e gestore dell'albergo Agnello, quella del Gallo[65]. Certo non possiamo escludere che già prima di questo periodo vi fossero in Milano osterie gestite da brissaghesi; senza dubbio nel corso del secolo successivo la loro presenza a capo di locande e negozi di vino si dovette infittire.

4. Il caso della famiglia Baccalà

Particolarmente documentata risulta la fortunata vicenda della famiglia Baccalà, che fornisce una gran quantità di utili informazioni sulle strategie sociali e imprenditoriali messe in atto dagli operatori brissaghesi. La loro vicenda imprenditoriale dovette prendere le mosse non prima del secondo decennio del XVIII secolo, quanto meno a giudicare dallo status di analfabeta dichiarato da Matteo Baccalà nel 1706 in occasione della permuta di alcuni terreni con Giovanni

dell'emigrazione dalla val di Blenio a partire dalla metà del XIX secolo circa cfr. R. Ceschi, *Bleniesi milanesi* cit., p. 61 sgg.

[63] Cfr. R. Huber, *Brissago*, in *Dizionario storico della Svizzera*, http://www.hls-dhs-dss.ch/textes/i/I2092.php

Nel 1578, prima delle peste, Brissago contava 1675 abitanti, consistenza demografica raggiunta nuovamente solo ai primi del XX secolo.

[64] L. Mocarelli, *«Si comprende che è un gran cittadone»* cit., p. 398.

[65] C. Fabrizio, *Chi voeur bev venga chì* cit., p. 51.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

di Ambrogio Ghisi, uno status che mal si adattava all'esercizio di una qualsiasi attività commerciale[66]. Infatti in un precedente atto, del 5 dicembre 1700, Matteo si impegnava a prestare due giornate da "maestro da muro" in pagamento del residuo prezzo di acquisto di una "selva", chiarendoci la fonte dei suoi guadagni[67]. L'attività commerciale dovette prendere avvio soltanto nel 1765, quando Matteo Baccalà, nipote ed omonimo del precedente, venne accolto in qualità di socio gerente nella osteria del Bissone, dove con ogni probabilità lavorava già da qualche tempo («nella medema maniera che lavora presentemente»), dai due soci capitalisti, i brissaghesi Giovanni Antonio Rossi e Carlo Giuseppe Beretta[68].

L'osteria del Bissone, ubicata al numero 5 di piazza Fontana, in un'area nevralgica del commercio ambrosiano, tra il porto del Laghetto, il mercato del Verzee e la piazza del Duomo, doveva essere già da qualche tempo gestita dai due compaesani che, forse in là con gli anni, decisero di ridimensionare la fatica legata alle incombenze quotidiane dell'esercizio per "limitarsi" al finanziamento dello stesso. Dovendo trovare un socio di fiducia nelle cui mani affidare l'impresa, la scelta si diresse quasi naturalmente su un giovane compaesano che entrambi dovevano conoscere molto bene[69]. Allorché dopo un paio di rinnovi societari il Rossi decise di abbandonare l'impresa, a partire dal 1773-74 Matteo Baccalà affiancò il Beretta in qualità di capitalista, mentre la gestione passò in parte a un nuovo socio, Gaspero Martinetti, anch'egli nativo di Brissago[70]. La medesima logica partecipativa – volta a coinvolgere nell'attività imprenditoriale persone di fiducia e che aveva determinato l'ingresso di Baccalà nella gestione dell'osteria del Bissone – venne dunque negli anni a seguire utilizzata dallo stesso Matteo, che chiamò a partecipare alle proprie nuove imprese, sempre in Milano, altri compaesani, più di chiunque altro in grado di garantirgli la fiducia necessaria a intraprendere una qualsiasi attività commerciale[71].

Il 1° gennaio 1785 egli avviò la gestione di una nuova osteria, quella di san Carlino in Porta Vercellina, con il brissaghese Galeazzo

[66] Asti, *fondo Angelo Branca*, scatola 3, doc. n. 258, 15 marzo 1706.
[67] Ivi, scatola 3, doc. n. 257, 5 dicembre 1700.
[68] Ivi, scatola 7, doc. 839.
[69] Non risulta, come invece afferma Chiara Orelli, che Matteo Baccalà possedesse una quota di capitale nella società già nel 1765, limitandosi per il momento alla sola gestione del locale. Cfr. C. Orelli, *I migranti nelle città d'Italia* cit., p. 258.
[70] Asti, *fondo Angelo Branca*, doc. n. 841-842.
[71] Cfr. W. Panciera, *Fiducia e affari nella società veneziana del Settecento,* Cleup, Padova, 2000.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Beretta, a cui nel 1791 sarebbe subentrato il fratello Biagio. Con quest'ultimo il Baccalà aveva nel frattempo aperto nel 1788 una rivendita di vini nella contrada del Broletto, detta dei Tre Scagni, attività che si andò ad affiancare alle precedenti e che venne momentaneamente affidata al figlio Giacomo. È importante evidenziare come al momento di dismettere l'attività nel 1807, le eredi di Biagio Beretta abbiano ceduto l'esercizio a Filippo Pedroli e a Giovanni Petrolini, entrambi di Brissago. In aggiunta all'osteria e alla rivendita di vini, nel 1791 Baccalà e Beretta aprirono anche un Bettolino in piazza Fontana dove vendere vino al dettaglio, completando così il controllo di tutte le fasi del commercio vinario cittadino: dalla vendita all'ingrosso a quella al dettaglio, passando per la gestione di due osterie, in cui oltre alla mescita del vino, si offrivano pasti e alloggio.

In questa logica di controllo dell'intera filiera commerciale rientra anche l'acquisto di una barca per il trasporto del vino, di cui conosciamo l'esistenza da una scrittura del 1819[72]. La barca doveva raccogliere il vino prima lungo la costa del lago Maggiore, quindi lungo il Po per poi raggiungere Milano e infine tornare verso casa carica di quei grani tanto richiesti in patria e per il commercio dei quali Matteo Baccalà strinse società con i compaesani Filippo Pedroli e Tomaso Marcaci[73], secondo una strategia che abbiamo già visto praticata dalla famiglia Taccioli nel corso del settecento[74].

Sul finire del XVIII secolo, quindi, Giacomo Baccalà possedeva o gestiva ormai quattro osterie e un negozio di vino, con un investimento complessivo che raggiungeva le 75.000 lire circa e che vedeva associati in diversi ruoli parenti (il nipote Innocente Bazzi, il genero Giuseppe Morisi Borrani e il suocero Filippo Pedroli) e compaesani (i Beretta, Gasparo Martinetti e Giovanni Branca)[75]. La strategia commerciale adottata si rivelò decisamente vincente a giudicare dai numerosi investimenti in beni stabili effettuati dai Baccalà: dall'acquisto di piccoli appezzamenti di terra a Brissago[76] alla compera nel 1795 del convento dei frati carmelitani scalzi della Scala di Milano,

[72] Bernate, 1 aprile 1819. Si parla di una barca da vino di ragione di Giacomo Baccalà caricata nella cantina di Filippo Calderara. Asti, *fondo Angelo Branca*, scatola 7.

[73] La società venne creata il 10 gennaio 1792 con un capitale di 4.500 lire finanziato in parti eguali dai tre soci con lo scopo di acquistare «grani da condurre a Brissago ò dove richiederà il caso». Asti, *Fondo Branca*, scatola 2, doc. 26.

[74] Anche i fratelli Taccioli avevano provveduto a far costruire una barca per favorire i propri commerci con i luoghi di rifornimento del vino. Cfr. Asmi, *fondo notarile*, notaio Gaspare Arauco, cart. 47.668, 18 febbraio 1790.

[75] Asti, *fondo Angelo Branca*, scatola 7, doc. n. 813.

[76] Ivi, scatola 3, doc. 268, 269 e 270.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

edificio situato in piazza del Cordusio e trasformato in osteria sotto il nome dell'Aquila, a cui si aggiunse nel 1801 l'adiacente casa Diotti, che ospitava una panetteria e una stamperia[77]. Tuttavia la parabola imprenditoriale dei Baccalà si sarebbe ulteriormente arricchita negli anni successivi di un'altra interessante iniziativa, che mostra chiaramente la capacità della famiglia di cogliere e soddisfare le necessità emergenti nella società europea dell'ottocento, sempre più mobile e sempre più esigente in fatto di ospitalità. A Giacomo e Matteo Baccalà dobbiamo infatti l'avvio di uno dei primi esercizi alberghieri in senso moderno della città, destinati ad avere grande successo nel corso del secolo, allorché il settore registrò a Milano una notevole crescita[78]. Nel 1812, infatti, i Baccalà presero in affitto dall'architetto Luigi Cagnola l'albergo Reale e un altro edificio che avrebbero trasformato nell'albergo dei Tre Innocenti.

Anche in questo caso i Baccalà si avvalsero per la gestione delle due strutture della collaborazione di parenti e compaesani nei quali potevano riporre completa fiducia. Il rinomato albergo Reale venne infatti gestito congiuntamente da Matteo Baccalà e dal brissaghese Giovanni Baiocchi, in qualità di «socio maneggiante», che portò con sé la positiva esperienza maturata presso l'Albergo San Marco in Milano[79], mentre quello dei Tre Innocenti venne ceduto a Giovanni Bazzi, genero e cognato dei Baccalà, che nel 1804 aveva sposato una delle figlie di Giacomo, Annunciata[80]. Con la morte di Giacomo nel 1837 e quella prematura del figlio Gottardo nel 1839, cessò la straordinaria avventura imprenditoriale della famiglia Baccalà, non volendo l'unico erede maschio superstite, Giuseppe, proseguire l'attività degli avi. Continuò invece a mantenersi vivo lo stretto legame tra l'attività di osti e ristoratori brissaghesi e la città ambrosiana.

[77] Ivi, scatola 3, doc. 164. La casa Diotti venne acquistata per al prezzo di 18.030 lire.

[78] Sul tema rinvio a G. Geronimo, *Milano ospitale, 1827-1914*, dottorato di ricerca in Storia e informatica, Università di Bologna, rel. prof. R. Smura, 2008. Per un'analisi dei mutamenti intervenuti nel settore dell'accoglienza in altre città europee e italiane nel corso del XVIII e XIX secolo, rinvio per quanto riguarda Parigi a Roche, *La ville promise*, cit., pp. e per Napoli a D. Carnevale, *Dalla locanda all'albergo. Economia e sociologia dell'accoglienza nella Napoli del Settecento*, «Studi storici», 4, 2016, pp. 901-925.

[79] Asti, *fondo Angelo Branca*, scatola 7, doc. 811.

[80] Ivi, scatola 7, doc. 107, confesso e cauzione dotale. Un ramo della famiglia Bazzi avrebbe continuato l'attività di Giovanni; infatti nel 1860 alcuni Bazzi risultano gestori dell'Hotel San Marco di Milano. Un altro genero di Giacomo, Cesare Antognini, era proprietario con la moglie Teresa Baccalà dell'Albergo Nazionale di Magadino. Anche in questo caso la gestione era affidata a un brissaghese, Giuseppe Lamberti, «uomo consumato in questo esercizio». Cfr. l'avviso pubblicato sulla «Gazzetta Ticinese» del 3 gennaio 1838.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Infatti l'Albergo venne ceduto, secondo una logica ormai evidente, a Giuseppe Casnedi e Ambrogio Pedroli, compaesani e verosimilmente parenti dei Baccalà[81].

Conclusioni

Il grande successo arriso all'esperienza imprenditoriale della famiglia Baccalà potrebbe rappresentare un caso particolarmente fortunato e non certo generalizzabile. Tuttavia le molte figure di immigrati brissaghesi che hanno fatto capolino a più riprese nella ricostruzione delle loro esperienze imprenditoriali, in qualità di soci o gerenti o procuratori, mostrano chiaramente come attorno al commercio del vino e alle attività a esso connesse e conseguenti si andò costruendo, per lo meno a partire dal XVIII secolo, una fitta rete di relazioni e di legami improntata in prevalenza sulla comune provenienza degli operatori. Costoro giungevano a Milano forti di competenze merceologiche affinate in patria e di rapporti fiduciari continuamente alimentati tanto nei paesi d'origine che nella città ambrosiana. I Baccalà nel corso dei cento anni che vanno dalla metà del XVIII alla metà del XIX secolo furono tra i protagonisti di questo sistema relazionale. A loro si rivolgevano i brissaghesi, tanto in patria che in città, per ottenere crediti garantiti dalle terre del lago, ma anche più semplicemente per assicurare un valido aiuto a chi – come scriveva Giuseppe Bazzi al cugino Matteo Baccalà nel 1781 segnalandogli l'arrivo in città del fratello – «non è ancora paratico di girare il mondo»[82]. Dal canto loro gli stessi Baccalà richiamavano frequentemente in città, in qualità di collaboratori, persone fidate necessarie a dare continuità e respiro alle loro iniziative imprenditoriali[83].

Esperienze commerciali molto simili dovettero compiere, con minor fortuna, anche le famiglia Beretta e Pedrolli, strettamente imparentate con i Baccalà. Dopo aver condotto in comune il negozio di San Michele de' Pattari di Milano, «esercito a uso d'osteria per detto sig. Carlo Beretta», a metà degli anni ottanta Filippo Pedroli e i suoi figli decisero di uscire dalla società – pur mantenendovi un capitale

[81] G. Geronimo, *Milano ospitale* cit., p. 290.

[82] Asti, *fondo Angelo Branca*, scatola n. 4, doc. 325.

[83] Riguardo al continuo richiamo in città di personale di cui avvalersi, in riferimento ai venditori di castagne e marronai, anch'essi originari del Canton Ticino, il Tribunale di provvisione nella primavera del 1786 evidenziava come costoro «tengono seco alcuni de' figli o almeno uno, o più garzoni del loro paese». Citato in C. Orelli, *I migranti nelle città italiane* cit., p. 269.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

di 2000 lire – poiché «[h]anno i loro negozi particolari da attendere»[84]: oltre agli affari con i Baccalà che abbiamo segnalato, il Pedroli aveva avviato anche la gestione dell'osteria sotto il segno della Briosca[85] e ai primi dell'ottocento risultava infatti gestire ancora, con Antonio e i suoi fratelli, l'osteria della Scala e dell'Agnello[86]. Per quanto concerne la famiglia Beretta, artefice come abbiamo visto dell'inserimento dei Baccalà nel settore e di molte altre iniziative sul finire del XVIII secolo, risultava ancora attiva nella gestione dell'albergo del Pesce nel 1843, ceduta in quell'anno da Giovanni al figlio Michele[87].

A completamento dell'analisi di tante e tali fortunate iniziative imprenditoriali, che si trasmisero di generazione in generazione, non vanno però taciute le imprese meno fortunate. Le carte dei notai ci restituiscono infatti anche l'articolata presenza di altri operatori brissaghesi che cimentandosi in questo segmento di mercato incontrarono non poche difficoltà. È il caso, ad esempio, della vicenda decisamente sfortunata di Luigi Berta che a pochi mesi di distanza dalla divisione del patrimonio paterno con i fratelli e il rilancio dell'osteria della Foppa, già gestita dal padre, si vide costretto a fare testamento – probabilmente ancora giovane e celibe – a favore della madre[88].

In conclusione, la rapida rassegna di casi proposta – e che potrà essere ulteriormente arricchita da uno spoglio sistematico delle carte dei notai ticinesi – conferma la fondatezza della tradizione popolare che indicava gli osti milanesi quali "brugnoni". Tuttavia tale definizione può essere accolta a condizione di estendere la dimensione geografica di origine degli operatori a tutta l'area settentrionale del Lago Maggiore (e non limitata quindi alla sola val di Blenio) e di mondarla di quel significato spregiativo che l'accompagnava e che l'intraprendenza, le capacità e il successo di molti degli osti dell'alto lago hanno dimostrato del tutto infondato.

[84] Asti, *fondo Angelo Branca*, scatola n. 7, 14 settembre 1792, atto di società rogato Gaetano Gaggi di Amborgio di Brissago.

[85] Ivi, notaio Gaetano Gaggio di Ambrogio di Brissago, cart. 1674, 24 settembre 1789.

[86] Ivi, scatola n. 5, 29 febbraio 1816, istrumento d'obbligo, rogato da Giovanni Borrani, fu Tomaso di Brissago, tra Antonio Pedrolli fu Filippo di Brissago, all'epoca a Milano, e i propri fratelli minori.

[87] Ivi, scatola n. 4, istromento di convenzione stipulato tra Giovanni Beretta (domiciliato in Brissago) ed il figlio Michele (domiciliato in Milano) circa la gerenza dell'albergo del Pesce in Milano, 16 settembre 1851, notaio Guglielmo Antonio Franzoni di Locarno.

[88] Ivi, notaio Gaetano Gaggio di Ambrogio di Brissago, cart. 1675, 13 maggio 1793, atto di divisione tra i figli ed eredi di Gaetano Berta e di tutela degli interessi della vedova nelle attività commerciali esercite in Milano dal marito; 10 dicembre 1793, testamento di Luigi Berta qm. Gaetano di Brissago.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Carlo Edoardo Pozzi

L'ATTIVITÀ COMMERCIALE DELLA KAWAJIRI-GUMI A TORINO (1880-1885) E LA CRISI DEL MERCATO SERICO ITALO-GIAPPONESE NEGLI ANNI 1880*

DOI 10.19229/1828-230X/5062020

SOMMARIO: *La Kawajiri-gumi fu un'azienda serica giapponese della prefettura di Akita, che alla fine degli anni 1870 mostrò un forte interesse nell'avviare in Italia un'attività di vendita diretta delle uova di baco da seta di sua produzione: nel 1878, il presidente della Kawajiri-gumi Kawamura Einosuke inviò due dei suoi dipendenti a Torino per imparare l'italiano ed esaminare le possibilità di commercio nella regione; nel 1880, lo stesso Kawamura si recò a Torino e aprì un ufficio vendite della propria compagnia. Questa filiale rimase aperta fino al 1885 e permise alla Kawajiri-gumi di garantire per 5 anni una parte significativa delle esportazioni giapponesi di uova di baco da seta in Italia e Francia. Lo scopo del presente lavoro è quello di far luce su aspetti ancora poco chiari dell'attività commerciale della Kawajiri-gumi in Italia, sottolineando gli sforzi compiuti da Kawamura e dai suoi collaboratori nell'affrontare la grave crisi che il commercio italo-giapponese delle uova di baco da seta stava vivendo negli anni 1880.*

PAROLE CHIAVE: *Kawajiri-gumi, Akita, Torino, uova di baco da seta, commercio italo-giapponese, pebrina, periodo Meiji, Giappone.*

THE COMMERCIAL ACTIVITY OF KAWAJIRI-GUMI IN TURIN (1880-1885) AND THE CRISIS OF THE ITALIAN-JAPANESE SILK MARKET IN THE 1880S

ABSTRACT: *Kawajiri-gumi was a Japanese silk company in Akita Prefecture, which at the end of the 1870s showed a strong interest in starting in Italy a business of direct sale of the silkworm eggs of its production: in 1878 the president of Kawajiri-gumi Kawamura Einosuke sent two of his employees to Turin to learn Italian and examine the possibilities of trade in the region; in 1880 Kawamura himself went to Turin and opened own company's sales office. This branch office remained open until 1885 and allowed Kawajiri-gumi to guarantee a significant part of Japanese silkworm egg exports to Italy and France for 5 years. The purpose of this paper is to shed light on still unclear aspects of Kawajiri-gumi's commercial activity in Italy, emphasizing the efforts made by Kawamura and his collaborators in facing the serious crisis that the Italy-Japan trade of silkworm eggs was living in the 1880s.*

KEYWORDS: *Kawajiri-gumi, Akita, Turin, silkworm eggs, Italian-Japanese trade, pébrine, Meiji era, Japan.*

* Abbreviazioni utilizzate: Ak = *Akita-ken Kōbunsho-kan* (Archivi della prefettura di Akita); Ggs = *Gaimushō Gaikō Shiryō-kan* (Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri); Nkk = *Nihon Kokuritsu Kōbunsho-kan* (Archivi Nazionali del Giappone).

I risultati della presente ricerca sono già stati da me esposti oralmente al terzo convegno in Giappone dell'EAJS (European Association for Japanese Studies) presso la Tsukuba University il 15 settembre 2019, con un intervento dal titolo *Kawajiri-gumi's commercial initiative in Turin (1880-1886) and the Italy-Japan silk trade in early Meiji period.*

Il metodo di trascrizione fonetica della lingua giapponese adottato nel presente lavoro è il sistema di romanizzazione Hepburn. Questo sistema si basa sulla pronuncia delle vocali come in italiano e delle consonanti come in inglese. Per quanto riguarda la pronuncia delle consonanti va tenuto presente che: *ch* corrisponde alla *c* di cena; *sh* a *sc* di scena; *g* alla *g* di gatto; *j* alla *g* di gente; *w* alla nostra *u*; la *z* è sempre dolce; infine, *h* si pronuncia sempre lievemente aspirata. I nomi giapponesi citati nel corpo del testo seguono la regola giapponese di anteporre il cognome al nome (tale regola non verrà applicata per le citazioni dei nomi degli autori giapponesi di libri e articoli nelle note a piè di pagina).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

È ormai noto come negli anni '60 e '70 del XIX secolo l'Italia e il Giappone fossero connessi tra loro da un prospero commercio serico su larga scala. Questo commercio riguardava in particolare l'esportazione di una considerevole quantità di uova di baco da seta, il cosiddetto *seme-bachi*, dal Giappone al nostro Paese. L'esigenza dell'Italia di importare *seme-bachi* dal Giappone era dovuta al fatto che, a cominciare dal 1853, tutta la Penisola era stata colpita, sia pure in misura diversa da provincia a provincia, da una grave affezione epidemica del baco da seta: la nomatosi o nosematosi (dal nome dello sporozoo patogeno *Nosema bombycis*), meglio conosciuta come pebrina. Originatasi in Francia a partire dagli anni '40 e diffusasi nel resto d'Europa nei decenni successivi, questa epizoozia ebbe gravi ripercussioni sull'economia della Penisola Italiana, specialmente nelle regioni settentrionali (data la grande importanza che vi ricopriva l'industria serica)[1]. Di conseguenza, le costanti esigenze delle grandi case seriche (ma anche dei piccoli sericoltori) del Nord Italia di rifornirsi di uova di baco da seta spinsero numerosi mercanti, non a caso chiamati *semai*, a recarsi negli angoli più remoti del globo allo scopo di acquistare a qualsiasi prezzo grandi quantità di *seme-bachi* non ancora infetto, da importare in Italia.

I primi tentativi di importazione registrarono risultati puntualmente fallimentari: una volta in Italia, le uova provenienti dall'estero si dimostrarono subito poco resistenti alla pebrina, perendo dopo poche generazioni; e per di più, nelle loro avventurose ricerche, alcuni *semai* italiani contribuirono, insieme ai loro colleghi europei, a diffondere il contagio nei paesi euroasiatici in cui si addentravano, con il risultato di non potere più importare sementi[2]. Nel corso dei loro progressivi spostamenti verso Oriente, all'inizio degli anni '60, i mercanti italiani cominciarono a giungere in Giappone, da cui era possibile esportare ogni anno esemplari sani di *seme-bachi*, grazie al fatto che, diversamente che in altri paesi euroasiatici, in Giappone vigeva «la rigorosa proibizione di fare entrare nell'interno mercanti e produttori europei con le loro attrezzature infette e con i loro allevamenti sperimentali di bachi europei portatori di malattia»[3]. Di fatto, i *semai* italiani potevano rifornirsi di sementi solo nei porti aperti al commercio, Yokohama *in primis*, dove

[1] B. Caizzi, *La crisi economica del Lombardo-Veneto nel decennio 1850-59*, Società editrice Dante Alighieri, Milano, 1958, p. 208

[2] C. Zanier, *Alla ricerca del seme perduto. Setaioli italiani in Giappone nella seconda metà dell'Ottocento*, in A. Tamburello (a cura di), *Nell'impero del Sol Levante – Viaggiatori, missionari e diplomatici in Giappone. Atti del convegno*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia, 1998, p.112.

[3] C. Zanier, *La seta ed i rapporti commerciali italo-giapponesi ai tempi della missione Iwakura*, in S. Iwakura (a cura di), *Il Giappone scopre l'Occidente: una missione diplomatica (1871-73)*, Carte segrete, Roma, 1994, p. 68.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

l'acquisto avveniva tramite la mediazione di case mercantili (o commercianti privati) giapponesi che «rastrellano, da migliaia di piccoli produttori delle zone sericole, i "cartoni" su cui alle farfalle sono state fatte deporre le uova»[4].

Spinto dalla necessità di tutelare i propri mercanti presenti nell'Arcipelago, nel 1865 il governo italiano, dopo alcuni tentativi andati a vuoto di stringere accordi bilaterali con le autorità giapponesi, aveva deciso di inviare in Giappone una legazione guidata dal capitano di fregata Vittorio Arminjon (1830-1897) che il 25 agosto 1866 riuscì a firmare con lo Shogunato Tokugawa un trattato di amicizia, commercio e navigazione sul modello di quelli già conclusi da Stati Uniti, Inghilterra e Francia nel 1858. Questo trattato entrò formalmente in vigore il 1° gennaio 1867 e venne mantenuto anche con il nuovo governo dell'Imperatore Meiji, che dal 1868 prese il posto dello Shogunato Tokugawa alla guida del Giappone. Durante gli ultimi anni dello Shogunato Tokugawa e i primi anni del periodo Meiji (1868-1912), la pur ristretta comunità di cittadini italiani che avevano una residenza fissa a Yokohama crebbe costantemente per circa un decennio, moltiplicandosi periodicamente di molte volte con l'arrivo stagionale di quei *semai* che ogni anno si recavano in Giappone «tra fine luglio e metà settembre, in coincidenza con l'afflusso sul mercato di Yokohama del *seme-bachi* proveniente dalle province seriche»[5].

La rilevanza di questi mercanti-viaggiatori e del resto della piccola comunità italiana di Yokohama non risiedeva tanto nel numero (molto modesto se paragonato a quello degli altri cittadini europei presenti nella città portuale) quanto nel contributo che la loro attività diede all'economia giapponese: tra il 1863 e il 1880, gran parte delle esportazioni di "cartoni" di *seme-bachi* (ciascuno dei quali conteneva circa 11-12 grammi di uova) e di altri prodotti serici provenienti dal Giappone era destinata al mercato italiano[6]. In particolare, grazie all'acquisto di *seme-bachi* e in minima parte di seta greggia da parte dei nostri *semai*, nel 1873 il ricavato delle esportazioni giapponesi destinate all'Italia superò i 2.000.000 di yen dell'epoca, coprendo quasi un decimo delle esportazioni totali di quell'anno (circa 21.000.000)[7].

[4] Ivi, p. 71.

[5] C. Zanier, *Ricchezze e splendori di un mondo fluttuante. Setaioli italiani in Giappone dal 1863 al 1880*, in A. Tamburello (a cura di), *Italia-Giappone: 450 anni*, Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, Roma-Napoli, 2003, p.93.

[6] Ministero Per Gli Affari Esteri Di S. M. Il Re D'Italia (a cura di), *Bollettino Consolare*, vol. IX/prima parte (1872), Stabilimento Civelli, Roma, 1873, pp. 268-269. Relazione del Regio Console a Yokohama Cristoforo Robecchi (1821-1891).

[7] Asahi Shinbunsha (eds.), *Nihon keizai tōkei sōkan: sōkan gojū shūnen kinen* (Indagine di statistica economica giapponese: commemorazione del cinquantesimo anniversario del primo numero), Tōkyō Ripurinto Shuppansha, Tōkyō, 1966, p. 301; p. 307 sgg.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Attorno ai primi anni '80, il volume del commercio serico cominciò però a ridursi drasticamente, finendo per limitarsi alle sole importazioni di seta greggia giapponese. La causa principale fu la graduale scomparsa della pebrina in Europa, dovuta principalmente alla diffusione in bachicoltura del cosiddetto *sistema cellulare* (o *a celle separate*), una misura preventiva ideata dal chimico francese Louis Pasteur (1822-1895). Questo metodo, le cui prove sperimentali finali per verificarne la validità si erano concluse con enorme successo negli anni 1870-1871, permise gradualmente ai sericoltori italiani di rifornirsi nuovamente di *seme-bachi* sano direttamente dalla produzione sia europea sia nazionale (e questo grazie soprattutto ai miglioramenti apportati al *sistema cellulare* da parte delle imprese private e dagli istituti pubblici di bacologia della Brianza)[8]. Di conseguenza, il riaffermarsi delle razze "nostrali", ritenute più produttive e di migliore qualità rispetto a quelle giapponesi, comportò col tempo il crollo della domanda di queste ultime e un forte calo del numero dei *semai* che si recavano periodicamente a Yokohama.

Nel frattempo, già nella seconda metà degli anni '70, alcune compagnie giapponesi specializzate nella produzione di *seme-bachi* avevano deciso di non ricorrere più al mercato serico stagionale di Yokohama e di vendere i loro prodotti direttamente ai sericoltori italiani, aprendo dei propri punti vendita in Italia. Una delle più importanti di queste ditte per la rilevanza dei suoi traffici fu senza dubbio la Kawajiri-gumi, azienda produttrice di *seme-bachi* e seta greggia, nata nel 1876 dalla scissione di un'altra compagnia serica (la Rokutoku-gumi). Questa compagnia era formata dai sericoltori di un'area che si estendeva per circa otto chilometri attorno al villaggio di Kawajiri (attualmente un quartiere della città di Akita, capoluogo dell'omonima prefettura situata nel Giappone nord-occidentale)[9]. Al pari degli altri produttori di *seme-bachi*, anche il fondatore e primo presidente della Kawajiri-gumi Kawamura Einosuke (1841-1909) vendeva inizialmente i prodotti della propria compagnia presso il mercato serico di Yokohama, ricorrendo prima alla mediazione del mercante Suzuki Yasube, tramite il quale consegnava i suoi "cartoni" al *semaio* di Cuneo Carlo Chiapello (1821-1878), e poi a quella del negoziante Kojima Genjirō[10]. Successivamente però, attorno al 1878, maturò l'idea di scavalcare il mercato di Yokohama e avviare un commercio diretto con l'Italia. Pochi anni dopo, nella primavera del 1880, si recò di persona in Piemonte e il 2 luglio inaugurò a Torino, in

[8] C. Zanier, *La seta ed i rapporti commerciali italo-giapponesi* cit., p. 72.

[9] S. Fujimoto, *Kaikō to kiito bōeki* (L'apertura dei porti e il commercio di seta greggia), Vol. 2, Meicho Shuppan, Tōkyō, 1987, p. 507.

[10] Ivi, p. 506.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Via Nizza 31, un ufficio vendite della Kawajiri-gumi[11], che rimase aperto fino al 1885 e permise alla compagnia di Akita di realizzare buona parte delle esportazioni di *seme-bachi* giapponese destinate all'Italia e alla Francia.

Se si fa eccezione per l'*Itaria tsūshin* (Corrispondenza italiana) e l'*Itaria nisshi* (Giornale italiano) di Hiramoto Hiroshi (1845-1897)[12], uno dei responsabili vendite della filiale di Torino, sinora sono state pubblicate e analizzate solo poche fonti che contengono informazioni rilevanti sull'attività commerciale della Kawajiri-gumi in Italia. Inoltre, tra i documenti ancora inediti sull'argomento, quelli di proprietà della famiglia Kawamura, primi fra tutti gli *Itaria tsūshō kiroku* (Documenti commerciali italiani), sono andati in gran parte perduti in un incendio che colpì la città di Akita e i villaggi limitrofi nel 1900[13]. Di conseguenza, pur essendo un argomento che viene a tratti accennato in vari contributi sul commercio serico giapponese e nelle biografie di Kawamura Einosuke e dei suoi collaboratori, non esistono ancora né in Italia né in Giappone ricerche che si siano occupate approfonditamente dell'attività della filiale torinese della Kawajiri-gumi e molti aspetti di questa attività rimangono ancora in buona parte sconosciuti.

In considerazione delle rilevanti carenze bibliografiche su questo tema, col presente lavoro si intende quindi fornire un quadro per quanto possibile completo ed esauriente sull'attività commerciale della Kawajiri-gumi a Torino. In particolare, lo scopo principale della presente ricerca è quello di far luce sugli sforzi compiuti dal presidente Kawamura e dai suoi rappresentanti *in loco* per far fronte al declino del commercio italo-giapponese del *seme-bachi* alla fine del XIX secolo, e mostrare quindi la stretta connessione di questa crisi con la nascita, la politica commerciale e la chiusura della filiale torinese. Per raggiungere questo obbiettivo, oltre che ad articoli di giornali e riviste dell'epoca (sia italiani sia giapponesi), utilizzerò prevalentemente documenti ancora inediti (in particolare lettere ufficiali) da me raccolti presso gli *Akita-ken Kōbunsho-*

[11] Ibidem.

[12] Sia l'*Itaria tsūshin* che l'*Itaria nisshi* di Hiramoto Hiroshi fanno parte dei testi raccolti e pubblicati a cura della Signora Gotō Fuyu di Akita, discendente di Hiramoto. Cfr. F. Gotō (ed.), *Kyōtei shuī: Hiramoto Kinsai to Gotō Takeshi Akitaken shizoku yondai no kiroku* (Raccolta di polvere nella scatola: Hiramoto Kinsai e Gotō Takeshi: scritti di quattro generazioni di samurai della prefettura di Akita), Mumyōsha, Akita, 1998. Esiste anche una traduzione parziale in italiano dell'*Itaria nisshi a* cura della Professoressa Lia Beretta. Cfr. H. Hiramoto, *Diario Italiano,* a cura di L. Beretta, CIRVI (Centro interuniversitario di ricerche sul viaggio in Italia), Torino, 2006.

[13] S. Taguchi, *Sanshu seizō Kawajiri-gumi no rekishi o motomete. Shiryō shōkai o chūshin ni* (Alla ricerca della storia della produzione di uova di baco da seta della Kawajiri-gumi. Presentazione di materiali storici), in Akita seishi kakei kenkyūkai (eds.), *Akita Shiki: rekishi ronkō-shū* (Documenti storici di Akita: collezione di ricerche storiche), Vol. 6, Akita Shiki, Akita, 1989, p. 131.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

kan (Archivi della Prefettura di Akita), il *Gaimushō Gaikō Shiryō-kan* (Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri) e i *Nihon Kokuritsu Kōbunsho-kan* (Archivi Nazionali del Giappone).

1. Ragioni e tappe dell'apertura della filiale di Torino

Le prime notizie precise sulla decisione di Kawamura Einosuke di dedicarsi al commercio diretto con l'Italia risalgono all'anno 1879, quando il principe Tomaso di Savoia (1854-1931), secondo duca di Genova, nonché cugino e cognato del Re d'Italia Umberto I (1844-1900), si recò per la seconda volta in visita ufficiale in Giappone, in occasione della navigazione oceanica della pirocorvetta Vettor Pisani, negli anni 1879-1881. Nel dicembre 1879, mentre il duca di Genova soggiornava al palazzo Enryōkan di Tokyo in veste di ospite di riguardo dell'Imperatore Mutsuhito (1852-1912), Kawamura Einosuke gli fece consegnare, oltre ad alcuni bozzoli di baco da seta, a una mappa approssimativa dei campi di gelso di sua proprietà e a un indirizzo di saluto[14], 12 "cartoni" di *seme-bachi* della Kawajiri-gumi e un lungo *ikensho* (ovvero un "parere scritto"), per convincere il principe sabaudo a raccomandare la propria compagnia e i suoi prodotti ai sericoltori italiani[15].

A tal proposito, vale la pena citare l'incipit di questo documento, in cui il presidente Kawamura, enfatizzando l'elevata qualità del *seme-bachi* della Kawajiri-gumi e la sua compatibilità con le condizioni climatico-ambientali dell'Italia settentrionale, esponeva al duca di Genova la politica commerciale della sua azienda.

All'interno del commercio tra Italia e Giappone il prodotto più popolare sono i "cartoni" di *seme-bachi*. Attualmente, i *semi-bachi* prodotti in tutte le regioni giapponesi sono abbondanti, ma quelli a cui più aspirano i Vostri connazionali sono soltanto quelli prodotti dalla mia associazione. Certamente i *semi-bachi* prodotti dalla mia associazione sono compatibili con le caratteristiche naturali del Vostro Paese e, dal momento che i Vostri connazionali sono esperti nell'industria del baco da seta, è quindi scontato che essi siano alla base di buoni

[14] Ak, *Ojunkō kankei shorui go* (Documenti relativi ai viaggi dell'Imperatore 5), 930103-12008, *Kawajiri-gumi enkaku-sho* (Storia della Kawajiri-gumi), settembre 1881, c. 3v.

[15] L'*ikensho* di Kawamura Einosuke è riportato in Ggs, *Gaikoku kihin no raichō, Ikoku no bu, Jukku do Zenu denka raichō no ken, chōsho* (Visite in Giappone di nobili stranieri, Sezione Italia, Visita in Giappone di Sua Altezza il duca di Genova, Documenti), 6-4-4-1_9_2_1 (dai 3 kan), *Ikoku kōzoku setsugu shorui 5* (Documenti sull'accoglienza del reale italiano 5), *Dai 1 gō: Naimushō ōfuku* (1: Corrispondenza del Ministero degli Affari Interni), *Kawajiri-gumi tōdori Kawamura Einosuke yori Sanranshi kentei no gi* (Sulla presentazione di "cartoni" di *seme-bachi* da parte del presidente della Kawajiri-gumi Kawamura Einosuke), dicembre 1879. Documento inedito.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

risultati che garantiscono fertilità anno dopo anno. È inutile dire che, se è possibile ottenere non solo profitti per entrambi i paesi, ma anche prosperità per la mia associazione, quest'ultima deve essere grata soprattutto alle persone del Vostro Paese. Pertanto, nella mia associazione, facendo attenzione a non commettere errori, ci preoccupiamo di produrre unicamente *seme-bachi* di pura bellezza e, senza mai perseguire i piccoli profitti contingenti, prima di tutto ci adoperiamo a creare benefici per gli altri [...]. Il mio desiderio, Vostra Altezza, è che, portando con Voi (questo) principio che costituisce l'essenza spirituale della mia associazione, lo comunichiate ufficialmente ai Vostri connazionali e, rendendo maggiormente intimo il reciproco sentimento di amicizia, manteniate in eterno il benessere (di entrambi). [...][16]

Dal brano emerge chiaramente la necessità per Kawamura Einosuke di ottenere maggiore fiducia dai sericoltori italiani tramite la raccomandazione di una personalità influente, quale doveva essere appunto un membro di spicco della famiglia reale italiana. Come si evince da un altro brano, tale necessità era dettata delle strette limitazioni del mercato serico giapponese di quel periodo. Infatti, dal momento che i mercanti stranieri non potevano recarsi nelle regioni seriche dell'interno per via dei trattati vigenti, l'acquisto del *seme-bachi* locale avveniva pressoché esclusivamente tramite la vendita all'asta stagionale che si svolgeva nel porto di Yokohama tra fine luglio e la seconda metà di settembre. In queste condizioni, già nei primi anni '70, nel mercato serico di Yokohama si era venuta a creare una situazione in cui la mancanza di controlli sulle regole di vendita aveva favorito l'insorgere di brogli intollerabili[17]. Lo stesso Kawamura aveva potuto per la prima volta toccare con mano questa situazione nel 1873, quando, in veste di rappresentante dei produttori di *seme-bachi* del villaggio di Kawajiri, si era recato in viaggio di lavoro a Yokohama per conoscere le condizioni di vendita del *seme-bachi* nella città portuale, rendendosi conto che era necessaria una riforma delle regole di mercato[18].

Alla fine degli anni '70, la situazione del mercato serico di Yokohama non era però cambiata, ma erano anzi via via aumentati i casi di frode, dovuti in genere alla cattiva condotta di mercanti giapponesi e stranieri

[16] Ivi, c. 6r/v. 日本伊太利両国間ノ貿易物品中最著明ノ者ハ蚕卵紙ナリ、今ヤ日本各地産出ノ蚕種夥多ナリト雖、貴国人民ノ最モ希望スル者ハ我組合製品ノ右ニ出ツル者之レナシ。蓋シ我組合ニ於テ製スル蚕種ノ貴国ノ風土ニ適合セルト。貴国人民ガ蚕業ニ熟達セルニ依テ、連年豊穣ヲ来スノ良結果ニ基スルニ非ルナキヲ得ンヤ。是レ固ヨリ両国ノ利益タルハ勿論殊ニ我組合ノ益隆盛ヲ致ス所ナレハ、我組合ニ於テハ特ニ貴国人民ニ向テ鳴謝セサル可ラス。故ニ、我組合ニ於テハ相互ニ戒メ専ラ精純美良ノ製造ニ注意シ、決シテ目下ノ小利ニ汲々セズ先ツ人ヲ利シ。[中略]。冀クハ殿下我組合ノ精神骨子トナス所ノ主義ヲ以テ之ヲ貴国人民ニ諭示シ、彼我親睦ノ情ヲメ一層親密ナラシメ以テ共ニ福利ヲ永遠ニ保特セリコトヲ。[後略] 。Traduzione dell'autore.

[17] F. Gotō (ed.), *Kyōtei shuī* cit., p. 198.

[18] Ibidem.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

(italiani inclusi). Questo fenomeno aveva finito per danneggiare la reputazione del *seme-bachi* giapponese, e quindi gli affari di tutte le aziende che lo producevano e/o vendevano onestamente, Kawajiri-gumi compresa. Pertanto, allo scopo di ovviare a questo problema e ottenere maggiore credibilità agli occhi dei sericoltori italiani, Kawamura Einosuke aveva deciso di avviare una transazione commerciale diretta con loro e non mancò di comunicarlo al duca di Genova.

Convenzionalmente la vendita delle uova di baco da seta in Giappone avviene soltanto nel porto di Yokohama tramite l'asta rivolta ai mercanti che provengono dal Vostro Paese e dalla Francia. Non si può definire questa una legge di mercato genuina. Pertanto, negli ultimi anni ci sono stati casi di truffe: per esempio, c'è chi fabbrica prodotti contraffatti e inganna i commercianti stranieri; oppure c'è chi tra i commercianti stranieri richiede semplicemente *seme-bachi* a un prezzo basso e, a prescindere che la qualità del prodotto sia buona o cattiva, desiderando avidamente un guadagno temporaneo, pur sapendo che il prodotto non è autentico, lo porta in patria e inganna le brave persone del proprio paese di origine [...]. Anche se queste cose non avvengono tra i commercianti onesti, alla fine esse provocano effetti molto dannosi a causa della cattiva legge di mercato. Dal momento che la mia associazione viene confusa tra le case commerciali disoneste, a prescindere da quanto sia buono il prodotto realizzato nella mia associazione, non è per niente semplice trasmettere il suo spirito onesto ai Vostri connazionali. Pertanto, nella mia associazione Kawajiri siamo preoccupati di questo e, anche se ogni anno vendiamo i nostri prodotti a Yokohama, ci rifiutiamo di venderli col disprezzo delle regole e al di fuori delle case commerciali più serie e sicure. Inoltre, progettiamo di stringere amicizia direttamente con i sericoltori del Vostro Paese e portare avanti in modo coerente il nostro spirito sincero. Già l'anno scorso (1878) ho inviato all'Istituto Internazionale Italiano di Torino nel Vostro Paese due nostri dipendenti, i quali stanno studiando specialmente la lingua e stanno familiarizzando con le circostanze dei Vostri connazionali. Per di più, io desidero far conoscere ogni aspetto delle mie reali intenzioni ai Vostri connazionali, mantenere per sempre i reciproci interessi, guidare i sericoltori del Vostro Paese, condurre affari diretti con loro, riformare la legge di mercato del mio paese, approfondire l'amicizia tra i due paesi. Questo perché nell'essenza spirituale della mia associazione risiede il principio secondo cui si arrecano benefici agli altri prima ancora che a sé stessi. [...][19]

[19] Ggs, *Kawajiri-gumi tōdori Kawamura Einosuke yori Sanranshi kentei no gi* cit., cc. 8v-10r. [前略]従来我日本ニ於テ蚕種ヲ販賣スルハ只横濵一港ニ於テ貴国及佛国ヨリ来航スル商人ニ向ヒ競賣スルノ外ニ出ズ之ヲ如何ゾ。真正ノ貿易法トイハンヤ。故ニ、近年間々奸黠ノ徒アリテ、或ハ僞物ヲ製シ、外国商人ヲ騙瞞スルモノアリ又、或ハ外国商人中華ニ廉價ヲ要シ品質ノ良否ヲ問ハズ、一時ノ苛利ヲ貪ラント欲シ僞物ト知テ齎帰シ、却テ本国ノ良民ヲ欺クモノアル。[中略]真正ノ商人ニ於テハ固ヨリ此等ノ事ナシト雖モ、畢竟貿易法ノ宜シカラサルヨリ斯ル弊害ヲモ引起スニ至ルナリ。此等奸黠ノ商家ノ間ニ混スルガ爲ニ、タトヘ我組合ニ於テ何程良品ヲ製スルモ、其実直ノ精神ヲ貴国人民ニ貫徹セシメン事甚容易ナラズ。故ニ、我川尻組合ニ於テハ之ヲ憂ヒ、年々横浜ニテ売捌クモ最モ正経確実ナル商家ノ外ハ漫リニ売却スルヲ不欲。且ツ、逐テハ貴国養蚕家ニ直接ニ交誼ヲ結ヒ、吾実着ノ精神ヲ徹底セシメン事ヲ企図シ。既ニ昨明治

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Chiese quindi al duca di Genova di comunicare formalmente al popolo italiano la sua "sincerità" (in giapponese *seii*) e garantire in questo modo la prosperità del commercio serico tra i due paesi[20]. Da parte sua, il duca di Genova accolse di buon grado le richieste di Kawamura e, tramite il Tenente Colonello Luchino Dal Verme (1838-1911), allora suo aiutante di campo a bordo della Vettor Pisani, gli fece sapere che avrebbe subito inviato ai sericoltori italiani i 12 "cartoni" di *seme-bachi* della Kawajiri-gumi, augurandosi che venissero apprezzati dai propri connazionali[21].

La scelta di aprire la filiale della Kawajiri-gumi a Torino, e non in un'altra città italiana, ha ben precise motivazioni. L'economia piemontese vantava allora una spiccata vocazione agricola-manifatturiera, con una schiacciante prevalenza di lavorazioni seriche di prima fase[22]. In particolare, nella seconda metà del secolo le caratteristiche produttive e tecnologiche della manifattura serica della regione erano «basate sulla fortissima prevalenza della trattura esercitata da piccoli filandieri, incettatori di bozzoli e mercanti-imprenditori»[23]. In Piemonte era poi molto diffusa anche la torcitura, praticata soprattutto nelle cosiddette "fabbriche magnifiche", ovvero enormi strutture alte fino cinque piani che potevano alloggiare un gran numero di macchine "in quadro"[24]. Da questo punto di vista, una posizione preminente nell'ambito della manifattura serica piemontese era detenuta dal torinese, che alla fine del secolo vantava da solo 26 impianti di trattura, 27 di torcitura e 7 opifici dove venivano praticate entrambe[25]. Inoltre, la stessa Torino costituiva in quegli anni un importante snodo commerciale sia per l'esportazione di prodotti serici piemontesi (seta greggia e organzini *in primis*) sia per il transito verso l'Europa occidentale di prodotti provenienti dall'Estremo Oriente (compresi i "cartoni" giapponesi di *seme-bachi*). Grazie alla forte domanda internazionale e alle linee ferroviarie di recente costruzione (tra cui quella del Fréjus, completata nel 1871), tutte queste merci che affluivano nel capoluogo piemontese potevano riversarsi sul mercato di

十一年ヨリ社員二名ヲ貴国（つまり、イタリア）「トリノ」府万国共立語学校ニ派遣シ、専ラ語学ヲ学ハシメ、普ク貴国人民ノ事情ニ通暁シ。又貴国ヲシテ我真意ノ所在ヲ知ラシメ相互ノ利益ヲ永遠ニ維持シ、尚進テハ貴国ノ養蚕家ヲ誘導シ直接ノ取引ヲナシ、退テハ我国貿易法ヲ改良シ、益両国間ノ親睦ヲ厚フセン事ヲ欲望ス。是我輩カ前ニ我組合ハ人ヲ利シ而メ己ヲ利スルノ主義ヲ以テ精神骨子トナスト言ヒシ所以ナリ。[後略]。Traduzione dell'autore.

[20] Ivi, c. 10r.

[21] Ivi, c. 11r/v.

[22] V. Castronovo, *Il Piemonte*, Einaudi, Torino, 1977, pp. 86-87.

[23] Ivi, p. 75.

[24] P. Chierici, L. Palmucci, *Le "Fabbriche Magnifiche". L'industria serica in Piemonte tra Seicento e Ottocento*, in T. Ciapparoni La Rocca (a cura di), *Seta: il filo d'oro che unì il Piemonte al Giappone (1865-1890)*, Silvana Editoriale, Genova, 2018, p. 78.

[25] Ivi, p. 79.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

negoziazione di Lione e raggiungere anche i territori svizzeri vicini, nonché Parigi e Londra[26].

Sempre a Torino avevano sede numerose agenzie e banche che erano state istituite grazie all'apporto determinante di uomini d'affari stranieri e che finanziavano il commercio subalpino, destinando una quota cospicua di capitale al sostegno del settore serico[27]. Tra questi istituti di credito, è da ricordare il Banco di Sconto e Sete, fondato a Torino nel 1863 con il patrocinio della casa Rothschild e l'apporto di capitale finanziario francese. Ricorrendo alla manovra del credito e alla determinazione delle quotazioni correnti delle sete, il Banco poté influire sia sul mercato agricolo (dove la bachicoltura rivestiva un ruolo cruciale), sia sull'andamento dei principali articoli di esportazione[28]. Oltre a ciò, il Banco «agirà fino alla fine del secolo come stimolo e sostegno finanziario alle grandi iniziative immobiliari torinesi e appoggerà l'*Esposizione Nazionale* tenutasi a Torino nel 1884, riscatto della grave depressione conseguente alla perdita della capitale, dopo l'unificazione nazionale»[29].

Non è quindi un caso che Kawamura Einosuke abbia scelto proprio Torino per avviare la sua attività di vendita diretta, probabilmente perché attratto dalla forte domanda di *seme-bachi* proveniente dal fitto tessuto manifatturiero delle aree circostanti, dalla facilità con cui era possibile accedere al mercato internazionale (e in particolare a quello francese) e dal forte movimento di capitali che ruotava intorno alla produzione e al commercio della seta. Già nel 1878 aveva perciò inviato in Piemonte e fatto iscrivere all'Istituto Internazionale Italiano di Torino[30] il figlio primogenito Tsunezō (1863-?) e, su raccomandazione del celebre scrittore e educatore giapponese Fukuzawa Yukichi (1835-1901), anche Ōhashi Awaji (1851-?), un ex insegnante di scuola media della città di Akita formatosi nella prestigiosa Keio Gijuku (scuola fondata nel 1858 dallo stesso Fukuzawa)[31]. Nei primi anni del loro soggiorno a Torino, Kawamura jr. e Ōhashi si dedicarono prevalentemente allo studio della lingua italiana, visitando nel tempo libero i paesi vicini per familiarizzare

[26] V. Castronovo, *Il Piemonte* cit., pp. 69-72.

[27] Ivi, p. 68.

[28] Ibidem.

[29] P. Chierici, L. Palmucci, *Le "Fabbriche Magnifiche"* cit., p. 79.

[30] L'Istituto Internazionale Italiano di Torino fu fondato per volontà del prete Agostino de Grossi allo scopo di istruire alla lingua e alla cultura italiana i figli degli italiani immigrati nelle Americhe, ma vi venivano accettati anche studenti stranieri. In particolare, è significativo il fatto che, oltre a Kawamura Tsunezō e Ōhashi Awaji (seguiti poi da Hiramoto Hiroshi), molti altri studenti giapponesi abbiano frequentato l'Istituto per motivi di lavoro. A tal proposito, cfr. M. Ishii, *Studenti e setaioli giapponesi a Torino*, in T. Ciapparoni La Rocca (a cura di), *Seta* cit., pp. 31-35.

[31] Akita Sakigake Shinpōsha Henshū-kyoku (eds.), *Dokusha to tomo ni isseiki: Akita sakigake shinpō hyakunenshi* (Un secolo con il lettore: cento anni di storia di Akita Sakigake Shinpō), Akita Sakigake Shinpōsha, Akita, 1974, p. 26.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

con i sericoltori della regione e aprire così i primi canali di vendita[32]. In particolare, i due dipendenti della Kawajiri-gumi sperimentarono fin da subito la vendita diretta di campioni del loro *seme-bachi*, conseguendo buoni risultati: già nel 1878 effettuarono una vendita di prova di 115 "cartoni", ottenendone un ordine di oltre 600 nel 1879, mentre nel 1880 poterono così comunicare al loro presidente che si aspettavano nello stesso anno un ordine di circa 5.000 "cartoni"[33].

Kawamura Einosuke, sicuro di aver ormai ottenuto la fiducia dei sericoltori locali, decise di recarsi di persona in Italia e inaugurare l'ufficio vendite della sua compagnia a Torino. Il 9 aprile 1880, tramite il rappresentante dei produttori di uova di baco da seta della Kawajiri-gumi Okamura Ichijūrō, chiese al governo della prefettura di Akita un prestito di 30.000 yen per finanziare l'esportazione in Italia e in Francia di circa 30.000 "cartoni" di *seme-bachi*, presi da 35.000 "cartoni" di sementi di alta qualità che si prevedeva di produrre quello stesso anno[34]. Il 13 maggio, ebbe poi un incontro formale con l'allora Ministro della Destra ed esponente di spicco del Governo Meiji Iwakura Tomomi (1825-1883), al quale comunicò che stava per portare a compimento il suo progetto di esportazione diretta, ottenendo dal ministro complimenti e consigli[35]. Il giorno successivo, Kawamura salpò quindi da Yokohama, portando con sé tutti i "cartoni" di *seme-bachi* allora in possesso della Kawajiri-gumi (ovvero 18.604) da vendere direttamente a Torino[36]. In una lettera al suo amico Kume Naoki, pubblicata sul quotidiano «Akita kaji shinbun» dell'11 novembre 1880, Kawamura stesso così raccontò lo svolgimento del suo viaggio d'affari in Italia.

Sono salpato da Yokohama il 14 maggio e, dopo un viaggio senza complicazioni, sono sbarcato a Napoli il 27 giugno. Il 28 giugno sono andato a Roma in treno. Ho preso poi un treno notturno e il 29 giugno sono arrivato a Torino senza problemi. A nome della Kawajiri-gumi della prefettura di Akita del Giappone, preparando tutto alla perfezione, ho aperto il nuovo negozio il 2 luglio. Io, Awaji e Tsunezō abbiamo lavorato insieme molto bene [...]. Quest'anno, in una stagione (serica) generalmente buona in Europa, il *seme-bachi* è particolarmente adatto a questo Paese. Specialmente la varietà giapponese gode di una grande reputazione e, tra le altre cose, poiché presso le aziende seriche a cui noi offriamo il *seme-bachi* della nostra associazione la clientela ha ottenuto un eccezionale raccolto, esso gode generalmente di molta credibilità tra gli italiani. Per

[32] Ak, *Ojunkō kankei shorui go* cit., *Kawajiri-gumi genkyō* (Stato attuale della Kawajiri-gumi), settembre 1881, c. 5v. Documento inedito.

[33] Nkk, *Iwakura Tomomi kankei bunsho* (Documenti relativi a Iwakura Tomomi), 265-0286, Vol. 118, *Haishakukin no gi ni tsuki gan* (Domanda di prestito), 9 aprile 1880, c 2r/v. Documento inedito.

[34] Ivi, c. 3r/v.

[35] Ak, *Kawajiri-gumi enkaku-sho* cit., c. 5r.

[36] Ivi, c. 4v.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

questo motivo, l'attività di raccolta degli ordini delle uova di baco da seta della nostra azienda richiederà uno sforzo straordinario [...]. Anche se si dice che (questo) sia un piccolo negozio, esso è stato aperto a nome della Kawajiri-gumi e otterrà la fiducia dei clienti europei che si guadagnerà. Il fatto di essere arrivati all'inizio della prosperità della nostra associazione mi fa credere nella felicità futura[37].

Conclusa la vendita delle uova di baco da seta che si era portato dal Giappone, Kawamura Einosuke lasciò l'Italia nel febbraio 1881. In maggio era tornato a Yokohama dove fu nuovamente ricevuto da Iwakura Tomomi, il quale lo premiò per il suo successo nella vendita diretta di *seme-bachi* e gli diede ulteriori consigli per ottenere altri successi in futuro[38]. Inoltre, il 17 settembre, ebbe l'onore di fare da guida nella sede centrale della Kawajiri-gumi all'Imperatore Mutsuhito, allora in visita ufficiale nella prefettura di Akita, ottenendo elogi, un premio in denaro e una lettera di complimenti dal duca di Genova[39].

2. La filiale di Torino e la crisi dell'esportazione del *seme-bachi* giapponese

Dopo il ritorno di Kawamura Einosuke in Giappone, Kawamura Tsunezō e Ōhashi Awaji continuarono a vendere con successo i "cartoni" di *seme-bachi* che la sede centrale della Kawajiri-gumi ad Akita inviava in Italia via Yokohama. Nello svolgere la loro attività commerciale, per prima cosa distribuivano ai municipi di vari comuni del Piemonte annunci pubblicitari destinati ai bollettini locali. In questo modo, le persone interessate si recavano alla filiale di Torino per ordinare i "cartoni" *di seme-bachi* di cui avevano bisogno[40]. Sulla base degli ordini ricevuti, i responsabili della filiale inoltravano alla casa madre la richiesta dei "cartoni" necessari, che appena pervenuti trasferivano subito ai sericoltori italiani, ricevendo il pagamento in contanti[41]. Inoltre, come

[37] «Akita kaji shinbun», 11 novembre 1880. La citazione è tratta da S. Taguchi, *Kawajiri-gumi no shinshutsu* (L'avanzata della Kawajiri-gumi), «Akita sakigake», 5 luglio 2002. （前略）迂生儀五月十四日横浜解纜、航路無事、六月二七日伊国ナップルへ上陸、二八日乗車羅馬へ達し、夫より夜通しの瀛車に乗換へ、翌二九日トリノ府え無事到着、大日本秋田川尻の名称を以て万端都宜敷、七月二日開店候、迂生始め淡、恒蔵共至て壮健従業罷在候（中略）。本年は欧州一般好季節にて、蚕種は当国殊に宜敷く、取分ケ日本種は声価を占め、就中我が組合の蚕種を供養致したる養蚕家に於ては、世間抜群之豊穣を得候に付、伊国人民一般の信用厚く、為めに組合蚕種注文取り纏めの事業、胸算外の捗取と相成り（中略）、小店なりとは申し乍ら川尻組の名称を以て万里外に開店し、博く欧州人の信用を取り、将来組合の隆盛を期すべきの端緒に着きたるは、幸福の儀と自ら信候（後略）。Traduzione dell'autore.

[38] Ak, *Kawajiri-gumi enkaku-sho* cit., c. 5v.

[39] F. Gotō (ed.), *Kyōtei shuī* cit., p. 199.

[40] S. Fujimoto, *Kaikō to kiito bōeki* cit., p. 506.

[41] Ivi, pp. 506-507.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

attesta un rapporto sulla situazione della Kawajiri-gumi datato settembre 1881, durante la stagione serica, Kawamura jr. e Ōhashi visitavano periodicamente i loro clienti per rendersi conto personalmente dei risultati prodotti dai *semi-bachi* venduti.

Durante la stagione bacologica, facciamo un giro d'ispezione di tutte le case seriche e, se c'è qualcuno che non può usare (i nostri *semi-bachi*) per l'allevamento, noi insegniamo come farlo e valutiamo i pro e i contro dei risultati buoni e cattivi prodotti delle uova di baco da seta che vendiamo. Nel caso qualcosa vada storto o si verifichi un cattivo raccolto, la persona che ha subito un danno causato da noi stabilisce una regola di rimborso del prezzo, mentre noi dimostriamo la certezza e la raffinatezza dei nostri prodotti. Tramite una conoscenza approfondita delle reali condizioni dei nostri clienti, noi apportiamo in modo giusto i necessari miglioramenti, andando incontro alle loro esigenze, quali ad esempio le preferenze riguardo alla forma e allo spessore delle uova del baco da seta, oppure la scelta di farle arrivare in Italia via India o via America[42].

In questo modo, secondo un rapporto del già citato responsabile delle vendite Hiramoto Hiroshi, unitosi a Kawamura Jr. e a Ōhashi alla fine del 1881, tra luglio 1882 e giugno 1883 furono venduti 21.742 "cartoni" di *seme-bachi*, con un guadagno di 108.960 franchi[43]. L'attività dalla filiale di Torino era molto apprezzata dalle comunità locali, come emerge tra l'altro dalle parole di Agostino de Grossi, fondatore e preside dell'Istituto Internazionale Italiano di Torino, in merito ai vantaggi arrecati alla città dagli studenti stranieri che frequentavano la sua scuola.

Ora, che questi stranieri apportino un vantaggio ai commerci della nostra città, è provato dagli acquisti, che molti alumni (sic.), di ritorno ai loro paesi, fecero in Torino per commissione, e dalla Società Giapponese Akita Kawagiri (sic.), che qui impiantava la sua sede per lo smercio del *seme bachi*, risparmiando ai nostri *semai* le spese e le noie di un lungo viaggio per negoziare la loro merce, e recando alle nostre provincie il vantaggio di provvedersi di seme originario, senza pagare il tributo ad altre provincie o a mediatori.

I signori Ohasi[44] e Kawamura vennero alumni (sic.) all'Istituto, e qui si propose, maturò e compì di fondare la loro sede: e già altri due Giapponesi, i signori

[42] Ak, *Kawajiri-gumi genkyō* cit., cc. 5v-6r. [前略] 蚕ノ季節ニハ各養蚕家ヲ巡視シ、若シ飼養ニ熟セサルモノアレバ、之レニ其法ヲ教示シ、我ガ売却セル蚕種発生ノ良否作合ノ得失ヲ鑑査シ。若シ不発生アルカ、又ハ不作ナルモノアリテ、其害我ヨリ醸セシモノハ代金ヲ償却スルノ法ヲ設ケ我ガ製種ノ確實精良ナルヲ証表ス。[中略]。能ク彼ノ実況ヲ熟知スルヲ以テ彼レガ請望嗜好ニ応シ（避ヘバ、蚕種ノ厚薄や形ノ好悪或ハ輸送ノ路知ニヨリ蚕卵ノ発生ニ関スルヲ以テ印度回りヲ欲スルアリ米利堅回りヲ望ムモノアルノ類）適宜改良ヲ要スルナリ。[後略]。Traduzione dell'autore.

[43] F. Gotō (ed.), *Kyōtei shuī* cit., pp. 218-219.

[44] Ovvero Ohashi Awaji.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Kiramoto[45] e Tagima[46] sono ora all'Istituto per apprendervi la lingua, la computisteria e succedere ai primi o aprire succursali in Piemonte[47].

Nei primi anni '80, anche la filiale di Torino dovette presto fare i conti con il generale declino della domanda di cartoni di *seme-bachi* giapponese nel mercato italiano. Questo declino fu lucidamente osservato e descritto nel 1882 dall'allora Segretario del Ministero delle Finanze e del Ministero dell'Agricoltura giapponesi Maeda Masana (1850-1921), che in quel periodo si trovava in Italia in qualità di responsabile governativo del commercio serico con l'Italia. In un rapporto dell'8 giugno 1882 al Ministro delle Finanze Matsukata Masayoshi (1835-1924) e al Ministro dell'Agricoltura Saigō Masamichi (1843-1902), Maeda segnalò come negli ultimi cinque anni il tasso di consumo delle uova di baco da seta giapponesi in Italia fosse drasticamente diminuito, passando da 1.160.000 "cartoni" esportati nel Nostro Paese nel 1877 a 372.525 "cartoni" nel 1881[48]. Era diminuito anche il prezzo: nel 1877 il *seme-bachi* giapponese era venduto solitamente a più di 10 franchi a "cartone", mentre nel 1881 si vendeva molto meno[49]. Per Maeda, la caduta del prezzo era dovuta principalmente al crollo della popolarità di cui il *seme-bachi* giapponese aveva goduto fino a quel momento in Italia[50], causato a sua volta da un'eccessiva competizione tra gli stessi produttori e mercanti giapponesi, molti dei quali, alla ricerca di piccoli profitti temporanei e senza tenere in considerazione le ripercussioni sulla reputazione all'estero delle uova di baco da seta del proprio paese, avevano provocato una crescente sovrapproduzione di *seme-bachi* di bassa qualità (in giapponese, *sanshu no sosei ranzō*)[51].

Tutto ciò finiva per danneggiare l'intero mercato di esportazione del *seme-bachi* giapponese, coinvolgendo nella crisi generale anche le aziende più affidabili, tra le quali Maeda annoverava la Kawajiri-gumi di Akita, la Shimamura-gumi della prefettura di Gunma (nel Giappone centro-orientale) e la Rengōsha, un consorzio di varie case seriche del Giappone centrale[52]. Sempre secondo Maeda, queste aziende facevano

[45] Ovvero Hiramoto Hiroshi.

[46] Si tratta di Tajima Keitarō (1854-1937), rappresentante a Milano della ditta Shimamura-gumi della prefettura di Gunma.

[47] A. De Grossi, *Ragioni e proposte per unire la gran scuola di commercio progettata dal Comm. A. Malvano all'Istituto Internazionale Italiano*, Torino, 1882, p. 12. La citazione è tratta da M. Ishii, *Meiji shoki Torino no nihonjin ryūgakusei* (Studenti giapponesi a Torino all'inizio dell'era Meiji), «Studi Italici», A. 53 (2003), p. 53 (nota n. 51).

[48] M. Matsukata (eds.), *Matsukata Masayoshi Kankei Monjo* (Documenti relativi a Matsukata Masayoshi), Vol. 16, Daitō Bunka Daigaku Tōyō Kenkyūjo, Tōkyō, 1997.p. 513.

[49] Ibidem.

[50] Ivi, p. 512.

[51] Ivi, p. 528.

[52] Ivi, p. 517.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

molta attenzione a non danneggiare la fiducia dei sericoltori italiani verso il *seme-bachi* giapponese, ma i loro sforzi finivano con l'essere vanificati dalle aziende e dai lavoratori autonomi che producevano grossi quantitativi di uova di baco da seta di qualità scadente[53].

Allo scopo di trovare una soluzione di lungo periodo al problema, nel maggio 1882 Kawamura jr., Ōhashi e Hiramoto ebbero diversi incontri con Tajima Keitarō e Suzuki Hiroshi, rappresentanti a Milano della Shimamura-gumi, e con Ōtani Kōzō (1825-1887), rappresentante a Milano della Rengōsha, nonché pioniere dell'esportazione diretta di *seme-bachi* giapponese in Italia. Nonostante la forte competizione che esisteva tra le loro rispettive compagnie, i sei commercianti, consapevoli del fatto che l'afflusso sul mercato italiano di *seme-bachi* di bassa qualità costituiva una seria minaccia ai propri affari, avevano deciso di mettere da parte le loro divergenze per il bene comune e trovare insieme un modo di frenare questo fenomeno[54]. Dopo varie discussioni, giunsero alla fine alla conclusione che fosse necessaria una stretta collaborazione tra tutti i produttori giapponesi del settore, al fine di migliorare i metodi di produzione e, allo stesso tempo, riformare le regole di esportazione delle uova del baco da seta[55]. Il 31 maggio 1882, inviarono pertanto al Segretario Maeda un promemoria sulla necessità di stabilire un'unione nazionale dei produttori giapponesi, esponendo in particolare quanto segue:

> Il *seme-bachi* giapponese ha perso popolarità nel mercato italiano e nel corso degli anni sta andando in declino. Tutti sanno che, se non si corregge oggi questo declino, le tracce del *seme-bachi* giapponese in Italia saranno spazzate via. Non c'è bisogno di dirlo ora, ma proprio adesso siamo in Italia e siamo testimoni della reale situazione [...]. Siamo convinti che, se pianifichiamo delle misure per rimediare al declino di oggi, potremo adempiere al nostro obbligo di servire i nostri connazionali, rafforzando e ampliando gli affari di ciascuno. Ora, questo scopo non si può raggiungere mai se, nel risolvere questo declino, non si procede di comune accordo come un'unica cooperativa commerciale di *seme-bachi* a livello nazionale [...]. Oggi abbiamo raggiunto l'apice di questo declino e proprio come in passato ciascuno segue soltanto l'opinione privata della propria casa di produzione ed insiste su di essa. Ciononostante, anche se tutti vogliono ottenere profitto dal mercato, di fatto non lo ottengono mai. Questo avviene perché, tramite la tradizionale vendita all'asta (a Yokohama) di prodotti di bassa qualità, viene ridotta la fama e la reputazione (delle uova di baco da seta giapponesi) [...]. Riteniamo che le persone che affrontano le difficoltà della società del *seme bachi* raggiungeranno certamente le loro fortune nel momento in cui abbandoneranno la propria opinione personale e soddisferanno l'interesse pubblico. Questo

[53] Ibidem.
[54] Ibidem.
[55] Ivi, pp. 517-518.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

perché siamo convinti che non ci sia altro modo per consolidare il proprio tornaconto e ottenere profitto se non quello di realizzare la ripresa di oggi e rendere pubblici i profitti attraverso la cooperazione generale. Desideriamo che ciascuno discuta (su questo punto) con i colleghi dello stesso settore di tutto il Giappone e renda sicuro questo affare[56].

Assieme alla lettera sopra citata, i sei rappresentanti sottoposero all'attenzione del Segretario Maeda anche una bozza di regolamento composta di 22 articoli, che secondo loro avrebbe permesso di contrastare il declino dell'esportazione del *seme-bachi* giapponese in Italia, sostituendo con nuove regole il tradizionale sistema di vendita all'asta praticato a Yokohama. In sintesi, stando a questo documento, tutti i produttori autonomi e tutte le società di produzione di uova di baco da seta del Giappone dovevano nominare dei rappresentanti da inviare a un'apposita conferenza a Tokyo per discutere collegialmente la modalità di unione tra tutti i produttori del paese (articoli 3 e 21). All'unione doveva poi aderire chiunque altro intendesse esportare *seme-bachi* giapponese (articolo 2). Inoltre, nella bozza era sancita la necessità di creare un ufficio vendite di *seme-bachi* a Yokohama e un altro in una località appropriata in Italia (articolo 1). Per quanto riguarda la gestione di questi due uffici, tra tutti i produttori giapponesi di *seme-bachi* si dovevano eleggere dieci responsabili delle vendite: quattro da destinare all'ufficio vendite di Yokohama e sei a quello in Italia (articolo 4). In particolare, tramite l'ufficio in Italia si intendeva effettuare la vendita diretta del *seme-bachi* giapponese ai sericoltori italiani (articolo 5), così da poter ottenere la fiducia dei consumatori e ricevere ordini annualmente (articolo 13). Per raggiungere questo scopo, tutti gli esemplari di *seme-bachi* dovevano essere esposti all'ufficio vendite in Italia nel rispetto delle esigenze della clientela (articolo 14). Al fine di garantire l'autenticità della

[56] Ak, *Kangyō-ka nōji Kakejimu-bo, yōsan no bu, Meiji jū go-nen* (Registro del responsabile degli affari agricoli della sezione commerciale, Dipartimento di sericoltura, anno 1882), 930103-06709, *Nihon sanshu Ikoku ichiba no suitai o kaifuku suru no gi* (Sulla ripresa dal declino del mercato italiano del *seme-bachi* giapponese), 31 maggio 1882, cc. 1r-2v. Documento inedito. [前略] 日本蚕種伊国ノ市場ニ声價ヲ失シ年ヲ追フテ衰退ニ赴キ。今日之ヲ救正セザレバ、日本蚕種ノ跡ヲ伊国ニ絶ツハ遠キニ非サルハ皆人ノ知ル処。今更喋々ヲ要セズ某々等今日身ハ伊国ニ在シテ其実況ヲ目撃シ。[中略]。今日ノ衰退ヲ回復スルノ策ヲ計画スルハ某々等各自ノ営業ヲ鞏固ニシ之ヲ大ニシテハ我々人氏国ニ尽スノ義務ナルベクト奉信候。今之レヲ回復センニハ全国ノ蚕種商協同一致シテ之ニ向フニ非レバ、決シテ目的ヲ達スル事能ワズ。[中略]。今日此衰退ノ極ニ達シ、以前ノ如ク一家ノ私説ノミヲ確執シテ如何之ヲ主張ス。ト雖ドモ、一方ノ市場ニ向ツテ一己ノ利益ヲ得ント欲スルモ決シテ之ヲ得ル能ハサルノ日ニ至リタリ。如何トナレバ、従来ノ粗製競売ヲ以テ其信用聲價ヲ減シ。[中略]。今日蚕種社会ノ困難ヲ当メタル人ハ必ス前日ノ如キ私説ヲ棄テテ公共ノ利益ヲ斗ルノ時運ニ至リタル時ト奉存候。如何トナレバ、今日ノ回復ヲ為シテ一般協同シテ其利ヲ公共ニスルニ非ザルヨリハ、決シテ各自ノ営業ヲ固フシ此利ヲ得ルノ道ハ他ニ求ムベカラザル者ト奉存候。ニ年之レ某々等ヵ日本全国ノ同業者ト議シテ此業ヲ安全ナラシムル事ヲ渇望スル所ニ御座候。[後略]。Traduzione dell'autore.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

merce esportata, sul retro di ciascun "cartone" dovevano essere stampati, in caratteri giapponesi e romani, il nome del produttore, quello della sua azienda e il suo indirizzo (articolo 18). Infine, ai responsabili dell'ufficio in Italia era data piena autorità decisionale sulle vendite, assieme al diritto di determinare il prezzo annuale del *seme-bachi* giapponese sulla base della situazione commerciale delle uova di baco da seta e della seta greggia italiane (articolo 8). Ciò non escludeva comunque che un mercante straniero potesse acquistare sementi a Yokohama presso l'ufficio vendite ivi stabilito, ma in ogni caso il prezzo di vendita non doveva essere inferiore a quello deciso dai responsabili delle vendite operanti in Italia (articolo 17)[57].

Per attuare questo ambizioso progetto, d'accordo con i rappresentanti della Kawajiri-gumi a Torino e con quelli della Shimamura-gumi a Milano, Ōtani Kōzō lasciò l'Italia l'11 luglio 1882 e arrivò a Yokohama il 20 agosto, con l'intenzione di discutere con tutti gli operatori giapponesi del commercio di *seme-bachi* in merito alla bozza del 31 maggio e all'idea di unirsi insieme per costituire un'unica cooperativa commerciale. Grazie alla raccomandazione e al supporto del Segretario Maeda Masana, incontrò vari ufficiali governativi ed espose a loro le proprie idee. In risposta, il governo giapponese chiese a cinque governatori prefetturali (tra cui quelli delle prefetture centrali di Nagano, Gunma e Saitama) di mediare un incontro tra i produttori locali e Ōtani. Quest'ultimo iniziò quindi il suo viaggio attraverso il Giappone, visitando per prime le prefetture di Saitama e di Gunma. La sua proposta di mutua collaborazione venne però considerata inattuabile dalla quasi totalità delle compagnie a cui si era rivolto, cosicché il progetto ideato insieme con i colleghi della Kawajiri-gumi e della Shimamura-gumi fu presto abbandonato senza aver prodotto alcun risultato concreto[58].

3. La chiusura della filiale di Torino e le sue cause

Parallelamente alla crisi generale del commercio serico italo-giapponese, anche l'attività della Kawajiri-gumi in Italia cadde in un progressivo declino e la compagnia fu alla fine costretta a chiudere la sua filiale torinese nel 1885. Il numero dei "cartoni" di *seme-bachi* esportati in Italia dalla Kawajiri-gumi, dopo aver superato le 23.000 unità nel 1881[59] e raggiunto le 25.000 nel 1882[60], fu in costante calo, passando a 18.000

[57] Ivi, cc. 2v-6v.

[58] S. Fujimoto, *Kaikō to kiito bōeki* cit., pp. 485-486.

[59] Ak, *Kawajiri-gumi enkaku-sho* cit., c. 6r.

[60] Ministero Per Gli Affari Esteri Di S. M. Il Re D'Italia (a cura di), *Bollettino Consolare*, vol. XVIII/seconda parte (1882), Libreria dei fratelli Bocca, Roma, 1883, p. 546. Relazione del Regio Console a Yokohama Vito Positano (1833-1886).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

unità nel 1883[61] e riducendosi fino a circa 12.000 nel 1884[62]. Pur trattandosi sempre di quantità considerevoli, che costituivano buona parte delle importazioni italiane di *seme-bachi* giapponese, non va poi dimenticato che i "cartoni" effettivamente venduti dalla filiale di Torino negli ultimi anni della sua attività potevano essere in numero molto più ridotto di quelli inviati dalla casa madre.

Tra le cause principali di questo declino vanno ricordate prima di tutto le gravi perdite che la Kawajiri-gumi subì durante il trasporto dei suoi "cartoni" dalla prefettura di Akita a Torino. Come è ormai noto, il trasporto transoceanico del *seme-bachi* costituiva un problema, poiché si doveva spostare su lunghe distanze (e con i metodi di conservazione ancora arretrati dell'epoca) una merce "viva", molto sensibile alle variazioni di temperatura e all'umidità. Durante il lungo viaggio dal luogo di produzione al destinatario finale accadeva spesso che il grado di freschezza e la qualità del prodotto si deteriorasse sensibilmente e non soddisfacesse le aspettative dei consumatori, con il conseguente calo del suo prezzo[63]. Perfino la Kawajiri-gumi, che era molto attenta alla qualità delle sue uova di baco da seta, era talvolta vittima di incidenti durante il loro trasporto. Per esempio, nel 1881, a causa di un guasto della nave che trasportava i suoi "cartoni" di *seme-bachi* durante l'attraversamento dell'Oceano Indiano, seimila arrivarono in Italia in stato di decomposizione e ciò provocò alla compagnia una perdita di circa 20.000 yen dell'epoca[64]. Successivamente, nel 1882, durante il trasporto via terra dalla città di Akita al porto di Yokohama, 3.000 "cartoni" di *seme-bachi* della compagnia furono danneggiati dalla pioggia e arrivarono in Italia ammuffiti[65]. Un danno persino più grave fu infine sfiorato a causa di un incidente avvenuto nell'autunno del 1884: in novembre, durante la navigazione dal porto di Akita a quello di Yokohama, circa 12.000 "cartoni" di *seme-bachi* della Kawajiri-gumi rischiarono di essere gravemente danneggiati, perché la nave che li trasportava fu colpita da una violenta tempesta. Informazioni sull'incidente furono pubblicate dalla rivista «Il Sole», riprese il 16 gennaio 1885 della «Rivista di Bachicoltura».

[61] «Il Bacologo Italiano: giornale tecnico-commerciale di bachicoltura ed industrie affini», A. 6, n. 40 (1883-1884), 30 dicembre 1883, p. 318.

[62] «Rivista di Bachicoltura», A. XVII, n.1 (1885), 1°gennaio 1885, pp. 2-3.

[63] Akitaken (a cura di), *Akitakenshi* (Storia della prefettura di Akita), Vol. 5, Akitaken, Akita, 1917, pp. 614-615.

[64] Ivi, p. 618.

[65] «Rivista di Bachicoltura» cit., A. XIX, n. 6 (1882), 13 marzo 1882, p. 3.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Sono arrivati (in Italia) i cartoni partiti da Yokohama il 18 novembre (1884) complessivamente N. 44,285, fra i quali circa 3,000 Akita Kavagiri (sic.)[66]. Altri 12,000 Akita della Società Kavagiri, i quali avrebbero dovuto partire all'istessa epoca; ne furono impediti perché il bastimento che li portava all'interno sorpreso da burrasca dovette appoggiare in un porto della costa, e da notizie di Yokohama, sarebbe quasi accertato, che detti Kavagiri riportassero avarie non indifferenti. Questi 12,000 Akita furono spediti da Yokohama precisamente il 29 novembre e quindi non arriveranno qui che verso il 15 corrente. Le corrispondenze successive da Yokohama confermano le voci di avaria ed i rappresentanti in Torino della Società Kavagiri non hanno in alcun modo smentite le pubblicazioni in proposito[67].

Alla fine, i 12.000 "cartoni" spediti nell'autunno del 1884 giunsero a destinazione e furono regolarmente venduti: stando infatti alla «Rivista di Bachicoltura» del 1° febbraio 1885, «i Cartoni Akita della società Akita-Kavagiri (sic!) giunsero pochi giorni fa a Torino, ove vari committenti si recarono a visitarli ed a ritirarli perché trovati di loro soddisfazione»[68]. Ciò non toglie comunque che il trasporto di *seme-bachi* via mare costituisse per la Kawajiri-gumi un rischio costante e che pertanto molti dei suoi clienti italiani fossero alla fine dissuasi dal richiedere altri "cartoni" alla compagnia.

Ai problemi relativi al trasporto vanno poi aggiunti quelli riguardanti l'amministrazione e il bilancio della Kawajiri-gumi, che contribuirono anch'essi, sia pure indirettamente, al calo delle esportazioni e delle vendite del suo *seme bachi* in Italia. Per esempio, a causa della scarsa efficienza della contabilità della Kawajiri-gumi, capitava che in Giappone qualcuno utilizzasse il *seme-bachi* e la seta greggia destinati al mercato interno senza pagare il produttore che glieli consegnava. Il disordine che ne conseguì fu tale che molti produttori danneggiati decisero di uscire dalla compagnia[69]. Si consideri inoltre che la stessa filiale di Torino dovette avere problemi di budget non indifferenti, se, nel settembre 1884, Hiramoto Hiroshi avvertì l'urgenza di trasferire la sua sede e stabilire un metodo per contenere le spese di negozio[70].

Non va poi dimenticato l'impatto negativo derivante dalla persistenza in Giappone della già citata sovrapproduzione di *seme-bachi* di bassa

[66] In realtà, come riportato da un articolo della rivista «Il Sole», poi pubblicato sulle pagine della «Rivista di Bachicoltura» del 1° gennaio 1885, questi "cartoni" non erano di proprietà della compagnia di Kawamura Einosuke ma appartenevano «ad alcuni membri della Società stessa Kavagiri (sic.) che quest'anno (presumibilmente il 1884) non vollero più far parte di essa». «Rivista di Bachicoltura», A. XVII, n. 1 (1885) cit., pp. 2-3.

[67] «Rivista di Bachicoltura» cit., A. XVII, n. 2 (1885), 16 gennaio 1885, p. 7.

[68] Ivi, A. XVII, n. 3 (1885), 1° febbraio 1885, p. 11.

[69] F. Gotō (ed.), *Kyōtei shuī* cit., p. 203.

[70] Ivi, p. 225.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

qualità: in particolare, a partire dai primi anni '80, questo fenomeno aveva provocato una rapida diffusione della pebrina in tutto l'Arcipelago a tal punto che, come si legge sulla rivista «Il Bacologo Italiano», «li stessi Akita e Kawajiri, ricercati nei decenni scorsi, furono riconosciuti infetti»[71]. Da esami microscopici condotti nel Nord Italia nel 1882 fu infatti rilevato un tasso di infezione del 14 per cento nel *seme-bachi* proveniente dalla filiale torinese[72]. Inoltre, sebbene con un grado di infezione più basso, le uova della compagnia risultarono positive alla pebrina anche nel 1883[73] e nel 1885[74].

Intanto, in Europa e in Italia continuavano a diffondersi in bachicultura i risultati positivi prodotti dal *sistema cellulare*, ovvero il metodo di prevenzione contro la pebrina introdotto da Louis Pasteur. Tramite questo metodo fu possibile produrre un tipo di uova di baco da seta totalmente immune dall'epizoozia (si tratta del cosiddetto *seme-bachi cellulare* o *a celle separate*), selezionandolo «tramite esame microscopico praticato su ciascuna farfalla, dopo la sua morte naturale»[75]. In questo modo, i sericoltori italiani poterono utilizzare *seme-bachi* sano proveniente dal Continente Europeo o prodotto direttamente in Italia. Ciò alla lunga provocò un calo drastico della domanda delle uova di baco da seta giapponesi, comprese quelle prodotte dalla Kawajiri-gumi[76].

Attorno alla metà degli anni '80 l'esportazione delle uova di baco da seta giapponesi era quindi minacciata allo stesso tempo dalla diffusione della pebrina in Giappone e dalla concorrenza rappresentata dalla crescente produzione in Europa e in Italia di *seme-bachi* sano. Questo stato di cose viene chiaramente descritto in una lettera del 10 luglio 1885, che l'allora Console del Giappone a Milano Carlo Cambiaghi Locatelli (1840-1895)[77] scrisse al Viceministro degli Esteri giapponese Yoshida

[71] «Il Bacologo Italiano» cit., A. 6, n. 18 (1883-1884), 29 luglio 1883, p. 138.

[72] S. Fujimoto, *Kaikō to kiito bōeki* cit., p. 507.

[73] «Il Bacologo Italiano» cit., A. 6, n. 8 (1883-1884), 20 maggio1883, p. 64.

[74] «Rivista di Bachicoltura» cit., A. XVII, n. 7 (1885), 1° aprile 1885, p. 26.

[75] «La farfalla feconda veniva posta in un'apposita cellula, consistente, ordinariamente, in un sacchettino di garza o di carta idonea a questa funzione, della lunghezza di cm. 10 e della larghezza di cm. 7 ove deponeva e moriva. L'esame microscopico era effettuato con duplice controllo: se si individuava l'esistenza anche di un solo corpuscolo la deposizione corrispondente veniva scartata». M.P. Premuda Marson, *Bombyx Mori: la dotta industria bacologica e l'importanza di un insetto nella vita dell'uomo*, Cleup, Padova, 2011, p. 318.

[76] S. Fujimoto, *Kaikō to kiito bōeki* cit., p. 507.

[77] Membro di una delle più prestigiose famiglie di Milano, Carlo Cambiaghi Locatelli fu Console onorario del Giappone nel capoluogo lombardo a partire dal maggio 1880. Nel 1890 fu riconfermato alla stessa carica, che mantenne fino alla sua morte nel 1896. La scelta del governo Meiji di nominare Console del Giappone in Italia un cittadino del Regno non riguardava solo il Locatelli, ma era una prassi molto diffusa che restò in vigore durante tutto il periodo Meiji. Basti pensare che negli anni '70 e '80 dell'Ottocento consoli del Giappone di nazionalità italiana erano presenti, oltre che a Milano, anche a

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Kiyonari (1845-1891) in merito alla raccolta dei bozzoli di baco da seta del 1885.

La quantità di "cartoni" di *seme-bachi* giapponese che è stata importata in Italia (nel 1884) è di 46.000 pezzi[78]. Tuttavia, di questi "cartoni" sono stati impiegati meno di 30.000. Infatti, l'allevamento del baco da seta che utilizza le uova giapponesi era limitato a 2-3 distretti industriali del Piemonte per via della sovrapproduzione delle uova europee, ma sfortunatamente il risultato ottenuto dalle uova giapponesi non è stato buono e ciò mi rammarica. Io ho regalato vari microscopi ai mercanti giapponesi di "cartoni". Spero che loro cerchino di migliorare la qualità delle uova di baco da seta utilizzando il *metodo di sericoltura a celle separate*, come è già stato insegnato da me quando soggiornavo in questa regione. Si ritiene che l'unica misura per preservare il commercio delle uova di baco da seta tra il Giappone e l'Italia sia solo l'idea geniale di spedire in questa regione *seme-bachi a celle separate* insieme agli insetti femmina[79].

Nella stessa lettera, il Console Locatelli fece inoltre presente al Viceministro Yoshida che, a causa della cattiva stagione, il numero dei bozzoli di baco da seta prodotti nel 1885 nel Nord Italia era stato di gran lunga inferiore rispetto a quelli dei due anni precedenti e che, per la forte competizione della seta greggia proveniente dalla Cina, il loro

Messina, Napoli, Roma e Venezia. Molto probabilmente ciò era dovuto al fatto che a quell'epoca la classe diplomatica giapponese era ancora molto giovane e, almeno per gli incarichi consolari, doveva essere inizialmente sostituita da cittadini stranieri che avessero una profonda conoscenza delle realtà locali, specialmente per quanto riguardava l'ambito commerciale. In assenza di ricerche su questo argomento, il fenomeno dei "consoli italiani del Giappone" in epoca Meiji resta tuttora quasi sconosciuto e andrebbe pertanto studiato. Per un elenco completo di questi consoli, cfr. Nichii kyōkai (eds.), *Bakumatsu Meiji-ki ni okeru nichii kōryū* (Scambi culturali fra l'Italia e il Giappone alla fine del periodo storico Tokugawa e durante il periodo Meiji), Nihon hōsō shuppan kyōkai, Tōkyō, 1984, pp. 84-85.

[78] Per la precisione, stando alle fonti giapponesi, i "cartoni" importati in Italia quell'anno furono 45.431. Cfr. Yokohamashi (eds.), *Yokohamashi-shi* (Storia della città di Yokohama), Vol. 3-1, Yokohamashi, Yokohama, 1958, p. 468.

[79] Ak, *Kangyō-ka nōji Kake jimu-bo, yōsan no bu, Meiji jūhachi-nen* (Registro del responsabile degli affari agricoli della sezione commerciale, Dipartimento di sericoltura, anno 1885), 930103-06712, *Ikoku shutten hogo no gi ni tsuki Kawajiri-gumi e tsūtatsu no ken* (Avviso ufficiale per la Kawajiri-gumi riguardo la questione della protezione della filiale italiana), 10 luglio 1885, c. 4r. Documento inedito. Non essendo stata trovata la lettera originale (presumibilmente in francese) del Console Locatelli, in questa sede si fa riferimento unicamente alla traduzione giapponese conservata presso gli Archivi della prefettura di Akita. [前略] 日本蚕卵紙ノ伊太利国へ輸入セシ高ハ四万六千枚ニアリ之候。然ルニ、其内養成シ得タル高ハ僅カ三万枚ニ過キサル義ト存候。右ハ全ク欧州種上景気ニシテ日本種ノ養蚕ハ単ニ「ピエモン」州ノ二三郡ニ止マリシ譯ニ有之候処、不幸ニモ其結果宜敷カラサル義ニ原因致シ候。拙者ハ日本ノ種紙商人等ニ数個ノ顕微鏡ヲ贈付致置候誂商人等、当地滞在ノ砌拙者ヨリ既ニ教示致置候通リ、別房養蚕法ヲ以テ蚕種ノ良成ヲ試マシメ度希望致候。日本ト伊太利トノ間ニ蚕種商業ヲ維持スルノ策ハ別房蚕種ヲ雌虫諸共当地へ回送致スノ外妙案無之様被存候。[後略]。Traduzione dell'autore.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

prezzo non avrebbe superato il valore di 1 franco al chilo, scendendo così al di sotto del prezzo minimo (che all'epoca oscillava tra i 2 franchi e 50 centesimi e i 3 franchi al chilo)[80]. Di conseguenza, per far fronte a questa situazione e riprendersi dagli scarsi guadagni ottenuti dalle vendite dei bozzoli, i filatori di seta sembravano decisi a pretendere prezzi bassi dai produttori di *seme-bachi*[81]. Come conseguenza, nel 1885 l'esportazione e la vendita di "cartoni" di uova di baco da seta in Italia sarebbe diventata per i produttori giapponesi, Kawajiri-gumi in testa, ancora più difficile e meno redditizia. Non stupisce quindi che nel 1885 la Kawajiri-gumi abbia sentito per la prima volta il bisogno di ricorrere al supporto di un rappresentante diplomatico del governo giapponese in Italia, soprattutto in vista della consueta esportazione di *seme-bachi* prevista in autunno.

Già il 18 maggio di quell'anno aveva comunicato al governo della prefettura di Akita il proprio desiderio di ottenere la supervisione di un console, aspettandosi che questi esaminasse la situazione commerciale della filiale di Torino e supportasse la sua attività di vendita[82]. Successivamente, nell'agosto dello stesso anno, Hiramoto Hiroshi informò il Console Locatelli che la Kawajiri-gumi intendeva spedire in Italia 11.000 "cartoni" di *seme-bachi*. Inoltre, il 24 giugno, il Segretario Maeda Masana, a nome di Kawamura Einosuke, inviò una lettera al Locatelli per chiedergli di aiutare Hiramoto a vendere quei "cartoni". Da parte sua, il 26 agosto 1885, Locatelli, pur mostrandosi disposto a supportare Hiramoto, rispose a Maeda che nutriva forti dubbi sulla concreta possibilità di vendere tutti gli 11.000 "cartoni" l'anno successivo, spiegandone le ragioni[83]:

Recentemente il Signor Hiramoto mi ha comunicato che è arrivata una lettera dalla sua casa madre riguardo all'esportazione di "cartoni" di *seme-bachi* ed è stato deciso che quest'anno il loro numero sarà di 11.000 unità. Io credo che 11.000 "cartoni" da vendere siano troppi. Invio un rapporto datato 10 luglio

[80] Ivi, c. 4r/v.

[81] «Rivista di Bachicoltura», A. XVII, n. 16 (1885), 22 giugno 1885, p. 63.

[82] Ak, *Kangyō-ka nōji Kake jimu-bo, yōsan no bu, Meiji jūhachi-nen* cit., *Zengumi hoka ichimei yori Itariakoku Nihonryōji-kan e kantoku no gi ni tsuki negau* (Richiesta della supervisione del Consolato del Giappone in Italia da parte di tutta l'azienda e di terzi), 18 maggio 1885, c. 3r/v. Documento inedito. Anche se in questa lettera non viene specificato, probabilmente la Kawajiri-gumi intendeva chiedere il supporto del Consolato di Milano.

[83] Ak, *Kangyō-ka nōji Kakejimu-bo, yōsan no bu, Meiji jūhachi-nen* cit., *Zai Ikoku sanken-fu meiyo ryōji yori Maeda Shokikan-ate Kan tōtatsu ni tsuki Kawajiri-gumi e kaifu no ken* (Questione della circolare per la Kawajiri-gumi sull'arrivo della lettera indirizzata al Segretario Maeda dal Console onorario in Italia responsabile delle province dei bozzoli del baco da seta), 26 agosto 1885, cc. 3r-5r. Documento inedito. Anche in questo caso si fa riferimento alla traduzione in giapponese di una lettera del Console Locatelli.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

e rivolto al Viceministro degli Esteri giapponese, nel quale ho espresso il mio parere in merito alla situazione della vendita del *seme-bachi* giapponese in Italia. Come ho scritto in questo rapporto, confermo che questa esportazione potrebbe continuare ancora solo se si esportasse il *seme-bachi a celle separate* insieme al baco da seta femmina che viene essiccato per l'osservazione al microscopio [...]. Se La preoccupa quello in cui credo, sembra che l'anno prossimo un'esportazione di oltre 20.000 "cartoni" (dal Giappone) sarà assai eccessiva e la loro totale vendita sarà incerta. Inoltre, questi 20.000 "cartoni" saranno vendibili (solo) se il loro prezzo sarà economico.

Questo perché la competizione del *seme-bachi* indigeno è tremenda e non è credibile che qui in Italia sia possibile un prezzo superiore a 1 franco per "cartone". Tra questi 20.000 "cartoni" ci saranno senz'altro quelli contenenti il *seme-bachi* a bozzolo bianco di Shimamura, Nagigawa, Yodosawa, Okuretsu e Ahano (sic.). Queste specie di *seme-bachi* sono altamente richieste per la produzione con i bozzoli ibridi europei. Per queste ragioni, gli 11.000 "cartoni" della Kawajiri-gumi di Akita sono troppi e non sono sicuro che sia possibile venderli tutti[84].

Inoltre, sempre secondo il Console Locatelli, nel 1885 la situazione del commercio serico in Italia era molto negativa e non c'era speranza di risollevarla, anche perché negli ultimi dieci anni i filati di seta erano stati superati in popolarità da quelli di lana e di cotone[85]. Ciononostante, promise al Segretario Maeda che si sarebbe interessato alla questione della Kawajiri-gumi e che gli avrebbe di nuovo scritto in merito dopo averne parlato con l'allora Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario del Giappone in Italia Tanaka Fujimaro (1845-1909)[86].

Alla fine, nell'autunno del 1885, la Kawajiri-gumi esportò in Italia 11.000 "cartoni" di *seme-bachi*, che di fatto costituivano circa un quarto dei 46.000 "cartoni" totali esportati nello stesso anno dal Giappone[87]. Dalle fonti e dalle pubblicazioni che si è personalmente riusciti a

[84] Ivi, cc. 3r-4r. [前略]　此頃平本氏ハ種紙輸出ノ事ニ付本社ヨリ通報アリシ事ト又種紙ノ数ハ本年一万一千枚ニ取極メタル由ヲ小生ニ通知セリ。一万一千枚ハ販売スルニ多キニ過クベシト信スルナリ。小生ハ外務大輔ヘ向ケ伊太利ニ於ケル日本蚕種ノ商況ニ付キ、小生ノ意見ヲ記セル七月十日付ノ報告を送呈セル。[中略]　顕微鏡視察用ノ為メ乾シタル雌蚕ヲ別ベテ別房蚕種ヲ輸出セハ、其輸出ハ尚ホ継続スルヲ得ヘキ事ト確言スルナリ。小生ノ信スル所に困レバ、明年二万枚以上ノ輸出ハ多キニ過キテ全額ノ販売ハ覚束ナキナリ然リ。而シテ、尚ホ其二万枚ドモ其價廉ナレハ、売レベシ。何トナレバ、内地蚕種ノ競争ハ甚タ成ニシテ當地ニテ一枚ニ付一弗以上ノ價ハ出来スヘシトハ信セラレス。此二万枚ノ種紙中ニハ島村柳川来沢奥列及アハノ（此字不明）ノ白繭蚕種アリトセザルヘカラス。此等ノ蚕種ハ、雑種ノ歐列繭ト共ニ製造スル為ニ、大ニ人ノ求ムル所ナリ。然ルカ故ニ、秋田川尻一万一千枚ハ甚タ多キニ過キテ悉皆ノ販売ハ覚束ナシ。[後略]。Traduzione dell'autore.

[85] Ivi, cc. 4v-5r.

[86] Ivi, c. 5r.

[87] Akita Shisei Hyaku-shūnen Kinen Kawajiri Chiku Jikkō Iinkai (eds.), *Furusato Kawajiri* (La città natale di Kawajiri), Sei Kaisha Takeuchi Insatsujo, Akita, 1990, p. 32. Secondo un'altra fonte, nel 1885 dal porto di Yokohama furono esportati in totale 41.653 "cartoni" di *seme-bachi*, 19.603 dei quali erano destinati al mercato italiano. Cfr. Yokohamashi (eds.), *Yokohamashi-shi* cit., p. 468.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

raccogliere finora, non è comunque possibile sapere quanti di questi "cartoni" siano stati effettivamente venduti da Hiramoto, né tanto meno se in questa impresa egli abbia ricevuto il supporto del Console Locatelli. Fatto sta che quella fu l'ultima esportazione della Kawajiri-gumi in Italia: per le varie ragioni già esposte, non solo la filiale di Torino venne chiusa nel 1885[88], ma, in seguito al drastico calo delle esportazioni e delle vendite di *seme-bachi*, la stessa casa madre di Akita andò in declino e fu sciolta l'anno successivo[89]. Nel frattempo, dopo il ritorno in Giappone di Ōhashi Awaji nel luglio 1883, e di quello di Kawamura Tsunezō nel febbraio 1885, anche Hiramoto Hiroshi nel dicembre 1886 aveva lasciato l'Italia, giungendo a Yokohama il 3 febbraio 1887[90].

Nonostante il fallimento della propria compagnia, Kawamura Einosuke e la sua famiglia continuarono comunque a operare nel settore serico, dedicandosi quasi esclusivamente alla produzione e alla vendita di seta greggia, con un'attenzione particolare per il mercato interno e per quello taiwanese[91]. La stessa esportazione diretta di *seme-bachi* verso l'Italia da parte della famiglia Kawamura non si concluse definitivamente con la chiusura della Kawajiri-gumi, ma proseguì almeno fino ai primi anni del XX secolo, seppure con un volume d'affari di gran lunga più modesto e con esiti non sempre felici[92].

Conclusioni

Nel presente lavoro si è provato ad analizzare in dettaglio l'attività di vendita diretta che la società di *seme-bachi* Kawajiri-gumi della prefettura di Akita svolse in Italia tramite la sua filiale di Torino tra il 1880 e il 1885. Di conseguenza, cercando di mettere in luce aspetti poco

[88] M. Ishii, *Studenti e setaioli giapponesi a Torino* cit., p. 35.

[89] Akita Shisei Hyaku-shūnen Kinen Kawajiri Chiku Jikkō Iinkai (eds.), *Furusato Kawajiri* cit., p. 32. Secondo un'altra fonte la Kawajiri-gumi continuò a operare almeno fino al 1888, quando, dal momento che i sericoltori rimasti erano appena 10 e la produzione di *seme-bachi* contava solo 419 "cartoni", il suo ufficio amministrativo venne chiuso. Cfr. Akitaken Yōsan-gyō Kumiai Rengō-kai (eds.), *Akitaken sanshi-gyō nenpu* (Cronologia dell'industria serica della prefettura di Akita), Akita Kappanjo, Akita, 1940, p. 20.

[90] M. Ishii, *Meiji-ki no Itaria ryūgaku: Bunka juyō to gogaku shūtoku* (Studiare in Italia nell'era Meiji: accettazione culturale e apprendimento delle lingue), Yoshikawa Kōbunkan, Tōkyō, 2017, pp. 35-37.

[91] Akitaken (eds.), *Akita no senkaku: Kindai Akita o tsuchi katta hitobito* (I pionieri di Akita: le persone che hanno plasmato l'Akita di oggi), Vol. 1, Akita kenkōhō kyōkai, Akita, 1968, p. 228.

[92] Per esempio, nel 1903, il Dr. Giuseppe Ferreri di Torino si lamentò con Kawamura Taiji, nipote adottivo di Kawamura Einosuke, del fatto che il 90 per cento dei *semi-bachi* che gli erano stati spediti dal Giappone avevano dato dei cattivi risultati. Cfr. S. Fujimoto, *Kaikō to kiito bōeki* cit., p. 506.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

conosciuti riguardo a questo argomento, si è alla fine giunti alla conclusione che l'attività della Kawajiri-gumi debba considerarsi come un tentativo significativo di mantenere in vita il più a lungo possibile il commercio di esportazione del *seme-bachi* giapponese verso l'Italia. Da questo punto di vista, l'apertura della filiale di Torino nel 1880, la politica commerciale e le decisioni adottate dai suoi rappresentanti e infine le circostanze della sua chiusura nel 1885 testimoniano chiaramente l'impegno della Kawajiri-gumi a risolvere quei problemi che stavano alla base del declino di questo commercio.

Gli sforzi della Kawajiri-gumi (e non solo) sono ancora più significativi se si tiene presente il fatto che essi mettono in luce la grande importanza che, all'inizio del periodo Meiji, le relazioni commerciali con l'Italia avevano tanto per le aziende del settore quanto per lo stesso governo giapponese. Non a caso, come è emerso da questa ricerca, l'amministrazione Meiji, attraverso la mediazione del Segretario del Ministero delle Finanze e del Ministero dell'Agricoltura Maeda Masana, sostenne costantemente l'attività commerciale della Kawajiri-gumi a Torino e il suo tentativo di riforma del mercato serico. Come ha sottolineato più volte lo stesso Maeda nei rapporti inviati ai suoi ministeri, favorendo quelle aziende che miravano a produrre solo uova di baco da seta di alta qualità, non solo era possibile salvare la reputazione del *seme-bachi* giapponese in Italia e continuare così ad ottenere ingenti profitti dalla sua esportazione, ma si potevano anche porre solide basi per un miglioramento della seta greggia delle regioni interne[93].

Infine, non bisogna dimenticare che l'esportazione di *seme-bachi* verso l'Italia ebbe per il governo giapponese una notevole importanza politica, oltre che economico-commerciale. In particolare, almeno fino alla fine degli anni '70, questo commercio esercitò una notevole influenza sulle relazioni diplomatiche italo-giapponesi: il governo italiano e i suoi diplomatici infatti mostrarono a lungo un forte interesse verso la revisione dei trattati vigenti col Giappone, al fine di ottenere la possibilità per i *semai* italiani di circolare liberamente nelle zone seriche dell'Arcipelago (e acquistare i "cartoni" di *seme-bachi* direttamente dai produttori locali) in cambio della rinuncia ai loro diritti extraterritoriali[94]. Di conseguenza, il calo della domanda di uova di baco da seta

[93] M. Matsukata (eds.), *Matsukata Masayoshi Kankei Monjo* cit., p. 528.

[94] In merito a questa stretta connessine tra il mercato serico italo-giapponese e la revisione dei trattati vigenti tra i due paesi negli anni '70 del XIX secolo, cfr. C.E. Pozzi, *1870-nendai zenhan ni okeru jōyaku kaisei mondai to Itaria ōkoku no tainichi gaikō seisaku ni tsuite: Nichii ryōkoku no genshiryō o chūshin ni* (Il problema della revisione dei trattati nei primi anni 1870 e la politica estera del Regno d'Italia nei confronti del Giappone: un'analisi delle fonti primarie italiane e giapponesi), «THE BUNKASHIGAKU», A. 73 (2017), pp. 29-49; C.E. Pozzi, *Chūnichi Itaria kōshi Raffaēre Urisse Baruborāni hakushaku to Meiji seifu to no jōyaku kaisei kōshō ni tsuite (1879-nen): Nichii ryōkoku no*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

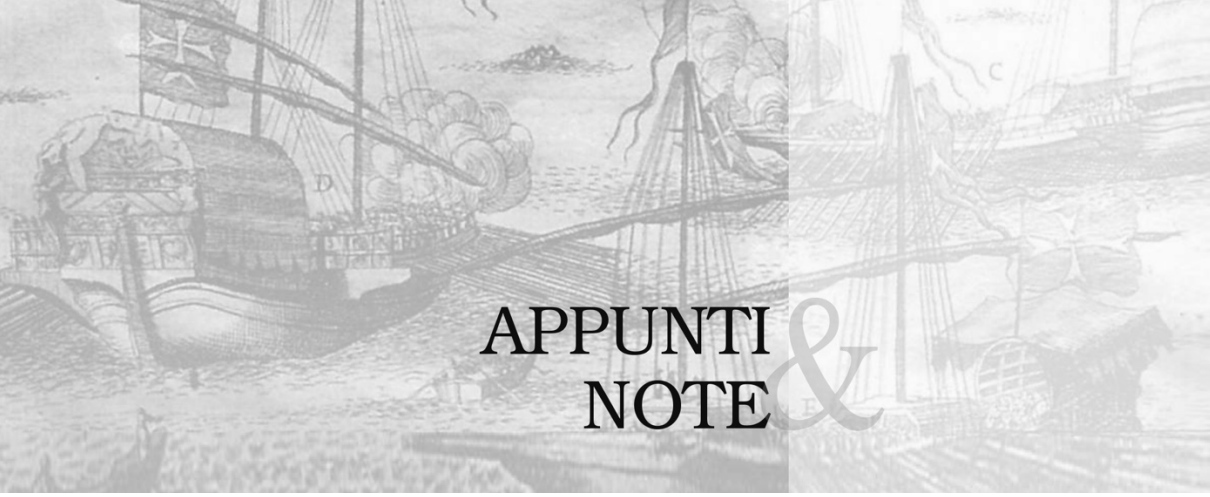
giapponese nel mercato italiano potrebbe aver determinato non solo ingenti perdite economiche per il Giappone, ma anche un drastico cambiamento nei rapporti diplomatici con l'Italia per quanto riguarda la revisione dei cosiddetti "Trattati Ineguali". Come si può notare da un esame della corrispondenza dei diplomatici giapponesi di stanza a Roma e delle trascrizioni dei colloqui ufficiali con il Ministero degli Esteri italiano, mentre per buona parte degli anni '70 dell'Ottocento il *seme-bachi* giapponese fu costantemente presente nel dibattito sulla revisione dei trattati, nel decennio successivo questo articolo non venne più menzionato durante i negoziati.

Nel corso degli anni '80 il miglioramento delle condizioni di importazione delle uova di baco da seta dal Giappone cessò infatti di essere una priorità per il nostro governo, il quale, piuttosto che rivendicare concessioni per i suoi *semai*, era interessato a ottenere dal governo Meiji una riduzione delle tariffe doganali per quei prodotti di esportazione italiani «qui forment la base de notre commerce actif avec le Japon, c'est à dire le corail, les sels de quinine, et les huiles d'olive»[95]. Era evidente che la seta aveva ormai perso la sua rilevanza all'interno delle relazioni commerciali e diplomatiche tra i due paesi.

mikankō kōbunsho o chūshin ni (Il conte Raffaele Ulisse Barbolani e i negoziati di revisione dei trattati col governo Meiji (1879): un'analisi delle fonti diplomatiche inedite italiane e giapponesi), «Studi Italici», A. 67 (2017), pp. 125-149.

[95] Nihon Gakujutsu Shinkōkai (eds.), *Nihon gaikōmonjo: Jōyaku kaisei kankei* (Documenti diplomatici giapponesi: relazioni di revisione dei trattati), Vol. 2, Nihon gaikō monjo hanpukai, Tōkyō, 1945, p. 1261. Lettera del 28 aprile 1886, inviata dal Ministro degli Esteri Carlo Felice Nicolis conte di Robilant (1826-1888) al Ministro Plenipotenziario del Giappone in Italia Tanaka Fujimaro.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)



APPUNTI & NOTE

Daniele Palermo

NEL GIOCO DELLE GIURISDIZIONI: IL TRIBUNALE DELLA REGIA MONARCHIA DI SICILIA NEL XVII SECOLO *

DOI 10.19229/1828-230X/5072020

SOMMARIO: *Le ampie competenze in materia ecclesiastica del re di Sicilia venivano esercitate in ambito giurisdizionale attraverso il Tribunale di Regia Monarchia. I fondamenti di tali prerogative regie furono posti in discussione in modo talvolta ampiamente conflittuale dalla Santa Sede, mentre vennero indicate dai "regalisti" come veri e propri attributi della sovranità. Nel XVII secolo, il tribunale, che aveva già una struttura consolidata, dedicò gran parte della sua attività a controversie di non elevato rilievo, intraprese solitamente per sfuggire a una giurisdizione ecclesiastica ben più rigida di quella regia, sfruttando l'ampia possibilità di avocazione. Relativamente alla città di Palermo, il saggio – frutto di un'ampia anche se non completa mappatura dei suoi processi – mostra alcune tipologie di controversie in cui nel corso del Seicento il tribunale venne chiamato in causa.*

PAROLE CHIAVE: *Regno di Sicilia, Palermo, giurisdizione regia, Tribunale della Regia Monarchia, avocazione.*

IN THE GAME OF JURISDICTIONS: THE TRIBUNALE DELLA REGIA MONARCHIA OF SICILY IN THE XVII CENTURY

ABSTRACT: *The wide powers in ecclesiastical matters of the king of Sicily were exercised in the jurisdictional sphere through the Tribunale di Regia Monarchia. The foundations of these royal prerogatives were sometimes questioned in a widely conflicting manner by the Holy See, while these same were indicated by the "regalisti" as real attributes of sovereignty. In the seventeenth century, in which the Tribunale already had a consolidated structure, a large part of its activity was dedicated to disputes of not high importance, usually undertaken to escape the ecclesiastical jurisdiction much more rigid than the royal one. Regarding the city of Palermo, the essay shows some types of disputes in which the Tribunale was called into question.*

KEYWORDS: *Kingdom of Sicily, Palermo, royal jurisdiction, Tribunale della Regia Monarchia, ecclesiastical courts.*

* Abbreviazioni utilizzate: Asp: Archivio di Stato di Palermo; Rm: Regia Monarchia.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

1. La Regia Monarchia di Sicilia

Tra i grandi tribunali del Regno di Sicilia[1], il Tribunale della Regia Monarchia era probabilmente quello che causava maggiori conflitti tra poteri, spesso con echi internazionali rilevanti. Il tribunale esercitava le ampie prerogative in materia di giurisdizione ecclesiastica di cui godeva il sovrano, rappresentate come attributi peculiari del re di Sicilia ma in realtà ben presenti nel panorama delle monarchie europee[2]. Si trattava di un'istituzione saldamente inserita nel reticolo di poteri e giurisdizioni che innervava la società isolana di "antico regime" e si trovava al centro dei delicati equilibri tra potere laico ed ecclesiastico. Questo lavoro si propone l'obiettivo di presentare alcune tipologie di attività del Tribunale di Regia Monarchia nel XVII secolo – periodo in cui aveva già una struttura stabile e procedure piuttosto definite – relative alla città di Palermo, dove il gioco delle giurisdizioni era più delicato e sensibile[3].

Nel Regno di Sicilia l'«unitarietà» degli indirizzi di politica ecclesiastica di Ferdinando il Cattolico, tendenti soprattutto alla promozione del "regio patronato"[4], si era concretizzata nella ricerca di mezzi adeguati a gestire queste prerogative. A tal fine, l'azione della Corona aveva seguito la tradizione degli strumenti che le monarchie europee utilizzavano per controllare la sfera ecclesiastica, come quelli finalizzati a evitare che le cause fossero trattate a Roma[5]. Nella lenta co-

[1] Si trattava, oltre al Tribunale della Regia Monarchia e a quello dell'Inquisizione, della Regia Gran Corte, del Tribunale del Real Patrimonio e del Concistoro della Sacra Regia Coscienza (cfr. A. Baviera Albanese, *Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia: le fonti*, Il Centro di ricerca, Roma, 1981).

[2] Come sottolinea Fabrizio D'Avenia per gli stati italiani, vi era la presenza di istituzioni destinate a spostare parte del contenzioso in materia ecclesiastica dai tribunali romani alle sedi locali, il cui ruolo «è assimilabile a quello che assolveva in Sicilia il Tribunale della Regia Monarchia, come ultima istanza delle cause ecclesiastiche». Ciò consentiva tanto di affidare i processi a corti maggiormente sensibili all'influenza dei poteri locali quanto di mantenere all'interno degli stati la conflittualità, così da non creare canali di ingerenza per la Curia romana (F. D'Avenia, *La Chiesa del re. Monarchia e papato nella Sicilia spagnola (secc. XVI-XVII)*, Carocci, Roma, 2016, pp. 12-13).

[3] Sul fondo "Tribunale della Regia Monarchia e apostolica legazia" dell'Archivio di Stato di Palermo, cfr. *Guida generale degli archivi di stato italiani*, 1986, vol. III, pp. 315-316. Il fondo, in parte danneggiato, contiene prevalentemente fascicoli che riguardano pronunciamenti sull'ammissibilità della procedura *via gravaminis*, privi dunque della sentenza di merito ma contenenti l'intera documentazione dei precedenti gradi di giudizio, conclusi o meno, e delle attività condotte dal giudice per giungere all'ammissione o meno del "gravame".

[4] M.T. Napoli, *La Regia Monarchia di Sicilia. «Ponere falcem in alienam messem»*, Napoli, Jovene, 2012, pp. 37-41; cfr. anche G. Zito, *La legazia apostolica nel Cinquecento: l'avvio delle controversie e delle polemiche,* in S. Vacca (a cura di), *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2000, p. 124.

[5] Ibidem.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

struzione di un edificio caratterizzato dalla *absoluta potestas* del re nella giurisdizione ecclesiastica, avevano giocato un ruolo importante la memoria e la rappresentazione della funzione legaziale concessa a Ruggero I da papa Urbano II nel 1098 ed esercitata a titolo onorifico dai sovrani svevi e angioini[6].

Nel 1446, era stato regolamentato poi l'istituto del *gravame*, il più concreto dei canali attraverso i quali la giurisdizione regia, avocando i processi su richiesta di una delle parti, penetrava nelle altre, soprattutto quella ecclesiastica, fino quasi a svuotarle. Si trattava di un atto importante perché, negli ultimi decenni del XV secolo, il ricorso *via gravaminis* divenne più frequente, «con la conseguenza di limitare considerevolmente la giurisdizione ordinaria dei tribunali ecclesiastici»[7]. Proprio l'utilizzo del *gravame* rendeva difficili e spesso conflittuali i rapporti tra tribunali regi e corti ecclesiastiche, in un complicato gioco di giurisdizioni[8].

La fase più rilevante di questo coerente percorso d'azione di Ferdinando il Cattolico coincise con l'attività di Giovanni Luca Barberi che, tra gli ultimi anni del XV secolo e i primi del XVI, effettuò una ricognizione su tutti i beni di pertinenza della Corona[9]. Il Barberi sostenne la continuità e l'antichità di una giurisdizione ecclesiastica esercitata *iure legationis*[10] – ai legati era attribuita tradizionalmente la funzione «di provvedere in loco, su specifica commissione ricevuta dalla Santa Sede, alla definizione delle cause devolute a Roma per via appellationis»[11] – che faceva risalire alla già citata bolla *Quia propter prudentiam tuam*, concessa da Urbano II a Ruggero I, per limitare le sue ingerenze nella giurisdizione ecclesiastica senza disconoscere il ruolo «che il sistema politico-istituzionale normanno comunque gli attribuiva per consuetudine»[12].

[6] G. Catalano, *Studi sulla legazia apostolica di Sicilia*, Edizioni parallelo 38, Reggio Calabria, 1973, pp. 40-41.

[7] «Il gravame doveva essere motivato da giusta causa e questa doveva essere espressa in forma rigorosamente scritta, ossia illustrata in un libello o memoriale, da presentarsi obbligatoriamente al giudice a quo che, preso atto della sospensione del proprio potere giurisdizionale quanto alla causa specifica, avrebbe inviato lettere dimissorie al giudice ad quem che di quel potere veniva così investito. Questi rilasciava lettere di salvaguardia al ricorrente, ponendolo così sotto la regia protezione, ad evitargli ritorsioni e molestie da parte del giudice a quo, una prassi che elevava l'istituto a paradigma dell'ingerenza monarchica nella giurisdizione feudale ed ecclesiastica» (Ivi, pp. 88-93).

[8] Ivi, pp. 86-87.

[9] Ivi, pp. 93-104; cfr. anche G. Zito, *La Legazia apostolica nel Cinquecento: l'avvio delle controversie e delle polemiche* cit., pp. 124-126.

[10] M.T. Napoli, *La Regia Monarchia di Sicilia. «Ponere falcem in alienam messem»* cit., pp. 93-104; cfr. anche G. Zito, *La Legazia apostolica nel Cinquecento: l'avvio delle controversie e delle polemiche* cit., pp. 115-126.

[11] G. Catalano, *Studi sulla legazia apostolica di Sicilia* cit., p. 27.

[12] M.T. Napoli, *La Regia Monarchia di Sicilia. «Ponere falcem in alienam messem»* cit., pp. 105-130. Catalano sostiene invece che la legazia era stata concessa in quanto

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Ritrovò una copia della bolla[13] e ne utilizzò l'immagine come concessione ereditaria dei «poteri di legazia»[14] offerta dal cronista Goffredo Malaterra[15]. Barberi costruì dunque una vera e propria «teoria sistematica» di stampo "regalista" – poiché basata sull'attribuzione perpetua al sovrano di qualità e poteri di legato pontificio – che «divenne … la dottrina ufficiale siciliana nei rapporti con la Chiesa»[16].

Nell'ambito di un serrato dibattito e di una elaborazione delle politiche ecclesiastiche del Regno fortemente legati al contesto internazionale, dal 1512 prese avvio una lunga discussione, alimentata da pareri redatti da viceré, magistrati e organismi del Regno, sulla possibilità o meno dell'appello a Roma e sull'opportunità di regolare le questioni legate alla Regia Monarchia tramite un accordo con la Santa Sede[17], e accompagnata dalla continua volontà della Curia romana di dimostrare la falsità della bolla o comunque una diversa e più limitata interpretazione[18].

L'istituto della Regia Monarchia non si sostanziava ancora in un tribunale ma attraverso un giudice delegato di volta in volta alla trattazione di ogni singola causa[19], affiancato da un magistrato delle Regia Gran Corte; più spesso era un membro dello stesso supremo tribunale a trattare i processi, col pretesto della carenza di ecclesiastici esperti in diritto[20].

«strumento per affermare in via di principio quell'autorità che la S. Sede non era in condizione di esercitare direttamente su territori come la Sicilia, la Calabria e la Puglia, dove il clero locale o era in prevalenza di rito greco o di estrazione normanna e di nuovo impianto e quindi doppiamente legato alla causa del conquistatore normanno» (G. Catalano, *Studi sulla legazia apostolica di Sicilia* cit., pp. 20-27). Secondo Salvatore Fodale, la bolla salvaguardava al contempo «i principi riformistici del papato gregoriano, che respingevano l'ingerenza del potere temporale, e la sostanza della politica ecclesiastica normanna» (S. Fodale, *La Legazia Apostolica nella storia della Sicilia*, in S. Vacca (a cura di), *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna* cit., p. 14). Cfr. anche R. Manduca, *La Sicilia, la Chiesa, la storia. Storiografia e vita religiosa in età moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2012, pp. 7-26.

[13] G. Catalano, *Studi sulla legazia apostolica di Sicilia* cit., pp. 3-5.

[14] S. Fodale, *La Legazia Apostolica nella storia della Sicilia* cit., p. 14.

[15] M.T. Napoli, *La Regia Monarchia di Sicilia. «Ponere falcem in alienam messem»* cit., pp. 105-130.

[16] S. Fodale, *La Legazia Apostolica nella storia della Sicilia* cit., p. 17; cfr. anche G. Zito, *La Legazia apostolica nel Cinquecento: l'avvio delle controversie e delle polemiche* cit., pp. 131-136.

[17] M.T. Napoli, *La Regia Monarchia di Sicilia. «Ponere falcem in alienam messem»* cit., pp. 151-173, 191-209; cfr. anche G. Zito, *La Legazia apostolica nel Cinquecento: l'avvio delle controversie e delle polemiche* cit., pp. 127-131, 136-137, 145-150.

[18] S. Fodale, *La Legazia Apostolica nella storia della Sicilia* cit., pp. 19-20.

[19] G. Catalano, *Studi sulla legazia apostolica di Sicilia* cit., pp. 51-53.

[20] M.T. Napoli, *Censura e giurisdizione: il Tractatus de nonnullis Regiae Monarchiae ultra Pharum preheminentiis di Baldassarre Abruzzo (1601-1665)*, Aracne, Roma, 2012, p. 16. Su Baldassarre Abruzzo, cfr. anche O. Cancila, *Una famiglia di professionisti nella Sicilia del Cinque-Seicento*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», n.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Soprattutto dagli anni del viceré Juan De Vega (1547-1557)[21], si ridusse ulteriormente e notevolmente la giurisdizione degli ordinari e si consegnarono «definitivamente le sorti dei giudizi ecclesiastici ad un magistrato secolare», come il giudice delegato[22]. Il sistema fu difeso tenacemente da Filippo II[23] con l'istituzione del tribunale del Concistoro, la conseguente nuova disciplina degli appelli e l'ampliamento del ricorso alla *via gravaminis*[24].

In seguito alle riforme tridentine, si scatenò un'offensiva "curialista" per il recupero delle prerogative ecclesiastiche. Il conflitto si inasprì con la riforma dei tribunali, che affidò al sovrano il controllo dell'appello e soprattutto del "gravame", mezzi atti a influenzare in modo determinante la giurisdizione della Chiesa[25]. Parallelamente il viceré Marcantonio Colonna faceva dell'utilizzo delle prerogative e del favore della Regia Monarchia un importante strumento di governo, da contrapporre in particolare al potere dell'Inquisizione, che aveva il suo aspetto più palese nell'imposizione delle scomuniche[26].

Durante complesse trattative diplomatiche, proprio mentre si discuteva della proposta del papa Gregorio XIII di istituire un "iudex deputatus" alle dirette dipendenze di Roma, che non avrebbe però potuto avocare a sé i procedimenti attraverso la *via gravaminis*, e della sottrazione al sovrano del privilegio di "legato nato", il 13 luglio 1579, Filippo II creò la carica di giudice della Monarchia nominato dal sovrano[27]. Si trattava di «un prelato … esperto in diritto» che era, «in primo luogo, un funzionario regio vincolato dal giuramento di fedeltà»[28] ed esercitava un'«attività abituale di controllo e di giudizio sulla sfera ecclesiastica, con attribuzioni sempre crescenti, perché

43, 2018, pp. 245-274.

[21] M.T. Napoli, *La Regia Monarchia di Sicilia. «Ponere falcem in alienam messem»* cit., pp. 191-209; G. Zito, *La Legazia apostolica nel Cinquecento: l'avvio delle controversie e delle polemiche* cit., p. 135.

[22] M.T. Napoli, *La Regia Monarchia di Sicilia. «Ponere falcem in alienam messem»* cit., pp. 217-222.

[23] Ivi, p. 212.

[24] Ivi, pp. 217-222.

[25] M.T. Napoli, Ivi, pp. 265-269; G. Zito, *La Legazia apostolica nel Cinquecento: l'avvio delle controversie e delle polemiche* cit., pp. 144-146.

[26] L. Scalisi, *Il Controllo del sacro. Poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Viella, Roma, 2004, p. 59.

[27] M.T. Napoli, *La Regia Monarchia di Sicilia. «Ponere falcem in alienam messem»* cit., pp. 309-310; cfr. anche Ead., *Censura e giurisdizione: il Tractatus de nonnullis Regiae Monarchiae ultra Pharum preheminentiis di Baldassarre Abruzzo (1601-1665)* cit., pp. 15-18; G. Zito, *La Legazia apostolica nel Cinquecento: l'avvio delle controversie e delle polemiche* cit., pp. 157-158; G. Catalano, *Studi sulla legazia apostolica di Sicilia* cit., pp. 51-53.

[28] M.T. Napoli, *La Regia Monarchia di Sicilia. «Ponere falcem in alienam messem»* cit., pp. 309-310.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

assegnategli dai sovrani oppure arrogate in specifiche situazioni e in seguito istituzionalizzate»[29]. Il tribunale divenne così una stabile struttura e l'ufficio di giudice della Monarchia «un trampolino di lancio per rivestire le più prestigiose cariche ecclesiastiche del Regno». Il primo a essere nominato fu il catanese Nicolò Stizzia, ma in seguito la carica sarebbe stata affidata a spagnoli, «al pari degli altri grandi uffici del Regno, a riprova del suo prestigio ed a garanzia di fedeltà alla Corona»[30].

Un preciso ordinamento del tribunale si ebbe con l'emanazione da parte del viceré Marcantonio Colonna, nel 1580, delle *Ordinationi per le cose della Monarchia* e della prammatica sul suo funzionamento, il 17 giugno 1582[31]. I due testi ne definirono con maggiore precisione le competenze[32]: un panorama talmente ampio da condizionare «pesantemente il governo della Chiesa»[33]. Inoltre, almeno teoricamente,

[29] G. Zito, *La Legazia apostolica nel Cinquecento: l'avvio delle controversie e delle polemiche* cit., pp. 157-158.

[30] M.T. Napoli, *La Regia Monarchia di Sicilia. «Ponere falcem in alienam messem»* cit., pp. 309-310. Nicolò Stizzia era stato uno dei protagonisti del duro conflitto fra il patriziato di Catania e il vescovo Vincenzo Cutelli (L. Scalisi, *Il Controllo del sacro. Poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento* cit., p. 59).

[31] M.T. Napoli, *La Regia Monarchia di Sicilia. «Ponere falcem in alienam messem»* cit., pp. 326-333.

[32] Possono essere così schematizzate: appello per tutte le corti ecclesiastiche anche per i reati *mixti fori*; appello per i giudici incaricati di giudicare le cause civili dei regolari; appello per tutte le cause degli ordini militari con foro riservato; «facoltà di ordinare la *restitutio in integrum*, anche nelle cause per l'annullamento delle sacre vestizioni»; potere di avocazione *omissis ordinariis* e per *viam saltus* di qualsiasi causa ecclesiastica; potestà di «cassare su istanza o *gravame* delle parti interessate qualsiasi provvedimento preso anche extragiudiziariamente dalle autorità ecclesiastiche, procedimento che sostituiva l'appello *ab abusu* al re esistente in altri stati»; competenza di giudicare in primo grado gli ecclesiastici esenti e quindi direttamente dipendenti dalla S. Sede, vescovi compresi; potestà di giudicare i reati commessi dai regolari fuori dal chiostro (G. Catalano, *Studi sulla legazia apostolica di Sicilia* cit., pp. 61-62). Il panorama delle competenze rimase invariato almeno fino all'inizio del XVIII secolo (cfr. A. Longhitano, *Il tribunale di Regia Monarchia: governo della Chiesa e controversie giurisdizionaliste nel Settecento*, in S. Vacca (a cura di), *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna* cit., pp. 170-172). Sulle procedure del Tribunale della Regia Monarchia, G. Laudicina, *Cenni sulla giurisdizione ecclesiastica della Monarchia di Sicilia*, Palermo, 1840; Id., *Manuale teorico pratico della procedura ecclesiastica di Sicilia*, Palermo, 1843).

[33] «Nei procedimenti giudiziari chiunque si fosse sentito leso nei propri diritti, in seguito alla sentenza di primo grado di un tribunale ecclesiastico, avrebbe potuto ricorrere al giudice del Tribunale della Regia Monarchia, che aveva la facoltà di ribaltare la sentenza. Nel normale esercizio delle funzioni di governo di un vescovo o di un superiore religioso, se un fedele si fosse sentito danneggiato da un provvedimento di natura esecutiva avrebbe potuto ricorrere al tribunale della Regia Monarchia, che aveva l'autorità di renderlo inefficace» (A. Longhitano, *Il tribunale di Regia Monarchia: governo della Chiesa e controversie giurisdizionaliste nel Settecento* cit., p. 172).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

venivano conciliati Regia Monarchia e decreti tridentini: i processi in prima istanza sarebbero stati di competenza dell'ordinario diocesano; in seconda dell'arcivescovo metropolita e, infine, oltre alla terza istanza, «l'intervento del Tribunale della Regia Monarchia veniva prescritto nel caso in cui fosse il viceré ad avocare a sé la causa; oppure qualora, *per via gravaminis*, fosse presentato ricorso contro le disposizione adottate dall'ordinario»[34]. Tuttavia, «l'autorità ecclesiastica superiore alla quale ricorrere per risolvere i numerosi conflitti di competenza non era la Santa Sede, ma il giudice della Regia Monarchia. In definitiva un prelato di nomina regia diventava l'arbitro del governo della Chiesa»[35]. Furono confermate le regole del procedimento canonico ma fu anche disciplinata la modalità di presentazione delle istanze *via gravaminis*: «la procedura … finiva per incentivare la prassi del gravame», in cui era preminente la funzione del viceré, da cui il giudice della Monarchia dipendeva e che giudicava sui casi di *legittima suspicione*.

Il viceré Colonna affiancò al giudice ecclesiastico «una solida struttura dotata di propri funzionari e di sufficiente autonomia – anche fiscale – dalla Gran Corte e dal Concistoro»[36]; il personale assegnato al tribunale avrebbe goduto del "foro riservato"[37]. La magistratura fu poi dotata di un apparato di delegati del giudice nelle principali città del Regno[38].

2. Il Tribunale della Regia Monarchia nel XVII secolo

L'inizio del XVII secolo coincise con un notevole innalzamento della conflittualità intorno alla giurisdizione ecclesiastica esercitata dal re di Sicilia. Proprio nel 1600 fu emanato il decreto pontificio *Quoniam nonnulli* (*ad tollendas*) che, secondo Maria Teresa Napoli, era un vero e proprio «dardo puntato sulla giurisdizione del Tribunale della Monarchia». Esso sanciva «il principio della gradualità nel giudizio ed il divieto di avocazione della causa al giudice superiore

[34] G. Zito, *La Legazia apostolica nel Cinquecento: l'avvio delle controversie e delle polemiche* cit., pp. 156-157.

[35] A. Longhitano, *Il tribunale di Regia Monarchia: governo della Chiesa e controversie giurisdizionaliste nel Settecento* cit., p. 173.

[36] M.T. Napoli, *La Regia Monarchia di Sicilia. «Ponere falcem in alienam messem»* cit., pp. 326-333; cfr. anche Ead., *Censura e giurisdizione: il Tractatus de nonnullis Regiae Monarchiae ultra Pharum preheminentiis di Baldassarre Abruzzo (1601-1665)* cit., p. 19.

[37] A. Longhitano, *Il tribunale di Regia Monarchia: governo della Chiesa e controversie giurisdizionaliste nel Settecento* cit., p. 170.

[38] Cfr. ibidem; G. Catalano, *Studi sulla legazia apostolica di Sicilia* cit., pp. 51-53.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

omisso medio»; le nuove norme erano finalizzate a limitare fortemente l'utilizzo del "gravame". Il testo stabilì poi regole secondo le quali i legati avrebbero dovuto assolvere dalle "censure" – la materia era di competenza della Regia Monarchia, tranne per quelle imposte dai vescovi agli ufficiali regi o per quelle papali – e si infranse il principio della "non estrazione", poiché si affidarono alla Congregazione dei vescovi e dei regolari le cause degli "esenti". Il decreto non fu "esecutoriato" in Sicilia, ma fu ugualmente fonte di inasprimento dello scontro: i giudici della Regia Monarchia cominciarono a imporre in prima persona la scomunica e «la sanzione fu inflitta con singolare frequenza, sia contro esponenti del clero sia contro quei laici che si trovavano nella condizione di confliggere con i poteri del tribunale»; nette furono le risposte della Santa Sede e la più importante fu la fondazione, nel 1626, della Congregazione dell'Immunità[39].

L'altro evento traumatico che caratterizzò i primi anni del secolo fu la pubblicazione, nel 1605, dell'XI volume degli *Annales Ecclesiastici* di Cesare Baronio, in cui si sosteneva la falsità della bolla di Urbano II e si riteneva la Regia Monarchia frutto di una forzatura della funzione legaziale avvenuta durante l'età aragonese[40]. Il volume deve essere collocato nell'ambito del plurisecolare dibattito sull'autenticità, oggi riconosciuta, e sul contenuto della bolla che si sarebbe protratto fino al XIX secolo, a cui avrebbero partecipato altri personaggi prestigiosi, come Pietro Giannone, e che fu caratterizzato da «unità di indirizzo e anche di argomenti (quando non si tratti addirittura di plagio)» nella polemica[41]. Il testo di Baronio testimoniava l'adozione di una nuova strategia da parte della Santa Sede, caratterizzata dalla volontà di «rendere nota all'intero orbe cristiano una questione fino allora tenuta avvolta nel segreto delle relazioni politico-diplomatiche»[42]. L'opera, che sarebbe costata all'autore l'elezione al soglio pontificio, fu vietata in Sicilia, addirittura con atto dell'arcivescovo di Palermo Doria allora presidente del Regno[43], e il suo effetto fu di favorire la forte affermazione delle posizioni "regaliste" nella società isolana[44]; al con-

[39] M.T. Napoli, *La Regia Monarchia di Sicilia. «Ponere falcem in alienam messem»* cit., pp. 481-489.

[40] G. Catalano, *Studi sulla legazia apostolica di Sicilia* cit., pp. 19-20; cfr. anche G. Zito, *La Legazia apostolica nel Cinquecento: l'avvio delle controversie e delle polemiche* cit., pp. 158-164.

[41] S. Fodale, *La Legazia Apostolica nella storia della Sicilia* cit., pp. 11-15, 21.

[42] M.T. Napoli, *La Regia Monarchia di Sicilia. «Ponere falcem in alienam messem»* cit., pp. 481-489.

[43] F. D'Avenia, *Lealtà alla prova: "Casa", Monarchia, Chiesa. La carriera politica del cardinale Giannettino Doria (1537-1642)*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2, 2015, p. 54.

[44] G. Zito, *La Legazia apostolica nel Cinquecento: l'avvio delle controversie e delle polemiche* cit., pp. 158-164; G. Catalano, *Studi sulla legazia apostolica di Sicilia* cit., pp. 10-13, 55-57.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

tempo il testo divenne, e lo rimase per secoli, imprescindibile punto di riferimento per i "curialisti"[45].

L'insediamento, nel 1624, del cardinale Giannettino Doria nella sede arcivescovile palermitana rappresentò l'inizio di una fase ancor più delicata, giacché nel corso della sua carriera – durante la quale fu per quattro volte, seppur provvisoriamente, alla testa del Regno di Sicilia come presidente –, oltre a mostrare una coerente «condotta politica sostanzialmente filoasburgica», diede talora spazio «alle rivendicazioni, soprattutto giurisdizionali, della corte papale»[46]. I conflitti si inasprirono ulteriormente allorché aumentarono gli atti di resistenza degli organismi che esercitavano la giurisdizione ecclesiastica all'amplissimo utilizzo della procedura *via gravaminis*, tanto che Filippo IV incaricò il Doria, in funzione di presidente del Regno, di mediare un decennale conflitto tra l'arcivescovo di Messina Proto e il Tribunale della Regia Monarchia. Il cardinale, nel 1639, chiese al giudice della Monarchia di non ammettere ricorsi *via gravaminis* fino a quando i tribunali ordinari non avessero completato il giudizio di prima istanza, ma il sovrano inviò al Doria una pesante lettera di censura[47].

Nel XVII secolo il ruolo di giudice della Monarchia fu ricoperto, tra gli altri, da ecclesiastici particolarmente prestigiosi, per i quali fu solo parte di un ricco "cursus honorum". Giovanni Torres de Osorio che tenne la carica tra il 1596 e il 1613 e avrebbe in seguito occupato le sedi vescovili di Siracusa, dal 1613 al 1619, e di Catania, dal 1619 al 1624[48]. Juan de Torresilla che sarebbe stato a capo del tribunale regio dal 1636 al 1640 e nel 1644 divenne arcivescovo di Monreale; avrebbe ricoperto anche le funzioni di presidente del Regno[49]. Luis

[45] G. Zito, *La Legazia apostolica nel Cinquecento: l'avvio delle controversie e delle polemiche* cit., pp. 158-164.

[46] F. D'Avenia, *Lealtà alla prova: "Casa", Monarchia, Chiesa. La carriera politica del cardinale Giannettino Doria (1537-1642)* cit., p. 46.

[47] Ivi, pp. 58-59; cfr. anche M.T. Napoli, *La Regia Monarchia di Sicilia. «Ponere falcem in alienam messem»* cit., pp. 504-522; L. Scalisi, *Il Controllo del sacro. Poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento* cit., pp. 158-164. Il Doria, proveniente da una delle famiglie più importanti del patriziato genovese, nel 1604, «in quota al partito spagnolo», ricevette la berretta cardinalizia; dal 1608 al 1642 fu arcivescovo di Palermo (F. D'Avenia, *Lealtà alla prova: "Casa", Monarchia, Chiesa. La carriera politica del cardinale Giannettino Doria (1537-1642)* cit., pp. 46-72).

[48] G. Zito, *La Legazia apostolica nel Cinquecento: avvio delle controversie e delle polemiche* cit., pp. 156-157; R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notis illustrata*, Palermo, 1773, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1987, tomo I, p. 558.

[49] D. Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi e modelli di rivolta*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2009, pp. 175-183; G. E. Di Blasi, *Storia cronologica de'viceré, luogotenenti e presidenti del Regno del Regno di Sicilia,* Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1974, vol. III, pp. 130-131; R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notis illustrata* cit., tomo I, pp. 477-479.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

de Los Cameros che fu giudice dal 1644 al 1652, quando fu "eletto" alla sede vescovile di Patti, e che fu "traslato" nel 1656 a quella arcivescovile di Monreale e nel 1668 alla cattedra ancor più prestigiosa di Valencia[50].

Durante l'intero secolo il giudice della Monarchia godette di una posizione di assoluta rilevanza all'interno del tessuto politico e del reticolo di giurisdizioni del Regno di Sicilia. Era dunque un protagonista di primo piano di conflitti e dialettiche politiche, spesso con funzione di mediazione. Ne è chiara esemplificazione il ruolo svolto dal giudice Luis de Los Cameros durante le due rivolte che interessarono la capitale nel maggio e nell'agosto 1647[51].

3. Giurisdizioni e gerarchia urbana

Come tutte la realtà urbane di un certa consistenza ma anche per il suo ruolo di capitale, la città di Palermo si trovava innervata da un reticolo quasi inestricabile di giurisdizioni, che si sovrapponevano e confliggevano, al cui interno un nodo rilevante era rappresentato proprio dal Tribunale della Regia Monarchia.

All'interno di questa intricata trama, tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII, il tribunale regio fu chiamato in causa su questioni legate alla cerimonialità, di grande rilievo per la società urbana: dovette regolare le modalità della partecipazione ai rituali civili e religiosi dei due capitoli cittadini – metropolitano e palatino – e l'ordine di precedenza tra loro[52]. Dovette pronunciarsi poi più volte sull'altrettanto importante e complesso intreccio di interessi, preminenze e prerogative legato alla riforma delle parrocchie – formalmente sancita da una bolla di Clemente VIII dell'ottobre 1599, pubblicata a Palermo nell'aprile del 1600 –, che aveva reso il Senato loro patrono, per porre fine agli «abusi» nell'amministrazione dei sacramenti, ma anche per «aggiudicare all'oligarchia municipale il controllo corporativo dello spazio sacro». La Regia Monarchia intervenne, ad esempio, nel 1614 in una lunga e complicata controversia, iniziata nel 1600, poco dopo l'avvio della riforma, tra il maestro cappellano Raffaele Natale e il Capitolo della Cattedrale sul diritto di parrocato, «materia beneficiale intesa ancora come giuridicamente irrisolta dalla riforma e, pertanto,

[50] Ivi, pp. 479-480.

[51] D. Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi e modelli di rivolta* cit., pp. 55-86. Id., *Sicilia in crisi: rivolte e conflitti nel 1647*, in J. Martinez Millan, R. Gonzalez Cuerva, M. Rivero Rodriguez (a cura di), *La corte de Felipe IV (1621-1665): reconfiguracion de la Monarquia catolica*, Polifemo, Madrid, 2018, tomo IV, vol. 3, pp. 1603-1654.

[52] L. Scalisi, *Il Controllo del sacro. Poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento* cit., pp. 121-124.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

soggetta a continue ridefinizioni e contrattazioni». E altre volte dovette pronunciarsi negli innumerevoli conflitti che la riforma aveva determinato, le cui parti erano costituite dal Capitolo metropolitano e dal Senato: dispute relative alla celebrazione delle esequie, questioni relative alla cura pastorale o alla violazione da parte del clero delle prerogative della città[53].

4. Giurisdizioni e realtà cetuali

La Regia Monarchia, ancora nel corso del XVII secolo, si trovò coinvolta in procedimenti che riguardavano associazioni laicali sottoposte, benché in modo generico, alla giurisdizione vescovile dal Concilio di Trento[54]. Particolarmente delicata era la realtà rappresentata dalle confraternite; una più precisa definizione della loro subordinazione all'ordinario diocesano era giunta nel 1604, allorché Clemente VIII aveva emanato la bolla *Quaecumque a Sede Apostolica*[55]. Si trattava di sodalizi che coniugavano «devozione, carità, solidarietà», canali con cui entravano in relazione con la realtà cittadina[56].

Nel 1648 una controversia oppose la confraternita dei Santi Cosma e Damiano e i Frati Minori Osservanti del convento di Santa Maria Maddalena. Il vicario generale capitolare, data la sede vacante, su richiesta della Corte arcivescovile, aveva ordinato che entro due giorni la Confraternita lasciasse la sua chiesa e i locali annessi, sotto pena di 25 onze, da destinare alla "Camera arcivescovile", e sei mesi di carcerazione per ciascuno dei rettori del sodalizio. La chiesa era stata infatti destinata ai Francescani che avrebbero dovuto cedere la loro per il «servitio di Sua Maestà Catolica». I dirigenti della Confraternita ritenevano che l'atto fosse privo di reali motivazioni e dunque da annullare: a loro parere, non si sarebbe potuto invocare il "servizio del re". Infatti, vi era stata una richiesta della Corona ai religiosi, che non riguardava però il loro convento ma la chiesa di Santa Maria Maddalena, di proprietà dell'omonima confraternita; avrebbero tra l'altro potuto trasferirsi in altro sito appartenente all'ordine, in città o fuori. Inoltre, sostenevano che in una situazione di sede vacante tanto il vicario generale quanto il

[53] Ivi, pp. 126-137.

[54] D. Zardin, *Le confraternite nel rinnovamento cattolico cinque-seicentesco*, in M. Gazzini (a cura di), *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, Reti Medievale E-Book, 2009, p. 207.

[55] M. C. Rossi, *Vescovi e confraternite (secoli XIII-XVI)*, ivi, p. 128.

[56] S.Fodale, *Prefazione*, in V. Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2010, p. 1; cfr. anche M. C. Di Natale (a cura di), *Le confraternite dell'Arcidiocesi di Palermo. Storia e arte*, Edi Oftes, Palermo, 1993.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Capitolo non avrebbero potuto disporre «alienatione di chiesa, né innovare cosa alcuna, ma neanche fare mutatione di ecclesia secolare in persone regulari non subietti all'ordinario, in preiuditio del futuro arcivescovo»[57]. Tuttavia una parte dei confrati, forse temendo eventuali misure dannose per il sodalizio, avrebbe voluto cedere alla richiesta dei religiosi e solo dopo una complicata adunanza della Confraternita la maggior parte dei suoi membri aveva sottoscritto il ricorso al Capitolo metropolitano[58] già firmato dai "rettori"[59]. L'iter non dovette prendere una buona piega per il sodalizio e giunse pertanto il ricorso alla giustizia regia; fu chiesta infatti l'avocazione del procedimento da parte della Regia Monarchia, attraverso l'abituale e controversa *via gravaminis*[60].

Ancora nel 1661, il Tribunale della Regia Monarchia dovette trattare un ricorso dei rettori della Confraternita dei Santi Cosma e Damiano contro un provvedimento della Corte arcivescovile adottato nei loro confronti. Il 21 agosto, alla presenza di più di 100 confrati e del beneficiale della chiesa di S. Antonio, Giovanni Battista Bongiorno, in rappresentanza dell'arcivescovo, il sodalizio aveva eletto i nuovi rettori. Subito dopo l'adunanza, per la cattiva gestione della Confraternita, un gruppo di suoi membri aveva presentato ricorso al rappresentante dell'ordinario e, poco dopo l'insediamento, l'elezione era stata annullata dal vicario generale[61], dopo un'intimazione a non esercitare la carica[62], un pronunciamento del Tribunale della visita e una verifica del "rollo" degli iscritti. I rettori chiesero l'avocazione del processo al tribunale regio *via gravaminis* perché ritenevano che il ricorso, motivato a loro parere da «frivoli ragioni», fosse stato sottoscritto anche da persone che non facevano parte della Confraternita[63].

[57] Memoriale di rettori e confrati della Confraternita dei Santi Cosma e Damiano, Asp, Rm, vol. 2, carte non numerate, 20 ottobre 1648.

[58] Dichiarazione dei confrati della Confraternita dei Santi Cosma e Damiano, ivi, carte non numerate, non datato.

[59] Memoriale di rettori e confrati della Confraternita dei Santi Cosma e Damiano, ivi, carte non numerate, 20 ottobre 1648.

[60] Cfr. il dorso del fascicolo contenuto nel vol. 2 del fondo Regia Monarchia; questo contiene solo l'indicazione della controversia senza riferimenti cronologici.

[61] Il vicario generale Giovanni Antonio Geloso al Tribunale della Regia Monarchia, Asp, Rm, vol. 24, carte non numerate, 16 settembre 1661.

[62] Relazione del sac. Giovanni Battista Bongiorno al Tribunale della Visita, ivi, carte non numerate, 28 agosto 1661.

[63] Il vicario generale Giovanni Antonio Geloso al Tribunale della Regia Monarchia, ivi, carte non numerate, 16 settembre 1661.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

5. La Regia Monarchia e il foro ecclesiastico

Esemplare della possibilità offerta dalla più benevola giurisdizione regia di sfuggire a quella ecclesiastica di carattere più rigido appare un procedimento giunto al Tribunale regio, attraverso la *via gravaminis*, dichiarata ammissibile nel marzo 1640[64].

Fra Vincenzo da Palermo, "correttore" – ovvero superiore – dell'importante convento palermitano di Sant'Oliva dei Minimi di San Francesco di Paola, in compagnia del confratello padre Antonino da Palermo, era stato sorpreso, l'11 febbraio 1640, nella casa di Onofria Ferrara[65], in cui era presente anche la sorella, convivente con lei[66]. Onofria, che viveva nella contrada della Panneria[67], aveva 24 anni, era nubile[68] ed era conosciuta come prostituta[69]. Dietro denuncia di anonimi, ufficiali della Corte arcivescovile[70] avevano tratto in arresto il religioso e il suo confratello e li avevano immediatamente condotti davanti al tribunale ecclesiastico[71]. Il processo di prima istanza si era svolto in tempi rapidissimi dinanzi alla Corte arcivescovile, mentre la sede era tenuta dal cardinale Giannettino Doria; l'accusa formulata era stata di «concubinato antiquato»[72].

Testimonianze di vicine di casa, raccolte immediatamente dopo l'arresto, avevano confermato che il religioso e la donna da più di un anno intrattenevano una relazione; che i due erano stati visti «molte volte insieme tra certe case in detta strata farsi gesti amorosi et frattarsi per tali cosa … et mangiare insieme ocultamente»[73]; che la cosa destava «murmuratione et scandalo nel vicinato»[74]. Le deposizioni avevano consentito

[64] Sentenza del giudice della Monarchia, ivi, vol. 18, carte non numerate, 24 marzo 1640; cfr. anche Memoriale di fra Benedetto da Palermo, procuratore fiscale del Convento di Sant'Oliva, ivi, carte non numerate, 27 marzo 1640.

[65] «Informationes» relative al processo contro padre Vincenzo da Palermo raccolte dalla Corte arcivescovile di Palermo, ivi, carte non numerate, 21 febbraio 1640.

[66] Testimonianza di Domenica Ferrara dinanzi al collegio nominato dall'ordine dei Minimi, ivi, 27 febbraio 1640.

[67] «Informationes» relative al processo contro padre Vincenzo da Palermo raccolte dalla Corte arcivescovile di Palermo, ivi, 21 febbraio 1640.

[68] Confessione di Onofria Ferrara dinanzi alla Corte arcivescovile di Palermo, ivi, carte non numerate, 12 febbraio 1640.

[69] «Informationes» relative al processo contro padre Vincenzo da Palermo raccolte dalla Corte arcivescovile di Palermo, ivi, carte non numerate, 21 febbraio 1640.

[70] Interrogatorio di padre Vincenzo da Palermo dinanzi al collegio nominato dall'ordine dei Minimi, ivi, carte non numerate, 20 febbraio 1640.

[71] Lettera di trasmissione al Tribunale della Regia Monarchia degli incartamenti del procedimento contro padre Vincenzo da Palermo da parte di padre Giovanni Battista da Palermo, provinciale dei Minimi, ivi, carte non numerate, non datato.

[72] «Informationes» relative al processo contro padre Vincenzo da Palermo raccolte dalla Corte arcivescovile di Palermo, ivi, carte non numerate, 21 febbraio 1640.

[73] Testimonianza di Francesca Giangrande, ivi, carte non numerate.

[74] Testimonianza di Leonarda La Russa, ivi, carte non numerate.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

al fiscale della Corte arcivescovile, Antonio d'Aragona, di sostenere che padre Vincenzo intratteneva «carnalem et inhonestam consuetudinem» con Onofria Ferrara[75], che aveva dichiarato essere vere le accuse[76]. Egli era stato dapprima condotto dinanzi all'arcivescovo e successivamente in stato di arresto presso il proprio convento[77].

Il vicario generale Giovanni Antonio Geloso aveva così intimato al procuratore dei Minimi di infliggere una «condignam punitionem» a padre Vincenzo, anche perché il religioso un'altra volta era stato sorpreso nell'abitazione di una prostituta e, poiché si era dichiarato pentito, non era stato sanzionato[78].

Un collegio costituito dall'attuario fra Bonaventura da Noto, dal provinciale Giovanni Battista da Palermo e dai padri Deodato da Palermo e Pietro da Palermo aveva immediatamente iniziato a giudicare padre Vincenzo, il quale aveva attribuito l'imputazione alle accuse dei suoi molti «emuli e inimici capitali» all'interno della comunità religiosa, innanzitutto dello stesso padre Pietro da Palermo. Il reo aveva negato ogni addebito, affermando di essere uscito dal convento per recarsi a trovare la vedova di don Francesco Licuti e Giovanni Andrea Massa, all'uscita dalla cui casa, poiché pioveva, era stato invitato da Onofria Ferrara a entrare nella sua abitazione, dove non era mai stato. Egli sapeva fosse sposata, di mestiere cucitrice di calze di seta, mentre i padri del collegio giudicante la definivano una donna «cortigiana». Aveva accusato la Corte arcivescovile di non avergli consentito di esporre le sue ragioni e così di difendersi e infine aveva negato risolutamente di essere stato sorpreso altre volte in casa di prostitute e di essere comparso per altri motivi dinanzi alla detta corte[79]. Le dichiarazioni di padre Vincenzo furono confermate da padre Antonino, il quale riferì che allorché erano stati condotti presso il palazzo arcivescovile, dinanzi al vicario generale, il fiscale aveva affermato che «ni havea trovato in casa di una puttana»[80].

[75] Relazione di fra Bonaventura da Noto, attuario della Curia provinciale dei Minimi, ivi, carte non numerate, non datato.

[76] Confessione di Onofria Ferrara dinanzi alla Corte arcivescovile di Palermo, ivi, carte non numerate, 12 febbraio 1640.

[77] «Informationes» relative al processo contro padre Vincenzo da Palermo raccolte dalla Corte arcivescovile di Palermo, ivi, carte non numerate, 21 febbraio 1640.

[78] Interrogatorio di padre Vincenzo da Palermo dinanzi al collegio nominato dall'ordine dei Minimi, ivi, carte non numerate, 20 febbraio 1640; cfr. anche Lettera di accompagnamento firmata dal vicario generale Giovanni Antonio Geloso, ivi, carte non numerate, 15 febbraio 1640.

[79] Interrogatorio di padre Vincenzo da Palermo dinanzi al collegio nominato dall'ordine dei Minimi, ivi, carte non numerate, 20 febbraio 1640.

[80] Interrogatorio di padre Antonino da Palermo dinanzi al collegio nominato dall'ordine dei Minimi, ivi, carte non numerate, 21 febbraio 1640; cfr. anche le testimonianze rese dagli ufficiali regi, ivi, carte non numerate, 21 febbraio 1640.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

I confratelli di padre Vincenzo avevano interrogato di nuovo anche Onofria Ferrara; aveva confermato di conoscere il religioso da un anno e di avere intrattenuto con lui «amicizia carnale … diverse volte». Riguardo a quanto accaduto l'11 febbraio, aveva affermato: «chi vene a fare un uomo quando» vi è «una donna voletelo detto chiaro [che] venne per avere amicitia carnale con me ma, avendo achianato suso il detto padre Vincenzo con me, subito arrivao la giustitia et battio la porta»[81]. Il 21 febbraio il collegio aveva condannato padre Vincenzo per avere violato regole e costituzioni dell'ordine, lo aveva deposto dalla carica di "correttore" e destinato alla reclusione in una cella del convento[82].

Già il giorno successivo, il religioso – che ribadiva di «essere innocentissimo» e di essere stato incolpato «per havere administrato li suoi carichi con zelo et honore» - fece ricorso al Tribunale della Regia Monarchia, poiché riteneva che tutti gli atti compiuti dalla Corte arcivescovile e dal collegio interno all'ordine, e in particolare gli interrogatori, fossero «nulli et invalidi et contra ogni forma di verità presi contra l'esponente, sinistramente machinati et fabricati da suoi emuli et inimici capitali[83] - riferendosi ancora a suoi confratelli[84]-; tutto per dare in terra l'honesto et reputatione dello esponente». Affinché fosse riconosciuta la sua innocenza, il religioso, che considerava il tribunale regio come «superiore supremo», chiese - ed era questa la vera base del ricorso, ancor più dell'asserita falsità di quanto emerso e delle azioni dolose finalizzate a danneggiarlo – che fossero nuovamente celebrati gli interrogatori. Infatti, poiché il provinciale dei Minimi non era, a suo parere, giudice competente – mentre lo era il tribunale regio in quanto l'imputazione riguardava una reato commesso "fuori dal chiostro" - non avrebbe potuto ascoltare persone "secolari" come testimoni né convocare e interrogare Onofria Ferrara; ciò costituiva ragione di nullità del processo, che avrebbe dovuto svolgersi dinanzi al reale giudice competente, quello della Monarchia[85]. Il religioso dunque chiese che il tribunale ordinasse subito al provinciale di trasmettere *via gravaminis* tutti gli atti del procedimento, «acciò si possi scoprire l'innocenza dell'esponente et concerto

[81] Dichiarazione di Onofria Ferrara dinanzi al collegio nominato dall'ordine dei Minimi, ivi, carte non numerate; cfr. anche le testimonianze della sorella Domenica e delle vicine di casa, ivi, carte non numerate, 21 febbraio 1640.

[82] Relazione da fra Bonaventura da Noto, attuario della Curia provinciale dei Minimi, ivi, carte non numerate, non datato.

[83] Supplica di padre Vincenzo da Palermo al provinciale dei Minimi, ivi, carte non numerate, non datato.

[84] Relazione al giudice della Monarchia sul memoriale di padre Vincenzo da Palermo, ivi, carte non numerate, 22 febbraio 1640.

[85] Ivi; cfr. anche Atto del giudice della Monarchia sul memoriale di padre Vincenzo da Palermo, ivi, carte non numerate, 22 febbraio 1640.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

e sinistra machinazione contro esso … et far castigare li colpevoli et deponenti la detta falsità, mentre l'esponente d'anni 32 a questa parte non ha dato scandalo di sua vita a persona veruna ma sempre have campato da religioso». Il giudice della Monarchia Juan de Torresilla dispose dunque che, entro tre giorni, i religiosi gli riferissero sullo stato della causa e giustificassero il proprio operato; nel frattempo non si sarebbe dovuto compiere alcun ulteriore atto[86].

Già l'indomani padre Giovanni Battista da Palermo, provinciale dei Minimi, giustificò dinanzi al giudice Torresilla quanto compiuto. Ribadì che padre Vincenzo era stato condotto da lui, «come suo superiore, con ordine di tenerlo carcerato et per castigarlo». Dalle testimonianze raccolte dalla Corte arcivescovile era apparso in modo inequivocabile che la prolungata frequentazione tra padre Vincenzo e Onofria aveva suscitato «molto scandalo delle persone secolari» e pertanto aveva deciso di recluderlo preventivamente nella sua camera e sospenderlo subito dalla carica di "correttore", «per potere contro quello procedere conforme è di giustitia, cossì per le costitutioni della nostra religione, come per li sacri canoni e leggi comuni», e anche perché il convento del quale padre Vincenzo era superiore «è luogo di noviziato et dimora di tanta gioventù et tanti religiosi, dando a quelli costì malo esempio et scandalo grande». La posizione del confratello era stata aggravata tanto dalla notizia della sua recidività, comunicatagli dall'arcivescovo, quanto dagli interrogatori condotti dallo stesso provinciale: i testimoni non solo avevano ribadito ai religiosi quanto dichiarato dinanzi alla Corte arcivescovile ma anche aggiunto qualche nuovo elemento[87]. Altrettanto rapidamente fra Bonaventura da Noto inviò alla Regia Monarchia l'intero incartamento del processo[88].

Il 24 marzo 1640, il giudice della Monarchia Gaspare de Criales, appena succeduto al Torresilla, ammise il "gravame" e il processo contro padre Vincenzo fu avocato dal tribunale regio[89]. Non sappiamo l'esito della vicenda ma di sicuro appare evidente come la possibilità di ricorso alla Regia Monarchia vanificasse nei fatti la giurisdizione ecclesiastica, tanto quella vescovile quanto quella esercitata dai "superiori maggiori" degli ordini religiosi.

[86] Atto del giudice della Monarchia sul memoriale di padre Vincenzo da Palermo, ivi, carte non numerate, 22 febbraio 1640.

[87] Fra Giovanni Battista da Palermo, provinciale dei Minimi al giudice della Monarchia, ivi, carte non numerate, 23 febbraio 1640.

[88] Lettera di trasmissione degli atti del processo contro padre Vincenzo da Palermo celebrato dinanzi al collegio nominato dall'ordine dei Minimi, ivi, carte non numerate, 1 marzo 1640

[89] Atto di ammissione del gravame presentato da padre Vincenzo da Palermo da parte del giudice della Monarchia, ivi, carte non numerate, 24 marzo 1640.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

6. Un tribunale laico per i reati "mixti fori"

Il Tribunale della Regia Monarchia estendeva la sua competenza ai reati "mixti fori"[90], espressione coniata dai «trattatisti della prima età moderna» per delimitare fattispecie «che, come la blasfemia, abitavano la terra di nessuno. Più specificamente rientravano in questa categoria i crimini morali, sessuali (comportamentali) e d'opinione perseguibili in *concorrenza* dal foro ecclesiastico … e da quello secolare»[91]; tra questi vi era l'adulterio.

Nel luglio 1639, il giudice Juan de Torresilla dovette pronunciarsi, ammettendolo e avocando il processo, sul "gravame" relativo a un procedimento per "concubinato inveterato" celebrato presso la Corte arcivescovile nei confronti del notaio Tommaso Vernazza e della trentunenne Caterina Musca[92]. I due avevano fatto ricorso al tribunale regio perché ritenevano di essere «innocentissimi» e di essere stati condannati sulla base di false testimonianze, «per opera di loro inimici capitali»[93].

I due sospetti amanti erano comparsi dinanzi al tribunale ecclesiastico l'11 marzo 1639[94]. Caterina, che viveva dapprima nel quartiere del Capo[95] e si era poi trasferita in quello limitrofo di Sant'Agostino[96], e il notaio Vernazza avrebbero intrattenuto una relazione da otto anni. La donna veniva accusata esplicitamente di essere solita «mangiare, bevere, conversare e muoversi carnalmente» col suo presunto amante[97].

I vicini di Caterina[98] – diventata vedova poco tempo prima[99] - al Capo avevano visto l'uomo entrare più volte nella sua «casa et

[90] Sui reati "mixti fori", cfr. F. Veronese, *"Terra di nessuno". Misto foro e conflitti tra Inquisizione e magistrature secolari nella Repubblica di Venezia (XVIII sec.)*, Tesi di Dottorato in "Storia sociale europea dal Medioevo all'Età contemporanea" (XXI ciclo), Università degli Studi Ca' Foscari Venezia, tutor prof. G. Del Torre, a.a. 2009-2010.

[91] Ivi, p. 27.

[92] Atto di ammissione del gravame presentato da Tommaso Vernazza e Caterina Musca da parte del giudice della Monarchia, Asp, Rm, vol. 18, carte non numerate, 24 settembre 1638.

[93] Supplica di Tommaso Vernazza e Caterina Musca all'arcivescovo di Palermo, ivi, carte non numerate, 22 marzo 1639.

[94] «Elogium pro reverendo procuratore fiscale Magnae Curiae Archiepiscopalis felicis urbis Panormi» contro il notaio Tommaso Vernazza e Caterina Musca «alias Muscari» per «concubinatu inveterato», ivi, carte non numerate, non datato.

[95] Testimonianza di Vincenzo Pirrello, ivi, carte non numerate; cfr. anche le testimonianze di Luciano Cavea e Paolo Bergamini, ivi, carte non numerate.

[96] Testimonianza di Ninfa Di Peri, ivi, carte non numerate.

[97] Interrogatorio di Caterina Musca, ivi, carte non numerate.

[98] Testimonianza di Vincenzo Pirrello, ivi, carte non numerate; cfr. anche le testimonianze a questa conformi di Luciano Cavea e Paolo Bergamini, ivi, carte non numerate.

[99] Interrogatorio di Caterina Musca, ivi, carte non numerate.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

potigha» e, per questa «strecta pratica e conversatione pubblica», li ritenevano «amici et innamorati»[100]. Anche nel nuovo luogo di abitazione l'uomo era stato visto entrare più volte in casa di Caterina e la *vox populi* lo aveva identificato prima come «compare» e poi come «cognato» della donna, che infine aveva detto trattarsi del notaio Vernazza[101].

Caterina aveva dichiarato di conoscere il notaio da 23 anni, poiché era suo vicino e aveva l'abitudine di «intrare et nescire dalla casa et potiga di essa»; inoltre, 11 anni prima il suo sospetto amante era stato padrino del battesimo della figlia Rosa. Infine, aveva riferito che quando abitava al Capo «hebbe differenza» con la moglie di Vernazza, che aveva vietato al marito di entrare a casa sua, ma aveva negato di avere intrattenuto con lui «amicitia carnale», affermando invece che lo aveva «servito»[102]. Il Vernazza, che al momento dell'interrogatorio si trovava recluso nelle carceri arcivescovili, aveva negato risolutamente la relazione con Caterina Musca, ma aveva ammesso di conoscerla da lungo tempo e di avere frequentato la sua abitazione, poiché erano stati vicini di casa, e di avere mangiato assieme a lei una sola volta, in presenza del marito[103].

7. Pronunciamenti sui conflitti di competenza: il caso della giurisdizione melitense

In un complicato reticolo di giurisdizioni particolarmente critici erano gli intrecci che coinvolgevano il foro dei Cavalieri di San Giovanni. Più volte nel corso del XVII secolo il Tribunale della Regia Monarchia dovette pronunciarsi proprio su conflitti di competenza sollevati dall'Ordine di Malta.

Nel 1606, un procedimento per motivi di competenza fu sollevato da fra Nicolò La Manna, procuratore e "ricevitore" dell'Ordine. Infatti, ufficiali della Corte arcivescovile avevano tratto in arresto e recluso nella carceri laiche del "nuovo edificio" i cavalieri Giacomo Marchese, Carlo Valdina e Giovanni Battista Arcabascio, accusati di un «insulto con scopettonati et feriti» contro don Ruggero Settimo. Erano stati catturati dentro la chiesa della Magione su ordine dell'arcivescovo, che si era premunito di una disposizione del viceré, duca di Feria, che stabiliva che non fossero scarcerati se non per suo ordine; in

[100] Testimonianza di Vincenzo Pirrello, ivi, carte non numerate; cfr. anche le testimonianze a questa conformi di Luciano Cavea e Paolo Bergamini, ivi, carte non numerate.
[101] Testimonianza di Ninfa Di Peri, ivi, carte non numerate.
[102] Interrogatorio di Caterina Musca, ivi, carte non numerate.
[103] Interrogatorio di Tommaso Vernazza, ivi, carte non numerate.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

seguito il tribunale della Regia Gran Corte in sede criminale aveva avviato il processo. Il ricorso del "ricevitore" si era concluso con successo e il procedimento era stato devoluto alla giustizia dell'Ordine di Malta[104]. Inoltre, nel 1618, in analoghe circostanze, giunse ai tribunali melitensi un processo contro don Geronimo de Aragon, reo assieme ad altri, di avere ferito a morte, nottetempo, con una schioppettata don Francesco Agliata e Paruta, principe di Villafranca[105].

Nel 1645, la Corte capitaniale di Palermo intentò un procedimento contro il cavaliere di Malta Cesare Montalto, accusato di avere ferito don Francesco Bonanno, che si era concluso con il "bando" del reo. L'anno successivo fra Carlo Valdina, "ricevitore" e commissario generale del "priore", fece ricorso alla Regia Monarchia per sostenere l'illegittimità del tribunale cittadino a giudicare una persona da lui ritenuta esente, «per li privilegii reali et imperiali et per bolli et rescritti pontificii», azione che non poteva essere compiuta «se non da detta sacra Religione», e chiese che il processo fosse affidato alla giustizia melitense e che il "bando" fosse cancellato. Il giudizio di competenza si concluse con la devoluzione ai tribunali dell'Ordine[106].

8. Conclusioni

Un'analisi di alcune vicende in cui è coinvolto il Tribunale della Regia Monarchia – parte di una mappatura non completa ma piuttosto ampia dei processi i cui fascicoli sono reperibili in archivio –, più che la sua quasi mitica rappresentazione all'interno degli apparati giudiziari dell'isola come il luogo in cui in modo più efficace e diretto venivano esercitate le prerogative in materia ecclesiastica del re, illumina situazioni più concrete: il prestigio dei giudici della Monarchia li poneva in una posizione politica centrale, soprattutto nei momenti di conflitto tra ceti e gruppi sociali e politici, ma l'azione di risoluzione di controversie intricate quanto il reticolo giurisdizionale di "antico regime" si limitava prevalentemente non a grandi questioni ma a un universo di situazioni di reato e conflitti, non esclusi quelli economici, caratteristici della vita di piccole e grandi città. Poco frequenti erano i conflitti tra vescovi e importanti istituzioni nei quali il tribunale era chiamato in causa; più ricorrenti erano gli interventi della Regia Monarchia richiesti da chi desiderava evitare sanzioni o

[104] Memoriale di fra Nicolò La Manna, Asp, Rm, vol. 2, carte non numerate, 13 settembre 1606.

[105] Attestazione di remissione alla giurisdizione dell'Ordine di Malta, ivi, carte non numerate, 26 ottobre 1636.

[106] Memoriale di fra Carlo Valdina, ivi, carte non numerate, 10 febbraio 1646.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

decisioni che avrebbero leso la sua capacità di godere di beni e prerogative o da soggetti che rifiutavano di sottoporsi alla giustizia della Chiesa.

La forza della giurisdizione regia in materia ecclesiastica, oltre che nella continua affermazione teorica da parte dei suoi sostenitori, consisteva nell'offrire la possibilità di evitare la ben più rigida giustizia vescovile: la richiesta di avocazione *via gravaminis* dei procedimenti era un modo utile e diffuso di cogliere questa opportunità.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Giulia Delogu, Giulio Farella

RIDISEGNARE VENEZIA TRA SVILUPPO PORTUALE E PROTEZIONE DELLA LAGUNA: UNA QUESTIONE DI LUNGO PERIODO*

DOI 10.19229/1828-230X/5082020

SOMMARIO: *La laguna di Venezia è un ecosistema complesso sempre in evoluzione. Gli interventi umani ne hanno profondamente modificato l'equilibrio. Il presente articolo esplora l'evoluzione del sistema portuale veneziano con particolare attenzione alla questione dell'impatto antropico. Le prime tracce di questo dibattito si trovano all'inizio dell'Ottocento: per questo il lavoro presenta una struttura bipartita e una metodologia interdisciplinare che unisce l'analisi storica alle più recenti indagini in campo ecologico ed alle politiche di pianificazione.*

PAROLE CHIAVE: *Venezia, Laguna, Porto franco, Pianificazione spaziale marittima, Antropizzazione.*

REDESIGNING VENICE BETWEEN PORT DEVELOPMENT AND LAGOON PROTECTION: A LONG-TERM QUESTION

ABSTRACT: *The Venice Lagoon is a complex ecosystem always in evolution. Human interventions have profoundly altered its balance. This article explores the evolution of the Venetian port system with particular attention to the issue of anthropogenic impact. The first traces of this debate can be found at the beginning of the nineteenth century: for this reason, the work presents a bipartite structure and an interdisciplinary methodology that combines historical analysis with the most recent ecological investigations and planning policies.*

KEYWORDS: *Venice, Lagoon, Free Port, Maritime spatial planning, Anthropization.*

All'interno dello spazio adriatico e mediterraneo, la laguna di Venezia si presenta come un complesso ecosistema, formatosi per effetto dei detriti portati dai fiumi e dalle maree, con una superficie di circa 550 km^2. L'insieme di isole, barene (ambienti vegetali di poco superiori al livello medio marino), velme (ambienti generalmente di poco inferiori al livello medio marino), valli da pesca, canali, è collegato tramite tre "bocche di porto" (Lido, Malamocco e Chioggia) al mare Adriatico, con il quale scambia acqua e sedimenti durante i cicli di marea. La laguna di Venezia è un ambiente di transizione caratterizzato da un'estrema labilità e da una rapida evoluzione che si originano dall'interazione tra fiumi e mare, in continua modificazione e

* Abbreviazioni: Asve = Archivio di Stato di Venezia. L'articolo è il risultato di una stretta collaborazione fra i due autori che si sono confrontati sui diversi temi affrontati. Tuttavia, ai fini della riconoscibilità del rispettivo contributo, il paragrafo 1 è dovuto a Giulia Delogu (Università Ca' Foscari, Venezia), il paragrafo 2 a Giulio Farella (CNR - Istituto di Scienze Marine - ISMAR - Venezia), mentre la parte introduttiva e quella conclusiva sono riferibili a entrambi in uguale misura.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

destinato a trasformarsi in un tratto di mare, se prevale l'azione di erosione del mare, o in una zona di terraferma, se si accentua l'opera di interrimento dei fiumi[1]. Questa transitorietà e labilità hanno condizionato nel tempo il comportamento degli uomini, le soluzioni economiche ed abitative, le dinamiche politiche e istituzionali, in modo forse più incisivo rispetto ad altri contesti lagunari e costieri dell'Adriatico[2]. In questo contesto ambientale, i fenomeni di antropizzazione e gli interventi umani nel corso dei secoli hanno profondamente modificato l'aspetto e l'equilibrio idro-geografico, ad esempio riducendo le bocche di porto alle attuali tre, rinforzando i cordoni sabbiosi che separano la laguna dal mare e deviando le foci dei fiumi Sile, Piave e Brenta al di fuori della gronda lagunare per prevenirne l'interramento. Come conseguenza, e in altri casi come causa di questi interventi, si sono verificati profondi cambiamenti di natura storico politica e culturale che, soprattutto a partire dall'età moderna, hanno poi provocato ampi dibattiti dapprima negli spazi pubblici e istituzionali della Repubblica di Venezia, poi gradualmente nella nascente opinione pubblica.

L'analisi delle reciproche interazioni tra interventi antropici e cambiamenti istituzionali e politici richiede competenze che non si esauriscono nell'esperienza dell'umanista o dello scienziato. Il presente articolo, frutto di un progetto coordinato tra l'Università Ca' Foscari e l'Istituto ISMAR-CNR di Venezia, unisce in modo sperimentale i risultati della ricerca storica all'indagine biologica per studiare l'evoluzione del sistema portuale veneziano con particolare attenzione alla questione dell'impatto antropico sugli ecosistemi lagunari e marini.

L'ecosistema lagunare è stato caratterizzato, già in età moderna, da un forte impatto umano, tanto da far sì che gli studiosi abbiano individuato in Venezia uno dei primi luoghi a essere entrati nell'età dell'Antropocene, un termine popolarizzato dal climatologo Paul

[1] S. Guerzoni, D. Tagliapietra, *Atlante della Laguna Venezia tra terra e mare,* Marsilio, Venezia, 2006.

[2] Per il fenomeno dell'antropizzazione dell'Adriatico nord-orientale e la definizione del problema, cfr. E. Ivetic, *Adriatico orientale. Atlante storico di un litorale mediterraneo*, Unione Italiana-Università Popolare-Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Rovigno, 2014, pp. 17-41, nonché Id., *L'Adriatico come spazio storico transnazionale*, «Mediterranea – ricerche storiche», 35 (2015), pp. 490-491. Si veda ora anche la sua *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, Il Mulino, Bologna, 2019, soprattutto il paragrafo primo del primo capitolo.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Crutzen all'inizio del nuovo millennio, e che appunto indica un'era nella quale l'umanità esercita un'influenza dominante sull'ambiente[3].

In effetti le prime tracce di una riflessione su questi problemi, peraltro ancora di grande attualità, si ritrovano già all'inizio dell'Ottocento, in particolare negli anni del dominio napoleonico durante i quali, come intuì già Massimo Costantini, furono poste le basi per lo sviluppo contemporaneo di Venezia. La storia della città e della sua laguna nel contesto adriatico e mediterraneo mostra infatti precocemente – come si vedrà meglio dalle pagine che seguono – quanto l'intreccio tra preoccupazioni ambientali, informazioni scientifiche e progettazione dello spazio urbano e lagunare abbiano segnato i processi decisionali e la formazione dell'opinione pubblica. Tuttavia, sin dal primo Ottocento quando Venezia austriaca si trovò dentro la dialettica fra istanze locali e direttive di governo viennesi, il successo dei processi decisionali apparve condizionato dalle profonde divisioni tra elemento portuale ed elemento cittadino, e, viceversa, dalla capacità di negoziazione tra le diverse componenti urbane e sociali. Da qui l'indagine degli autori, volta a comprendere attraverso la comparazione fra le dinamiche storiche e quelle ambientali come questi fenomeni abbiano inciso sullo sviluppo non solo economico ma anche sociale, politico e culturale dell'area presa in considerazione[4].

Quello di Venezia, inoltre, è un caso che si inserisce in un più ampio panorama di dibattito sulla rigenerazione e riconfigurazione delle aree portuali a livello globale, incentrato soprattutto sul riuso delle zone cittadine con affaccio sul mare (*waterfront*), tradizionalmente destinate a uso di magazzino. Infatti, discussioni, progetti, effettive realizzazioni (e talvolta fallimenti) – che incrociano questioni economiche, sociali, politiche e ambientali, sviluppo urbano e sinergie a livello nazionale e transnazionale – hanno interessato, tra la seconda metà del XX e il principio del XXI secolo, città portuali marittime e fluviali quali Baltimora, Boston, New York, Amburgo,

[3] J.R. McNeill, *Energy, Population, and environmental change since 1750*, in *The Cambridge World History. Vol. VII Production, Destruction and Connection, 1750-Present, Part I*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015, pp. 51-82.

[4] Queste ipotesi di ricerca sono state delineate, per l'area dell'alto Adriatico, anche nel progetto *Venezia dopo Venezia: l'economia dell'Istria nel discorso politico e commerciale del bacino portuale veneziano dalla caduta della Serenissima*, finanziato dalla Regione Veneto e dall'Istituto Regionale per la Cultura istriana, fiumano e dalmata. Alcuni risultati del progetto sono stati pubblicati in A. Trampus (a cura di), *Venezia dopo Venezia. Città porto, reti commerciali e circolazione delle notizie nel bacino portuale veneziano tra Settecento e Novecento (Trieste, Fiume, Pola e l'area istriano-dalmata)*, Regione Veneto, Venezia-Trieste, 2019.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Berlino, Stoccolma, Siviglia, Barcellona, Bilbao, Marsiglia, Genova, Messina, Trieste, Lisbona, Londra, Liverpool, Rotterdam, Valparaíso, Istanbul, Tokyo, Seoul, Shangai[5].

Venezia e la sua laguna nel dibattito ottocentesco

Nel 1830, difendendo da Milano le opere intraprese dal governo austriaco in seguito all'istituzione del porto franco a Venezia, Defendente Sacchi, scrittore e giornalista protagonista del Risorgimento, sottolineava come la laguna avesse avuto, da sempre, uno «stato artificiale». Era da questo stato, originato da un forte impatto della attività antropiche sull'ambiente, che Venezia con «60 isole, 149 canali, 306 ponti, 27.918 case, 2.108 vie» e «100.000» abitanti era sorta e continuava a sopravvivere[6]. L'intervento umano era anche alla base delle «rivoluzioni commerciali» che avevano reso la città adriatica protagonista dei traffici mediterranei fino al Settecento. Il porto franco, lungi da snaturare il carattere di Venezia – città artificiale e mercantile – sembrava essere la soluzione ideale per risollevarne l'economia. L'intervento di Sacchi, insieme a un altro del cugino Giuseppe, veniva pubblicato praticamente in concomitanza con l'istituzione del porto franco e con l'annuncio dell'avvio di una serie di opere pubbliche, soprattutto nell'area di Malamocco (all'estremità sud-occidentale dell'isola del Lido che separa la laguna dal mare), pensate per ridisegnare Venezia e il suo sistema portuale: da città emporio (con una vocazione sì commerciale ma anche con un fitto tessuto di manifatture e di altre attività economiche quali la pesca) a porto franco di transito sul modello della vicina Trieste (con l'accento posto soprattutto sulla logistica e non più sulla produzione)[7]. Tale riflessione era iniziata già in età napoleonica, quando la nuova amministrazione francese aveva aperto un primo embrione di porto franco limitato all'Isola di San Giorgio e aveva intrapreso le prime opere di risistemazione di Malamocco. E sarebbe proseguita per tutto il Risorgimento, quando il nuovo stato unitario

[5] Per un quadro a livello internazionale: H. Porfyriou, M.Sepe (a cura di), *Waterfront Revisited. European Ports in historic and global perspective*, Routledge, New York-London, 2017. Sulle città porto italiane: M. Savino (a cura di), *Waterfront d'Italia. Piani, politiche, progetti*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

[6] D. Sacchi, *Intorno alle dighe marmoree o murazzi alla laguna di* Venezia, in, *Intorno alle dighe marmoree o murazzi alla laguna di Venezia ed alla istituzione del porto franco. Memorie di Defendente Sacchi e Giuseppe Sacchi*, presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, Milano,1830, p. 30. Le citazioni sono tratte da qui fino a nuova indicazione.

[7] M. Costantini, *Porto navi e traffici a Venezia 1700-2000*, Marsilio, Venezia, 2004.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

italiano avrebbe deciso di abolire tutti i porti franchi in quanto simboli del «passato dispotismo austriaco»[8].

Il dibattito sul porto franco di Venezia, che è stato studiato soprattutto nelle sue linee politiche ed economiche[9], è caratterizzato però anche da altri temi che fino a ora non sono stati sufficientemente considerati e che possono aprire una riflessione di più lungo periodo che arriva fino all'età contemporanea. Si tratta infatti anche di un dibattito sull'impatto delle attività antropiche legate a contesti portuali rispetto all'ambiente sia esso naturale o artificiale (ma ormai consolidato da secoli come quello descritto da Sacchi per Venezia) e alla popolazione stessa[10]. Da quella che in apparenza era una mera riconversione economica mirata a risollevare le sorti di un porto e di una città ormai decadenti e spopolati[11], emergevano infatti una serie di conflitti che potevano essere risolti solo mediante una negoziazione tra i diversi attori sociali e istituzionali. Fondamentali si rivelavano l'informazione e la circolazione delle notizie. Così, da un lato, il ceto dei pescatori dava voce alle proprie preoccupazioni per mezzo di un *pamphlet* a stampa (1827) dove difendeva le proprie pratiche e attività – che vedeva minacciate tanto dalle nuove opere ingegneristiche che modificavano le correnti quanto dalla nuova legislazione che vietava l'uso di alcune reti col fine di preservare la fauna marina –nerbo dell'economia veneziana[12]. Dall'altro, i fautori del porto franco si

[8] Cfr. G. Boccardo, *Dizionario della Economia politica e del Commercio così teorico come pratico, utile non solo allo scienziato ed al pubblico amministratore, ma eziandio al commerciante, al banchiere, all'agricoltore e al capitalista. Opera originale italiana*, Sebastiano Franco e Figli e Comp. Editori, Torino, 1861, vol. IV, p. 127: «Parlando dei porti-franchi propriamente detti, cioè delle città godenti franchigia, osserveremo che si è soltanto sotto un Governo politicamente dispotico od economicamente mal consigliato, che puossi ammettere il principio di accordare a certi porti un privilegio così enorme, una esenzione così strana di pubblici aggravi».

[9] Per un quadro recente v. C. Chinello, *Porto Marghera 1902-1926: alle origini del problema di Venezia*, Marsilio, Venezia, 2017.

[10] Fin dagli 1819, ad esempio, si trovano riflessioni sul disboscamento resosi necessario per la sicurezza delle nuove infrastrutture portuali, v. Asve, Archivio della Camera di Commercio, b. 26, t. I, n. 29.

[11] Sul tema della decadenza di Venezia, presente già nel Settecento, v. F. Venturi, *Settecento riformatore. I. da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino, 1969, p. 277; A. Trampus, K. Stapelbroek, *Commercial reform against the tide: Reapproaching the eighteenth-century decline of the republics of Venice and the United Provinces*, «History of European Ideas», 36 (2010), pp. 192-202.

[12] M. Naccarini, *Istruzione relativa alla pesca esercitata dai poveri pescatori di Chioggia, Lido di Pallestrina, San Pietro della Volta e Venezia nel circondario delle Lagune interne*, Molinari, Venezia, 1827.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

premuravano di scrivere nel linguaggio dei comuni «uomini di mare» per persuaderli della bontà delle riforme (1852)[13].

Come intuito da Massimo Costantini, il momento napoleonico era stato centrale per gli sviluppi di Venezia come città e come porto. Al di là delle successive ricostruzioni storiografiche volte a dipingere in chiave esclusivamente negativa l'impatto di Napoleone sulla Serenissima, infatti, la decisione del governo italico di istituire il porto franco il 25 aprile 1806 innescò una serie di profondi mutamenti di lungo periodo. Innanzitutto, inseriva «lo scalo veneziano in un disegno strategico che lo vedeva funzionale alle esigenze economiche del Regno italico e a quelle militari dell'Impero francese»[14]. La creazione di una zona franca a Venezia rientrava in un piano di controllo economico e soprattutto politico dagli orizzonti almeno continentali. All'interno di questo piano un ruolo centrale veniva assegnato alla creazione di un sistema di zone franche (o *entrepôts*) nel Mediterraneo – Venezia stessa, e poi Genova, Ancona e infine Marsiglia, alla quale Napoleone non voleva riconcedere lo statuto di porto franco, abolito dai rivoluzionari, ma nella quale voleva appunto creare una zona franca sul modello di Genova e Venezia – e nei Caraibi[15].

Il sistema delle zone franche riprendeva quanto perseguito dall'Inghilterra, ritenuto un modello da imitare proprio in quanto, alla fine, nemico da battere. Le politiche marittime di Napoleone ebbero come noto scarsi risultati, dovuti almeno in parte all'impossibilità di avere significative basi di appoggio oltremare dopo la perdita di Haiti. Per quanto fallimentari a livello generale, i progetti napoleonici ben mostrano come l'istituzione (o la cancellazione) di un porto franco, e quindi i processi di riconfigurazione urbana, sociale e istituzionale di una città, fossero intesi come strumenti di ricalibramento degli equilibri economici e politici internazionali[16].

[13] G. Casoni, *Sul porto di Malamocco*, Venezia, 1852.

[14] M. Costantini, *Porto navi e traffici a Venezia* cit., p. 85.

[15] P. Whalen, P. Young (eds.), *Place and locality in Modern France*, London – New York, Bloomsbury Academics, 2014, pp. 11-12. Per il dibattito nell'età della rivoluzione cfr. G Delogu, *Informazione e comunicazione in età moderna: immaginare, definire, comunicare il porto franco*, «Rivista storica italiana», 131 (2019) pp. 468-491. Sui tentativi di continuazione delle politiche economiche d'età napoleonica, v. anche il caso di Murat a Napoli esplorato in D. Ciccolella, *Murat, la pace, il commercio (1813-1815)*, «Società e storia», 164 (2019), pp. 197-228. Per un quadro della questione v. M. Biard, P. Bourdin, S. Marzagalli, *Révolution, consulat, empire: 1789-1815*, Belin, Paris, 2014, pp. 272-281.

[16] Questo aspetto, in particolare riguardo ai porti franchi, era già stato intuito nell'*Encyclopédie méthodique* (1784), per cui v. G. Delogu, *Informazione e comunicazione in età moderna* cit.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

In secondo luogo, l'editto napoleonico del 1806 fu decisivo in quel «processo di trasformazione e dislocamento della portualità lagunare» e in «quel successivo rovesciamento di funzioni che si riflesse nelle stessa *forma urbis*», che avrebbe dato vita alla Venezia contemporanea[17]. L'istituzione di un porto franco a Venezia da parte di Napoleone non voleva essere una semplice riforma daziaria, ma una vera e propria operazione di *city-rebranding* che coinvolgesse tanto il piano istituzionale,[18] con lo stabilimento a livello formale del porto franco e la messa in attività di nuovi organi quali la Camera di Commercio, quanto quello urbano, con la progettazione di lavori su ampia scala volti a riconfigurare la laguna e le sue funzioni, fino a coinvolgere l'opinione pubblica e il suo immaginario, con l'aggiunta nel tessuto urbano di nuovi simboli (come una controversa statua colossale di Napoleone)[19] e la massiccia produzione di testi celebrativi che dovevano salutare la rinascita della città e (soprattutto) del suo commercio sotto l'egida napoleonica[20].

In età austriaca[21], il dibattito sulle funzioni di Venezia e del suo porto – se dovesse essere franco e meno, e in caso affermativo in quale misura e come quindi andasse ridisegnata la laguna per rispondere a nuove esigenze – coinvolse le diverse componenti cittadine che consideravano le possibili innovazioni istituzionali e infrastrutturali alternativamente una risorsa o una minaccia. Per alcune

[17] M. Costantini, *Porto navi e traffici a Venezia* cit., pp. 122 e 126.

[18] Un'operazione simile era stata avviata dai Francesi già ad Anversa nel 1795, dove il governo rivoluzionario aveva promosso una serie di lavori che avevano ridato alla città uno sbocco diretto sul mare, modificando il paesaggio, l'economia e la società dell'area. La ritrovata vocazione commerciale aveva infatti portato alla crisi delle manifatture tessili locali e, al contempo, alla migrazione di famiglie attratte dalle nuove opportunità di traffici internazionali, v. H. Greefs, *Choices and Opportunities amid Economic Warfare: Strategic Decisions of the Business Elite in the Young Harbour Town of Antwerp during the Napoleonic Era*, in K.B. Aalestad, J. Joor (eds.), *Revisiting Napoleon's Continental System. Local, Regional, European Experiences*, Palgrave Macmillan, Houndmills-New York, 2015, pp. 223-240.

[19] Cfr. E. Noè, *Qualche osservazione sulla statua napoleonica di Domenico Banti*, «MDCCC 1800», 4 (2015), pp. 15-31. L'inaugurazione stessa della statua fu oggetto di comunicazione e informazione in tutto il Regno d'Italia e fu seguita con molta attenzione a Milano anche dal Ministro dell'Interno Luigi Vaccari, cfr. Archivio di Stato di Milano, Segreteria di Stato Aldini, b. 74 (carte non numerate).

[20] «Giornale italiano», 25 agosto 1809. V. anche: *Adria risorta [...] in segno di esultanza dal Commercio Veneto,* Tip. Albrizzi, Venezia,1806; *Descrizione delle feste celebrate in Venezia per la venuta di S.M.I.R. Napoleone il Massimo imperatore de' Francesi re d'Italia protettore della Confederazione del Reno data al pubblico dal cavaliere abate Morelli regio bibliotecario*, nella tipografia Picotti, Venezia, 1808; *Degli spettacoli e feste datesi in Venezia in occasione della venuta,dimora, e partenza di S.M.I. e R. Napoleone*, Nella Stamperia Vitarelli, Venezia, 1808.

[21] Per un quadro generale v. G. Benzoni, G. Cozzi (a cura di), *Venezia e l'Austria*, Marsilio, Venezia, 1999.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

manifatture (quelle del vetro di Murano e le tintorie) un sistema di franchigie, che permettesse l'importazione a minor costo delle materie prime globali necessarie per la produzione poteva essere l'occasione per risollevarsi dalla decadenza[22]. Per altre, come i saponifici, già duramente provati dalla concorrenza causata dalla «estera invidia» e dalla «costruzione di più fabbriche in Trieste, le quali godono del privilegio di franchigia», la libera circolazione di merci estere attraverso il porto franco poteva essere un problema aggiuntivo che minacciava anche il mercato interno[23].

Ugualmente minacciati dal nuovo disegno (legislativo e strutturale) di Venezia si sentivano anche i pescatori i quali rivendicavano la centralità della loro attività anche nelle «varie piazze della Lombardia e della Germania» nel formare «un importante ed attivo commercio, ed utile eziandio per la Regia Finanza»[24]. Chiedevano, quindi, che le misure relative alla riconfigurazione portuale non portassero «l'inevitabile conseguenza che la pesca verrebbe abbandonata, e migliaia di famiglie [...] languirebbero nella miseria, e riceverebbe una scossa ben importante il commercio». Bisognava ricordare che «con questa qualità di pescagione vive in tutti i luoghi dell'estuario, e città murate, un'infinita popolazione dedicata esclusivamente nell'arte di tal pesca»[25]. A scontrarsi con le necessità dei pescatori non erano solo i lavori progettati nella laguna di concerto tra Vienna e la Camera di Commercio, ma anche la stessa legislazione austriaca che, a più riprese, tra il 1816 e il 1835, aveva emanato regolamenti per la pesca di mare ribandendo che «si deve esercitare in modo innocuo alla propagazione della specie, e perciò resta inibito il metodo della pesca con reti a fondo, od a cocchia con due barche»[26]. Nel frattanto, anche intellettuali non direttamente coinvolti nel tessuto economico veneziano, come i pavesi Defendente e Giuseppe Sacchi, prendevano parte al dibattito sottolineando come tanto la nuova diga di Malamocco quanto l'istituzione del porto franco fossero sì «misure artificiali», ma atte «prima di tutto a mantenere nella popolazione della laguna il suo necessario e permanente carattere di nazione manu-

[22] Asve, Archivio della Camera di Commercio, b. 13, t. 1, n. 30: *L'arte dei tintori alla Camera di Commercio Arti e Manifatture*; *I Fabbricatori di Vetro di Murano alla Camera di Commercio Arti e Manifatture, 29 gennaio 1816*: chiedono diminuzione dazi «sopra il saldame che ritirano dall'Istria, e che impiegano come materia prima necessaria alla vetrificazione».

[23] Ivi: *Notificazione di Giacomo Pasini Fabbricatore di Saponi*, 15 ottobre 1816.

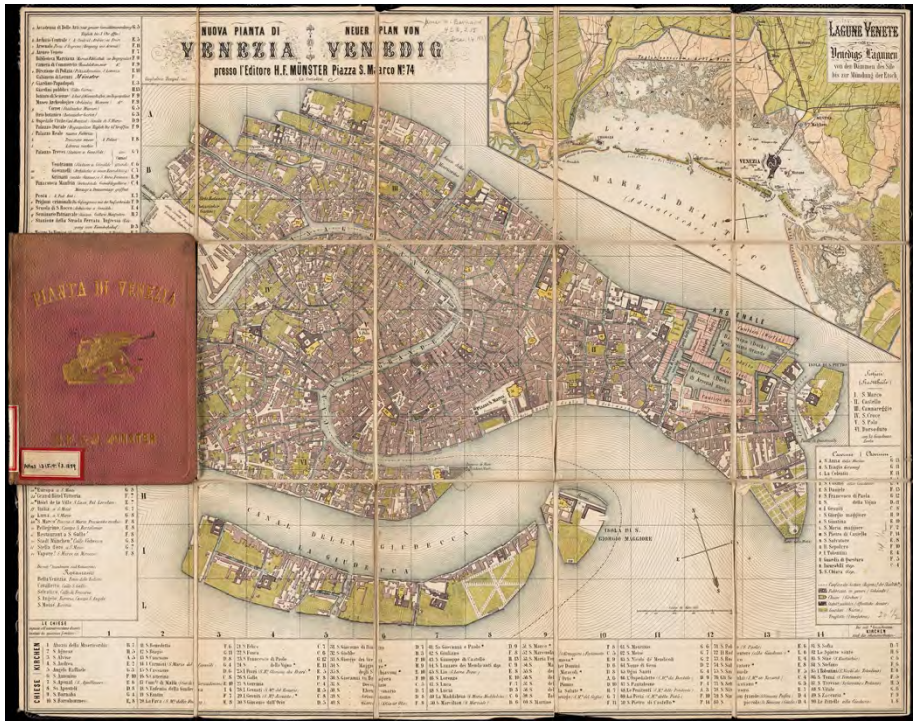
[24] M. Naccarini, *Istruzione relativa alla pesca* cit., pp. 7-8

[25] Ivi, p. 14.

[26] G. Ellinger, *Manuale di diritto civile austriaco*, Antonio Arzione, Milano, 1853, vol. I, p. 370.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

fattrice, trafficante e marittima»[27]. Non solo le innovazioni strutturali e istituzionali in corso non snaturavano Venezia ma, anzi, ne favorivano l'evoluzione verso un «emporio di deposito» in grado finalmente di mettersi «al pari di Trieste»[28].



Ernst Wilhelm Tempel, Nuova pianta di Venezia Venezia, H. F. Münster, 1859 (mappa conservata presso il Norman B. Leventhal Map & Education Center at the Boston Public Library, che si ringrazia per la riproduzione)

A quasi vent'anni di distanza, le polemiche ancora non si erano sopite e i fronti restavano divisi, quando il 30 gennaio 1848 Giovanni Casoni presentava una memoria sul porto di Malamocco in una seduta dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti. Casoni difendeva i lavori che avevano causato un cambio, a suo dire positivo, delle correnti marine e che trasformavano il complesso lagunare da «porto di cabotaggio» a «un porto di prima classe, atto a prestarsi alla naviga-

[27] G. Sacchi, *Intorno alla istituzione del porto franco*, in *Memorie di Defendente Sacchi e Giuseppe Sacchi* cit., pp. 71-72.
[28] Ivi, pp. 84-85.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

zione di lungo corso»[29]. Casoni ricordava, però, come nonostante i tanti evidenti benefici non si fosse ancora «pervenuto a convincere, a persuadere i pratici naviganti, gli uomini di mare, coloro che sogliono frequentare queste nostre spiagge, della proprietà e dell'efficacia de' provvedimenti e dei grandi lavori operati»[30]. All'interno degli equilibri veneziani questo non era visto come un fatto di poco conto perché, anzi, il «voto di costoro vale più assai di quello che si pensa, e molto influisce a propagare ne' loro compagni la incertezza e la diffidenza, e va ad estendersi fino a toccare i progetti e le ardite e generose speculazioni de' commercianti»[31]. Il ceto mercantile, infine, era il più coinvolto nei progetti per ridisegnare Venezia, sia su un piano istituzionale, collaborando col governo di Vienna alla stesura dei nuovi statuti di porto franco con emissari appositamente inviati nella capitale tra il 1828 e il 1830[32], sia a livello strutturale con il sostegno finanziario e progettuale alla realizzazione delle opere di Malamocco e di un nuovo faro[33]. Il dibattito aveva certamente un carattere marcatamente locale, perché al centro continuavano a restare la laguna, il suo rinnovamento e/o la sua preservazione; eppure, fin da subito la discussione assunse anche una dimensione più ampia ben testimoniata dalla raccolta di informazioni sui porti franchi nel mondo avviata dalla Camera di Commercio nel 1814 e proseguita fin al 1870[34].

Centrale nei dibattiti circa il futuro della laguna e del porto e nella definizione dell'immagine stessa di Venezia nell'Ottocento era il confronto con Trieste[35]. Si ricordava come il porto franco asburgico fosse stato in grado di attrarre mercanti «non solo dalla Germania, dalla Grecia, dall'Italia, dalla Svizzera, dal Tirolo, ma anche da luoghi più remoti, e perfin dall'Egitto»; come il commercio si svolgesse non solo

[29] G. Casoni, *Sul porto di Malamocco* cit., p. 388.

[30] Ivi, p. 375.

[31] Ivi, p. 376.

[32] Asve, Archivio della Camera di Commercio, b. 59, t. 1, n. 10; b. 68, t. 1, nn. 10 e 28; b. 81, t. 1, nn. 10 e 11.

[33] Ivi, b. 89, t. 2, n. 35; b. 103, t. 6, n. 14.

[34] I porti franchi censiti sono: Ancona, Odessa, Kerch, Genova, Marsiglia, Corfù, Cadice, Lisbona, Porto Braila, Livorno, Saint Thomas, Trieste, Anversa, Ostenda, Brindisi, Algeri.

[35] Trieste viene presentata come caso positivo e di successo anche in contesti al di fuori dell'area italiana quali i dibattiti per la istituzione di porti franchi a Cadice e Marsiglia, per cui cfr. M. M. Gutiérrez, *Nuevas consideraciones sobre libertad absoluta de comercio y puertos francos o impugnación de la Memoria del señor don Pío Pita Pizarro*, Imprenta de la viuda de M. Calero, Madrid,1839; *Question des entrepôts et ports francs, contenant onze lettres publiées dans le Journal Le Commerce de Dunkerque et du Nord*, par M. Battur, Paris – Dunkerque, 1845.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

con il Levante, ma «in tutte le parti del globo» e in particolare nelle Americhe[36]. Parallelamente alla crescita economica, venivano sempre menzionate anche quelle demografica e culturale, come testimoniato dalla creazione di accademie scientifico-letterarie e biblioteche. Questa idilliaca immagine di Trieste sarebbe presto diventata un tema centrale nei discorsi di coloro che a Venezia sostenevano la creazione di un nuovo porto franco, come ben illustrato dalle parole del giurista Francesco Foramiti[37]:

> Anche Trieste deve attribuire il suo risorgimento alla franchigia del porto che l'imperatore Carlo VI gli accordò nel 1719. All'epoca il suo porto cominciò a dilatarsi, e poi si è talmente accresciuto, che da una piccolissima città in antico è diventata una delle più commercianti e popolate dell'Italia. [...] In una parola grazie alla franchigia del porto e agli altri favori dall'Augustissima Casa d'Austria largamente impartiti, la piazza di Trieste è giunta ad un grado di floridezza da superare ogni altra città marittima nel commercio del Levante colla Germania, di cui presentemente è la scala principale[38].

I porti franchi apparivano effettivamente come un motore dello sviluppo urbano non solo a livello commerciale ma su un piano sociale più ampio. Il porto franco, nei casi di città artificiali come Livorno e Trieste sorte quasi dal nulla solo per essere luoghi di transito e di scambio (oggi si direbbe poli logistici), aveva generato notevole sviluppo di spazi urbani in cui l'elemento cittadino e l'elemento portuale erano profondamente connessi. Allo stesso modo, tuttavia, come è ben illustrato dal caso di Venezia, i porti franchi potevano essere percepiti anche come una minaccia per gli equilibri sociali, urbani e politici interni ed esterni. L'innesto su una realtà con una tradizione commerciale secolare diversa poteva infatti avere un impatto quasi distruttivo. Venezia era una città di emporio in cui la vocazione commerciale era strettamente legata a una serie di attività interne (dalla manifattura alla pesca) non compatibili né con le infrastrutture né con l'impianto istituzionale necessari per il decollo di un porto franco. Insomma, il porto franco e più in generale

[36] *Saggio sopra il commercio in generale con un prospetto storico dell'ingrandimento della città di Trieste corredato di annotazioni storico critiche di Carippo Megalense P.A. socio dell'Accademia letteraria romano-sonziaca triestina* [A. Carpaccio], G. Weiss, Trieste, 1805.

[37] Su Foramiti si veda L. Casella, *Foramiti Francesco*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, a cura di I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M. N. Miletti, 1, Il Mulino, Bologna, 2013, pp. 886-887.

[38] *I vantaggi del porto franco discorso economico del dr. F. Foramiti*, dalla tipografia di Alvisopoli, Venezia, 1829, p. 18.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

l'inserimento di nuove strutture portuali sembravano introdurre nell'ambiente veneziano nuove variabili che, agli occhi dei detrattori, ne rompevano il secolare equilibrio economico, sociale ed ambientale.

Venezia contemporanea nel contesto Adriatico

Nel corso del XX secolo il pianeta ha vissuto cambiamenti di enorme portata con effetti delle pressioni di origine antropica sulla biodiversità e sugli ecosistemi evidenti a scala globale e con intensità tali da identificare l'attuale era geologica come Antropocene[39]. Anche nel Mediterraneo, e in particolare a Venezia, le mutate condizioni socio-economiche nonché tecnologiche e l'avvio delle attività industriali a Porto Marghera hanno modificato in modo ancor più radicale i rapporti di interdipendenza tra usi antropici e ambiente lagunare, portando a un progressivo depauperamento degli ecosistemi.

La realizzazione di questo progetto cominciò nel 1917 con la nascita della prima zona industriale di Marghera[40], con l'obiettivo strategico di rilanciare l'economia e l'occupazione locale attraverso, questa volta, interventi di industrializzazione pesante. La decisione di localizzare attività industriali di base tra le più inquinanti e in progressiva espansione fino agli anni Sessanta, unita alle estese realizzazioni di strutture e opere artificiali lungo le coste della laguna necessarie per le nuove attività, si rivelerà progressivamente negativa su diversi piani. Ad esempio, i processi sedimentari della laguna sono stati fortemente modificati prima dall'ampliamento delle bocche di porto e lo scavo del canale di Malamocco-Marghera per venire incontro alle esigenze di pescaggio di petroliere e navi cargo[41], dalle opere del sistema MOSE poi[42], e risultano tuttora soggetti a rilevanti

[39] P.J. Crutzen, *The "Anthropocene"*, in E. Ehlers, T. Krafft (a cura di), *Earth System Science in the Anthropocene*, Springer, Berlin, Heidelberg, 2006; J. Zalasiewicz, C.N.Waters, M. Williams, C. P. Summerhayes (a cura di), *The Anthropocene as a Geological Time Unit: A Guide to the Scientific Evidence and Current Debate*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019.

[40] S. Barizza, D. Resini *Porto Marghera: il Novecento industriale a Venezia*, Vianello, Venezia, 2004.

[41] E. Molinaroli, S. Guerzoni, A. Sarretta, et al., *Thirty-year changes (1970 to 2000) in bathymetry and sediment texture recorded in the Lagoon of Venice sub-basins, Italy*, «Mar Geol.», 258 (2009), pp. 115–25; P. Teatini, G. Isotton, S. Nardean, S., et al., *Hydrogeological effects of dredging navigable canals through lagoon shallows. A case study in* Venice, «Hydrol. Earth Syst. Sci.», 21 (2017), pp. 5627-5646.

[42] M. Ghezzo, S. Guerzoni, A. Cucco. G. Umgiesser, *Changes in Venice Lagoon dynamics due to construction of mobile barriers*, in «Coastal Engineering», 57 (2010), pp. 694-708.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

influenze delle attività portuali, come nel caso della crocieristica[43]. Le attività industriali hanno inoltre richiesto un utilizzo intensivo di acque sotterranee, anche dalle falde profonde, determinando problemi di subsidenza nella parte centrale della laguna, fino alla decisione di vietarne l'utilizzo. La progressiva erosione e l'aumento della subsidenza hanno comportato la scomparsa di ampie superfici coperte da velme e barene e un generale abbassamento dei fondali con livellamento delle differenze morfologiche interne, associato ad una costante perdita di sedimenti dalle bocche di porto[44].

La massiccia industrializzazione seguita alla Seconda guerra mondiale ha avuto un inatteso impatto ambientale dovuto all'immissione incontrollata di sottoprodotti nelle acque della laguna. L'inquinamento conseguente delle acque e dei sedimenti, fenomeno reso complesso dalla molteplicità delle fonti inquinanti insistenti sulla laguna e alla peculiarità dell'ambiente lagunare, con un repentino innalzamento dei livelli di contaminazione dagli anni Sessanta, ha generato fattori di stress ambientale in grado di agire su organismi, popolazioni, comunità ed ecosistemi a differenti scale spaziali e temporali[45].

Si configurano così diversi scenari di alterazione a seconda della tipologia e della durata delle perturbazioni nonché dello stato di integrità biologica degli ecosistemi, che vanno dagli effetti delle popolazioni animali ai bloom algali[46], fino a importanti alterazioni ecosistemiche e a notevoli rischi sulla salute umana[47], tali da giustificare drastici divieti di raccolta, pesca e commercializzazione di molluschi e altre specie ittiche di interesse commerciale in ampi tratti della Laguna.

[43] L. Zaggia, G. Lorenzetti, G. Manfré, et al., *Fast shoreline erosion induced by ship wakes in a coastal lagoon: Field evidence and remote sensing* analysis, «PLoS ONE», 12 (2017), e0187210; D. Bellafiore, L. Zaggia, R. Broglia, et al., *Modeling ship-induced waves in shallow water systems: The Venice experiment*, in «Ocean Engineering», 155 (2018), pp. 227-239.

[44] A. Sarretta, S. Pillon, E. Molinaroli, et al., *Sediment budget in the Lagoon of Venice, Italy*, «Cont Shelf Res.», 30 (2010), pp. 934-49.

[45] S. Guerzoni, S Raccanelli (a cura di), *La laguna ferita. Uno sguardo alla diossina e agli altri inquinanti organici persistenti (POP)*, Cafoscarina, Venezia, 2003; T. Secco, F. Pelizzato, A. Sfriso, et al., *The changing state of contamination in the Lagoon of Venice. Part 1: organic pollutants,* «Chemosphere», 2005; M. Bernardello, T. Secco, F Pellizzato, et al., *The changing state of contamination in the Lagoon of Venice. Part 2: Heavy metals*, «Chemosphere», 2006; J. Dominik, D. Tagliapietra, A. Bravo, et al., *Mercury in the food chain of the Lagoon of Venice, Italy*, «Mar Pollut Bull.», 88 (2014), pp. 194-206.

[46] G. Socal, F. Bianchi, L. Alberighi, *Effects of thermal pollution and nutrient discharges on a spring phytoplankton bloom in the industrial area of the lagoon of Venice,* «Vie et milieu», 49 (1999), pp. 19-31.

[47] F. Casson, *La fabbrica dei veleni*, Sperling & Kupfer, Milano, 2007.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Tuttavia, l'analisi dei processi contemporanei di trasformazione devono prendere in considerazione sia le consistenti interazioni terra-mare sia le scale su cui operano le attività antropiche, inquadrando la laguna di Venezia nell'ambito dell'intero bacino del Mar Adriatico. L'intero Mar Adriatico settentrionale, per le sue uniche caratteristiche idro-geologiche ed ecologiche, rischia di subire i pesanti effetti ambientali di una gestione insostenibile dello spazio marino e costiero con maggiore intensità e in tempi più rapidi rispetto ad altre aree mediterranee[48]. La porzione settentrionale del Mar Adriatico, con una costa relativamente poco frastagliata e fondali bassi che raggiungono, con pendenze lievi, una profondità media di circa 35 metri, costituisce la più larga area di piattaforma continentale dell'intero Mar Mediterraneo. Delta fluviali, lagune e aree umide caratterizzano il paesaggio dominante dell'area costiera Adriatica nord-occidentale. Le complesse caratteristiche climatiche (basse temperature invernali, forte stratificazione verticale estiva) ed oceanografiche (circolazione superficiale e profonda, idrologia, venti prevalenti che regolano il movimento delle masse d'acqua) dell'Adriatico settentrionale giocano un ruolo essenziale nel determinarne la configurazione ecologica e morfologica, influenzando sia i processi ecologici sia quelli sedimentologici.

Le condizioni generali dell'area sono fortemente influenzate dal fiume Po, i cui apporti di acqua dolce rendono il bacino uno dei più produttivi del Mediterraneo, determinano condizioni di salinità ridotta e densità variabili, movimento di masse d'acqua con correnti prevalenti verso sud, ed influenzano la struttura delle comunità presenti. Il Po fornisce oltre l'11% dell'acqua dolce che fluisce nell'intero Mediterraneo ed il 28% di quella dell'Adriatico (oltre il 50% se si considera esclusivamente la sua porzione settentrionale)[49]. L'apporto di acque dolci concorre a immettere in mare grandi quantità di nutrienti che, in periodi di alta portata (ad es. dopo forti precipitazioni invernali), possono portare a significativi aumenti della produttività dell'ecosistema marino[50]. I sedimenti sono prevalentemente sabbiosi e limosi, influenzati dall'apporto di materiali di origine fluviale, seppur in presenza di biocostruzioni (*tegnùe*) di elevata rilevanza ecologica.

[48] C. Cerrano, D. Cebrian, S. Raquena (eds.), UNEP/MAP-RAC/SPA, *Adriatic Sea: Description of the ecology and identification of the areas that may deserve to be* protected, RAC/SPA, Tunisi, 1999.

[49] D. Degobbis, M. Filmartin, N. Relevante, *An annotated nitrogen budget calculation for the northern Adriatic Sea*, «Mar. Chem.», 20 (1986), pp. 159-177.

[50] D. Degobbis, R. Precali, I. Ivancic, et al., *Long-term changes in the northern Adriatic ecosystem related to anthropogenic eutrophication*, «Int. J. Environ. Pollut.», 13 (2000), pp. 495-533.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

L'area rientra nella EBSA *Ecologically or Biologically Significant Marine Areas* del Nord Adriatico (UNEP/MAP RAC/SPA), definita come area speciale per il supporto dei servizi forniti dal mare sulla base di criteri di unicità o rarità, importanza per le fasi di vita delle specie, per specie/habitat minacciati o in via di estinzione, vulnerabilità, fragilità, sensibilità o lento recupero, produttività biologica, biodiversità, naturalezza.

Le caratteristiche e le dinamiche della fascia costiera determinano interazioni tra costa, ambiente lagunare e marino, con continue connessioni sia naturali sia antropogeniche. Questo richiede una coerente integrazione tra la gestione delle attività marittime e quella dello spazio terrestre, da attuare attraverso una visione comune tra politiche, piani e strumenti decisionali. In particolare, l'interfaccia terra-mare può essere sorgente di inquinanti convogliati al mare da fiumi, corsi d'acqua, scambi tra lagune e mare aperto e *run-off* di acque piovane (ad es., contaminanti organici di origine urbana, fertilizzanti e pesticidi agricoli), con pesanti ricadute sugli ecosistemi costieri e marini. La laguna di Venezia è inoltre tra le più soggette alle conseguenze dell'innalzamento del livello medio del mare e alle mareggiate a causa delle intense dinamiche costiere e delle caratteristiche degli scambi tra laguna e Mar Adriatico, con particolare riferimento alla maggiore frequenza di fenomeni eccezionali di "acqua alta"[51].

Il complesso insieme di attività antropiche esercitate sulle coste, in laguna e in mare, le pressioni da esse determinate nonché la loro azione combinata sta tuttavia causando il progressivo ed evidente deterioramento dello stato ambientale degli ecosistemi lagunari, marini e costieri. Tra le intense attività svolte, i trasporti navali, sia commerciali sia passeggero/crocieristici, e la pesca sono tuttora quelle che più di altre rappresentano un valore aggiunto non solo economico, ma anche storico-culturale per l'intera regione. L'Adriatico Settentrionale resta una delle vie marittime più importanti per il transito di merci dall'Asia, via Suez, all'Europa grazie alla presenza dei porti di Venezia, Trieste, Ravenna, Koper/Capodistria, Rijeka/Fiume. I porti di Venezia e Trieste sono considerati un "nodo" per i corridoi TEN-T europei, in particolare il corridoio Baltico-Adriatico e il Corridoio Mediterraneo. I *trend* attesi delle attività di navigazione marittima suggeriscono aumenti nella densità del traffico marittimo nel Mare Adriatico nei prossimi anni e cambiamenti nella natura del traffico. Le tendenze future prevedono ad esempio un aumento del

[51] L. Cavaleri, M. Bajo, F. Barbariol, M. Bastianini, et al., *The 2019 Flooding of Venice and its implications for future predictions*, in «Oceanography», 33 (2020), pp. 42-49.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

gigantismo navale, soprattutto nel settore crocieristico, del traffico ro-ro e container, del trasporto marittimo a corto raggio e degli scambi economici nel Mediterraneo[52]. Inoltre, l'aumento del traffico nell'area richiederà maggiore spazio marittimo da destinare ad aree di stazionamento ed ancoraggio per soddisfare la crescente domanda di movimentazione merci e passeggeri. Di conseguenza, la gestione e la pianificazione del trasporto marittimo dovranno tenere conto della forte influenza derivata dall'insieme delle attività di movimentazione merci e passeggeri nel contesto di bacino. Tali densità di traffico marittimo in un'area così ristretta possono comportare numerosi conflitti con altri usi locali nonché rilevanti impatti ambientali (ad esempio inquinamento, introduzione di specie invasive non indigene, rilascio di rifiuti, rumore sottomarino, impatto diretto con megafauna e specie protette).

Tra le attività che maggiormente rischiano di risentire delle conseguenze dell'espansione del traffico marittimo in Adriatico Settentrionale è il settore pesca. Anche la pesca risulta ancora essere l'attività economica primaria per molte comunità costiere nord adriatiche, italiane e croate. L'area veneziana include alcune delle più importanti marinerie in termini di flotte e di valore economico-occupazionale complessivo, come Venezia, Caorle, Polesine e soprattutto Chioggia, la prima d'Italia. Le attività di pesca hanno influenzato l'abbondanza delle risorse marine in Adriatico per secoli ma la loro recente intensificazione, con un progressivo aumento dello sfruttamento diretto e indiretto delle risorse, ha causato l'alterazione degli habitat, la riduzione della biodiversità e dei principali stock ittici di interesse commerciale. Tali evidenze impongono l'adozione di misure gestionali che riducano gli impatti della pesca sugli ecosistemi adriatici, tutelando al contempo il settore dal punto di vista economico, produttivo e occupazionale, e valorizzandone le sinergie con gli altri usi del mare[53].

Il generale impoverimento della qualità ambientale legata all'esercizio intensivo delle attività di pesca, soprattutto a strascico, ha permesso di maturare la consapevolezza, codificata in leggi comunitarie (ad esempio Politica Comune della Pesca e Marine Strategy Framework Directive, 2008/56/EC) e strategie macro regionali (ad es. EU Strategy for the Adriatic-Ionian Region - EUSAIR), della necessità

[52] Progetto SUPREME, *Deliverable C 1.3.8. - North Adriatic Case Study*. http://www.msp-supreme.eu/files/c-1-3-8-north-adriatic.pdf

[53] G. Farella, S. Raicevich, M. Bocci, et al., *Progetto NORA - Sviluppo di strumenti a sostegno della governance partecipata degli usi del mare nel Compartimento marittimo di Chioggia*. PdA FLAG GAC Chioggia Delta del Po 2014-2020. Rapporto finale, 2019.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

di tutelare le risorse ambientali mediante una comune strategia settoriale che, però, tenga attentamente conto del contesto socio-economico di riferimento. È generalmente sostenuta la necessità di ammodernare il sistema pesca, lavorando per una progressiva e pianificata dismissione delle attività meno selettive e/o più distruttive e favorendo una gestione sostenibile mediante l'adozione di moderne tecnologie e strategie socio-economiche tali da ridurre i prelievi valorizzando la risorse.

La crescente domanda di spazio e risorse evidenziano oggi come le esigenze di gestione e pianificazione corrette vadano affrontate con una strategia comune che includa politiche gestionali di settore e adeguati piani dello spazio marittimo, calibrati su priorità e bisogni specifici dell'area veneziana e delle acque circostanti. La già fragile condizione ambientale rischia di essere ulteriormente aggravata dalle complesse conseguenze dei cambiamenti climatici, con ricadute a lungo termine e di vasta portata sugli ecosistemi marini. Studi a scala globale mostrano come in assenza di un serio cambiamento nella gestione del mare, gli oceani possano subire un'estinzione di massa di intensità e selettività ecologica tali da spingere il pianeta non solo in una nuova epoca geologica ("Antropocene"), ma anche in un nuovo periodo ("Antropogene") o, addirittura, una nuova era ("Antropozoico")[54].

Il Mar Adriatico, in particolare, per le sue uniche caratteristiche idro-geologiche ed ecologiche e per la storica densità di comunità ed attività antropiche che in esso si svolgono, rischia di subire i pesanti effetti ambientali di una gestione insostenibile del suo spazio marino e costiero con maggiore intensità e in tempi più rapidi rispetto ad altre aree mediterranee[55]. Fenomeni complessi come l'acidificazione e riscaldamento delle acque, l'alterazione delle dinamiche geologiche ed oceanografiche, i fenomeni meteorologici estremi sempre più frequenti, i rischi sulla geomorfologia del delta e qualità delle acque marine delle alterate dinamiche fluviali del Po e, a cascata, le loro conseguenze su habitat ed ecosistemi, con imprevedibili effetti sugli stock ittici e sulle specie target della protezione ambientale, impongono di supportare lo sviluppo e l'applicazione delle migliori conoscenze scientifiche con un approccio precauzionale nelle scelte di gestione.

[54] J. L. Payne, A. M. Bush, N. A. Heim, et al., *Ecological selectivity of the emerging mass extinction in the oceans*, in «Science», 353 (2016), pp. 1284-1286

[55] M. Coll, C. Piroddi, K. Kaschner, et al., *The biodiversity of the Mediterranean Sea: estimates, patterns and threats*, in «PLoS ONE» 5 (2010), e11842.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Una visione generale a lungo termine di mari in buon stato ambientale, sani e produttivi richiede una gestione delle attività economiche e dello spazio marino basata sull'approccio ecosistemico e su un appropriato processo di pianificazione. Le politiche, le strategie e il quadro normativo dell'Unione Europea per il mare offrono oggi gli strumenti per promuovere la gestione sostenibile, pianificata e sinergica delle attività economiche perseguendo al contempo la protezione degli ecosistemi marini e dei servizi ecosistemici da essi derivanti.

La Pianificazione dello Spazio Marittimo (MSP) è un modo operativo di creare e definire una più razionale organizzazione dell'uso dello spazio marittimo e delle interazioni fra i suoi usi, per bilanciare le domande di sviluppo con la necessità di proteggere gli ecosistemi marini e di raggiungere obiettivi sociali ed economici in modo trasparente e pianificato[56]. Su questo tema l'UE ha adottato nel 2014 una specifica direttiva (2014/89/EU), in corso di attuazione in tutti i paesi membri. L'Italia ha recepito con il decreto legislativo 17 ottobre 2016, n. 201 la direttiva europea sulla Pianificazione dello Spazio Marittimo (2014/89/CE). L'Autorità Competente è il Ministero delle Infrastrutture e Trasporti, il quale coordina altri Ministeri con competenza sul mare e sui settori dell'economia del mare e rappresentanti delle Regioni. Il Decreto legislativo prevede che entro il dicembre 2020 siano adottati piani dello spazio marittimo per tutte le acque e fondali su cui l'Italia ha giurisdizione. In questo contesto è necessario che le regioni e sottoregioni costiere italiane analizzino le problematiche legate agli usi del mare nell'area antistante le proprie coste (turismo costiero e marittimo, trasporti marittimi, acquacoltura, pesca, aree protette, energia, ecc.), per partecipare in modo incisivo al processo di implementazione della direttiva, sia dal punto di vista metodologico sia dal punto di vista degli obiettivi di pianificazione e delle misure da adottare[57].

Venezia e la sua laguna ricadono nell'omonimo sito patrimonio mondiale istituito dall'UNESCO e sono tutelate da molteplici strumenti di protezione ambientale, come siti della rete Natura 2000 (Direttive "Habitat" ed "Uccelli"). Tuttavia, la gestione di un simile ambiente di transizione richiede una visione ad ampia scala che tenga

[56] C. Ehler, F. Douvere, *Marine Spatial Planning: a step-by-step approach toward ecosystem-based management.* Intergovernmental Oceanographic Commission and Man and the Biosphere Programme. IOC Manual and Guides N. 53, ICAM Dossier N. 6. Paris, UNESCO, 2009.

[57] G. Farella, S. Menegon, A. Fadini, D. Depellegrin, E. Manea, L. Perini, A. Barbanti, *Incorporating Ecosystem Services conservation into a scenario-based MSP framework: an Adriatic case* study, in «Ocean and Coastal Management», 193 (2020).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

strettamente conto delle interazioni con le aree costiere e marine confinanti. Nell'ambito della Pianificazione spaziale vanno ricercate anche opportunità per la coesistenza delle diverse attività economiche sul mare e di altri usi legati, per esempio alla protezione ambientale o alla tutela del patrimonio culturale, con una stringente valutazione delle interazioni tra ambienti terrestri, lagunari e marini. Questa modalità è finalizzata a sfruttare le sinergie e godere dei benefici che si generano dall'uso congiunto dello spazio e delle risorse.

Sono oggi necessarie scelte gestionali consapevoli che permettano di favorire la transizione verso un sistema multi-uso che dia più spazio all'utilizzo di risorse rinnovabili, dal cibo (ad es. mitilicoltura) all'energia rinnovabile offshore, nonché ad attività sostenibili ed economicamente vantaggiose per le comunità costiere. Scelte che non solo puntino a ridurre i conflitti fra usi e gli impatti sulle componenti ambientali ma che siano anche l'occasione per sviluppare sinergie inespresse. Il multi-uso rappresenta un cambiamento radicale dal concetto di diritto esclusivo di sfruttamento delle risorse verso una condivisione inclusiva delle stesse da parte di uno o più usi. L'esempio offerto dalle sinergie possibili fra i settori della pesca e acquacoltura ed i settori del turismo marittimo e costiero è particolarmente evidente[58].

Conclusione

Le stringenti necessità di tutela ambientale, storico-culturale e paesaggistica di Venezia e della Laguna richiedono strumenti di gestione e protezione che tengano conto della complessità e della dimensione spaziale dei fenomeni naturali e umani che le influenzano e, potenzialmente, minacciano. La redazione dei Piani dello Spazio Marittimo italiano, pur non includendo in modo esplicito le acque interne, ne deve tenere conto offrendo così un'opportunità per valutare tali complesse interazioni alle scale ottimali, purché tale opportunità sia condivisa, accolta e gestita da parte dei territori. Il merito e l'efficacia delle decisioni gestionali, tanto nell'ambito della Pianificazione spaziale marittima quanto nell'organizzazione e nella gestione della città-porto, dipendono fortemente da una prospettiva interdisciplinare, dalla qualità delle informazioni prese in considerazione e, soprattutto, dal corretto coinvolgimento dei portatori di interesse. La qualità della conoscenza scientifica e socio-economica

[58] A. Schultz-Zehden, I. Lukic, J. Onwona Ansong, et al., *Ocean Multi-Use Action Plan*, MUSES project. Edinburgh, 2018.

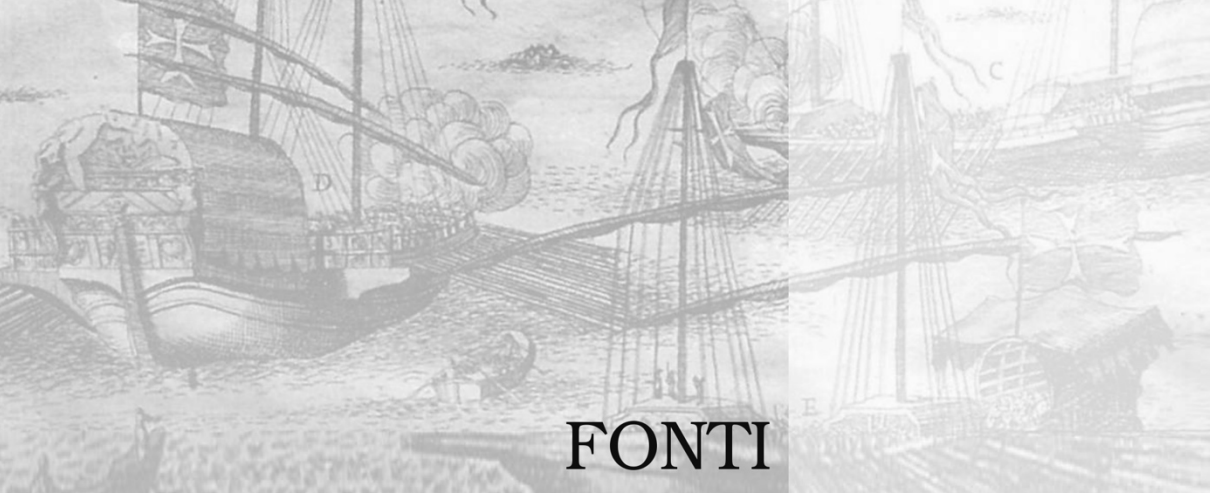
ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

risulta un elemento portante per un approccio coerente e capace di integrare tra loro le politiche e i piani di gestione degli spazi terrestri, lagunari, urbani, portuali e marittimi, ed in grado di indirizzare scelte di piano virtuose e condivise.

Allo stesso modo, l'indagine storica sul caso veneziano e, più in generale, sulle dinamiche economiche e socio-culturali delle città portuali mostra quanto intensamente la formazione, la gestione e la condivisione delle informazioni insieme alla capacità di negoziare i processi istituzionali siano condizionate dalla maggiore o minore integrazione tra spazio urbano e spazio portuale e dalle percezioni che accompagnano i differenti attori. Il dibattito che si innescò a Venezia nel primo Ottocento, e da cui questo articolo ha preso le mosse, già metteva in campo quelle che ancora oggi sono le criticità e le potenzialità nello sviluppo di una realtà urbana complessa, nella quale elemento acquatico ed elemento terreste si compenetrano al massimo grado: la presenza di un vivace, polifonico e partecipativo tessuto cittadino, la consapevolezza del delicato equilibrio tra ambiente e le diverse attività umane. Il dato storico delle scienze sociali, unito all'analisi ecologica e biologica, come prospettato nel presente lavoro, sembra dunque poter fornire modelli per una lettura tanto interpretativa quanto operativa di fenomeni con radici nell'età moderna e ancora attuali. Da questo punto di vista, rimane sempre valido l'invito rivolto dagli studiosi a intensificare le ricerche interdisciplinari sulle relazioni tra funzioni portuali e analisi delle comunità urbane per cogliere appieno il rapporto tra innovazione spaziale e innovazione sociale[59].

[59] Su questi due punti si vedano P. Rietbergen, *Porto e Città o Città-Porto? Qualche riflessione generale sul problema del rapporto fra porto e contesto urbano*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *I porti come impresa economica*, Le Monnier, Firenze 1998, pp. 615-624; B. Salvemini, *Innovazione spaziale, innovazione sociale: traffici, mercanti e poteri nel Tirreno del secondo Settecento*, in Id. (a cura di), *Lo spazio tirrenico nella 'Grande trasformazione'. Merci, uomini, istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento*, Edipuglia, Bari, 2009, pp. V-IX.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)



FONTI

Michele Lupo Gentile

RICORDI DI UN EX NORMALISTA

DOI 10.19229/1828-230X/5092020

SOMMARIO: *Il testo, preceduto da una nota introduttiva di Orazio Cancila, ripropone scritti editi di Michele Lupo Gentile (1880-1959) sulla sua infanzia a Castelbuono (Palermo), gli studi liceali a Cefalù, la sua vita di studente alla Scuola Normale Superiore di Pisa (1900-1904), gli anni iniziali del suo lungo insegnamento negli istituti secondari, il matrimonio nel 1908.*

PAROLE CHIAVE: *Scuola Normale Superiore di Pisa, Liceo classico Mandralisca di Cefalù.*

MEMORIES OF EX NORMALISTA

ABSTRACT: *The text, preceded by an introductory note by Orazio Cancila, proposes edited writings by Michele Lupo Gentile (1880-1959) on his childhood in Castelbuono (Palermo), his high school studies in Cefalù, his life as a student at the Scuola Normale Superiore of Pisa (1900-1904), the initial years of his long teaching in secondary schools, his marriage in 1908.*

KEYWORDS: *Scuola Normale Superiore of Pisa, Liceo classico Mandralisca of Cefalù.*

Prefazione di Orazio Cancila

Nella ricerca di fonti per la ricostruzione storica dei settecento anni di Castelbuono, un paese alle falde delle Madonie in provincia di Palermo, nell'entroterra di Cefalù[1], mi sono imbattuto in una raccolta di memorie di tale don Camillo – dietro il quale si nasconde Michele Lupo Gentile – pubblicate in diciassette puntate sul perio-

N.B. I testi della sezione Fonti non sono sottoposti a peer review.

[1] O. Cancila, *Pulcherrima civitas Castriboni. Castelbuono 700 anni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

dico locale "Le Madonie" dal 15 maggio 1952 al 15 settembre 1953 e, per il periodo successivo all'ammissione del personaggio alla Scuola Normale Superiore di Pisa, pubblicate anche, non più sotto pseudonimo ma a suo nome, nell'opuscolo *Ricordi di vita goliardica di un ex normalista* (Tipografia Editrice Umberto Giardini, Pisa, 1953)[2], con una breve premessa: «In queste pagine sono riuniti, ma ampliati e ritoccati, alcuni articoli usciti in quotidiani toscani collo pseudonimo di *Ser Micheletto* e in un quindicinale siculo "Le Madonie" [con lo pseudonimo di *don Camillo*]». Mi fa molto piacere riproporle per i lettori di "Mediterranea" per l'interesse che rivestono soprattutto le pagine sulla Scuola Normale Superiore di Pisa nei primi anni del Ventesimo secolo, scarsamente conosciuti dato che l'interesse degli storici si è concentrato soprattutto sugli anni successivi alla prima guerra mondiale[3].

Michele era nato a Castelbuono alle ore 4,15 del 7 gennaio 1880, «nella casa posta in quartiere S. Anna al numero undici, da Gentile Concetta, donna di casa, moglie di Lupo Lorenzo, industrioso»[4]. I Gentile, presenti a Castelbuono dalla fine del Cinquecento provenienti da Geraci, non avevano mai ricoperto ruoli importanti nel paese: è significativo che nella famiglia non ci fossero mai stati sacerdoti. Non si comprende quindi perché Michele tenesse tanto ad aggiungere al cognome paterno Lupo anche quello materno Gentile. Non esisteva neppure il pericolo di omonimie, perché l'altro Michele Lupo presente contemporaneamente a Castelbuono era lo zio paterno sacerdote, che gli aveva somministrato il battesimo e da cui egli aveva preso il nome. Si potrebbe pensare che a Pisa il cognome Gentile valesse più di Lupo, ma Giovanni Gentile, che era stato normalista qualche anno prima di Michele, insegnava allora filosofia a Napoli e dal 1906 storia della filosofia all'Università di Palermo. Nella documentazione della Scuola Normale, Michele è indicato sempre come Lupo Michele di Lorenzo[5].

[2] Buona parte dell'opuscolo nel 1991 è stata riproposta su «"Il rintocco del campano", Rassegna periodica dell'A.L.A.P. [Associazione Laureati Ateneo Pisano]», n. 1. 91, gennaio-aprile 1991, con il titolo di *Ricordi di vita goliardica di un ex normalista*, pp. 15-28.

[3] Cfr. in proposito il bel testo di M. Mondini, *Generazioni intellettuali. Storia sociale degli allievi della Scuola Normale Superiore di Pisa nel Novecento (1918-1946)*, Edizioni della Normale, Pisa, 2011.

[4] Cfr. estratto dell'atto di nascita. Fu battezzato l'8 gennaio 1880 nella chiesa madre del paese dallo zio paterno sacerdote don Michele Lupo, padrino Paolo Spallino fu Lorenzo, madrina la zia paterna Lucrezia, figlia di mastro Antonio Lupo (padre di mastro Lorenzo) [e fu Rosa Mogavero] e moglie [da settembre 1879] di Paolo Spallino.

[5] Dall'*Inventario dell'Archivio Storico della Scuola Normale Superiore di Pisa* si rileva che nella busta 39, sotto la voce "Esami di ammissione 1899-1901. Lettere 6 novembre 1901", sono conservati gli elaborati di ammissione di Gentile Michele Lupo unitamente a quelli di Castiglioni Luigi e di Toaff Alfredo (1880-1963), futuro rabbino. La prima

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

L'adozione del cognome Gentile sembra quindi successiva, probabilmente in coincidenza con la pubblicazione delle sue prime ricerche storiche, il volume *La politica di Paolo III nelle sue relazioni con la corte medicea*, pubblicato a Sarzana nel 1906.

Il padre mastro Lorenzo Lupo apparteneva a una famiglia benestante da diverse generazioni. Non è chiaro quale fosse esattamente il suo mestiere. Il termine "industrioso", ancora in uso a Castelbuono sino agli anni Cinquanta per le indicazioni del mestiere di alcuni candidati alle elezioni municipali, si usava proprio quando non si riusciva a individuare con esattezza l'attività prevalente oppure quando si voleva coprire l'esercizio di un mestiere poco nobile. Ritengo che mastro Lorenzo, analfabeta, fosse impegnato soprattutto nell'allevamento del bestiame e forse anche nella compravendita di prodotti della pastorizia. Nel settore del commercio della manna risulterà più tardi impegnato con successo a Messina il figlio maggiore Antonio. Degli altri figli, Giuseppe operò soprattutto a Palermo nella gestione di una rivendita di tabacchi (nel maggio 1927 partecipò alla costituzione della società "Mannite Castelbuono")[6]; Francesco trovò occupazione nelle ferrovie in provincia di Catania, raggiungendo il grado di capostazione; Vincenzo, l'unico rimasto in paese, continuò l'attività paterna.

Fratello di mastro Lorenzo era il sacerdote Michele Lupo (1839-1926), un tipo tosto, che non si era lasciato intimorire dalla scomunica papale per gli acquirenti dei beni ecclesiastici incamerati dallo Stato e nel 1870 aveva acquisito in enfiteusi all'asta un lotto di terreno appartenuto al soppresso monastero di Santa Venera; nel 1908 era eletto consigliere comunale. Non sappiamo se intanto avesse ricucito i suoi rapporti con i fratelli Giuseppe e Antonio e con le sorelle Lucrezia e Vincenza, che nel testamento del 17 giugno 1885 aveva escluso con parole di fuoco dalla sua eredità, a totale favore del fratello mastro Lorenzo, con la raccomandazione «che coi prodotti della mia raccolta eredità s'impegni riuscire ad una professione uno dei suoi figli maschi»[7], che nelle sue intenzioni doveva essere proprio il

stesura dell'inventario è avvenuta però nel 1988 a cura di Marino Berengo (lo ricordo con affetto) e [della moglie] Renata Segre, quando ormai Michele Lupo era noto come Michele Lupo Gentile. Per l'elenco alfabetico, i curatori dell'inventario hanno peraltro erroneamente ritenuto prevalente su Lupo il secondo cognome Gentile. A parte l'inventario, nessun altro documento della Normale riporta Gentile.

[6] Archivio Mandamentale di Castelbuono, notaio Antonio Ventimiglia, 5 maggio 1927, rep. n. 461,

[7] Ecco il testamento: «Castelbuono diecisette 17 giugno mille ottocento ottanta cinque.

Stanco dalle accanite lotte sofferte, calmo come uomo che in sé riflette alla morte ch'è da venire, colla coscienza di non offendere i diritti della giustizia che reclama un

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

nostro Michele, il nipote più caro almeno sino al 1900, quando si rifiutò di entrare in seminario optando per il concorso per l'accesso alla Scuola Normale.

In occasione del battesimo di Michele, l'8 gennaio 1880, la rottura con la sorella Lucrezia non era ancora avvenuta, perché il sacramento fu impartito da don Michele con Lucrezia che fungeva da madrina e il marito Paolo Spallino da padrino. Lucrezia e Paolo erano sposati da pochi mesi (settembre 1879) e il matrimonio era stato celebrato nella chiesetta del Monte Calvario, vicinissima alle abitazioni delle due famiglie, proprio da don Michele. Spallino era un commerciante (formaggio, manna, olio) in grandissima ascesa: alcuni decenni dopo acquistò da un nobile in forte decadenza il più bel palazzo del paese e il sindaco lo indicava come il "Creso del circondario". Il figlio Antonio Spallino sarà sindaco di Castelbuono nel 1920-21, assassinato da pregiudicati locali e a lungo rimpianto dalla popolazione.

La nonna paterna di Michele, Rosa Mogavero, apparteneva a una famiglia molto nota a Castelbuono. Era sorella di Nicasio Mogavero (1821-1887), laureato in legge, che nel 1856-60 era stato sindaco del paese, fece parte successivamente del Consiglio comunale nell'ottobre 1860, nel novembre 1861, nel 1864 e ininterrottamente dal 1872 al 1880; diede infine alle stampe nel 1864 il poemetto in cinque canti *Giuseppe Garibaldi* – che gli valse «ammirazione e gratitudine» da parte dell'eroe – cui seguirono il poema in dieci canti *Giuseppe Garibaldi* nel 1869, un'ode a Giovanni Nicotera nel 1877, la canzone *Per la morte di Vittorio Emanuele II* nel 1878 e la canzone *In morte di Giuseppe Gari-*

castigo per i delitti ed una ricompensa per la virtù, formolo la mia disposizione testamentaria nel modo che segue: Anzi tutto istituisco mio erede universale del mio intiero patrimonio composto di beni mobili ed immobili, mio fratello Lorenzo Lupo, raccomandandogli che coi prodotti della mia raccolta eredità s'impegni riuscire ad una professione uno dei suoi figli maschi.

Per questa istituzione di erede gli dò obbligo di pagare infra due anni in due rate lire seicento a mio nipote Lorenzo Galbo, lire trecento ad Antonio Ficile, mio affezionatissimo garzone, non che far celebrare in suffragio della mia anima una messa in ogni primo mercoledì di ogni mese all'altare del Sacro Cuore di Gesù nella Venerabile Chiesa del Calvario.

Ricordevole che oltre il rogo non vive ira (?) nemica, ai miei fratelli Giuseppe ed Antonio, alle mie sorelle Lucrezia e Vincenza, che ferocemente ispirati agli istinti di Cajno mi hanno moralmente ucciso non una ma mille volte, lascio in retaggio non un sputo d'infamia di che fossero stati meritevoli ma da buono cristiano il mio perdono come per dare un'ora di pace nei giorni quando alla memoria del mio nome verranno turbati da crudele rimorso.

È questo il mio testamento olografo che ho scritto di mia propria mano. Sacerdote Michele Lupo».

Ringrazio i fratelli professore Giovanni e ingegnere Vincenzo Prisinzano che lo hanno messo a mia disposizione.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

baldi del 1882. Sulla base del ruolo dell'imposta di famiglia, il dottor Mogavero, con un'imposta di 30 lire, nel 1873 si collocava al quarto posto per ricchezza, unitamente ad altri cinque contribuenti. Castelbuono gli ha dedicato meritatamente una via cittadina.

Michele Lupo Gentile ricorda che, ottenuta la licenza elementare, si trasferì a Cefalù per frequentare il ginnasio e poi il liceo, conseguendo la maturità classica nel 1900. Il Liceo-ginnasio di Cefalù era stato inaugurato l'1 novembre 1890 e soltanto il 14 maggio 1895, mentre Michele lo frequentava, era riuscito ad avere finalmente il decreto ministeriale della parifica. Il corso di studi aveva allora la durata di quattro anni più due di un biennio preparatorio. In tutto sei anni. Poiché nel 1900, quando conseguì la maturità classica, Michele aveva venti anni, è da ritenere che la sua iscrizione al Liceo-ginnasio sia avvenuta nell'anno scolastico 1894-95. Cefalù dista da Castelbuono 20 chilometri di strada, ma allora si raggiungeva più facilmente a dorso di mulo o con un carro piuttosto che con la carrozza postale trainata da tre cavalli, in esercizio giornaliero dal 1871, che oltre alla corrispondenza poteva trasportare anche quattro passeggeri con bagaglio gratuito di peso non superiore a 20 chilogrammi per ciascuno.

Per quelle partenze dei ragazzi, che andavano a studiare a Cefalù – ricorderà più tardi Michele Maria Tumminelli, che nel 1906 si era iscritto al Liceo-ginnasio di Cefalù –, il carro attrezzato era più comodo e soddisfacente della corriera [trainata da cavalli]. Lo studente portava con sé la cassetta del corredo e dei libri, il letto, il tavolino, la sedia, il lume a petrolio. Era tutto. Lasciava la famiglia con quella suppellettile essenziale e con il bagaglio morale di ragazzo di montagna che andava a studiare fuori paese, con sacrifizio della famiglia, ma, soprattutto, con la volontà di non deludere e di arrivare … Quel costume semplice e quella libertà, con il solo limite dell'autodisciplina, erano la grande forza educativa di quei ragazzi. E raramente ne falliva qualcuno[8].

[8] M.M. Tumminelli, *Sopra il capo il cielo*, Ceschina, Milano, 1974, pp. 10-11. Michele Maria Tumminelli (1894-1988) fu professore a Milano e fondatore di un noto Istituto di Istruzione Secondaria privato, dove attuò un sistema educativo da lui inventato; nel 1946 fu eletto deputato alla Costituente per il Fronte liberale democratico dell'Uomo qualunque per la circoscrizione di Milano-Pavia (1946-48) e nel 1955 consigliere comunale di Milano per il partito monarchico.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Michele Lupo normalista

Michele Lupo Gentile fu tra quelli che non fallirono. La maturità classica, grazie ai brillanti risultati conseguiti nel corso di studio, fu superata con la dispensa dagli esami: «il Consiglio degli Insegnanti del Liceo di Cefalù, nell'adunanza del 30 giugno del 1900, vedute le classificazioni assegnate nel corso liceale dell'alunno signor Lupo Michele, figlio di Lorenzo, nato a Castelbuono addì 7 gennaio 1880, veduto l'articolo 2 del R. Decreto 14 settembre 1898, n, 432, dispensa il predetto alunno dall'esame per tutte le materie e gli conferma il presente diploma di Licenza d'Onore». E a Pisa, la sua dissertazione di laurea, discussa nel luglio 1904, fu approvata a pieni voti e con dignità di stampa da una commissione costituita dai professori Alessandro Paoli (presidente, storia della filosofia), Francesco Zambaldi (letteratura greca), Giovanni Pascoli (grammatica greca e latina), Alessandro Tartara (filologia classica), Leandro Biadene (storia comparata delle letterature neolatine), Carlo Formichi (sanscrito), Francesco (?) Ferri (letteratura italiana), Filippo Rosati (letteratura classica), Gioacchino Volpe (storia medievale) e tre altri docenti i cui nomi risultano illeggibili nel verbale della commissione. Relatore fu Gioacchino Volpe, allora all'inizio della carriera, che sostituiva il professore Amedeo Crivellucci, in missione a Mosca per ragioni di studio[9]. Due anni dopo, la tesi di laurea fu pubblicata dagli «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», vol. 19 (1906) pp. 3-163,

[9] Dieci anni dopo, nel 1914, entrava alla Scuola Normale Superiore di Pisa Francesco Collotti (Palermo 1897 – Roma 1957), figlio dei castelbuonesi avvocato Vincenzo Collotti e Giuseppa Maria Guerrieri. Vincenzo discendeva dai baroni Collotti, famiglia presente a Castelbuono almeno dalla prima metà del Seicento: noto uomo politico molto vicino a Crispi, consigliere comunale di Palermo dal 1892 al 1897 e consigliere provinciale dal 1889 alla morte nel 1910, al termine di un breve intervento nell'aula del Consiglio Provinciale. Palermo gli ha meritatamente dedicato una strada nella zona di Mondello, al cui risanamento come assessore ai lavori pubblici nel 1907-08 egli aveva molto contribuito. Giuseppa Maria era figlia del barone Francesco Guerrieri Failla, poeta e grande estimatore di Garibaldi, di cui costituì a Castelbuono un importante punto di riferimento. Francesco Collotti insegnò filosofia e storia a Messina e a Roma, fu preside di un liceo a Cagliari, dal 1941 ordinario di Storia delle dottrine politiche nella Facoltà di Giurisprudenza di Trieste e dal 1943 al 1946 preside della Facoltà di Lettere e filosofia da lui fondata.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

con il titolo di *Studi sulla storiografia fiorentina alla corte di Cosimo I de' Medici*, più volte ristampati nei decenni successivi e oggi reperibili anche online.

Docente nel ginnasio di Sarzana (1905-1908) e successivamente, come vincitore di concorso, negli Istituti superiori di Urbino, Palermo e Pisa, nel 1915 si arruolò volontario (era già padre di due figli) e prestò servizio come ufficiale (sottotenente di fanteria di complemento) in Libia, da dove fu rimpatriato nel 1917 a causa di alcune malattie (paralisi facciale e oligoemia). Come non pochi giovani italiani della sua generazione, anche Michele evidentemente vedeva nella partecipazione alla guerra un ritorno agli ideali del Risorgimento, traditi e mortificati nel cinquantennio precedente da un ceto politico inetto che con Giolitti aveva toccato il livello più basso. Una generazione di giovani che anelavano a un totale rinnovamento politico e culturale dell'Italia.

Nel 1932 conseguì la libera docenza in Storia medievale e moderna, che nel 1938 – su proposta di una commissione costituita dai professori G.B. Picotti, Carlo Morandi e Giuseppe Caraci – gli fu confermata dal Consiglio della Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa[10], dove egli negli anni precedenti aveva tenuto annualmente corsi liberi di Storia medievale e moderna con risultati soddisfacenti. Per due volte, ottenne la maturità nel concorso a cattedra di Storia medievale e moderna presso l'Università di Palermo[11] e nel concorso a una cattedra di Storia nel R. Istituto di Magistero di Urbino. Nel 1939-40, l'Università di Pisa gli conferì l'incarico dell'insegnamento di Storia coloniale e negli anni accademici successivi di Storia moderna nella Facoltà di Scienze Politiche, insegnamento tenuto sino al gennaio 1959, alla vigilia della morte avvenuta nel maggio successivo.

Michele Lupo Gentile è stato autore, oltre che di testi scolastici di successo, anche di numerosi saggi e di parecchi volumi di storia toscana che coprono il periodo dal Basso Medio Evo al Risorgimento italiano. A suo nome l'Opac registra ben 222 pubblicazioni, tra cui mi piace ricordare *La politica di Paolo III* nelle sue relazioni colla corte medicea (1906), *Voci d'esuli* (1911), *Il regesto del Codice Pelavicino* (1912), *Pisa, Firenze e Carlo VIII* (1934), l'edizione critica per il *Rerum Italicarum Scriptores* (Zanichelli, Bologna, 1936) delle cronache (1142-1186) di Bernardo Maragone con il titolo di "Annales Pisani", *Pisa, Firenze e Massimiliano d'Austria (1496)* (1939).

Cedo adesso a lui la parola.

[10] Erano presenti alla seduta tra gli altri anche il filosofo Guido Calogero, l'archeologo Ranuccio Bianchi Bandinelli, lo storico della letteratura Luigi Russo.

[11] Credo si trattasse del concorso per la cattedra di Storia medievale e moderna vinto nel 1938 da Raffaele Morghen, i cui atti furono pubblicati nel febbraio successivo sul Bollettino Ufficiale, Parte II.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

1. L'infanzia[12]

Nacqui in un paese assai ridente, quasi alle falde delle Madonie, da un piccolo possidente, e da una donna di casa tutta dedita alle cure della famiglia. Erano le quattro e mezzo di notte e la neve cadeva a larghe falde sui tetti e le strade. Questa circostanza non è stata per me di poca importanza, non avendo potuto le stelle benigne o maligne influire sul mio destino. Quel poco che ho fatto e che continuo a fare nella vita privata e nella scuola, debbo esclusivamente a me, coll'aiuto solo di Dio Padre Onnipotente. Mio padre era un bell'uomo, alto e dritto, robusto e barbuto, somigliantissimo a Garibaldi; di carattere fino e tenace, era orgoglioso di aver fatto la campagna del '66 [terza guerra d'indipendenza] come umile soldato nell'esercito del Lamarmora. Mia madre era una piccoletta, dal viso rotondo e lineamenti delicati, ma forte e operosa, e specialmente di un'attività straordinaria nelle faccende domestiche. Era soprattutto religiosa, e quasi ogni sabato digiunava e si metteva in grazia di Dio coll'ostia consacrata che riceveva con devozione nella chiesetta dei Cappuccini. Quando ripenso a lei, rivedo la sua figura sempre in movimento, ora salendo le scale carica di pane, uova, boccali di vino e ceste ricolme di ogni specie di provviste, allestendo saporite e abbondanti minestre; ora al telaio a tessere la biancheria di lino, già seminato, gramolato e filato dalle nostre contadine.

Riandando con affettuoso senso nostalgico agli anni della fanciullezza, mi sembra di risentire ancora, velate di profonda e soave poesia, le voci delle campane del mio dolce paese. Quando il sole baciava cogli ultimi suoi raggi le Madonie e le campagne circostanti, la campana di Santo Antonino, dalla voce quasi umana, annunziava coi sui tocchi baritonali e tristi l'Ave Maria, cioè la prossima fine del giorno e il pauroso mistero della notte, quasi preludio della fine delle cose umane. La stessa campana, invece, all'alba, coi medesimi tocchi, ma leggeri e quasi allegri, suscitava sentimenti diversi, richiamando i lavoratori a sorgere dal caro letto per riprendere, con fiducia nella Provvidenza, le usuali e sante occupazioni campestri. La sera di sabato, e nelle vigilie dei giorni festivi, tutte le campane del paese, capeggiate da quella di Santo Antonino, irrompevano a un tratto in uno scoppio di voci argentino, piene di conforto e di promesse. Ma alle volte, all'improvviso, anche in pieno giorno, mentre il sole irradiava a sé i suoi splendori, che si spandevano nell'aria tiepida e dolce, e tutti sentivano la gioia di vivere e di lavorare, la campana di Santo Antonino intonava lugubri rintocchi, infondendo nell'animo malinconia e sgomento. Le finestre e i balconi allora si aprivano come per incanto, e le donne si affacciavano

[12] Le Madonie, n. 10-15 maggio, n. 11-1 giugno 1952, n. 12 -15 giugno 1952.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

ansiose e scure in volto, esclamando: "chi è morto?". Quale contrasto nei tocchi delle campane nelle varie ore del giorno! Quelle campane, quando io mi trovavo lontano dalla mia terra, riecheggiavano nel mio cuore immagini e ricordi assai cari.

I coniugi [i mie genitori] si volevano un gran bene, sebbene non lo lasciassero trapelare: l'uno era piuttosto brontolone, burbero con tutti, parco nello spendere da rasentare qualche volta la tirchieria; l'altra docile e buona; incapace di dir male di alcuno, compativa tutti; amava talvolta spendere, non per ornare la sua persona con gingilli o amuleti di sorta, ma per comprare cose utili ed abbellire la casa, sua prediletta cura. Sapendo l'umore dello sposo, la povera mia mamma non gli chiedeva mai un soldo, ma provvedeva da sé alle piccole spese di casa coi suoi risparmi, provenienti dalla vendita di uova, di qualche formetta di cacio o di qualche litro di vino. Aveva una gran passione per la biancheria, che serbava religiosamente in rotoli ben allineati, dentro grandi casse di noce. E tutta questa biancheria, dalla grossa per le lenzuola, alla damascata per tovaglie, tovagliuoli e asciugamani, mandava un profumo speciale, suggestivo e confortante.

Anche l'indole era diversa: mio padre vedeva sempre nero, si preoccupava per ogni nonnulla; e quando una tempesta si abbatteva nella campagna del paese o il vento stroncava gli alberi, era disperato. Temeva che andando a male tutto il raccolto dell'annata, alla famiglia sarebbe venuto meno il pane o che gli ulivi non avrebbero potuto produrre più una goccia d'olio. Era però di una operosità meravigliosa: da mane a sera stava attorno ai suoi campi, alle mucche e alle bestie da soma, come muli ed asini, che considerava i suoi migliori amici. Siccome dormiva pochissimo, si alzava da letto sempre prima dell'alba, al cosidetto *Pater noster*, e voleva che anche gli altri di casa, uomini e donne, facessero lo stesso e lavorassero. Mia madre era invece sempre ottimista, diceva sempre che tutte le difficoltà si appianano sempre col tempo e che la Provvidenza non abbandona mai miseri mortali.

Della mia infanzia ricordo che sino a due anni fui tenuto sempre in braccio, perché, sebbene fossi sano e vigoroso, non avevo voglia di camminare colle mie gambine; ero molto vivace e prepotente, picchiavo gli altri bambini e strillavo spesso quando non mi davano da mangiare abbastanza o mi negavano qualche cosa. Per farmi stare quieto (*buono*, come si dice in Sicilia) minacciavano di chiamare "Bastiano", un ciabattino del rione, zoppo e butterato, un vero mostro, di cui io avevo paura matta; ovvero mi parlavano di diavoli, streghe e di fiamme infernali: Rizzerebbero i capelli i moderni pedagogisti (…).

A cinque anni, essendo ancora febbricitante per il morbillo, una cugina tanto affezionata, ma ignorante di cure sanitarie, credette di farmi guarire presto, portandomi a casa sua e facendomi ingoiare non

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

so quanti fichi d'India, di quelli molto gustosi e profumati, i cosiddetti *bastarduna*, di cui mi sapeva ghiottissimo. C'è mancato poco ch'io non andassi all'altro mondo! Non potendo più soddisfare i miei bisogni naturali, avevo dei dolori di ventre fortissimi. Mio padre, uomo pratico e spicciativo, invece di allarmarsi e chiamare i dottori, verso i quali non aveva punto simpatia, volle provvedere da sé alla bisogna, facendomi un'operazione chirurgica molto semplice con un rustico cavicchio, che senza recarmi alcun dolore, mi liberò del grave pondo. Oggi naturalmente i sanitari inorridirebbero contro simili sistemi contrari alla terapia scientifica! Dopo l'operazione mi rifilò un diretto al mento che mi fece urlare come un dannato, e si mise a scazzottare la cugina, stendendola a terra secca come un chiodo.

Risanato, fui mandato con mia sorella ed altri familiari a cambiare aria, ai Pedagni [una contrada di Castelbuono a circa m. 600/slm], in una casetta rustica, ma pulita, proprio alle falde delle Madonie, da dove si gode un panorama magnifico. Dopo due giorni che me ne stavo lì, a sorbire a larghi sorsi l'aria pura e balsamica dei monti, capitò un episodio che fece su di me un'impressione terribile. E tuttora ne risento le conseguenze. Una notte si scatenò improvvisamente un gran temporale con tuoni, lampi frequentissimi e saette. Apriti cielo! Sembrava di essere in una bolgia infernale. Mia sorella e tutti gli altri familiari balzano dal letto esterrefatti, chiudono ermeticamente ogni cosa, spengono la luce scialba di una candela a olio che pendeva dal soffitto e si mettono a gridare, tenendo me, infagottato come un salume, fra le braccia: «Santa Barbara, non tronate, salvateci, salvateci». Poi s'inginocchiano e si mettono a recitare le litanie dei Santi, gemendo e lacrimando. Io, che vedevo quelle facce stravolte, e che sentivo quei lamenti e quelle invocazioni, stavo muto e tremante senza fiatare; credevo proprio che stesse per venire il finimondo. Per fortuna tutto cessò dopo mezz'ora, tornò il sereno e l'allegria; ma l'impressione fu tale che d'allora in poi, quando scoppia un temporale, coi relativi tuoni, io perdo la bussola. Se di notte, mi alzo, levo la corrente elettrica, chiudo bene le finestre e sveglio tutti i miei perché stiano in guardia per quel che potrebbe capitare (…).

È un bel dire, a mente serena, ch'è una sciocchezza aver paura dei lampi e dei tuoni: ormai è rimasta in me radicata, sino alle midolla, quell'impressione e non riesco a vincermi; il pensiero in quella circostanza è sempre a Santa Barbara anche se di questa santa non conosco la vita e i miracoli. Aveva ragione il grande pedagogista Giuseppe Lombardo Radice quando affermava che le impressioni dell'infanzia restano indelebili per tutta la vita. D'altra parte questa impressione di paura di fronte ai fenomeni naturali non mi ha impedito, durante la grande guerra, di fare il mio dovere di soldato, senza avere paura del nemico, né m'impedisce oggi, quando capita, di mollare delle sberle

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

contro i vigliacchi d'Italia, e di bollare in qualche quotidiano le magagne che si commettono in alto e in basso.

A sei anni fui mandato a scuola, con grande mia soddisfazione, perché mi sembrava d'essere cresciuto d'importanza e d'essere già diventato un omino. I miei genitori veramente, sulle prime, mi stimavano un lasagnone, ma si dovettero ben presto ricredere, perché mi misi a studiare sul serio e con passione senza che essi mi richiamassero mai all'osservanza dei doveri scolastici. Non ero però uno sgobbone e alternavo lo studio coi divertimenti. I miei compagni mi presero a ben volere, sicché io ero considerato il loro consigliere e amico fedele. E mi servivo di questo ascendente per avere sempre attorno un codazzo di ragazzi, ai quali spesso facevo lunghe concioni da un'alta mangiatoia di una stalla e da una vecchia giara (…). Malgrado lo studio, divertimenti e scappatelle frequenti in quell'età, trovavo anche il tempo di fare qualche servizio a mia madre. Mancando l'acqua potabile in casa, andavo spesso con due grossi recipienti di terra cotta, le cosiddette *lancelle*, alla fonte pubblica del *Canaliellu* [oggi in via padre Gaetano Tumminelli], per rimediare alle necessità domestiche. Mia madre era oltremodo sodisfatta, perché io le alleggerivo le fatiche di casa, non avendo sempre a nostra disposizione una donna di servizio (…).

2. La frequenza del ginnasio-liceo classico a Cefalù[13]

Ottenuta la licenza elementare, fui mandato a frequentare il ginnasio a Cefalù, una cittadina vicino al mio paese, assai ridente e quasi distesa ad arco presso la riva del mare e ai piedi di un aspro promontorio, mancando ancora in esso una scuola secondaria. Fu un gravissimo sacrificio pei miei, dato lo scarsissimo rendimento delle nostre terre bruciate dal sole e mancanti di acqua, ma venne in loro aiuto uno zio prete [don Michele Lupo, fratello maggiore del padre], quaresimalista famoso per quei tempi, che mi voleva molto bene [ne portava il nome Michele] e che vagheggiava l'idea di fare di me un sacerdote, magari un vescovo o un nunzio apostolico, sia per orgoglio di casta, sia per togliere, come disse il Giusti nella prefazione delle opere del Parini, una bocca alla pentola di casa. Un prete, oltre a nobilitare la famiglia, avrebbe aiutato anche i fratelli. Non si accorgeva, povero uomo, nonostante il suo talento, ch'io non avevo nessuna vocazione per la carriera ecclesiastica, che mi piacevano, invece, le belle *picciottelle* (giovincelle) sicule (…).

[13] Le Madonie, n. 15 - 1 agosto 1952, n. 16-17 - 1 settembre 1952, n. 18 - 15 settembre 1952.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Ebbi la fortuna di essere allogato [a Cefalù] in una specie di convitto privato (che si chiamava allora casa di convivenza) diretta da un maestro elementare di non comune intelligenza e di soda cultura, Salvatore Comella, un vero educatore, a cui debbo molto, se son riuscito a guadagnarmi un posto nella vita, e se ho seguito sempre il retto sentiero della virtù. Egli non solo inculcava a tutti convittori sani principii di morale, ma veniva in nostro aiuto nelle innumerevoli difficoltà, che spesso incontravamo negli studi. Sapeva poi con grande abilità e delicatezza leggere dentro il nostro cuore e prevenire i nostri desideri. Gli volevamo bene come un padre perché compativa spesso le nostre scappatelle (…). I miei erano contenti del comportamento nel convitto e del mio profitto nelle scuole, specialmente lo zio prete, che decantava in tutte le farmacia, botteghe e sagrestie del paese i grandi progressi del nipote nello studio. Ignorava, nonostante il suo acuto spirito di penetrazione, la cotta tremenda ch'io avevo preso per una certa Rosalba di nobile casato, che conobbi la prima volta in una bella giornata di primavera in piazza del Duomo.

Era un brunetta alta dagli occhioni neri, il naso profilato, i lineamenti delicati con gote di rosa, labbra di fragole e mani affusolate, sembrava una madonnina di Raffaello. Aveva poi una grazia timida e sorridente che affascinava quanti la guardavano. Era il primo amore, veramente platonico, che esaltava il mio spirito e mi faceva costruire molti castelli in aria. Pur essendo sempre, in quasi tutte le ore, col pensiero a lei, non trascuravo le mie lezioni, anzi studiavo sempre più indefessamente e primeggiavo sempre. Dopo tanti rosei sogni e tante promesse, un bel giorno fui piantato in asso, con grande mia disperazione; forse perché a Rosalba fu impedito rigorosamente di continuare a civettare con uno studente imberbe di quarta ginnasio e, per giunta, di lombi plebei. Per dimenticare, mi misi a bere e a fumare come un turco, e varie volte fui visto camminare traballante per la via Porpora con grande meraviglia dei miei compagni, che non sapevano spiegare il perché. Nessuno infatti, nemmeno il più fidato di loro, sapeva del mio primo amore. Col tempo mi rassegnai (…).

Fra i professori che mi furono più cari al ginnasio, ricordo i professori Grisanti[14], Maranto[15], Pignataro-Politini[16] e il famoso linguista

[14] Cristoforo Grisanti (1835-1911), sacerdote nativo di Isnello, docente dal 1865 per un quarantennio presso il Ginnasio di Cefalù, autore di due volumi sul *Folklore di Isnello. Usi, credenze, proverbi e racconti popolari di Isnello*, editi nel 1899 e nel 1909 da Reber, ristampati da Sellerio nel 1982 con il titolo di *Folklore di Isnello*.

[15] Non è stato possibile individuarlo.

[16] Giuseppe Pignataro-Politini era autore di un saggio su Caio Valerio Flacco e Apollonio Rodio, pubblicato nel 1896.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Trombetti[17]. Al Liceo Mandralisca contrassi molte amicizie con Diodoro Grasso[18] e Giuseppe Calabrò[19], ma soprattutto ebbi una grande venerazione per Eugenio Donadoni[20]. Ma che impressione terribile fece a me e ai miei compagni questo insegnante di letteratura italiana alla prima lezione! Brutto fisicamente e gracile di corpo, colla testa grossa, i capelli neri, la fronte rugata da crespe, il viso giallo come quello dei Mongoli, gli occhi piccoli, ma acuti e penetranti che, quando ti fissavano, balenavano e ti mettevano molta tremarella addosso, il viso sardonico, sembrava quasi Mefistofele in persona che volesse canzonarci e portarci nel regno di Belzebù. Ma, alla seconda lezione, ci accorgemmo subito che avevamo da fare con una personalità di primo piano. Tanta era la sua cultura, la forza persuasiva del suo dire, la finezza del suo giudizio, la bontà del suo cuore, la finezza e il suo carattere nobile e sdegnoso che riuscì a conquistare l'animo di tutti, anche dei più svogliati. Correggeva i nostri elaborati con uno scrupolo forse eccessivo: non si limitava a segnare gli errori e le improprietà di linguaggio con dei segni rosso-bleu, come sogliono fare oggi alcuni docenti d'italiano, ma ammetteva a fianco delle colonne scritte, e in penna, le correzioni; e poi in fondo esprimeva il giudizio critico. Talvolta rifaceva il componimento dell'alunno di sana pianta. Mi duole di aver perduto tutti i componimenti corretti e postillati da lui. Sarebbero un modello da offrire a qualche insegnante sbuccione, che, con due fregacci, crede di avere compiuto il suo dovere.

Era un vero godimento stare a sentire le lezioni di letteratura. Le opere dei poeti e prosatori erano esaminate da lui con grande calore e

[17] Alfredo Trombetti (1866-1929), glottologo e Accademico d'Italia, nel 1902 presentò all'Accademia dei Lincei il testo «Nessi genealogici tra le lingue del mondo antico», che gli valse nel 1904 la chiamata come ordinario di Filologia semitica.

[18] Forse suo compagno di liceo, più probabilmente suo docente. Un professore Diodoro Grasso (†1946) risulta autore dei volumi L' Aretino e le sue commedie: una pagina della vita morale del Cinquecento, Reber, Palermo, 1900; e *Nuova critica leopardiana*, Libreria Agate, Palermo, 1939.

[19] Cefaludese, forse suo compagno di liceo, ma più probabilmente suo docente. Un Giuseppe Calabrò risulta autore di un volumetto pubblicato a Messina nel 1901, *Il sentimento della natura in Virgilio: studio critico*; e dei volumi La dottrina religioso-sociale nelle opere di Giuseppe Mazzini: La religione dell'avvenire, La teorica della rivoluzione: studio di critica storica, Reber, Palermo, 1912, e Il trionfo del diritto e della giustizia: la guerra dal 1914 al 1918 narrata in versi siciliani, Tipografia del Popolo, Catania, 1918.

[20] Eugenio Donadoni (1870-1924), docente nelle Università di Messina (dal 1916) e Pisa (dal 1922) e autore di un testo di Storia della Letteratura Italiana ancora in uso nelle scuole secondarie all'inizio degli anni Quaranta del Novecento. Nel 1906, docente di italiano al Liceo Garibaldi di Palermo di Adolfo Omodeo, ebbe «un ruolo importante nella sua maturazione culturale, nel suscitare nel giovane allievo un vivo interesse per la letteratura, per l'arte, per la storia religiosa e in particolare per il cristianesimo delle origini» (R. Guerri (a cura di), A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti*, Gaspari editore, Udine, 2016, pp. XXV-XXVI).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

penetrazione critica, e fatte rivivere, in tutta la loro incertezza (?), nelle menti nostre. La critica del Donadoni mirava al centro animatore del suo mondo per riviverlo e farlo rivivere ai suoi scolari, al di sopra di ogni moralismo e conformismo. Nei tre anni di liceo ci spiegò tutta quanta la Divina Commedia, senza omettere nessun canto, anche il secondo del Paradiso che suole riuscire ostico ad alunni e professori per quelle benedette macchie lunari. Egli sapeva immedesimarsi, colla lettura, nel pensiero del grande Poeta; e le spiegazioni che ci dava, nei punti più scabrosi, erano originali, non attinte ai ben noti commenti del Casini[21] e dello Scartazzini[22]. Ci obbligò anche a studiare a memoria (con grande nostra disperazione!) 15 canti di ognuna delle tre cantiche. Oggi non si usa più. Si crede una fatica mnemonica inutile. Male, malissimo! Non solo, col metodo del Donadoni, si esercita la memoria dei discenti, ma si arricchisce la mente di una varietà di espressioni e di vocaboli, che dovranno giovare, in seguito, a comporre con purezza e proprietà di linguaggio.

3. La vacanza ai Pedagni[23]

Avevo sedici anni, e mi sembrava tanto lontano quel tempo! Ero in campagna, ai Pedagni, presso Castelbuono, ai piedi delle Madonie, donde, a vista d'occhio, lo sguardo correva per grigie distese di campi e di vigneti sin quasi all'orizzonte, dove si vedevano, come delle macchie biancastre luccicanti, i paesi di Pollina, S. Mauro Castelverde e Geraci. La casetta rustica, dove io dimoravo, per la solita annuale villeggiatura settembrina, era piccola piccola, ma linda e pulita, ed isolata in mezzo a terreni aridi. Le colline però rocciose, che le facevano corona, sebbene spoglie di vegetazione, nelle ore del meriggio, producevano una grata ombra e molta frescura. Quanti sogni radiosi facevo dinanzi alla casetta, guardando l'azzurro del cielo e le nubi, che spesso vagavano come a rincorrersi fra loro! In quelle ore, battendo il sole fortemente, era più conveniente stare al vezzo, nel silenzio musicale della natura, che andare pei campi a caccia di allodole o colombi selvatici nelle forre e nelle ficaie.

[21] Tommaso Casini (1859-1917), dantista, autore di un manuale di letteratura italiana per i licei in tre volumi e di edizioni critiche di opere dantesche, tra cui la Vita Nuova e la Divina Commedia.

[22] Giovanni Andrea Scartazzini (1837-1901), autore di un testo con commento della Divina Commedia di grande successo: nel 1968 era alla ventesima edizione.

[23] Le Madonie, n. 18, 15 settembre 1953, p. 3.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

La casetta di Michele Lupo Gentile in contrada Pedagni di Castelbuono con la montagna di Milocca alle spalle a farle da corona

Il panorama a nord-est (in lontananza uno spicchio del mar Tirreno)

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

La sera, mentre dai monti soffiava un piacevole venticello e un grosso carrubo vicino mormorava alla casa chi sa quali vecchie storie di fate e di maghi, si levava la luna, che copriva tutto il paesaggio d'un manto argenteo. Intanto le pecore tornavano a branche agli ovili sotto la guida dei loro pastori: si udiva in lontananza un tinnire di campane, specie quella di S. Antonino e della Madrice Vecchia, un echeggiare lontano di canti, e un abbaiare rabbioso e fastidioso di cani che se la prendevano coi viandanti, che s'attardavano per le stradicciole sassose, fischiando o cianciando storie d'amore. I contadini allora si raccoglievano a veglia sull'aia, all'aperto; ed io me ne stavo volentieri con loro. C'erano i vecchi, dai lineamenti duri ed ossuti, con volti bruciati dal sole, scuri come i profili delle monete antiche, e c'erano i vecchi e le allegre *picciottelle* (giovanette) dagli occhioni neri e luminosi, dal naso greco e dalle labbra tumide e rosse come fragole; creature magnifiche di forza e di bellezza. Tutta una razza vigorosa che sembrava raccogliesse l'agilità degli Arabi, la compostezza serena dei Greci, e la forza degli antichi conquistatori dell'isola! Discorrevano adagio e gravi, come se fossero in assemblea a discutere seriamente dei loro interessi. I giovani cantavano o a coro, o l'un dopo l'altro, canzoni ardenti e tristi. La loro poesia era ricca di immagini e pensieri profondi: la melodia soave e melanconica, con motivi somiglianti a nenie funebri da strappare le lacrime. Io mi stendevo per terra, con le mani sotto il capo, guardando il cielo dai riflessi verdi ed azzurri e la luna che mi sembrava smuovesse, in alto lenta, lenta; ed ascoltavo quelle canzoni d'amore. Qualche volta mi commuovevo e piangevo in silenzio, facendo cadere larghe lacrime sulle guance e sulle ristoppie. Com'era dolce e soave quel pianto!

I canti che io pubblico me li dettò una sera Turi Sferruzza, contadino dalle spalle quadrate, dal viso rubicondo e dagli occhi vivi e maliziosi, addetto ai servizi della piccola azienda di mio padre. Li offro ai lettori così come erano cantati, cioè in dialetto siculo, colla traduzione in prosa. Vi si sente l'eco dei magnifici canti dei lirici greci:

«Sùseti, bella, e sùseti matinu; / senti lu cantu di lu rusignolu: / sutta lu to palazzu cc'è un iardinu; / un pè d'aranciu caricatu d'oru; / d'ogni ramuzza cc'è fattu lu niru; / stira la manu e ti 'nni piggli unu, / e ti lu metti 'ntra 'na gargia d'oru. / La gargia siti vui, donna d'amuri, l'acèilu sugnu eu, chi cci aju a stari».

Traduci: «Alzati bella, e alzati presto / senti il canto dell'usignolo / sotto il tuo palazzo c'è un giardino / un piede [=albero] d'arancio carico d'oro / c'è un nido per ogni ramoscello / tendi la mano e prendine uno e mettilo dentro una gabbia d'oro / La gabbia siete voi, donna d'amore / l'uccello sono io che ci debbo stare».

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

«Quannu nascisti tu, ninfa d'amuri, / tutti sonaru all'armi li campani; / la cresia è china di strumenti e lumi / sinu a la fonte di lu vattezzàri. / Vinninu stanchi li mastri pitturi: / Una bella com'a tia un pottenu fari!»

Traduci: «Quando nascesti, tu ninfa d'amore / suonarono tutte a stormo le campane / la chiesa era piena di suoni e lumi / insino al fonte battesimale. / Si stancarono i maestri pittori / Una bella come te non seppero fare».

«Sugnu picciottu e campu disperatu; / amu sta bella e nun la pozzu aviri, / di la pena ni cadu malatu. / Idda lu sappe e me vinni a vidiri; / 'ntra le manuzze mi portau un granatu, / 'ntra lu pettuzzu; dui puma gentili. / Idda mi risse: ciàura, malatu, - Ca pi 'na bella ti lassi moriri!».

Traduci: «Son giovinotto e vivo disperato / amo questa bella e non la posso avere / io per la pena cado ammalato / Ella lo seppe e mi venne a vedere / nella manina mi portò una melagrana, / nel picciol petto due mele gentili / Ella mi disse: odora, malato – che per una bella ti lasci morire».

«Amuri, amuri, quantu si lontanu! / Cui ti lu conza lu lettu la sira? / Cu ti lu cunza ti lu cunza malu; / malateddu ti susi a la matina. / Ah, dio, ti lu cunzàssenu sti mani! / Ma almeno è niente 'na vota a sira».

Traduci: «Amore, amore, quanto sei lontano! / Chi ti rifà il letto quando è sera? Chi te lo rifà, lo fa male / e malatino t'alzi alla mattina – Ah, dio, te lo rifacessero queste mani! / Poco sarebbe una volta a sera».

«Stilla ca curristi a lu levanti / e duni acqua a dui ciumi currenti, / aman'a unu, nun n'amare a tanti, / l'autri ti li levi di la menti. / Lu viri comu si, p'amari a tanti! / T'ardi, ti consumi e non fai nenti. / Viri che t'ha venutu un novu amanti; / diccillu celu no, fallu contentu!».

Traduci: «Stella[24], che corresti verso levante, / e dai acqua a due fiumi correnti / àmane uno solo, non ne amare tanti, e tutti gli altri levati dalla mente. / Vedi, per amar tanti, come sei! – T'ardi e consumi, e non concludi niente / Vedi che t'è venuto un nuovo amante / non dirgli di no, rendilo contento».

4. Vita goliardica[25]

Gli anni passati a Pisa alla Scuola Normale Superiore come studente, nel 1900-4, e poi come insegnante nel ginnasio pareggiato di Sarzana insieme con Achille Pellizzari[26], si possono considerare come

[24] Può intendersi anche stella; ma il senso non è chiaro, come del resto non è chiaro il senso di stilla.

[25] *Ricordi di vita goliardica di un ex normalista,* Tipografia editrice Umberto Giardini, Pisa, 1953, pp. 3-17.

[26] Achille Pellizzari (1882-1948), docente di letteratura italiana nelle Università di Messina, Catania e Genova (della quale fu anche rettore), direttore della "Rassegna della Letteratura italiana" dal 1916 alla morte nel 1948, deputato del Partito Popolare nel 1921-1924 e della Democrazia Cristiana all'Assemblea Costituente nel 1946-1948 per

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

i migliori della mia vita. Mi piace quindi rievocarli, anche per dare un quadro vivo della vita goliardica di allora e di maestri, assai famosi, nei campo della letteratura, della storia e della filosofia, come Alessandro D'Ancona[27] e Amedeo Crivellucci[28], Lucio Mariani[29], Filippo Rosati[30], ecc.

Conseguita la licenza liceale nel 1900, a Cefalù col massimo dei voti, essendo stato lasciato in balia di me stesso, per non avere voluto indossare l'abito talare, dallo zio prete, che non intendeva più contribuire al mio mantenimento per frequentare gli studi superiori fuori del paese natio, Castelbuono [Palermo], non mi perdetti d'animo, e, consigliato da due carissimi amici, Pietro Lombardo[31] e Giuseppe Calabrò, presi il divisamento di recarmi a Pisa, per concorrere a un posto interno di lettere a quella gloriosa Scuola Normale Superiore, unica in Italia, istituita de Napoleone Bonaparte, con decreto imperiale del 18 ottobre 1810. Ma occorrevano i soldi per il viaggio, assai lungo e disagevole, dal mio paese, che è alle falde delle Madonie, a Pisa. La buon'anima di mio fratello Antonio generosamente mi regalò L. 200, che, sebbene poche anche allora, mi misero in condizione di fare fronte alle prime necessità della vita universitaria per circa un paio di mesi. Oggi questa somma appena basta per comprare un chilo di frutta.

Dopo tre giorni di viaggio in un misero, sudicio e nauseabondo vagone di terza classe, giunsi, con le ossa quasi ammaccate, a Pisa. Trovai, con dieci lire mensili, una bella cameretta ammobigliata, linda e pulita, in piazza dello Stillino, presso Sora Scolastica, una vecchietta vispa ed allegra, che mi trattò amorevolmente come una mamma. Con gli altri soldi rimasti, detratti quelli del viaggio, vissi alla bell'e meglio per un certo lasso di tempo.

Nell'incertezza del mio avvenire, prima del concorso, ebbi la faccia tosta di presentarmi ad Alessandro D'Ancona, a cui confidai la mia dolorosa situazione. Egli, che mi avevano dipinto come un orso, burbero e intrattabile invece m'incoraggiò, mi prese a ben volere e mi

il terzo collegio di Genova, partecipò alla Resistenza tra i Partigiani Cristiani col grado di Commissario di guerra del Comando Unico Parmense. Medaglia d'argento al valor militare.

[27] Alessandro D'Ancona (1835-1914), docente di letteratura italiana nell'Università di Pisa e direttore della Scuola Normale nel 1893-1900.

[28] Amedeo Crivellucci (1850-1914), professore di Storia Medievale e Moderna nelle Università di Pisa (1885-1907) e di Roma (dal 1907).

[29] Lucio Mariani (1865-1924), archeologo, direttore dei Musei Capitolini.

[30] Filippo Rosati (1838-1915), docente di letteratura classica.

[31] Pietro Lombardo (1875-1949), bravo farmacista castelbuonese, socialista anche durante il Ventennio fascista.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

fece un biglietto di raccomandazione per il prof. Giuseppe Toniolo[32] perché mi procurasse qualche posticino per potere guadagnare qualcosa, che mi permettesse di tirare innanzi la vita, qualora non fossi riuscito nel concorso. Questi, aderendo alla preghiera del collega, venne incontro alle mie necessità, invitandomi, con molto tatto, a copiare degli indirizzi, con una retribuzione di 20 lire settimanali. Incoraggiato da questi due professori, sentendomi abbastanza forte in latino, greco e filosofia, mi esposi, alla fine di ottobre, al cimento; ma temevo di far un gran fiasco in italiano, benché, al Liceo di Cefalù, avessi avuto in questa disciplina un insegnante di valore, Eugenio Donadoni. I posti erano sei, e i concorrenti, che venivano da tutta la penisola, erano quaranta, quasi tutti ben corazzati e fiduciosi nella vittoria. Per grazia di Dio, dopo una settimana di ansie e di incertezze, riuscii vincitore al 4° posto. Ma, a dir la verità, la fortuna venne in mio aiuto, perché avevo letto precedentemente, con grande cura, un libro del D'Ovidio[33] sulla quistione della lingua nella letteratura italiana. E proprio il tema riguardava la quistione della lingua.

Dunque la vittoria non fu per merito mio. Comunque, io ne fui pieno di letizia e di soddisfazione. Entrare, per concorso, nella scuola superiore più rinomata d'Italia, dove studiarono il Carducci[34], il Vitelli[35], il Mazzoni[36], per iniziarvi un corso di studi ed appagare la sete ardente di sapere, non avere bisogno fino alla laurea dell'aiuto della famiglia perché, oltre al vitto ed alloggio, nel magnifico palazzo della Carovana, costruito da Giorgio Vasari, vi avrei avuto ogni assistenza, e trovato i libri occorrenti nella ricca biblioteca interna era per me un titolo di orgoglio. Mi sentii veramente un altro uomo; e, con ferrea volontà, mi proposi di studiare indefessamente per essere degno dei miei illustri predecessori che avevano onorato gli Atenei e le scuole medie italiane.

La prima amicizia che contrassi fu quella di un simpatico isolano, che divenne poi un grande pedagogista, Giuseppe Lombardo Radice[37], il quale mi confortò molto e mi diede preziosi consigli circa il

[32] Giuseppe Toniolo (1845-1918), economista, proclamato venerabile nel 1971 e beatificato nel 2012. Nell'Università di Pisa insegnò Economia Politica dal 1879 al 1918.

[33] Francesco D'Ovidio (1849-1925), filologo e critico letterario.

[34] Giosuè Carducci (1835-1907), poeta, frequento la Normale dal 1853 al 1856, conseguendo la laurea in filologia e filosofia.

[35] Girolamo Vitelli (1849-1935), filologo classico e papirologo, normalista, fu tra l'altro autore, con Guido Mazzoni, di due apprezzati manuali di letteratura latina e di letteratura greca.

[36] Guido Mazzoni (1859-1943), normalista, conseguì la laurea nel 1980 con D'Ancona, fu docente di letteratura italiana nell'Università di Padova e nel 1894 successe ad Adolfo Bartoli nel R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento di Firenze.

[37] Giuseppe Lombardo Radice (1879-1938), pedagogista, nel 1907 fondò a Palermo

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

metodo di studio e il mio comportamento coi compagni di scuola. Egli era laureando, mentre io ero una semplice matricola, selvatica e scontrosa, che doveva presto pagare lo scotto del noviziato, secondo le consuetudini goliardiche. Per evitare qualche brutta sorpresa, sapendomi con pochi quattrini, mi condusse un giorno con alcuni conterranei in un Caffè di *Borgo Stretto*, dove, pagate una trentina di paste, col relativo fiasco di Chianti, in tutto per L. 5, ebbi il papiro firmato e vidimato regolarmente, secondo il codice goliardico, su cui il Lombardo Radice aveva redatto, con grande solennità, alcuni aforismi filosofici e pedagogici in latino. Ne ricordo uno, assai tipico: *oportet assidue studere sed interdum pro salute anime tuae puellas mulcere iuvat*.

Dopo il Lombardo Radice, col quale giuocavo a bocce spessissimo e volentieri nel cortile della Scuola, divennero presto a me carissimi Achille Pellizzari, oratore formidabile, sebbene alto come un soldo di cacio, e Luigi Castiglioni[38], latinista di valore, coi quali nelle ore spensierate facevo mattane e baldorie e organizzavo delle gite nella Lucchesia e in Garfagnana, passando a piedi i monti, per cui "i Pisani veder Lucca non ponno", per sollevare lo spirito, dopo le sgobbate giornaliere e notturne. Bisognava, infatti, studiare molto, anche la notte, per mantenersi il posto alla Scuola Normale e superare gli esami annuali all'Università. Poiché, quando in un esame si riportava meno di 24 su 30, cioè di 8, si perdeva il posto. Non avevamo né riscaldamento a termosifone né luce elettrica, come hanno oggi i normalisti, che sono trattati da signori. Ma lo studio non ci pesava, bastava frequentare i corsi, e rendersi poi, a casa, conto delle lezioni giornalmente, riordinando gli appunti.

I professori, non affatto cattedratici, erano così gentili ed alla mano con noi, che ci faceva piacere l'apprendere, conversando con loro dopo le lezioni e mentre li accompagnavamo a casa. Ricordo, fra i miei maestri, il prof. Alessandro D'Ancona, famoso dantista e letterato, l'archeologo Lucio Mariani, che sapeva animare i monumenti antichi, greci e latini, con bellissime proiezioni, e Amedeo Crivellucci, storico di razza, dall'aspetto ieratico, conoscitore profondo delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa nell'Alto Medio Evo. Lasciavano molto a desiderare Alessandro Tartara, insegnante di letteratura latina, dal volto duro e senza mai un sorriso, ed i filosofi Jàja, Paoli e Taran-

la rivista "Nuovi Doveri" con Giovanni Gentile, che, ministro della Pubblica Istruzione nel 1922-24, gli affidò la direzione generale per l'istruzione elementare, dove curò la stesura dei programmi ministeriali per le scuole elementari.

[38] Luigi Castiglioni (1882-1965), filologo classico, conseguì la laurea nel 1904, insegnò letteratura latina nelle Università di Cagliari (nel 1925) e di Milano (dal 1926) e fu autore con Scevola Mariotti di un noto "Vocabolario della lingua latina".

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

tino[39], non perché mancassero di cultura, ma perché retori e farraginosi nella esposizione. Però erano veri educatori nei loro conversari con noi fuori della scuola.

Il prof. Tartara[40] tradusse, in tutto il quadriennio, quattro libri dell'Eneide, ma senza un'ombra di critica e un bagliore di ragionamento; faceva di tanto in tanto delle citazioni di codici e delle disquisizioni inutili su alcune varianti del testo, dicendo solo quelle cosette che sanno gli arcadi di tutti i tempi: ed il suo commento estetico consisteva nell'alzare di tanto in tanto le mani, esclamando: «bello, bello, quanta squisitezza e profondità di sentimento!». Il prof. Jàja[41], filosofo dotto e acuto, ed assai aristocratico nel modo di trattare, aveva l'idea fissa su Hegel e l'idealismo e tutti i giorni ripeteva le stesse cose fritte e rifritte. L'argomento capitale su cui insisteva, animandosi sino a congestionarsi, era che, per conoscere bene una qualunque cosa, bisognava prima vederla in universale. Cosi commentavo io sottovoce all'amico Achille Pellizzari, io non posso sapere che cosa siano i maccheroni al sugo, se prima non ho l'idea di essi nell'universale. Te lo immagini un maccherone in universale? Per il prof Paoli[42] tutto il corso di storia della filosofia consisteva nella esposizione delle dottrine di Platone, Aristotele, di Davide Hume e Spinoza.

Docente un po' ridicolo, per quanto di una bontà eccezionale, era il geografo Sottini[43]. Non so come sia arrivato all'Università, forse per qualche merito di guerra dopo la costituzione del Regno d'Italia, come tanti altri dopo il '61. Aveva insegnato prima latino, poi archeologia e infine geografia. Ogni anno leggeva le sue lezioni di geografia astronomica, dopo avere tirato fuori religiosamente dal cassetto un grosso scartafaccio. Si trattava di cose astronomiche, difficili a capirsi: *azimut, azincur, coluro equinoziale, precessione degli equinozi, lo Gnomone di Pilea*. Nessuno ci capiva qualcosa, forse neanche lo stesso professore. Un bel giorno io e Pellizzari combinammo un tiro birbone, di cui poi ci vergognammo. Un'ora prima che lui entrasse nell'aula, aprimmo, senza farci scorgere dai bidelli, il cassetto della cattedra con un piede di porco, e portammo via trionfalmente il manoscritto.

[39] Giuseppe Tarantino (1857-1950), docente di Filosofia morale.

[40] Alessandro Tartara (1847-1924).

[41] Donato Jâja (1839-1914), dal 1887 docente di Filosofia teoretica nell'Università di Pisa.

[42] Alessandro Paoli (1839-1917), docente di storia della filosofia.

[43] Giuseppe Sottini «tenne la prima cattedra di Geografia di Pisa dal 1876 fino al 1903, anno della sua morte, e fu personaggio tanto di spicco nella vita della città e dell'università, quanto pressoché ignoto nella vita della geografia italiana: per più mandati eletto in Consiglio Comunale e alla presidenza di varie istituzioni cittadine, preside della Facoltà nel 1888-89 e nel 1896-97 e fondatore dell'Istituto di Geografia; ma non compaiono suoi interventi nei Congressi nazionali e nelle principali riviste di settore» (C. Da Pozzo, *La Toscana in evoluzione*, http://www.edizioniets.com/priv_file_libro/1578.pdf).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Quale fu il dolore di quell'uomo quando, poco prima di cominciare la lezione, apre e non trova lo scartafaccio. Diventò pallido e disse, dopo un po' di esitazione, alla scolaresca che, per quel giorno, non avrebbe potuto fare la lezione, perché non si sentiva bene. I rei, soddisfatti, stavano impassibili di fronte a lui; ma il giorno dopo, pentiti della birbonata, ripararono, rimettendo le cose al loro posto.

Alessandro D'Ancona ci insegnò il vero metodo per l'esame di un'opera d'arte, e ci fece gustare in tutta la sua bellezza la *Divina Commedia*. Come leggeva bene! Con opportune inflessioni della voce, calda e nitida, ci faceva comprendere tutto, senza bisogno d'illustrazioni storiche, filosofiche od estetiche. Chi esercitò una grande influenza sul corso dei miei studi e sulla mia formazione spirituale fu Amedeo Crivellucci, creatore a Pisa di una vera scuola storica, da cui uscirono insigni cultori di questa disciplina, come Gioacchino Volpe, Pietro Silva, Fausto Niccolini[44] ed altri. Gli volli un gran bene, ed egli ne volle a me altrettanto. Egli contribuì molto a sviluppare in me la simpatia e la sensibilità per la storia e, fin dal primo anno, mi abituò a fare ricerche nell'Archivio di Stato di Pisa e a recensire quei libri che a lui pervenivano in omaggio, come Direttore degli *Studi Storici*.

Se si frequentavano assiduamente i corsi universitari ufficiali, non si disertavano mai quelli interni della Scuola Normale, perché si correva il pericolo di perdere il posto. Due volte la settimana si facevano letture di greco e di latino sotto la guida del Prof. Filippo Rosati, Vice-Direttore della Scuola Normale fin dall'82. Questi fu maestro indimenticabile, più che di scienza, di vita, di tutti i normalisti, che divennero poi insigni nelle lettere e nella matematica; egli conservava fresca la memoria ed eccitava continuamente i giovani a seguire l'esempio dei vecchi.

Fu considerato da noi come un padre. Tutti i normalisti in verità non possono dimenticare quest'uomo, impareggiabile per bontà, generosità e dirittura morale. Il Rosati considerava tutti noi come figliuoli e, col continuo sorriso bonario sulle labbra, e coi suoi preziosi consigli, c'ispirava e rinsaldava negli animi la disciplina e l'amore allo studio. Egli seguiva l'attività intellettuale di ogni normalista e, nei paterni colloqui, suggeriva spesso fonti da consultare, da noi sconosciute, e metodi da seguire. Fu anche un valoroso combattente: nel 1866, combattendo fra le schiere garibaldine ad Ampola e Bezzecca, si era guadagnata la medaglia al valor militare. Era anche un uomo galante, cacciatore espertissimo e brillante schermitore; non solo si compiaceva di assistere alle lezioni di scherma, ma si batteva spesso

[44] Gioacchino Volpe (1876-1971), Pietro Silva (1887-1954), Fausto Nicolini (1879-1965).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

coi normalisti per passatempo. Poiché egli voleva che ognuno, alla cultura della mente, accoppiasse la vigoria e l'elasticità del corpo.

Fu il buon Pippo (così lo chiamavamo familiarmente) che, richiesto da una nobile famiglia pisana di un latinista, indicò me, perché sapeva che avevo bisogno di quattrini più degli altri. Io assolsi il mio compito di ripetitore con molto scrupolo, ricevendo la mercede (*audite, cives!*) di tre lire a lezione. Meglio non mi poteva capitare; ero invidiato perciò dai miei compagni, che non avevano quella risorsa. In poco tempo mutai vita; oltre a provvedermi di un cappello a larghe falde, di un tabarro nero e di un'elegante mazza, (allora erano di moda) comprai una bellissima pipa di radica, del buon tabacco turco, e vari libri che mi occorrevano pei miei studi.

Non potrò mai dimenticare la vita ridanciana, chiassosa e di *bohémien* passata alla Scuola Normale fra studii, simposi e birichinate di ogni genere. Nel raccoglimento delle nostre camerette, con un mantello sulle spalle e una coperta sulle gambe, uno scaldino di terracotta fra le mani e un pipone in bocca, d'inverno, si passavano ore deliziose a leggere le *Odi* di Orazio e i *Dialoghi* di Platone e, nelle numerose compagnie di amici al caffè dell'Ussero o dell'Arno, non sentivamo più il bisogno delle nostre famiglie e di rivedere il paese natio. Quanti entusiasmi ed aspirazioni salivano su dalle nostre anime, nei continui e clamorosi conversari, che talvolta finivano in discussioni intemperanti, in vere baruffe, coronate da cazzottate e sberle!

Non posso tacere le quistioni interminabili cagionate dai lumini a olio. Avevamo, per studiare, delle caratteristiche lampade d'ottone (ne conservo ancora una, per ricordo, nello studio) con relativo tubo di vetro per difendere e avvivare la fiammella. Ma, col tempo, i tubi, specialmente se la calza, inzuppata d'olio, era tenuta molto alta, s'incrinavano e poi si rompevano. Allora toccava a noi comperarli. Ognuno però, prima che si arrivasse a questo, cercava, senza farsene accorgere, di rubare il tubo di un altro compagno, cavandolo fuori dal tavolo dove i lumini stavano depositati, durante la giornata, perché fossero puliti e ben provvisti di alimenti dai camerieri addetti a questo servizio.

Quando un disgraziato si accorgeva che del suo lumino (ciascuno era numerato) era stato cambiato il tubo, faceva di lutto per rintracciarlo, entrando magari di sorpresa nella stanza del compagno di cui sospettava. Ma nessuno voleva ammettere il reato, quindi tumultuosi diverbi e lotte furibonde che si svolgevano nelle rispettive camere, senza che il Vice-Direttore e gli inservienti intervenissero per dividere i contendenti. Erano affari privati! Nei periodi di vacanze, natalizie o pasquali, erano frequenti, a notte fonda, le battaglie nei corridoi con

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

brocche piene d'acqua, che ci rovesciavamo addosso con grande soddisfazione. L'abilità consisteva nel buttare l'acqua sulla testa del compagno, mantenendo asciutta la propria: quindi occorrevano mosse strategiche, e molta agilità nel lancio, per non provocare rottura di vasi. Pippo, che dormiva sodo in una camera molto appartata del Palazzo, non sentiva nulla; solo avvertiva nella mattina un odore strano di muffa nei corridoi, e se la prendeva coi camerieri che non avevano spazzato e lavato bene.

Un bel giorno, siccome alcuni studenti universitari ritenevano (e ritengono anche oggi) che i normalisti erano sgobboni, e spesso venivano a urlare a tarda ora delle canzonacce in Piazza dei Cavalieri contro di noi, io, Castiglioni e Pellizzari stabilimmo di vendicarci; e, procuratici una siringa, grossa come una bombarda, nascosti dietro le persiane di una finestra del 3° piano, ci mettemmo a lanciare dei lunghi e poderosi getti di acqua a tutti coloro, studenti o civili, che sbucavamo fuori dalle stradette che immettevano nella piazza. Il colpo riuscì magnificamente. Ma, in seguito a ricorso presentato al Direttore, si dovette smettere per evitare guai. Nessuno seppe degli organizzatori!

Uno dei divertimenti preferiti, specialmente quando ci pareva di aver mangiato male, era di recarci, in gruppi numerosi, in Piazza dei Miracoli, proprio vicino alla porta d'ingresso del Duomo. Rivolti con le spalle al tempio e la faccia al Battistero, alcuni si mettevano a urlare: «come si sta alla Normale?». L'eco, che era molto chiara e assai sonora, specialmente nel silenzio della notte, rispondeva: «male, male». Quindi tutti a ridere e a compiacersi che anche i gloriosi monumenti sapevano del nostro vitto e della nostra vita grama.

Veramente il vitto era buono, e la vita non affatto grama ma gli studenti, che stanno in collegio, o in istituiti di educazione, gratuitamente, anche se vincitori di concorsi, hanno spesso la cattiva abitudine di dir male della cibaria, anche se questa sia assai succulenta e deliziosa. Castiglioni non poteva tollerare le scaloppine al marsala; io, i fagiolini di S. Anna coll'occhio, lessati; Pellizzari, il brodo colle patatine. Vidi una volta entrare nel magazzino, a pian terreno, della Scuola un barroccio, carico zeppo di fagiolini secchi. Apriti cielo! Misi in subbuglio i compagni, che ne rimasero desolati. In quel giorno, saturo di elettricità, non appena Pippo (che mangiava quasi sempre con noi) si alzò da tavola per recarsi nella sua stanza, io, credendo che lui non potesse sentirmi, scattai e dissi con aria donchisciottesca: «quando la faranno finita coi fagiolini e col sughetto, che sa di p… colle scaloppine e coi brodini palatosi?». Pippo intese, e, pochi minuti dopo, fummo chiamati *ad rendendam rationem* io, Pellizzari e Castiglione. «Vi fotto fuori, se non la fate finita, ribaldi e vagabondi

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

della peggiore specie», esclamò il buon Pippo, rosso in viso come un peperone. Noi, afflitti, ritornammo ai nostri posti, guardando i compagni senza far motto. Non avvenne nessun licenziamento. I severi ammonimenti di Pippo erano per noi una salutare medicina, perché lo sapevamo buono e generoso.

Un altro divertimento goliardico era quello di tirare, per divertimento, i campanelli delle porte delle case cittadine con grave scandalo, e di andare a cantare qualche romanza, poco pulita, presso il portone del seminario di S. Caterina. Ma una volta, mentre cantavamo a squarciagola, sentimmo un rumore di passi e uno stridere di catenaccio dietro il portone; allora eroicamente ce la demmo a gambe.

Non posso tacere lo spettacolo di acrobatismo che noi, quasi veri discendenti dei Cavalieri di S. Stefano, davamo spesso di notte nella piazza. Siccome i superiori ci concedevano di potere stare fuori dalla Scuola sino ad un'ora dopo la mezzanotte, solo due volte la settimana, noi, riputando insufficiente e umiliante questa concessione, ricorrevamo ai mezzi di fortuna ed extra-legali, specialmente quando si trattava di assistere di notte qualche compagno o compagna ammalata colla lettura di qualche dramma, o di fare una partita al bigliardo, o un simposio al Caffè per festeggiare qualche ricorrenza. Dopo aver assolto il nostro compito onorevolmente, si tornava a casa a notte fonda. A un fischio convenuto, due colleghi, designati e a turno, da una finestra del 1° piano si affacciavano, tiravano giù una corda assai grossa e, tenendola fortemente fra le loro robuste mani, ci davano il modo di salire, come tanti scoiattoli, sulla finestra e di rientrare così alla Normale. Tutto passò liscio, tranne una volta, in cui, avvistati da due pizzardoni notturni, corremmo il rischio di essere acciuffati e arrestati come ladri. Ma bastò la dichiarazione ch'eravamo normalisti, di buona famiglia, e studiosi, e l'offerta di due sigaroni Minghetti, perché quelli ci lasciassero in pace con un: «bravi, divertitevi, ma non fatevi male».

Non sto a raccontare tutte le birichinate fatte, per sollevare lo spirito affranto, dopo le lunghe ore di studio. Dico solamente che il tempo passato alla Scuola Normale Superiore di Pisa si deve considerare per noi come il più bello, quasi un'oasi deliziosa, a cui col pensiero si torna spesso con ansia spasmodica. Lo dimostra il raduno, che di tanto in tanto si fa di tutti i normalisti, vecchi e giovanissimi. In quello del 1950, intervennero anche tre nobilissime figure quasi ottuagenarie Falcucci, Porzio e Pintor[45], che furono festeggia-

[45] Luigi Falcucci, geografo, ammesso alla Normale nel 1890; Guido Porzio (1868-1957), storico, ammesso alla Normale nel 1891; Fortunato Pintor (1877-1960), ammesso alla Normale nel 1894, direttore della Biblioteca del Senato (1903-1929) e dal 1929 direttore, per un trentennio, con Arsenio Frugoni del *Dizionario Biografico degli Italiani*.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

tissimi. Pippo, che purtroppo ci lasciò nel febbraio 1915, è assente da questi raduni: ma egli rimane sempre come simbolo della scuola che amò con tutto l'ardore dell'animo.

Il pensiero più assillante, durante il periodo quadriennale degli studi letterari o scientifici (perché entrano nella Scuola, per concorso, anche matematici o fisici), è la tesi di laurea. Data la gloriosa tradizione, si suole preparare una tesi che porti un contributo notevole e che sia degna di essere pubblicata negli *Annali* della Scuola Normale. Per un normalista è indecoroso presentare un lavoro di compilazione, che riassuma, anche se in buona veste italiana, i risultati delle ricerche di altri studiosi.

La mia prima idea, dopo che l'archivista Clemente Lupi, gelosissimo delle carte dell'Archivio, come se fossero di sua proprietà, mi impedì di fare ricerche sul Trecento pisano, in continuazione del lavoro magistrale del Volpe sulle Istituzioni comunali a Pisa, col pretesto che lui aveva raccolto molto materiale sul riguardo, fu di lavorare sulle fonti della Storia fiorentina di Bernardo Segni. Il prof. Crivellucci, che giustamente non assegnava temi, volendo che gli alunni, secondo la loro cultura, li scegliessero da sé, disse che io potevo su quel campo mietere buona messe. Iniziai allora le ricerche negli Archivi fiorentini, l'orizzonte di queste di mano in mano si allargò, e cosi presentai, nel luglio del 1904, come tesi, un lavoro di largo respiro *Sulla storiografia fiorentina alla Corte di Cosimo de' Medici*, che fu ben giudicata dal Volpe (che sostituiva in quell'anno il mio maestro Crivellucci, recatosi a Mosca per l'edizione critica della *Historia Longobardorum* di Paolo Diacono) e pubblicato poi negli Annali della Scuola Normale, perché ritenuta dai relatori degna di stampa.

Proclamato solennemente dottore in lettere dal Preside della Facoltà, fui complimentato dai professori e applaudito per la discussione brillante, durante la quale mi difesi a viso aperto contro gli appunti fattimi da un relatore. Quindi baci, abbracci, anche da parte di compagne. Mi sentii transumanato, come Dante quando salì nel cielo della luna; fui trascinato fuori dall'Aula Magna, quasi ebbro di gioia, con tutte le falde svolazzanti e l'abito nero, preso a prestito dal grande Attilio, portinaio dell'Università, secondo il rito, i solinoni sgargianti e il tubino, allora di moda, al caffè dell'Arno; e quivi pelato ben bene e spogliato del tutto di quei pochi quattrinelli che mi rimanevano. La sera, quasi sborniato e ben madido di vermouth e verdea, rincasai.

Ma una grande tristezza aduggiò l'animo mio quando rimasi solo nella stanza. «Come si svolgerà la mia vita in avvenire? Troverò subito una cattedra, che mi assicurerà un pane e le soddisfazioni spirituali, di cui avrò bisogno? Tornerò al paese natio, fra i miei, per vivere a carico di mio padre?». Mi buttai sul letto e versai amare lacrime!

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

5. Ricordi di vita sarzanese[46]

Dopo la laurea, corsi a Castelbuono, per riabbracciare i miei; ma coll'animo triste, pensando al mio avvenire. Che cosa potevo fare, stando in seno alla famiglia, per continuare i miei prediletti studi senza i libri necessari? E come potevo continuare le ricerche storiche sulla storia fiorentina e pisana, a cui mi sentivo inclinato, senza prima risolvere il problema della vita? I genitori non mi avrebbero certo abbandonato: ma io non potevo permettere che si sacrificassero ancora per me, a danno degli altri fratelli, che dovevano pure essere sistemati. Eravamo in otto attorno alla pentola di casa! Mi lambiccavo quindi il cervello per trovare il modo di avere intanto qualche supplenza in una scuola secondaria, non essendoci in vista nessun bando di concorso da parte del ministero della P.I.

Un bel giorno lessi, in un giornale settimanale, intitolalo degli *Impieghi vacanti*, a cui m'ero abbonato, l'avviso di un concorso a titoli, a cinque cattedre, nel ginnasio parificato comunale di Sarzana. Si apriva uno spiraglio; e, senza perdere tempo, feci domanda regolare di esservi ammesso, coll'invio di una copia dei diploma di laurea, del diploma di magistero e della monografia, finita di stampare proprio allora sulla *Storiografia fiorentina alla Corte di Cosimo de' Medici*. Riuscii il secondo, e così ebbi la cattedra, con grande mio gaudio e soddisfazione, anche perché sapevo che la Commissione giudicatrice era stata costituita non da consiglieri comunali, di solito incompetenti in fatto di istruzione, ma da professori universitari di valore indiscusso. Insieme con me entrò nella graduatoria il mio prediletto amico e compagno di Università, Achille Pellizzari, a cui fu affidata la prima ginnasiale, mentre io ebbi la seconda.

Dopo gli anni di vita universitaria, il biennio passato a Sarzana fu il migliore della mia carriera scolastica, sia per l'entusiasmo con cui iniziai il mio insegnamento e i frutti rigogliosi che ne trassi, sia per le amicizie durature che vi contrassi, come quella del Dott. Dante Biso, anima pura e santa, sia perché vi conobbi una signorina, che, dopo un anno di fidanzamento, diventò la compagna fedele della mia vita. La venuta a Sarzana di cinque professori nuovi, nominati per concorso regolare in un ginnasio pareggiato, che da tanti anni funzionava male, perché affidato ad incaricati, di scarsa cultura e poca pratica didattica, fu un avvenimento notevole pei cittadini.

Tutti ci guardavano come bestie rare, quando noi sfilavamo per le vie, impettiti e in sussiego, con vestito nero, tait, tubino, solinoni e bastoncino con pomo d'argento. Fortunato Rizzi noto, più tardi, nel

[46] *Ricordi di vita goliardica di un ex normalista* cit., pp. 18-31.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

giornalismo, col pseudonimo di *magister flavus* si distingueva, fra gli altri, per il suo barbone lungo e rossiccio, di quasi mosaica rispettabilità, e una grande zazzera. Mannucci, per la sua figura etrusca, la pappagorgia, gli occhi spiritati ed assai mobili, e il tic nervoso, Pellizzari, per la sua statura mingherlina, per non dire nana, le labbra argute, le ganasce incastrate in un solino che gli recideva quasi gli orecchi, il sorriso canzonatorio ed i suoi inesauribili motti di 'spirito; io, per l'aria sbarazzina e donchisciottesca e la voce baritonale, che si sentiva quasi a un miglio di distanza. Passavamo la mattinata a scuola sino alle dodici ad impartire, coll'entusiasmo dell'età giovanile, il nostro insegnamento a scolari che studiavano con passione. Dopo i pasti, metodicamente, ci riunivamo al Caffè Castagnini per fare il chilo, e giocavamo lo scopone scientifico per circa due orette. Per quanto si cercasse di contenere i nostri bollenti spiriti, per non destare scandalo, dato l'officio delicato di educatori, che esercitavamo, alle volte, per una sciocchezza da nulla, si emettevano fischi, urlacci da assordire, e si facevano sghignazzate indecorose contro gli avversari sconfitti; insomma si faceva un casa del diavolo. In certi momenti alla gente, che si trovava a passare davanti al Caffè, sembrava che noi ci litigassimo e ci lanciassimo delle invettive. Ma la sera si studiava sul serio, sia per preparare la lezione del domani, sia per continuare i nostri studi interrotti e procurarci qualche altro titolo scientifico, che ci potesse giovare nella carriera scolastica.

Ci furono di grande aiuto la Biblioteca del Comune e le biblioteche private, ricche di libri rari lunigianesi, di Raimondo Lari e del sig. Bordigoni, mecenati e gentiluomini di antico stampo. Preziosa fu per me e Pellizzari la conoscenza del Dott. Biso, medico primario dell'ospedale. Egli nutrì una grande simpatia per noi; e, siccome era uno scapolone impenitente, ci voleva tutti i giorni a desinare, perché non voleva mangiar solo, a litigare magari con la domestica. Per mezzo di un elegante calessino, guidato abilmente da lui, ci fece conoscere quasi tutta la Lunigiana: egli era conosciutissimo in tutti i paesi attorno a Sarzana, e, quando era costretto ad andarvi, per visite mediche, noi figuravamo come assistenti, anche se non eravamo buoni a tenere in mano fasce e pinze.

Nel 1906 la Società sarzanese *pro Cultura* prese l'iniziativa di celebrare il sesto centenario della venuta di Dante in Lunigiana, come procuratore dei Marchesi di Malaspina. Si formò allora un Comitato, di cui io e Pellizzari fummo chiamati a far parte; questo Comitato, a sua volta, nominò un gruppo di uomini egregi con a capo Giovanni Sforza, illustratore insigne della storia e dell'arte lunigianese, per condurre a compimento le feste e il programma concertato. Questo programma venne elaborato ed attuato con alacrità e nobiltà di

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

propositi. La mattina del 6 ottobre, infatti, si inaugurò, in piazza della Calcandola (oggi Gramsci), a destra del portone del Municipio, una lapide in marmo con una bellissima iscrizione di A. Pellizzari, fra il plauso del popolo e delle numerose associazioni intervenute; e poi si tenne, nel salone del Palazzo comunale, un'adunanza generale della Società Dantesca Italiana, presieduta da Isidoro Del Lungo[47]. Fra gli ospiti illustri ricordiamo Alessandro D'Ancona, Pio Rejna[48], Fedele Romani[49], ed altri.

La Domenica, 7 ottobre, di mattina, questi ospiti illustri convennero nella sede dell'Archivio notarile ad ammirare i documenti danteschi custoditi con gelosa cura. Fra essi sono la procura di Franceschinu Malaspina a Dante e la pace stipulala da Dante fra il Malaspina e il Vescovo di Luni, A. Da Camilla. Di questa visita si redasse un processo verbale, firmato da tutti i presenti.

Subito dopo si partì per la villa di Caniparola, costituita da un magnifico edificio del '600 con giardino a disegni di mortella e ricco di decorazioni, che attestano lo splendore di quell'epoca classica delle villeggiature italiane. Quivi il marchese Alfonso Malaspina *dello spino fiorito* (c'è un altro ramo dei Malaspina; quello *dello spino secco*) aveva invitato tutti i festeggiatori di Dante. Il banchetto, di settanta coperti, tenuto nella miglior sala del palazzo, decorata sfarzosamente con mobili ed arazzi di lusso, comprovò la squisita ospitalità e magnanimità del Signore del luogo, che così fedelmente continuava le tradizioni gloriose di quella Casa, che Dante ha eternato nei magnifici versi del Purgatorio: «La fama che la nostra casa onora, / grida i signori e grida la contrada, / sì che ne sa chi non vi fu ancora».

Si mangiò con appetito invidiabile, se non a quattro ganasce, a due di certo: i cibi erano prelibati, perché confezionati anche dai migliori cuochi e sguatteri fiorentini, fatti venire apposta, e poi servito da camerieri in livrea del ristorante Doney di Firenze, che se ne stavano dritti e impalati, *intuentes convivarum nutum*, come dice uno scrittore latino. Io, ch'ero del tutto ignorante di etichetta conviviale, non essendomi mai trovato in pranzi di gala, commisi uno sbaglio, che mi costò la perdita di un piccione arrosto col relativo contorno. Avendo, per un colpo forte di tosse, deposta la forchetta sopra il piatto, e non sul tavolo accanto al piatto, per ripulirmi il viso, un cameriere, che stava proprio dietro di me, credendo chi io fossi ormai sazio dell'arrosto, portò via, senza dirmi nulla, il piatto col contenuto. Ci rimasi male e quasi volevo afferrarlo per la coda della livrea: ma

[47] Isidoro Del Lungo (1841-1927), poeta, storico e uomo politico.
[48] Pio Rejna (1847-1930), normalista, dantista.
[49] Fedele Romani (1855-1910), scrittore e critico letterario.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

ne astenni, guardando l'amico Pellizzari, che rideva di gusto per la mia sbadataggine, senza far motto: mi contentai solo di annusare l'odore, che emanava dal piccione arrostito del mio collega, mi rifeci però ad usura con le altre portate, coi dolci e coi vini squisiti delle *Cinque Terre*.

Subito dopo il banchetto, che fu coronato con felici saggi di eloquenza, specie da parte di Giovanni Sforza[50], Filippo Crispolti[51], Alessandro D'Ancona e Isidoro Del Lungo, si partì, alcuni in carrozza, altri *pedetentim*, per un saliscendi di poggi, più o meno alti, per Castelnuovo Magra, a 6 Km circa di distanza, per visitare il castello, che un tempo fu abitato dal Vescovo di Luni. All'entrata del paese, che aveva un aspetto lieto e ridente, fummo accolti da tutta la popolazione festante, e ci avviammo, in lungo corteo, preceduti dalla musica comunale, al luogo designato. Il sindaco Michele Ferrari, studioso emerito di filosofia ed enologo valente, dopo averci confortato lo stomaco con certi vinetti prelibali quinquagenari, ci condusse alla vastissima terrazza, donde i ruderi dell'antico castello dominano ancora, quasi fieri e superbi della grandezza antica, la Val di Magra, fra l'Alpe e il mare.

La vecchia torre s'ergeva dritta al cielo coi suoi spalti e bastioni. Saliamo? Non tutti ebbero il coraggio, specialmente quelli che si sentivano spedati, stracchi e trafelati, per essere venuti a piedi. Solo io, ch'ero allora nel pieno vigore delle forze, seguito da Pellizzari e Rizzi, volli per il primo tentare l'ascesa; e le ampie falde dottorali svolazzanti mi ondeggiavano dietro maestosamente. Somigliavano, secondo quello che poi scrisse il Pellizzari sul *Torneo*, settimanale sarzanese, alle ali di un mostruoso vespertilio, assopitosi nel Trecento e destatosi, a cagione del nostro allegro baccano, dopo sei secoli di profondissimo sonno. Il cilindro colossale, che premeva sulla mia zucca, alto e duro come uno staio (l'aveva tirato fuori per me, da un vecchio guardaroba di famiglia, l'amico Raimondo Lari) sembrava, a quelli che mi stavano a contemplare dal basso, un comignolo fuligginoso, luccicante ai raggi del sole cadente.

Dopo i festeggiamenti, si riprese la solita vita scolastica, con più ardore di prima, perché soddisfatti dell'opera prestata nel Comitato dantesco. Ma, di tanto in tanto, ci divertivamo con gli amici ora in casa Lari, ora in casa Biso, ora al Circolo degli Impiegati, in occasione di qualche thè danzante. Poiché – bisogna dirlo ad onore di quella cittadina ligure (tanto calunniata e a torto, per la spedizione fascista del '21) – tutte le famiglie facevano a gara per averci. Il più musone e

[50] Giovanni Sforza (1846-1922), direttore dell'Archivio di Stato di Massa.
[51] Filippo Crispolti (1857-1942), giornalista, politico del movimento cattolico.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

aristocratico fra noi era Fortunato Rizzi, che raramente accettava inviti; i più affabili, disinvolti, e nel contempo sbafatori di desinari e cene, eravamo io e Pellizzari (il Pelide Achille, come io lo chiamavo spesso).

Tutti ci credevano insegnanti seri, e lo eravamo certamente; ma, ad onor del vero, qualche volta ci riassaliva il desiderio nostalgico di riprendere un po' di vita goliardica universitaria e di fare qualche mattana. Un giorno, senza punto avvertire il beneamato Direttore del Ginnasio, com'era nostro dovere elementare, si piantò in asso la scuola, per recarci segretamente alla famosa bisca di Montecarlo. Bisognava provare l'emozione del giuoco, e vedere quella magnifica costa ligure decantata da tutti. Io avevo cento lire, Pellizzari ne possedeva cinquecento in marenghi, freschi e sonanti, ricevuti dalla mamma, ch'era venuta a trovarlo. Chi sa che la fortuna non ci avrebbe aiutato. Per prudenza, però, facemmo il biglietto di andata e ritorno. Andammo e ci divertimmo un mondo. Appena entrato nella bisca, fui invitato da uno dei portinai, in livrea, con un *doucement, doucement*, a moderare il timbro di voce, per non disturbare quel luogo sacro; e dovetti, con rincrescimento, consegnare una bellissima sciarpa bianca, che tenevo avvolta attorno al collo, perché temevano che ci potesse essere qualche arma nascosta.

Pellizzari, volendo fare il gran giuoco, puntando su un numero, perdette tutto, con grande sua disperazione, io, invece, puntando su una delle tre dozzine (i numeri, com'è noto, della *roulette* sono 36) o sul bianco o sul nero, confidando sul calcolo delle probabilità vinsi lire cinquecento in moneta francese. Gongolante di gioia, consolai l'amico, assai triste, offrendogli al ritorno un pranzo luculliano al Carlo Felice di Genova, con datteri di mare (piatto anche oggi molto ricercato e costoso), insalata russa e dolce di latte, alla portoghese. Due giorni dopo, ci presentammo disinvolti al Direttore, scusandoci dell'assenza improvvisa, col pretesto che avevamo dovuto partire alla volta di Pisa, per riabbracciare il nostro beneamato Pippo Rosati, Vice Direttore della Scuola Normale, il quale s'era fratturato la testa, scendendo le scale.

Al tempo dell'Esposizione di Milano, dato il grande affollamento di gente che viaggiava in treno, ci venne il ghiribizzo di andare e venire da Sarzana a la Spezia senza pagare il biglietto. Con faccia tosta montavamo e, appena compariva il controllore, trovavamo il modo di nasconderci, o rinchiudendoci al *licet* o mettendoci in qualche angolo recondito dello scompartimento ferroviario. Al mio collega riusciva assai facile, perché, essendo mingherlino, poteva facilmente sfuggire al controllo.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Dopo due anni di dimora, ci eravamo molto affezionati a Sarzana e, circondati da tante cortesie e dimostrazioni di affetto, ci sembrava di respirare un'aria di famiglia. La cittadina, benché piccola, aveva case e strade comode e pulite e vari palazzi antichi, come quelli dei conti Picedi, dei marchesi Magni-Griffi e dei Signori Podestà, negozi provvisti di tutto, numerosi ed eleganti Caffè, Circoli di cultura, e soprattutto aveva dintorni magnifici, che offrivano modo a noi di fare lunghe e belle passeggiate. Essendo il centro geografico, economico, religioso (una volta anche politico e militare) della Lunigiana, era sempre animata, specialmente le domeniche, per l'afflusso di contadini, che venivano dai borghi circonvicini a fare delle provviste o vendere delle merci. Ma, nonostante che la città ci offrisse ogni conforto e ci desse modo di continuare i nostri studi, non eravamo del tutto contenti; un limbo talvolta aduggiava l'animo nostro, perché lontani dalle famiglie, senza una madre o una sorella accanto, che potesse allietare la nostra solitudine, specialmente quando tornavamo a casa. L'uomo, ch'è costretto a vivere fuor del paese natio, ricorda sempre la prima età ed è, come ben dice il Giusti, «come un albero svelto che lascia nel terreno molta parte delle sue radici».

Si cominciò a sentire il bisogno di una compagna, a cui si potesse confidare le nostre idee, i nostri propositi, che ci animasse nel lavoro quotidiano, che ci consigliasse, che lenisse i nostri crucci e secondasse le nostre aspirazioni. In breve, io e il Pelide Achille, pensammo ad accasarci; io mi misi a fare la corte a una signorina di nobile casato, che mi piaceva molto, lui a una bellissima giovinetta, di famiglia borghese, alta e robusta, e dal profilo tizianesco, con cui aveva ballato varie volte al Circolo degli Impiegati durante le feste carnevalesche. Avendo confidato le mie pene amorose al Dott. Biso, questi ne fu contento, e mi fece conoscere senz'altro la signorina, accompagnandomi lui stesso, ch'era medico di famiglia nella villa di Morano presso Falcinello. Sulle prime stetti, tremando, muto, mi impappinai un po'; ma poi mi feci animo, e manifestai i miei sentimenti nel modo più esplicito. Mi fidanzai, poco dopo, ufficialmente.

Pellizzari, invece, pur riuscendo simpatico alla signorina (egli era invero molto affascinante nella conversazione), non riuscì a convincere i genitori di lei, a concedergliela in isposa. Non so perché; i genitori, assai religiosi, avevano saputo forse che il padre, preside in un Liceo classico, era frammassone. L'amico se ne accorò molto; ed io che gli volevo bene, come a un fratello, ne soffrivo. Fui così ingenuo, vedendolo un giorno afflitto e disperato, che temetti non volesse togliersi la vita. Allora, da siciliano puro sangue, suggerii l'idea geniale della fuga (la *foiuta*). Lui, sulle prime, mi domandò se io non

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

fossi diventato matto; ma poi, ripensandoci, mi venne incontro, mi abbracciò e accettò la mia proposta.

Studiammo il piano in tutti i particolari: il Pelide Achille avrebbe cercato d'indurre la signorina, entrando da una porticina del giardino di casa, a seguirla; poi io, che dovevo stare frattanto rincantucciato in un angolo di strada lì vicino, avrei dovuto correre a un segno convenuto, al fondaco di uno stalliere di nostra conoscenza, che avrebbe dovuto subito allestire un calessino, per portare i fuggitivi in una campagna fuori della città verso Fosdinovo. Al mattino io sarei andato a scuola regolarmente: avrei fatto lo gnorri, dicendo al Direttore, che mi avrebbe chiesto certo notizie del Pellizzari, che non ne sapevo nulla; poi le cose si sarebbero appianale per mezzo di comuni amici. L'impresa ardita sembrava di facile attuazione; ma la ragazza non aprì la porticina del giardino e io, che aspettavo un fischio o un colpetto di tosse, vidi avanzare l'amico tutto desolato e colle orecchie abbassate. Avevo sperato tanto nella riuscita del piano strategico, e perciò rimasi colle pive nel sacco!

La mancata fuga, se amareggiò l'amico, lo convinse sempre più che non valeva la pena di perdere la testa per una donzella che l'amava solo all'acqua di rose, non osando ribellarsi ai suoi genitori. Due mesi dopo, essendo in ottime relazioni colla famiglia del Prof. Guido Mazzoni, Pellizzari si fidanzò con una delle figlie di lui, la Silvia, buona e santa creatura, che poi sposò, e rimase a lui affezionatissima.

Anch'io, dopo un anno di fidanzamento, sposai a Sarzana [Gisella Berghini[52]], la mattina del 28 dicembre 1908, alle ore 5 e 30, proprio nello stesso istante in cui avvenne il terremoto di Messina[53].

[52] Gisella Berghini era nipote *ex filio* di Pasquale Berghini (1798-1881), condannato a morte nel 1833 insieme con Mazzini. Rifugiatosi in esilio in Corsica, a Parigi e a Londra, in dissidio con Mazzini si collocò su posizioni più moderate e nel 1840 poté ritornare in Italia a Lucca e infine, ottenuta la grazia nel 1847, si ritirò nella sua Sarzana, della quale fu sindaco nel 1869. Deputato nel 1848 e nel 1849, fu vicino a Gioberti – ministro e presidente del Consiglio dei ministri del Regno di Sardegna nel 1848-49 – il quale gli affidò alcuni incarichi diplomatici. Per dissidi con Cavour, si allontanò dall'attività politica.

[53] L'ora del matrimonio oggi può destare qualche perplessità. Alle ore 5,30 del 28 dicembre era buio e solitamente di primissima mattina, proprio al buio per non destare scandalo, si sposavano coloro che il matrimonio lo avevano già consumato, come sarebbe accaduto nel caso la fuga che Michele aveva consigliato all'amico Pellizzari fosse riuscita. È certo che per il matrimonio giunsero a Sarzana da Castelbuono anche i familiari di Michele e in particolare mastro Lorenzo. Penso quindi che la fase burocratica si fosse svolta in chiesa nel pomeriggio del giorno 7 e che i festeggiamenti continuarono per tutta la notte nella villa della famiglia Berghini, per consentire ai novelli sposi di formalizzare nella prima messa mattutina il matrimonio con la comunione e la benedizione sacerdotale. A quei tempi – e ancora per parecchi decenni – le messe si celebravano soltanto di mattina e quindi di pomeriggio non era possibile comunicarsi: la messa pomeridiana, chiamata messa vespertina, fu istituita soltanto con la costituzione apo-

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Comincia una nuova fase nella mia vita, quella della vita coniugale e della via crucis scolastica nelle varie città d'Italia che terminò col ritorno a Pisa, dove tuttora, grazie a Dio, vivo colla mia famiglia, lieto e contento, per avere compiuto i miei doveri di padre e d'insegnante. Di questa terza fase, troppo legata a ricordi familiari, tacerò: perché mi sembrerebbe di profanare i sentimenti più puri e più santi del santuario domestico.

stolica del 6 gennaio 1953 e si celebrava la sera precedente la festività, ossia il sabato sera. La messa pomeridiana in altri giorni della settimana fu istituita successivamente. Accadeva talora – e lo ricordo perfettamente – che il matrimonio si celebrasse in due fasi: di pomeriggio in chiesa per la parte strettamente burocratica, alla presenza del sacerdote, dei testimoni e degli invitati, che subito dopo si ritrovavano in un locale per i festeggiamenti; l'indomani mattina, in forma strettamente privata, i novelli sposi si ritrovavano in chiesa, dove assistevano alla messa e ricevevano la comunione e la benedizione nuziale. Solo allora il matrimonio poteva consumarsi.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Giovanna Tonelli

PER LE NECESSITÀ E PER I CAPRICCI: «LINI» E «SETE» NEL BILANCIO DI COMMERCIO DELLO STATO DI MILANO DEL 1778*

DOI 10.19229/1828-230X/50102020

SOMMARIO: *Nelle pagine seguenti sono elencati fibre, semilavorati e prodotti finiti in lino e in seta, presenti nello Stato di Milano nel 1778, con l'indicazione del relativo significato, qualora non fosse di immediata comprensione, e del valore. Il contributo è dunque uno strumento di lavoro che consente di verificare la varietà di un segmento dell'offerta del Ducato nella seconda metà del XVIII secolo e di gettare luce sul significato di termini talvolta di difficile comprensione.*

PAROLE CHIAVE: *lino, seta, commercio, Stato di Milano, XVIII secolo.*

FOR THE NEEDS AND FOR THE FANCIES: LINEN AND SILK IN THE BALANCE OF TRADE OF THE STATE OF MILAN 1778

ABSTRACT: *The following pages list fibers, semi-finished and finished products in linen and silk, present in the State of Milan in 1778, with an indication of the meaning, if it was not immediately understandable, and of the value. The essay is therefore a working tool to check the variety of a segment of the Duchy's offer in the second half of the eighteenth century and to shed light on the meaning of terms that are sometimes difficult to understand.*

KEYWORDS: *linen, silk, commerce, State of Milan, 18th century.*

Fra i bilanci di commercio dello Stato di Milano stilati nella seconda metà del Settecento quelli del 1762 e del 1778[1] costituiscono fonti preziose anche per studi non incentrati necessariamente sull'andamento commerciale del Ducato. Di questi due bilanci si dispone, infatti, anche dei dati disaggregati relativi alle merci che oltrepassavano i confini

* Sigle: Asm (Archivio di Stato, Milano); Cvm (F. Cherubini, *Vocabolario Milanese-Italiano*, Imperiale Regia Stamperia, Milano, 1839-1843), Ece (*Elementi del Commercio Esteriore d'Importazione e di Esportazione dello Stato di Milano, in* Öbn, cod. SN 12323); Frm (Fondazione Raffaele Mattioli per la Storia del Pensiero economico, Milano); Öbn (Österreichische Nationalbibliothek, Vienna); Opv (*Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2003-2014, prima serie, vol. II: G. Bognetti, A. Moioli, P. Porta, G. Tonelli (a cura di), *Scritti di economia, finanza e amministrazione*, 2006, t. I); Vds (C.A. Vianello (a cura di), *Discorsi inediti di Baldassarre Scorza sui bilanci commerciali dello Stato di Milano del 1769 e del 1778 e sui porti di Nizza e di Trieste*, Biblioteca Ambrosiana, Milano, 1938).

[1] «Bilancio generale del commercio dello Stato di Milano cavato dai libri della Mercanzia del 1762», cc. 228r-261v (Frm, Archivio Verri, cart. 383); a stampa: P. Verri, *Bilancio generale del commercio dello Stato di Milano* [per il 1762], in Opv, pp. 541-610. Il bilancio di commercio dello Stato di Milano del 1778 è reperibile presso la Öbn: Ece, cod. SN 12324 (*Elementi del Commercio Interiore di Circolazione*), cod SN 12325 (*Elementi del Commercio pratico di Transito*).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

dello Stato[2]. Si può comprendere quindi in dettaglio la struttura dell'offerta milanese e il valore unitario dei beni. Inoltre, poiché per gli organi di governo locali e viennesi i bilanci di commercio costituivano le fonti principali di dati sulla base dei quali lavorare alla riforma del sistema doganale e alle manovre daziare finalizzate al sostegno dell'economia lombarda anche attraverso la promozione delle manifatture locali[3], nei documenti preparatori del bilancio del '62 e nel bilancio di commercio del '78 è specificata la composizione e il grado di lavorazione delle merci.

Informazioni quali queste ultime erano indispensabili allora per fissare l'entità dei dazi da riscuotere su materie prime, semilavorati, prodotti finiti; oggi consentono di attribuire un significato a vocaboli che lasciano perplessi quando compaiono nei documenti d'archivio. Termini specifici, sui quali si interrogava già un tempo chi non era un tecnico del settore[4]; a maggior ragione noi, visto che in tanti casi si tratta di vocaboli desueti, talvolta non presenti neppure nei dizionari tecnici e dialettali. Una comprensione, quella del significato e del valore delle merci, che può essere utile a studiosi di ambiti disciplinari diversi: da chi è interessato all'evoluzione della lingua italiana agli storici delle arti, da chi studia l'amministrazione pubblica agli storici economici, da chi si occupa di consumi e di stili di vita a chi si dedica allo studio della storia della moda, dell'artigianato, della tecnica.

Con l'obiettivo, dunque, di offrire uno strumento di lavoro a una pluralità di studiosi e con il proposito di verificare in dettaglio la composizione della relativa offerta da parte dello Stato di Milano, di

[2] «Ricapitolazione generale de' Generi entrati, e usciti nello Stato di Milano l'anno 1762 come risulta dai Libri dell'Impresa della Mercanzia divisi per Classi, e aggiuntovi il prezzo, e l'importanza di ciascheduna merce» (Frm, Archivio Verri, cart. 384); Ece.

[3] Sulla struttura daziaria milanese e sulle politiche daziarie settecentesche: A. Moioli, *Assetti manifatturieri nella Lombardia politicamente divisa della seconda metà del Settecento*, in S. Zaninelli (a cura di), *Storia dell'industria lombarda*, vol. I: *Dal Settecento all'unità politica*, Il Polifilo, Milano, 1988, pp. 65-83; G. Tonelli, *Baldassarre Scorza e la riforma daziaria nella Lombardia asburgica*, «Nuova economia e storia», A. III, n. 1 (1997), pp. 25-68; A. Moioli, *Pietro Verri e la questione della riforma daziaria nello Stato di Milano*, in C. Capra (a cura di), *Pietro Verri e il suo tempo*, Cisalpino, Bologna, 1999, t. II, pp. 853-933; G. Tonelli, *Commercio di transito e dazi di confine nello Stato di Milano fra Sei e Settecento*, in A. Torre (a cura di), *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di antico regime*, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 85-108; Ead., *«Considerazioni sul lusso» nella riforma daziaria dello Stato di Milano (seconda metà del XVIII secolo)*, in A. Alimento (a cura di), *Modelli da imitare-modelli da evitare. Discussioni settecentesche su ricchezza e povertà, morale e commercio negli antichi stati italiani*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2009, pp. 271-329; A. Moioli, *Tariffe, dazi e politiche di commercio*, in P.L. Porta, R. Scazzeri (a cura di) *L'Illuminismo delle riforme civili: il contributo degli economisti lombardi*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano 2014, pp. 171-192.

[4] Mi riferisco a Pietro Verri; cfr. «Domande», in «Miei scritti del 1762 sullo stato attuale del commercio di Milano» (Frm, Archivio Verri, cart. 376, fasc. 1, c. 178r-v).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

conoscere il significato delle denominazioni di questi beni scambiati sulle piazze del Ducato e il valore delle singole merci, ho preso in considerazione entrambe le fonti focalizzando l'indagine sulle fibre tessili e sui prodotti che ne derivavano.

La ricerca condotta sui dati del 1762 ha consentito, in effetti, di attribuire un significato a termini sconosciuti o di non immediata comprensione, come «calamacco», «capicciola», «foladino», «parosina», «polomito» e a vocaboli che nell'immediato non rimandano la mente al tessile: penso a «bella-villa», «caffa», «doppione», «fioretto», «trippa»[5]. Ha permesso, inoltre, di conoscere il valore dei singoli prodotti in commercio, un'informazione che contribuisce non poco alla piena comprensione del significato dei termini, oltre ad essere indispensabile per operare confronti fra le merci. Non da ultimo, è emersa una quantità e una varietà di beni tale da far comprendere appieno perché al mercato milanese si riforniva di beni prodotti sia in loco sia all'estero anche chi risiedeva al fuori dei confini del Ducato[6]. Vi si potevano reperire, infatti, oltre duecento tele differenti di lino o in misto lino, una cinquantina di drappi di seta diversi, una quarantina di cascami di seta[7], solo per fare qualche esempio. E si tratta di stime in difetto, perché i bilanci di commercio erano stilati sui dati estrapolati dai registri delle dogane, i documenti più fedeli per rilevare l'andamento dell'*import-export*, ma non precisi per diversi motivi. Non vi era registrato, per esempio, quanto era importato attraverso il «Corriere di Lione e di Lindò [Lindau]»[8], parte, quindi, delle merci che provenivano da due importanti bacini di rifornimento per lo Stato di Milano, quali erano le aree d'oltralpe servite da questi trasportatori. Inoltre, come è intuibile, e come era sottolineato dall'Intendenza generale [di Finanza], le operazioni di dogana non erano sempre eseguite in un modo ineccepibile[9], una mancanza di precisione che si ripercuoteva sulla registrazione delle esazioni. Infine, il tariffario: i beni, in alcuni casi, erano raggruppati in una sola denominazione «dominante». Per esempio, diverse varietà di stoffe di seta erano comprese nella voce «Drappo di

[5] G. Tonelli, *Un filo di voci fra le pagine di Pietro Verri. Merci e «prezzi» del tessile nello Stato di Milano (anni sessanta del Settecento)*, FrancoAngeli, Milano 2018, pp. 55, 61, 67, 72, 82-83, 100, 114, 120.

[6] Ead., *La Milano degli Asburgo: "città emporio", sovrana nell'organizzazione del commercio internazionale*, in R. Cancila (a cura di), *Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)*, Associazione no profit "Mediterranea", Palermo, 2020, t. I, pp. 187-204

[7] G. Tonelli, *Un filo* cit., pp. 55, 58, 64, 67-68, 72-74, 76, 80, 82, 102-103, 114-119.

[8] P. Verri, *Bilancio generale del commercio* cit., p. 561, § 75; sul Corriere di «Lindò»: B. Caizzi, *Il corriere di Lindau*, «Società e storia», A. XI (1988), pp. 856-866.

[9] Cfr. lo scritto di Stefano Lottinger del 22 dicembre 1781, conservato presso l'Asm, Finanze, p.a., cart. 1107.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Seta, Seta ed Oro, ed Argento»[10], e come tali erano daziate. Dai registri di dogana non emergeva quindi la varietà di drappi serici stipati nelle carovane che attraversavano i confini del Ducato in fatto di tipologia, ma anche – come per gli altri tessuti – di colore.

Alla pubblicazione degli esiti dello studio condotto sulla fonte degli anni sessanta del XVIII secolo seguono ora i primi risultati della ricerca che ho avviato sul bilancio di commercio del 1778. Ho lavorato sui dati relativi al lino e alla seta e ai prodotti realizzati con queste due fibre. Fibra, il lino, «importante [in] quanto […] forni[va …] materie che si trasformavano […] e […] inclina[va]no all'ordine [sia] delle più necessarie»[11], perché non era un fatto singolare che nelle case si confezionasse la biancheria per la famiglia, sia delle più superflue: pizzi pregiatissimi, telerie costose. Fibra, la seta, «importante [in] quanto […] forni[va …] materie che si trasformavano […] e […] inclina[va]no all'ordine» del lusso, dell'ostentazione e del capriccio. Fibre, entrambe, che lo Stato di Milano produceva in abbondanza e che con i grani e i formaggi costituivano i beni principali dell'*export* lombardo[12]. Infatti, nel 1778 il lino e la seta avevano inciso rispettivamente per oltre due oltre milioni e per più di dieci milioni sul totale delle esportazioni del Ducato, che ammontava a trentasei milioni e mezzo di lire milanesi[13]. Un risultato di rilievo, ma si poteva fare di più e meglio.

Baldassarre Scorza, estensore del bilancio di commercio del '78[14], commentando i dati emersi nella rilevazione, con riferimento al lino metteva in evidenza la bontà della materia prima coltivata nelle campagne lombarde, non inferiore – a suo dire – a quella dei Paesi Bassi e dell'Olanda. Riteneva che si sarebbe potuto ottenere una fibra di migliore qualità se si fosse prestata maggiore cura in tutte le fasi di lavorazione, dalla coltivazione alla pettinatura[15], perché l'«attenzione è l'anima dei mestieri»[16].

[10]. *Dato del dazio della Mercantia della città di Milano ed altre dello Stato con le loro rispettive Provincie*, Giuseppe Richino Malatesta Stampatore Regio Camerale, Milano, 1725, p. 87.

[11] Vds, pp. 104-105.

[12] P. Verri, *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano*, in Opv, p. 207, §§ 12-15.

[13] Cfr. Ece con Vds, p. 161.

[14] Su Baldassarre Scorza e sul suo contributo alla definizione del bilancio di commercio del 1778: G. Tonelli, *Baldassarre Scorza e la riforma daziaria* cit.

[15] L'operazione attraverso la quale si separava con un pettine la parte fine della fibra da quella grossa (*Dizionario della lingua italiana*, Nella Tipografia della Minerva, Padova, 1829, vol. V, p. 371). Anche con l'avvento della meccanizzazione si riteneva che il pregio dei manufatti inglesi e belgi fosse da ricondurre in parte alla pettinatura della fibra (*Nuovo dizionario universale tecnologico o di arti e mestieri e della economia industriale e commerciante compilato dai signori Lenormand, Payen, Molard Jeune, Laugier, Francoeur, Dufresnoy, ec., ec. Prima traduzione italiana*, Presso Giuseppe Antonelli Ed., Venezia, 1843, t. 32, p. 262).

[16] Vds, p. 106.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Con riferimento ai prodotti finiti, evidenziava il buon andamento della produzione di calze e di merletti, che giovava al Ducato non soltanto sotto il profilo economico, ma anche sociale, perché questi manufatti – si pensi ai merletti di Cantù[17] – erano realizzati «dall'industria di quel sesso che in ogni popolazione è il più numeroso, ma che è anche il primo ad inabilitarsi per la sua fisica costituzione»[18].

Persa, invece, la partita della produzione di telerie, ma – stando a Scorza – con qualche possibilità di recupero seppure non in tempi brevi, visto che «lo spirito dell'industria [locale] non sembra[va] ancora ben disposto». Con un eccesso di ottimismo, privo di senso della realtà, concludeva che anche in Lombardia si sarebbero potuti raggiungere i risultati dei centri d'oltralpe che vantavano una secolare tradizione nella produzione di tele[19].

Più realistico il commento sulla produzione di seta e di manufatti serici. Metteva in evidenza innanzi tutto l'arretratezza tecnica della filatura esercitata nel Ducato, dovuta alla scarsa adozione del metodo "alla piemontese"[20], e la mancata accuratezza con la quale erano compiute alcune operazioni che davano valore aggiunto alla fibra. La purgatura, innanzi tutto, che se compiuta a regola d'arte avrebbe predisposto al meglio la seta per la tintura. Durante questa fase di lavorazione la materia prima, però, perdeva peso; e la seta era venduta a peso. L'«interesse privato consiglia[va quindi] di purgarl[a] mediocremente»[21]. Non meno puntuali le osservazioni sulla tintura e sulle «droghe» di non eccellente qualità che si impiegavano per tingere le sete[22]. A suo giudizio, l'«interesse privato» era, dunque, alla base del mancato miglioramento qualitativo della fibra serica locale, che pur era molto ricercata all'estero, tanto da essere definita «la miniera più abondante del […] commercio» lombardo[23]. A ciò va aggiunto che gli organi di governo milanesi non avevano competenze sulla qualità dei prodotti

[17] M. Rizzini, *Per l'ornamento della casa del Signore. I merletti nell'addobbo liturgico della pieve di Cantù tra i secoli XVII e XX*, in Ead. (a cura di), *Tra tradizione e artigianato. I merletti nell'addobbo liturgico della Pieve di Cantù*, Catalogo della mostra (Cantù, 13-28 settembre 1997), Comitato per la Promozione del Merletto, Cantù, 1997, pp. 12-13.

[18] Vds, p. 106.

[19] *Ibidem.*

[20] Ivi, p. 119.

[21] Ivi, p. 120. Sulla purgatura della seta: *Del purgamento della seta. Memoria del Sig. Ab. Giambatista Vasco Socio della R. Accad. delle Scienze di Torino*, in *Opuscoli scelti sulle Scienze e sulle Arti tratti dagli Atti delle Accademie, e dalle altre Collezioni Filosofiche e Letterarie, dalle Opere più recenti Inglesi, Tedesche, Francesi, Latine e Italiane, e da Manoscritti originali, e inediti*, presso Giuseppe Marelli, Milano, 1793, t. 16, pp. 303-332.

[22] Vds, p. 120.

[23] Cfr. P. Verri, *Considerazioni sul commercio* cit., p. 207, § 12.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

come invece, per esempio, nello Stato sabaudo[24]. Nel Ducato era lasciato al singolo operatore scegliere il metodo da adottare nella filatura; né si interveniva sulla consuetudine di sottoporre le sete a trattamenti con materiali oleosi per facilitare l'incannatura[25]. Inoltre – a detta di Scorza – tutte le fasi della lavorazione della fibra erano affidate a una manodopera non sempre all'altezza del lavoro che compiva. Vi s'impiegava – scriveva – «ogni sorta d'operai», e anche in questo caso con qualche responsabilità da parte dello Stato, e nel lungo periodo: il problema della disciplina del lavoro si sarebbe protratto infatti per tutto il Settecento, e oltre[26]. E le ripercussioni sulla qualità dei prodotti di operazioni svolte in modo non del tutto corretto, con tecniche non sempre all'avanguardia e da una manodopera non di rado non sufficientemente specializzata non erano di poco conto: i filati realizzati nel Ducato non erano robusti come quelli d'oltre Ticino, tanto che talvolta si rompevano quando erano lavorati a telaio[27].

Molteplici, infine, le cause che compromettevano la competitività dei manufatti serici lombardi: la manodopera – come abbiamo compreso – non sempre adeguata ai compiti che doveva svolgere, macchinari carenti in fatto di «squisitezza», scarsa «applicazione all'invenzione»; su tutti la mancanza di un articolo che caratterizzasse la produzione locale.

> Parma e Torino hanno de' lustrini – specificava Scorza – Bologna de' veli, Firenze delle moelle e signorie, Zurigo delle battavie, e de' nastri, Vicenza de' droghetti, Genova delle saglie, de' damaschi, e de' velluti, Vigevano de' fazzoletti, Lione poi ogni sorta di drapperia. Noi – concludeva, sferzante – imitiamo tutti[28].

D'altra parte proprio l'imitazione delle stoffe straniere aveva consentito la ripresa della tessitura milanese di drappi dopo la flessione secentesca, tanto da poter parlare di una «rinnovata vitalità» del settore fin dai primi decenni del XVIII secolo[29]. Un consolidarsi, quindi,

[24] C. Poni, *Standard, fiducia e conversazione civile: misurare lo spessore e la qualità del filo di seta*, «Quaderni Storici», A. 32, n. 3 (1997), p. 719.

[25] C. Cova, *L'alternativa manifatturiera*, in S. Zaninelli (a cura di), *Da un sistema agricolo a un sistema industriale: il Comasco dal Settecento al Novecento*, vol. I: *Il difficile equilibrio agricolo-manifatturiero (1750-1814)*, Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Como, Como, 1987, pp. 165-166.

[26] Vds, p. 120; C. Cova, *L'alternativa manifatturiera* cit. pp. 166-167.

[27] B. Caizzi., *Industria, commercio e banca in Lombardia nel XVIII secolo*, Banca Commerciale Italiana, Milano, 1968, pp. 99-104.

[28] Vds, p. 120.

[29] L. Mocarelli, *Una realtà produttiva urbana nel secolo dei lumi. Milano città atelier*, Club, Brescia, 2001, pp. 139-150.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

di esperienze e di competenze che permise al setificio locale di vivere una "nuova stagione" proprio mentre veniva redatto il bilancio di commercio del 1778, grazie alla definizione di provvedimenti daziari che agevolarono la collocazione delle seterie lombarde sulle piazze asburgiche d'oltralpe[30].

Al di là di qualche azzardo, come nel caso delle telerie, Scorza era un buon conoscitore della condizione nella quale versava il commercio lombardo (inteso nell'accezione del tempo: scambi e manifatture[31]) e di provata esperienza in campo daziario e contabile, acquisita direttamente attraverso la gestione dei registri delle dogane. Dal 1758 al 1770 aveva prestato servizio negli uffici della Ferma a fianco di Antonio Greppi, il capo degli appaltatori che riscuotevano fra gli altri i dazi sull'*import-export*. Sciolta la Ferma nel 1771 era stato assunto nell'amministrazione pubblica, destinato dapprima al Dipartimento di Finanza del Magistrato Camerale, cui erano passate le competenze della Ferma, e nel 1774 alla Camera dei Conti, l'organo di governo preposto alla contabilità dello Stato di Milano[32]. Alla sua competenza dobbiamo la redazione di un bilancio di commercio come quello del '78 che, per quanto riguarda la sezione relativa all'*import-export*, ha il pregio – ribadisco – di presentare i dettagli dei vari comparti merceologici, ma in modo differente rispetto a quelli del bilancio del '62[33]. Questi ultimi, infatti, erano stati ordinati per poi essere inclusi nelle classi merceologiche che sarebbero comparse nel bilancio di commercio; quindi non per essere resi pubblici, tanto che oggi ne disponiamo perché Pietro Verri li conservò nel proprio archivio[34]. I dettagli del '78, invece, sono parte integrante del bilancio di commercio. Sono, quindi, di necessità più sintetici rispetto a quelli del '62, perché furono elaborati per essere resi funzionali ai lavori di riforma della tariffa daziaria.

La fonte che è alla base di questo contributo, il bilancio di commercio del 1778, rispetto a quella del '62 è, dunque, meno generosa. Basti scorrere i dati relativi alle tele di lino o in misto lino presenti nelle pagine seguenti: neppure quaranta varietà contro – come ho detto – le oltre duecento del '62; soltanto il lemma «camicce», mentre nel '62 si

[30] B. Caizzi, *Industria, commercio e banca* cit., p. 233; A. Moioli, *Assetti manifatturieri nella Lombardia politicamente divisa della seconda metà del Settecento*, in S. Zaninelli (a cura di), *Storia dell'industria lombarda*, vol. I: *Dal Settecento all'unità politica*, Il Polifilo, Milano, 1988, p. 83.

[31] C. Capra, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, il Mulino, Bologna, 2002, p. 166.

[32] G. Tonelli, *Baldassarre Scorza e la riforma daziaria* cit. pp. 32-39.

[33] Si vedano le fonti citate nella nota n. 2.

[34] Sull'Archivio di Pietro e di altri membri famiglia Verri, custodito presso la Frm, si veda G. Panizza – B. Costa, *L'archivio Verri. Parte seconda. La «Raccolta Verriana»*, Fondazione Raffaele Mattioli per la Storia del Pensiero economico, Milano, 2000.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

contavano dieci tipi di camicie differenti; nel '62 pure le attestazioni di «mantili» (variante di «mantini», tovaglioli in milanese[35]) erano dieci, mentre nel '78 furono compresi nella stessa voce delle tovaglie[36]. Nel bilancio di commercio del 1778 sono elencate però merci che non comparivano nel '62, probabilmente perché allora erano state inglobate in diciture onnicomprensive quali «opere diverse». Mi riferisco ai paramenti liturgici e agli arredi sacri, a una serie di accessori dell'abbigliamento (guardinfanti, busti, cappelli con passamanerie d'oro, mantiglie), alle maschere, ai quadri, prodotti che potevano essere acquistati in una Milano molto diversa da quella degli anni sessanta. La Milano dell'ottavo decennio del XVIII secolo, che con l'insediamento in città dell'arciduca Ferdinando d'Asburgo-Lorena e della consorte dopo più di due secoli dalla scomparsa dell'ultimo Sforza vantava di nuovo una propria corte, «centro della vita mondana [...] e [...] punto di riferimento obbligato per un'aristocrazia di cui la coppia regnante condivideva largamente i gusti e le idee»[37]. Per questo motivo ho inserito nelle pagine seguenti anche prodotti non tessuti, ma derivati comunque dal lino, realizzati con la carta, fabbricata allora con gli stracci. Ventagli, dunque, tabacchiere di cartapesta, quaderni «di memorie», carte da gioco, articoli propri di un Settecento «di corte», che traspare anche dal lessico: in un documento da presentare agli organi di governo locali e viennesi, qual era un bilancio di commercio, non si scriveva più come negli anni sessanta «busa», «bindello», «galetta»[38], ma «forata», «nastro», «bozzolo».

Differenze fra il bilancio del '62 e quello del '78 in fatto di merci e di «nomenclatura» merceologica, e differenze talvolta anche nel valore dei beni.

A quest'ultimo proposito la considerazione più immediata e ovvia è che erano passati più di quindici anni fra la stesura del primo bilancio e la redazione del secondo. Non meraviglia, quindi, che vi fossero state variazioni nel valore dei beni, se non fosse che alcune sono di entità tale da suscitare perplessità. Per esempio, il valore del nastro di filo di

[35] Cvm, alla voce «Mantìn».

[36] Cfr. le relative attestazioni presenti nelle pagine seguenti con G. Tonelli, *Un filo di voci* cit., pp. 58, 64-65, 72, 89, 102, 114-118-119.

[37] C. Capra, *Il Settecento*, in D. Sella-C. Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Utet, Torino, 1984, pp. 434-437, citazione a p. 435; E. Riva, *La corte dell'arciduca Ferdinando Asburgo Lorena, governatore di Milano (1771-1796)*, in A. Cascetta, G Zanlonghi (a cura di), *Il teatro a Milano nel Settecento. I contesti*, Vita e Pensiero, Milano, 2008, pp. 1-18; C. Capra, *L'Arciduca Ferdinando d'Asburgo a Milano tra governo dello Stato e vita di corte*, in A. Culturato e A. Merlotti (a cura di), *La festa teatrale nel Settecento. Dalla Corte di Vienna alle corti d'Italia*. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Reggia di Venaria, 13-14 novembre 2009, Libreria Musicale Italiana, Lucca, 2011, pp. 237-246.

[38] G. Tonelli, *Un filo di voci* cit., pp. 56, 84.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

lino risulta triplicato fra il '62 e il '78, quello dei fiori finti di seta aumentato addirittura di sette volte; al contrario i merletti di seta chiamati «blonde/a» erano passati da 450 a 80 lire milanesi alla libbra piccola (326,79 grammi[39]); quasi dimezzato il valore dei fazzoletti realizzati con un cascame di seta chiamato «filugello»[40]. La ragione di simili sproporzioni è da ricercare, oltre che in errori che Verri, con onestà e con senso della realtà, non negava che potessero essere stati compiuti[41], nel modo differente di stimare le merci.

Il bilancio di commercio del 1762 era stato il primo ad essere redatto in seno all'amministrazione pubblica. Gli uffici pubblici, però, non avevano ancora in servizio personale formato per compiere un'operazione del genere, al di là di Pietro Verri, che per primo e per uno scopo personale (scrivere un trattato che costituisse una credenziale per ottenere un posto nel pubblico impiego[42]) aveva stilato una stima delle importazioni e un bilancio dello Stato di Milano[43], imparando la tecnica contabile da un dipendente della Ferma[44]. Non si disponeva di personale e non si disponeva neppure di dati sui quali lavorare. Pertanto, i registri daziari erano stati richiesti ai fermieri[45] e per fissare il valore dei beni ci si era avvalsi della consulenza di stimati negozianti[46], e lo si era calcolato

considerandol[o] ai confini dello Stato, cioè dedottovi il tributo che paga internamente e dedotto l'utile del Mercante nazionale per le merci che ci vengono da' Forestieri ed aggiungendovi il tributo e l'utile del Mercante nazionale per quelle che mandiamo di fuori, essendo questa la norma su cui misurare l'effettivo contante che debbe uscire o entrare[47].

Nel 1771 la pubblica amministrazione fu riformata e fu costituito un apposito ufficio per il bilancio[48]. Ciò comportò un'attenzione nella raccolta dei dati che non aveva precedenti nella storia amministrativa lombarda, tanto che per la stesura del bilancio del 1778 Scorza

[39] A. Martini, *Manuale di Metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Loescher, Torino 1883, p. 351.

[40] Cfr. le «stime» presenti a fianco delle relative attestazioni nelle pagine seguenti con G. Tonelli, *Un filo di voci* cit., pp. 56, 77, 82.

[41] P. Verri, *Bilancio generale del commercio* cit. pp. 553-553, § 41.

[42] Mi riferisco a Id., *Considerazioni sul commercio* cit.

[43] Ivi, pp. 324-332, 336.

[44] Ivi, p. 222, § 57.

[45] P. Verri, *A chi leggerà*, in Opv, pp. 537-538, § 18, nota 17.

[46] Id., *Bilancio generale del commercio* cit., p. 553, § 42.

[47] Opv, p. 552, nota 8.

[48] Cfr. la «Pianta stabile del Ducale Magistrato Camerale», conservata presso l'Asm, Uffici e Tribunali regi, p.a., cart. 687.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

scriveva di essersi «valuto del corso delle merci dal 1772 al 1782»[49]. Aveva avuto a disposizione, quindi, i dati di un decennio, che fino a qualche anno prima sarebbero stati reperibili soltanto per alcuni beni, come i cereali[50].

Pertanto, se si volessero compiere operazioni di comparazione relativamente al valore delle merci fra il '62 e il '78, la cautela è d'obbligo.

Criteri di edizione, lemmi, «stima», misure

Nel condurre l'edizione delle voci estrapolate dal bilancio di commercio dello Stato di Milano del 1778 ho adottato un criterio conservativo. Sono intervenuta soltanto mettendo al singolare la denominazione della merce nel lemma principale, nelle attestazioni ho evidenziando in grassetto i termini di non immediata comprensione dei quali è presente la definizione nel contributo, e ho ricondotto la «stima» in lire milanesi al sistema decimale.

Al lemma ho fatto seguire una tabella divisa in tre colonne.

Nella prima compaiono tutte le attestazioni del bene presenti nella fonte.

La seconda colonna è dedicata alla «stima», vale a dire il valore della merce riportato nei citati *Elementi del Commercio Esteriore d'Importazione e di Esportazione dello Stato di Milano* (in lire milanesi e ricondotto – ribadisco – al sistema decimale), frutto – come ho già detto sopra citando Scorza – di una media «del corso delle merci dal 1772 al 1782», talvolta con inizio posticipato al 1773 e fine anticipata al 1781[51].

Nella terza colonna ho messo in evidenza la misura utilizzata per daziare i beni presente nella fonte. A questo proposito va precisato che nel 1778 era in vigore il tariffario pubblicato nel 1765, che faceva obbligo ai doganieri di ricondurre i pesi e le misure utilizzati nelle province lombarde a quelli di Milano[52]. Come si vedrà, gran parte delle merci elencate nelle pagine seguenti erano daziate a peso: si utilizzava la libbra piccola (o libretta[53]), pari – come ho già detto – a 326,79 grammi, o il multiplo, il rubbo, costituito da 25 libbre piccole[54], vale a dire 8,17 chili.

[49] Vds, p. 69.

[50] P. Verri, *Bilancio del Commercio dello Stato di Milano* [per il 1752], in Opv, p. 502, § 64.

[51] Vds, pp. 69, 123-125; Ece.

[52] *Dato, o sia Tariffa per la Regalia della Mercanzia dello Stato di Milano*, Giuseppe Richino Malatesta, Milano, 1765.

[53] *Dichiarazione delli Pesi e Misure Milanesi* (ivi).

[54] *Ibidem*.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Lino e seta: merci, e relativo valore[55], presenti nello Stato di Milano nel 1778

agramani*

merce	«stima»	misura
agramani di filo [di lino] e seta	25,00	libbra piccola
agramani di seta	50,00	libbra piccola
agramani di seta con **blonda**	54,00	libbra piccola

*«sp[ecie] di galloni traforati a merletto che usavano già le donne nelle loro vesti e i ricchi in sulle tappezzerie»[56]

baldacchino[57]

merce	«stima»	misura
baldacchini di drappo di seta	500,00	libbra piccola

bavella*

merce	«stima»	misura
bavella da filare	75,00	rubbo

*si veda «strusa»

berretta

merce	«stima»	misura
berrette di **bavella**	14,75	libbra piccola
berrette di **filosello**	13,00	libbra piccola
berrette di seta	49,00	libbra piccola
berrette di seta e **filosello**	19,00	libbra piccola

blonda*

merce	«stima»	misura
blonda di seta	80,00	libbra piccola

*«Specie di merletto di seta fatto a tombolo (borlon) che si lava e si monta egualmente come i merletti ordinarj di refe»[58]

borsa

merce	«stima»	misura
borse di seta per capegli	15,00	libbra piccola
borse di velluto [di seta]	12,00	libbra piccola

bottone

merce	«stima»	misura
bottoni di **filosello**	6,00	libbra piccola
bottoni di **refe**	3,00	libbra piccola
bottoni di seta	15,00	libbra piccola

[55] Ricordo che la «stima» è espressa in lire milanesi, ricondotte al sistema decimale.

[56] Cvm, alla voce «Agramàn».

[57] Sui baldacchini, sui baldacchini «portatili» e sui relativi utilizzi si vedano alcuni esempi nelle pagine indicate nell'*Indice generale alfabetico delle materie di erudizione storico-ecclesiastica compilato dall'autore stesso cav. Gaetano Moroni Romano*, Tipografia Emiliana, Venezia, 1878, vol. 1, pp. 256-257.

[58] Cvm, alla voce «Blónda».

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

bozzoli

merce	«stima»	misura
bozzoli da seta	30,00	rubbo
bozzoli da seta forati	35,00	rubbo
bozzoli da seta **macerati**	75,00	rubbo

busto

merce	«stima»	misura
busti da donna coperti di tela	18,00	numero
busti da fanciulli coperti di tela	3,00	numero

calza

merce	«stima»	misura
calze di filo [di lino]	138,75	rubbo
calze di filo [di lino] e **filosello**	12,50	libbra piccola
calze di **filosello**	13,75	libbra piccola
calze di **refe**	156,75	rubbo
calze di seta	84,00	libbra piccola
calze di **strazza** di seta	12,25	libbra piccola

camicia

merce	«stima»	misura
camicce [di lino]	12,00	numero

cappello

merce	«stima»	misura
cappelli coperti di drappo di seta	6,00	numero
cappelli coperti di drappo di seta gallonati d'oro [fino]	30,00	numero

cappietto

merce	«stima»	misura
cappietti di seta e cartone	8,00	libbra piccola
cappietti di seta e **refe**	8,00	libbra piccola

carte da gioco

merce	«stima»	misura
carte da giuoco	0,75	mazzo

cendale*

merce	«stima»	misura
cendale di seta	56,00	libbra piccola

*«spetie di drappo sottile, taffetà»[59]

coperta

merce	«stima»	misura
coperte di **filosello**	24,00	numero
coperte di **roccadino**	22,00	numero

[59] *Prosodia italiana, overo l'Arte con l'uso degli accenti nella volgar favella d'Italia, accordati dal Padre Placido Spadafora*, Appresso Lorenzo Baseggio, Venezia, 1703, alle voci «cendale», «zendado».

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

coperte di **strazza** di seta	28,00	numero
coperte di tela	20,00	numero

cordella

merce	«stima»	misura
cordella di seta	28,00	libbra piccola

cotta

merce	«stima»	misura
cotte di cambraglia	16,00	libbra piccola

cuffia

merce	«stima»	misura
cuffie di **blonda** di seta	120,00	libbra piccola
cuffie di seta	40,00	libbra piccola

doppio*

merce	«stima»	misura
doppio di **bavella**	2,75	libbra piccola
doppio di seta filatoiato	11,00	libbra piccola
doppio di seta greggia	9,00	libbra piccola
doppio di seta tinta	10,00	libbra piccola

*il «bozzol[o] che racchiud[e] due crisalidi, e *seta di doppi[o]* o semplicemente *doppi[o]* la seta che si trae da[l] medesim[o]» [60]

drappo

merce	«stima»	misura
drappo di filo [di lino] e **filosello**	7,50	libbra piccola
drappo di filo [di lino] e **roccadino**	5,00	libbra piccola
drappo di filo [di lino] e seta	16,50	libbra piccola
drappo di filo [di lino] e seta ricamato	24,00	libbra piccola
drappo di filo [di lino] e **strusa**	5,75	libbra piccola
drappo di **filosello**	10,50	libbra piccola
drappo di **filosello** e **fattone**	9,00	libbra piccola
drappo di **filosello** e **roccadino**	8,25	libbra piccola
drappo di **filosello** e seta	14,00	libbra piccola
drappo di **filosello** e **strusa**	9,50	libbra piccola
drappo di **filosello**, argento e oro falso	6,00	libbra piccola
drappo di **filosello**, argento, ed oro falso	6,00	libbra piccola
drappo di seta	50,13	libbra piccola
drappo di seta argento ed oro fino	113,00	libbra piccola
drappo di seta con argento fino	88,00	libbra piccola
drappo di seta ed oro miniato	123,50	libbra piccola
drappo di seta miniato	100,00	libbra piccola
drappo di seta ricamato d'oro e argento fino	128,00	libbra piccola
drappo di seta ricamato in seta	65,00	libbra piccola

[60] *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna compilato per cura del Professore e Dottore di Belle Lettere Goffredo Casalis*, presso Gaetano Maspero Librajo e G. Marzorati Tipografo, Torino, 1851, vol. XXI, p. 991, nota n. 1.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

drappo di seta trappuntato	48,00	libbra piccola
drappo di **stusa**	7,25	libbra piccola
ritagli di drappo di seta	43,50	libbra piccola

fattone*

merce	«stima»	misura
fattone di **filosello**	1,00	libbra piccola

*«filaticcio poco o nulla torto»[61]

fazzoletto

merce	«stima»	misura
fazzoletti di **bavella**	13,00	libbra piccola
fazzoletti di filo [di lino] e **filosello**	7,50	libbra piccola
fazzoletti di filo [di lino] e seta	15,00	libbra piccola
fazzoletti di **filosello**	8,00	libbra piccola
fazzoletti di **filosello** e seta	13,00	libbra piccola
fazzoletti di seta	27,00	libbra piccola
fazzoletti di seta miniati	118,00	libbra piccola
fazzoletti di tela(A) (B) di lino	140,00	rubbo
fazzoletti di tela(A) rigata e stampata	200,00	rubbo
fazzoletti di velo	110,00	libbra piccola

(A)«ordinari[a]»; (B)«imbianchit[a]»[62]

felpa*

merce	«stima»	misura
felpa di filo [di lino] e seta	9,50	libbra piccola
felpa di seta	49,50	libbra piccola

*«stoffa di seta, che ha il pelo assai più lungo del velluto»[63]

filo

merce	«stima»	misura
filo di trino*	10,00	rubbo

* di lino

filosello*

merce	«stima»	misura
filosello filato greggio	5,75	libbra piccola
filosello in fiocco	4,25	libbra piccola
filosello tinto	8,25	libbra piccola

*«seta che si cava da' bozzoli incompiuti o difettosi»[64]

[61] Cvm, alla voce «Strùsa [...] Fattón».

[62] Le specificazioni relative alle qualità dei beni sono tratte da Ece.

[63] *Dizionario del Cittadino o sia ristretto istorico teorico e pratico del Commerzio* [...] *Tradotto dal francese dal Signor Francesco Alberti* [...], Presso Benedetto Cessari, Napoli, 1765, t. II, p. 150.

[64] Cvm, alla voce «Séda [...] Firisell».

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

fiori finti

merce	«stima»	misura
fiori finti di bozzoli da seta e piuma	6,00	libbra piccola
fiori finti di bozzoli da seta	62,00	libbra piccola
fiori finti di bozzoli e seta filata	66,00	libbra piccola
fiori finti di carta	10,00	libbra piccola
fiori finti di nastro di seta	41,00	libbra piccola
fiori finti di seta	70,00	libbra piccola
fiori finti di tela	19,20	libbra piccola
fiori finti in genere	60,00	libbra piccola

gallone

merce	«stima»	misura
gallone di filo [di lino] e **filosello**	12,00	libbra piccola
gallone di filo [di lino] e seta	16,00	libbra piccola
gallone di **filosello** e seta	27,50	libbra piccola
gallone di seta	38,00	libbra piccola

garza

merce	«stima»	misura
garza di filo [di lino] e seta	60,00	libbra piccola
garza di filo [di lino][(A)]	5,00	libbra piccola
garza di seta	77,50	libbra piccola
garza di seta miniata	92,50	libbra piccola

[(A)]«imbianchit[a]»[65]

guanti

merce	«stima»	misura
guanti di **filosello**	16,50	libbra piccola
guanti di seta	63,00	libbra piccola
guanti di seta con oro	87,00	libbra piccola
guanti di seta e **filosello**	19,00	libbra piccola

guardinfante*

merce	«stima»	misura
guardinfanti [in tela di lino]	54,00	numero

*«Còregh. Guardinfante. Guardanfante. Faldiglia. Specie di trabiccolo che [...] usavano le donne per tener distanti dal corpo e ampiamente accampanate le gonnelle»[66]

gusciolo*

merce	«stima»	misura
guscioli di bozzoli da seta	7,00	rubbo
guscioli di bozzoli di seta **macerati**	15,00	rubbo

*«bozzol[o] vicino al compimento del[lo] sviluppo»[67]

[65] Ece.

[66] Cvm, alle voci «Guardinfant» e «Còregh».

[67] *Elementi d'agricoltura di Lodovico Mitterpacher di Mitternburg*, Per Giuseppe Galeazzi R. Stampatore, Milano, 1794, t. II, p. 388.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

lanterna

merce	«stima»	misura
lanterne di tela	19,50	rubbo

libretto da memorie

merce	«stima»	misura
libretti da memorie coperti di damaschino[A] guarnito d'acciaio	21,00	libbra piccola
libretti da memorie coperti di damaschino[A] guarnito d'argento	24,00	libbra piccola
libretti da memorie coperti di damaschino[A] guarnito d'oro	39,00	libbra piccola
libretti da memorie coperti di damaschino[A] guarnito d'ottone	15,00	libbra piccola
libretti da memorie coperti di sagrì[B] guarniti d'argento	27,00	libbra piccola
libretti da memorie coperti di sagrì[B] guarniti d'argento dorato	30,00	libbra piccola
libretti da memorie coperti di sagrì[B] guarnito d'ottone	21,00	libbra piccola

[A]drappo di seta[68]; [B] «Sagrì. Zigrino. Sagrì. È la pelle ruvida e granulosa dei pesci cani, e nel sagrì più fine quella della *Raja sephen*. Conciata e raffinata serve per formar buste, coperte di libri e simili»[69]

lino

merce	«stima»	misura
lino e **stoppa** filata	31,00	rubbo
lino fatto da spinare	16,00	rubbo
lino filato greggio	42,00	rubbo
lino filato imbianchito	45,00	rubbo
lino filato ordito	67,00	rubbo
lino filato tinto	49,00	rubbo
lino in erba	0,83	rubbo

[macerazione]

immersione in acqua «semi-bollente» per due-tre minuti di 12-15 bozzoli per ottenere seta «sopraffina», 20-25 per seta «fina»[70]

[68] *Venetia, città nobilissima, et singolare, descritta già in XIII libri da M. Francesco Sansovino*, Presso Altobello Salicato, Venezia, 1604, lib. 1, p. 74.

[69] Cvm, alla voce «Segrì».

[70] *Il trattore da seta ossia l'arte di svolgere i bozzoli arricchita di notizie intorno alla filatura, allo scrudamento, alla tintura ed alla tessitura della seta. Lavoro di Francesco Dottor Gera*, Nel Premiato Stab. di G. Antonelli, Venezia, 1844, p. 162.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

manichetto*

merce	«stima»	misura
manichetti di blonda di seta	120,00	libbra piccola
manichetti di reti di seta con riporti di **refe**	180,00	libbra piccola

*«Manezzìn. Manichetto [...] Manichino [...] Rimbercio. Quella guarnizionc [...] increspata o liscia in cui sogliono terminare le maniche delle camicie e che pende sui polsi delle mani per ornamento»[71]

manicotto*

merce	«stima»	misura
manicotti di drappo di **filosello**	3,25	numero
manicotti di drappo di seta	5,00	numero
manicotti di drappo di seta con oro [fino]	8,00	numero

*«tubo di [...] stoffa imbottita, per riparare le mani dal freddo»[72]

mantiglia*

merce	«stima»	misura
mantiglie di seta	48,50	libbra piccola

* «Specie d'umerale [vale a dire che copre il collo e gli omeri] donnesco» con cappuccio[73]

manufatti

merce	«stima»	misura
blonda di seta manifatturata	120,00	libbra piccola
filo [di lino] e **filosello** lavorato in opere diverse	8,00	libbra piccola
filosello lavorato	11,00	libbra piccola
filosello lavorato con oro ed argento falso	6,00	libbra piccola
lino filato e manifatturato in opere diverse	62,00	rubbo
refe ordinario lavorato	72,50	rubbo
seta e filo [di lino] lavorato in opere diverse	24,00	libbra piccola
seta e **filosello** lavorato in diversi	14,50	libbra piccola
seta magliata con oro	87,00	libbra piccola
seta magliata in opere diverse	48,00	libbra piccola
seta manifatturata con oro [fino]	125,00	libbra piccola
seta manifatturata in opere diverse	63,00	libbra piccola
tela manifatturata in opere diverse	148,00	rubbo
velo di seta manifatturato in opere diverse	85,00	libbra piccola

maschera

merce	«stima»	misura
maschere*	0,45	numero

*cerate[74]

[71] Cvm, alla voce «Manezzìn».

[72] L. Kybalovà, O. Herbenovà, M. Lamarovà, *Enciclopedia illustrata della moda*, Edizione italiana a cura di G. Malossi, Bruno Mondadori, Milano, 2002, alla voce «Manicotto».

[73] Cvm, alla voce «Mantìglia»; *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* [...] *Compilazione del Cavaliere Gaetano Moroni Romano*, Dalla Tipografia Emiliana, 1857, vol. 83, p. 102; R. Levi Pisetzky, *Come vestivano i milanesi nel Settecento*, in *Storia di Milano*, vol. XII: *L'età delle riforme (1706-1796)*, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1959, p. 932.

[74] Ece.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

merletto

merce	«stima»	misura
merletti di **refe** fino	750,00	libbra piccola
merletti di **refe** ordinario	252,00	libbra piccola

mocoiata*

merce	«stima»	misura
mocoiata	11,00	libbra piccola

*«drapp[o] di filugello [**filosello**]»[75]

mompariglia*

merce	«stima»	misura
mompariglia	30,00	libbra piccola

*«La Nompariglia è una specie di picciolo nastro, con cui si fanno moltissime opere di moda, come [...] Pennacchi, Guernimenti, ec. Si fa ancora con questa l'infilatura delle corone, ed altre opere de devozione , che sogliono fare le Religiose»[76]

nastro

merce	«stima»	misura
nastro di filo [di lino]	6,00	libbra piccola
nastro di filo [di lino] e **filosello**	9,00	libbra piccola
nastro di filo [di lino] e seta	11,00	libbra piccola
nastro di **filosello** e seta	13,00	libbra piccola
nastro di seta	30,00	libbra piccola
nastro di seta miniato	63,00	libbra piccola

nompariglia. Si veda «mompariglia»

ovatta

merce	«stima»	misura
ovatte di **filosello**	6,00	libbra piccola

paramenti

merce	«stima»	misura
paramenti da chiesa	300,00	numero

patteria

merce	«stima»	misura
patteria di seta	300,00	rubbo
patteria di seta e tela	140,00	rubbo
patteria di tela	15,00	rubbo

pettenuzzo*

merce	«stima»	misura
pettenuzzo di **filosello**	18,00	rubbo

[75] «Ricapitolazione generale de' Generi entrati, e usciti nello Stato di Milano l'anno 1762 come risulta dai Libri dell'Impresa della Mercanzia divisi per Classi, e aggiuntovi il prezzo, e l'importanza di ciascheduna merce», in Frm, Archivio Verri, cart. 384, c. 129.

[76] *Dizionario delle Arti e de' Mestieri compilato innanzi da Francesco Griselini ed ora continuato dall'Abate Fassadoni*, Appresso Modesto Fenzo, Venezia, 1773, tomo X, p. 84.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

pettenuzzo di **strazza** *«cascame della cardatura»[77]	12,50	rubbo

pianeta

merce	«stima»	misura
pianete di **filosello**	8,00	libbra piccola
pianete di seta	24,00	libbra piccola
pianete di seta ornate d'oro ed argento fino	35,00	libbra piccola
pianete di seta ornate d'oro falso	18,00	libbra piccola
pianete di seta ricamate d'oro	75,00	libbra piccola
pianete di seta ricamate in seta	50,00	libbra piccola
pianete di tela d'oro falso	10,00	libbra piccola
pianete di tela ornate d'oro falso	9,50	libbra piccola

piviale

merce	«stima»	misura
piviali di seta ed oro [fino]	50,00	libbra piccola

prepunta

merce	«stima»	misura
prepunte da letto di tela	24,00	numero

quadro

merce	«stima»	misura
quadri di carte incise con cornice di legno greggio	100,00	rubbo
quadri di carte incise con cornice di legno inverniciato	125,00	rubbo
quadri di carte incise con vetri, e cornice di legno inverniciato	120,00	rubbo
quadri di pittura fina con cornice di metallo dorato	73,00	rubbo
quadri di pittura fina con cornice dorata	120,00	rubbo
quadri di pittura fina in semplice tela	90,00	rubbo
quadri di pittura fina intelarati	60,00	rubbo
quadri di pittura ordinaria con cornice d'ottone	50,00	rubbo
quadri di pittura ordinaria con cornice di legno dorato e inverniciato	60,00	rubbo
quadri di pittura ordinaria con cornice di legno greggio	20,00	rubbo
quadri di pittura ordinaria con vetri e cornice di legno greggio	18,00	rubbo
quadri di pittura ordinaria in semplice tela	45,00	rubbo
quadri di pittura ordinaria intelarati	30,00	rubbo

refe*

merce	«stima»	misura
refe fino imbianchito	85,00	rubbo

[77] «Monitore di legislazione e giurisprudenza commerciale», a. III (1877), p. 440, n. 202.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

refe ordinario greggio	44,00	rubbo
refe ordinario imbianchito	60,00	rubbo
refe ordinario tinto	67,50	rubbo

*«Rèff. Refe. Accia. Filo [di lino] ritorto in più doppj per servirsene a cucire, far calze, ecc.»[78]

rete

merce	«stima»	misura
reti di filo [di lino]	118,00	rubbo

retino

merce	«stima»	misura
retini di **filosello**	9,00	libbra piccola
retini di **refe**	75,00	rubbo

ricamo

merce	«stima»	misura
ricami d'oro ed argento	250,00	libbra piccola
ricami di seta ed oro	200,00	libbra piccola
ricami di seta sopra drappo di seta	75,00	libbra piccola
ricami di seta sopra tela	18,00	libbra piccola
ricami di seta sopra velo di seta	60,00	libbra piccola
ricamo di **refe** sopra tela	55,00	libbra piccola

ricotto*

merce	«stima»	misura
ricotti di bozzoli da seta	3,00	rubbo

*una delle «sostanze» che si trovano nei bozzoli; «viene venduta da' filatori a pochissimo prezzo»[79]

roccadino*

merce	«stima»	misura
roccadino filato	2,00	libbra piccola
roccadino in fiocco	11,00	rubbo

*«la seta infima che si trae dai bacacci»[80]

seta

merce	«stima»	misura
seta da **blonda**	36,00	libbra piccola
seta di faloppa*	15,00	libbra piccola
seta e **filosello** tinto	16,00	libbra piccola
seta filatoiata	22,63	libbra piccola
seta greggia	18,50	libbra piccola
seta tinta	26,00	libbra piccola

*«Bozzolo imperfetto, mezzo bozzolo»[81]

[78] Cvm, alla voce «Rèff».

[79] *Dell'arte di governare i bachi da seta per trarre costantemente da una data quantià di foglia di gelso la maggior copia di ottimi bozzoli e dell'influenza sua sull'aumento annuo di ricchezza domestica e nazionale opera del conte Dandolo*, presso l'editore Lorenzo Sonzogno, Milano, 1829, p. 234.

[80] Cvm, alla voce «Séda [...] Roccadin o Pettenuzz o Firisel gros».

[81] Cvm. alla voce «Falò».

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

sottana di seta

merce	«stima»	misura
sottane di drappo di seta trappuntate	40,00	libbra piccola

stendardo

merce	«stima»	misura
stendardi di seta dipinti e gallonati d'oro falso	50,00	libbra piccola
stendardi di seta ricamati in seta	200,00	libbra piccola

stola

merce	«stima»	misura
stole di seta	3,00	libbra piccola

stoppa

merce	«stima»	misura
stoppa di lino da filare	8,50	rubbo
stoppa di lino filata	20,00	rubbo

straccio

merce	«stima»	misura
stracci bianchi di tela	2,25	rubbo
stracci neri	0,50	rubbo

strazza*

merce	«stima»	misura
strazza di seta da filare	65,00	rubbo
strazza di seta filatoiata	5,00	libbra piccola
strazza di seta tinta	7,00	libbra piccola

*cascame di seta, denominato allo stesso modo sia che fosse ottenuto dopo la trattatura[82] sia dopo la filatura[83]

stringa

merce	«stima»	misura
stringhe di **filosello**	6,50	libbra piccola
stringhe di **refe**	72,50	rubbo

strusa*

merce	«stima»	misura
strusa curata di bozzoli da seta	20,00	rubbo
strusa filata	5,00	libbra piccola
strusa incurata di bozzoli da seta	12,10	rubbo

*«Quel filo che la trattora leva col granatino daj bozzoli posti nella caldaja prima che ravviato il capo ne tragga la vera seta»[84]

[82] Ivi, alla voce «Séda [...] Strazza».

[83] G. Guenzati, *Manuale del cultore della seta*, da Placido Maria Visaj, Milano, 1846, p. 33.

[84] Cvm, alla voce «Séda [...] Strusa o Stroeusa».

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

tabacchiera

merce	«stima»	misura
tabacchiere di papier maché fine foderate di tartaruga, e legate in oro	84,00	libbra piccola
tabacchiere di papier maché fine legate in oro	31,50	libbra piccola
tabacchiere di papier maché foderate di tartaruga	12,00	libbra piccola
tabacchiere di papier maché legate in metallo	11,50	libbra piccola
tabacchiere di papier maché legate in metallo dorato	15,00	libbra piccola
tabacchiere di papier maché legate in metallo inargentato	13,50	libbra piccola
tabacchiere fine di papier maché legate in argento	16,50	libbra piccola
tabacchiere fine di papier maché legate in argento dorato	18,00	libbra piccola
tabacchiere ordinarie di cartone inverniciato	3,50	libbra piccola
tabacchiere ordinarie di papier maché	3,00	libbra piccola

tela

merce	«stima»	misura
tela bellavilla[A]	70,00	rubbo
tela bondinella imbianchita[B]	30,00	rubbo
tela bondinella tinta[B]	37,50	rubbo
tela cambraglia[C]	250,00	rubbo
tela cenerina[C]	257,50	rubbo
tela cerata dipinta	16,00	rubbo
tela cerata ordinaria	13,00	rubbo
tela d'Ulmo[A]	50,00	rubbo
tela del Settanta[A]	21,00	rubbo
tela di Cento[A]	20,00	rubbo
tela di lino e canapa[A]	55,00	rubbo
tela di lino e stoppa greggia[A]	41,00	rubbo
tela di lino e stoppa imbianchita[B]	45,00	rubbo
tela di lino e stoppa tinta[B]	48,00	rubbo
tela di Renso[B]	56,75	rubbo
tela di stoppa e canapa[A]	29,00	rubbo
tela di stoppa greggia e bianca[A]	26,00	rubbo
tela di stoppa tinta[B]	30,00	rubbo
tela di Tolmezzo[B][E]	72,00	rubbo
tela fina imbianchita[C]	485,00	rubbo
tela greggia ordinaria	134,00	rubbo
tela greggia[B] [D]	60,00	rubbo
tela imprimita	14,00	rubbo
tela ordinaria imbianchita[B]	138,50	rubbo
tela rigata e stampata fina	185,00	rubbo
tela rigata fina	185,00	rubbo
tela rigata ordinaria	136,25	rubbo
tela rigata ordinaria e stampata	136,25	rubbo
tela Rovana[B]	48,00	rubbo
tela Sangallo[F]	35,00	rubbo
tela stampata fina	185,00	rubbo

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

tela stampata ordinaria	110,00	rubbo
tela tinta fina	257,50	rubbo
tela tinta ordinaria	145,50	rubbo

(A) «greggi[a]»; (B) «ordinari[a]»; (C) «fine»; (D) «tinta»; (E) «rigat[a]»; (F) «incollat[a]»[85]

terliso* e **terlisetto***

merce	«stima»	misura
terlisetti(A)(B)	35,00	rubbo
terliso di Monaco(B)(C)	51,00	rubbo

(A) «ordinari[i]»; (B)«tinto[/i]»; (C)«rigat[o]»[86]

*«Grossa tela fatta a spina per uso di guanciali, materassi e simili»[87]

tovaglia e mantilo*

merce	«stima»	misura
tela(A) operata in tovaglie e mantili ordinarj	25,00	rubbo
tela(A) operata in tovaglie e mantili ordinarj di stoppa	44,00	rubbo
tela(B) operata in tovaglie e mantili fini	175,00	rubbo

(A)«ordinari[a]»; (B)«fine»[88]

*«Mantìn. *Tovagliolino. Tovagliola. Salvietta. Mantile. Telo*. Piccola tovagliuola che ci teniamo dinanzi a mensa per nettarci le mani»[89]

velo

merce	«stima»	misura
velo di filo [di lino] e seta	29,00	libbra piccola
velo di seta	40,00	libbra piccola
velo di seta ed oro falso	7,50	libbra piccola
velo di seta miniato	65,00	libbra piccola

velluto

merce	«stima»	misura
velluto di seta	91,00	libbra piccola

ventaglio

merce	«stima»	misura
ventaglj dipinti fini con manico d'avorio	7,50	numero
ventaglj dipinti fini con manico d'avorio gioiellato	9,00	numero
ventaglj dipinti fini con manico di legno	1,75	numero
ventaglj dipinti fini con manico di madreperla	24,00	numero
ventaglj ordinarj di carta con manico d'osso, e noce d'India	0,88	numero
ventaglj ordinarj di carta con manico di legno	0,38	numero

[85] Le specificazioni relative alla qualità dei prodotti sono tratte da Ece.

[86] Per le specificazioni relative alla qualità dei beni si veda Ece.

[87] C. Gambini, *Vocabolario pavese-italiano ed italiano-pavese*, Fusi e Comp.o, Pavia, 1850, p. 259.

[88] Le specificazioni relative alla qualità dei prodotti sono tratte da Ece.

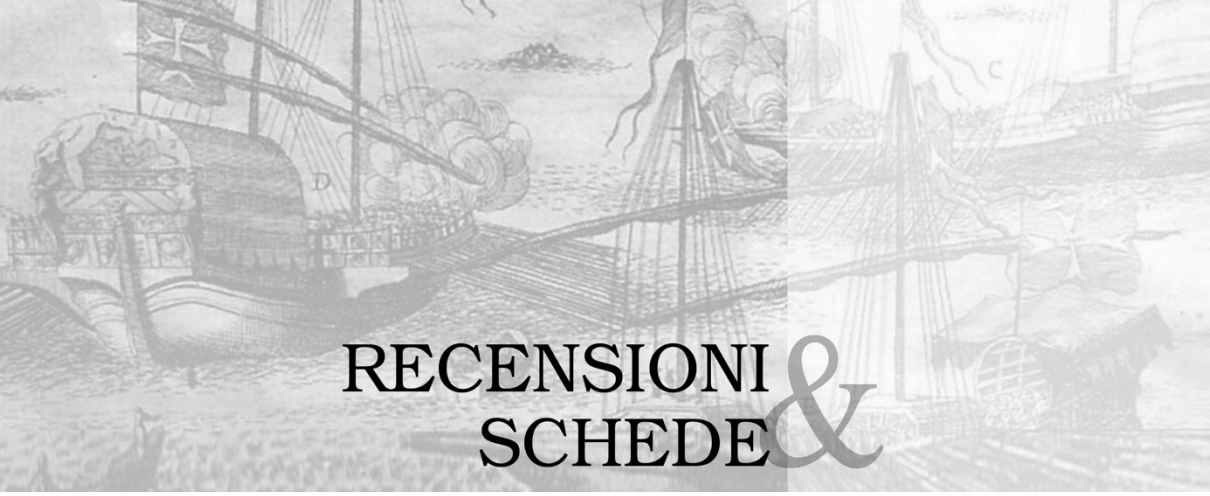
[89] Cvm, alla voce «Mantìn».

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

veste

merce	«stima»	misura
vesti di seta	57,00	libbra piccola
vesti di seta ricamate in seta	80,00	libbra piccola
vesti di seta trappuntate	35,00	libbra piccola
vesti di tela	50,00	numero
vesti di tela trappuntate	46,00	numero

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)



RECENSIONI & SCHEDE

Isabella Iannuzzi, *Convencer para convertir: la* Católica Impugnación *de fray Hernando de Talavera,* «Academia de la Historia de la Iglesia en Andalucía. Monumenta Christiana Baetica. Monografías y Suplementos I», Editorial Nuevo Inicio, Granada, 2019, pp. 265

Es prolongada ya la relación de la profesora Isabella Ianuzzi con los escritos, las palabras, con la personalidad histórica de fray Hernando de Talavera (c. 1428-1507) y con cuanto significó en aquella monarquía singular de los "Reyes católicos", tan decisiva en la política, en la cultura, en las mentalidades de aquellos tiempos (y de los que sobrevendrían después). La profesora Ianuzzi se ha convertido en referencia imprescindible y autorizada por sus investigaciones y sus escritos, decisivos, sobre todo a partir de su tesis doctoral *El poder de la palabra en el siglo XV: Fray Hernando de Talavera* (Valladolid, Junta de Castilla y León, 2009).

Mencionamos esta obra porque, ya desde su título, manifiesta que la palabra (con su poder) es la clave fundamental de la actitud y de los escritos, abundantes, de fray Hernando de Talavera. Lo es, en mayor medida si cabe, de la lectura del escrito que estudia y glosa magistralmente Isabella Ianuzzi en este libro que recensionamos: *Católica impugnación.* Gracias a ella podemos saber que su autor fue uno de los protagonistas del tiempo de los Reyes Católicos: catedrático en Salamanca, monje jerónimo, "Prior del Prado" de Valladolid, obispo de Ávila, primer arzobispo de Granada, y, sobre todo, y es preciso recordarlo por lo que ello significaba como plataforma de poder político también, fue confesor de los reyes (no solamente de la reina). Y fue un señor de la palabra, de la escrita por supuesto, pero también de la hablada en la catequesis, en la predicación, en la enseñanza.

De hecho, el motivo y el momento de la aparición del libro, así como su ambiente y las circunstancias en que se escribió, están relacionados con la palabra. Con la emanada de la asamblea reguladora del clero de 1478 en Sevilla y con la constitución de la monarquía nueva (y católica) en las Cortes de Toledo de 1480. Lo dice el mismo Hernando de Talavera ya desde el propio título de la "Católica impugnación".

El escrito de fray Hernando es la alternativa al combate de las herejías, «que no solamente han de ser extirpadas, confundidas y corregidas con castigos y azotes, mas, según la doctrina de los santos apóstoles, por católicas y teologales razones». El libelo ocasionante de todo, como se ha podido ver, era una respuesta a la otra palabra, la predicada, de fray Her-

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

nando de Talavera, y corrió por Sevilla y se hizo «contra los sermones que en el año de mil cuatrocientos y setenta y ocho hice en la dicha ciudad, demostrando en todos ellos, según mi flaqueza, la muy grande excelencia que el santo Evangelio, ley de gracia y de verdad, tiene sobre la ley vieja, ley de letra, de sombra y de figura dada por Moisés al pueblo judiego».

Del autor dice que, a pesar de que se presente como cristiano viejo, es muy judío y, además, judaizante evidente, "malvado hereje", "malvado sandio", "necio malicioso", "traidor", "buznarro", puesto que no ahorra apelativos insultantes. Lo mismo acontece con el "libelo herético", que no ha sido posible encontrar en su original pero que sin embargo puede reconstruirse, como se ha intentado, al menos en parte de sus contenidos precisamente por esta, y en esta, respuesta de fray Hernando, que lo califica con dureza extrema y sin compasión.

Isabella Ianucci aclara todo aquel contexto, complejo no hay duda, en la primera y más amplia parte de su libro y con la apertura de las numerosas claves que ofrece para la comprensión de la *Católica impugnación* que desentraña con sabiduría y tan buena información como posee, que va facilitando a los lectores y que no es posible reproducir, ni siquiera casi enunciar, en una recensión forzosamente limitada. Pero vaya por delante el aviso de que todos los numerosos capítulos de la *Católica impugnación* son leídos e interpretados con un sentido histórico que no sorprende a quienes han seguido sus trabajos pero que es preciso recordar puesto que se trata de temas, además de interesantes históricamente, y como hemos insinuado ya, que se refieren a actitudes y sensibilidades que perduraron.

Traza la autora el contexto histórico, y tiene en cuenta cómo la actitud de fray Hernando de Talavera, su propio escrito (y no fue el único suyo en este sentido), es un documento elocuente que tiende, con sus propuestas, a reforzar el poder de los Reyes en circunstancias especiales como las de la clarificación sucesoria de Isabel, con su rival en clausura portuguesa vigilada al principio por el propio jerónimo. El poder político se reforzaba con el religioso de un patronato en ciernes, de un regalismo también en sus inicios, de una Inquisición moderna que fray Hernando quiere como instrumento pastoral más que político. Porque cree que es más evangélico el recurso a la catequesis, a la corrección que al castigo. O sea: que se percibe la realidad de la acción pastoral y política, del clero y de la monarquía, como el elemento original, el más original, de esta propuesta. Y a refutar errores, a catequizar y a convencer se dedican los setenta y siete capítulos del escrito de fray Hernando cuyo sentido se encarga de aclarar y contextualizar históricamente Isabella Ianucci.

Hay que tener muy en cuenta, casi como presupuesto para la lectura de la obra de fray Hernando de Talavera, las continuidades sustanciales entre el Antiguo y el Nuevo Testamento, tema (a veces problema) que tiene sus implicaciones perceptibles hasta en ceremonias, en la propia misa, sobre cuyo significado tiene un hermoso librito el autor. En consecuencia, y es clave fundamental de interpretación, no puede haber discriminación entre cristianos viejos y cristianos nuevos. Por ello -y lo acentúa Isabella Ianucci- es muy crítico con los estatutos de limpieza de sangre toledanos y ve en el de los Reyes Católicos un tiempo mesiánico, integrador, como la era nueva de Cristo, con la oración del padrenuestro, con mandamientos nuevos, con la novedad fundamental, de que, a diferen-

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

cia de la Ley de Moisés, «que se guardaba por temor, la del Evangelio se guarda por amor» (p. 81). Lo que no quita para que en casos, como el del autor del folleto denostado, «bautizados pero que guardan las ceremonias de moros y judíos, en algunos casos deban morir».

Para cubrir este objetivo se requiere instrucción y, por ello, que el clero esté formado con seriedad, e Isabella Ianucci, tan buena conocedora de aquella sociedad y de aquel clero, acentúa el peso y la presencia que en fray Hernando tienen los maestros venerados y de ambiente salmantino como Pedro de Osma o Alonso de Cartagena, los relacionados con la familia Santa María, orgulloso de sus orígenes y que rezaban el Ave María: «Santa María , madre de Dios y parienta mía, ruega por nosotros pecadores...».

Hay, en la *Católica impugnación*, y en su exposición se detiene la autora, una parte central, nuclear, que puede localizarse en los capítulos 12 y 13, que incluso han provocado ciertas incertidumbres ecdóticas por las coincidencias de sus contenidos. Puede decirse, en efecto, que ahí se enuncia y desarrolla la dimensión cristocéntrica del escrito de fray Hernando de Talavera, al proclamar una cristología basada en la superación de la ley de Moisés y en la novedad de la de Jesucristo en su evangelio y en la vida de la Iglesia.

A este propósito, y como prácticas diferenciadoras con moros y judíos, se detiene en la veneración de los santos, no como objetos de adoración sino como modelos y medianeros. Son documentos históricos de primer orden, para rastrear las predilecciones de la devoción popular, los que reproducen el cuadro nutridísimo y nominal de los santos con sus lugares de predilección. También se detiene Isabella Ianucci, a este propósito, en la realidad y la función educadora y hasta social, de las imágenes, «agora sean al pincel, agora de bulto, quier sean de palo, quier de piedra, quier de algún metal». Porque en sociedades y culturas analfabetas, «mucho más plenamente se sacia la inteligencia humana viendo que leyendo u oyendo» (p.175). Respondía así fray Hernando «al malvado hereje» que decía en su libelo ser cosa muy errada el acuerdo del arzobispo de Sevilla, del obispo de Cádiz, del prior del Prado (el propio Talavera, como se sabe), de que los fieles tuviesen en sus casas imágenes de Nuestro Redentor y de Nuestra Señora la Virgen María o de otros santos o santas que los despertasen a devoción» (p. 156).

En esta historia de la religiosidad, también de la popular, y en la convivencia con las protecciones sobrenaturales, se tienen en cuenta, además de las imágenes, los lugares de devoción y de culto, que acercan al contacto físico, local, con ellas y que son atacados por este "malvado hereje", incapacitado para comprender cómo Dios es comprensivo con "nuestra flaqueza", y, por ello, «elige determinados lugares para ser servido y mostrar sus maravillas» (p. 163). Y fray Hernando de Talavera dice expresamente cómo esto es lo que acontece «en la santa y muy magnífica casa de Nuestra Señora de Guadalupe, y en la devota casa de la Peña de Francia, y en otras que allí por este necio son nombradas», como, por ejemplo, y dice en el título del capítulo (el 55), «Santa María del Pilar». Es una lástima que no se conozca el libelo impugnado que, por lo visto, nombraba más santuarios marianos de entonces.

Glosa la autora la importancia que entrañaba en aquellas mentalidades también la muerte, a la que se subordinaba la vida. Por ello es explicable el espacio tan amplio que fray Hernando de Talavera dedica a las

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

sepulturas, signos de identidad y de distinción entre los enterramientos cristianos (en las iglesias o en terrenos adyacentes), los judíos o los moros, más en descampado. Talavera aspira a borrar diferencias entre las sepulturas de cristianos viejos y las de los nuevos, discriminados con frecuencia. Puede sorprender la afirmación de fray Hernando cuando dice que tales discriminaciones no se dan ya en Castilla. La cuestión del lavado de los cadáveres era otro tema discutido y que se trata con sensibilidad histórica por la autora.

En definitiva, lo que se propone (y se celebra) en esta impugnación es la colaboración del poder religioso con el político (que también era religioso), la inteligencia de la monarquía mesiánica y del pontífice: «Tiempo tan bienaventurado, de tanta paz y de tanta justicia, reinando rey y reina tan católicos, tan inocentes…». El mesianismo en aquella monarquía fue un integrante sustancial que Isabella Iannucci pone muy de relieve con acierto.

Concluye la autora esta parte diciendo que la *Católica impugnación* es «una guía para los eclesiásticos y clase dirigente que querían transformar la sociedad del siglo XV». Una sociedad que se basaba en la coexistencia tan difícil de cristianos nuevos y viejos, de judíos y judaizantes como era el autor tan duramente tratado en la impugnación. El escrito de fray Hernando prueba que los "conversos" y sus descendientes -y es una conclusión de la actual historiografía sobre el particular- no estaban tan desamparados y que tenían sus mecanismos de defensa, sus complicidades y sus recursos para la inserción e incluso para el prestigio social en tantos casos.

Lo que no quiere decir que los "judeoconversos" no fueran objeto de prevenciones y suspicacias. El mismo fray Hernando de Talavera, arzobispo de Granada, no se libraría de la enemiga de inquisidores hostiles, que no podían estar de acuerdo con sus ideas, con su sistema nada inquisitorial, que procesaron a familiares suyos y que le delataron a él mismo. Su proceso fue abocado a Roma, que le absolvió poco antes de morir y quizá sin haberse enterado él mismo de tal absolución.

Isabella Iannucci dedica la última parte de su libro a algo tan de agradecer como es la historia impresa de un escrito tan excepcional como la *Católica impugnación*. Porque si el libro físico, en su cuerpo, nos es conocido, lo es gracias a que una familia andaluza de cristianos nuevos (plenamente integrada en la sociedad y en órganos de poder por Italia) conservó un ejemplar del incunable que, por vericuetos curiosos que sigue la autora, acabaría (y se conserva) en Roma, en la Biblioteca Vallicelliana, de la congregación del Oratorio de San Felipe Neri.

De esta suerte se salvó de la quema general este ejemplar del libro de Fray Hernando de Talavera tan contrario al espíritu de la Inquisición. Porque a verdadera quema en otras hogueras equivalía la inclusión en los Índices de libros prohibidos inquisitoriales. Y en la página 49 del más famoso de todos ellos, el de Valladolid de 1559, aparecería entre los condenados la «Católica impugnación del herético libelo que en el año Pasado de 1480 años fue divulgado en la ciudad de Sevilla, hecha por el licenciado fray Hernando de Talavera, Obispo de Ávila, Prior que fue de Nuestra Señora del Prado».

Este incunable (impreso en Salamanca, 1487) es el que se ha publicado en las dos ediciones anteriores de la *Católica impugnación*: la de Francisco Martín Hernández, con un estudio preliminar muy orientador de

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Francisco Márquez Villanueva (Barcelona, Juan Flors, 1961); y los mismos textos fueron tomados para la edición. presentada por Stefania Pastore (Córdoba, Editorial Almuzara, 2012). La transcripción del incunable en ambos casos es muy deficiente y, en ocasiones, francamente defectuosa.

Por ello hay que apreciar y agradecer más esta edición tan digna y elegante y que se presenta al mismo tiempo que el libro de Isabella Iannucci, que la prologa con competencia: Fray Hernando de Talavera (OSH), *Católica impugnación del herético libelo, maldito y descomulgado,* publicada por la «Academia de la Historia de la Iglesia en Andalucía», en la Colección «Monumenta Christiana Baetica. Documenta 4», Granada, Nuevo Inicio, 2019. Gracias a la pericia del prestigioso catedrático Ángel Gómez Moreno y colaboradores, parece un libro nuevo en comparación con el anterior, y no solamente por la transcripción rigurosa. Las anotaciones, aclaraciones, informaciones, generosas y muy bien documentadas, a pie de página, ayudan a la comprensión de un libro lejano, pero, por fortuna y desde ahora, muy inteligible en su texto y en su contexto.

Teófanes Egido

Vincenzo Cataldo, *Napoli e le sue province durante il viceregno austriaco (1707-1734)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020, pp. 314

Dopo la bisecolare dominazione spagnola, nel 1707, nel corso della guerra di successione al trono ispanico, il Mezzogiorno continentale italiano fu conquistato dalle truppe dell'imperatore Carlo VI d'Asburgo ed ebbe così inizio – come è noto – il periodo di governo austriaco che sarebbe durato fino al 1734, quando Carlo di Borbone, con l'avallo del padre Filippo V e della madre Elisabetta Farnese, diede origine a un Regno indipendente.

Con il supporto di un'ampia e aggiornata bibliografia e il ricorso a una vasta documentazione, in gran parte inedita, proveniente dall'Archivio di Stato di Napoli, Vincenzo Cataldo, già autore di numerosi apprezzati contributi sul Meridione d'Italia in età moderna e in particolare sulla Calabria, ricostruisce importanti aspetti politico-militari, socio-economici ed ecclesiastici del Regno di Napoli nei ventisette anni del governo imperiale. Preceduto da un elenco dei viceré che si sono alternati in quel periodo, dopo un'incisiva introduzione in cui vengono sinteticamente indicate le tematiche trattate, il volume si articola in sette capitoli, seguiti da una breve conclusione e da una cospicua appendice bibliografica. Prima di cominciare a delineare le operazioni militari che hanno condotto alla conquista austriaca del Regno, Cataldo ha ritenuto opportuno soffermarsi sulla situazione politica che avrebbe portato agli inizi del XVIII secolo allo scoppio della guerra di successione, della quale furono maggiori protagoniste Francia e Spagna, da una parte, e Impero austriaco e Inghilterra, dall'altra. Occupato il Regno di Napoli, gli Asburgo d'Austria si accinsero a un'opera di normalizzazione, che, sebbene ostacolata dallo scoppio di tumulti popolari, avrebbe comunque ottenuto il risultato di integrare le élite italiane nella nuova compagine monarchica.

Delle finanze pubbliche agli esordi del nuovo governo – il cui notevole deficit si sarebbe drasticamente ridotto grazie al contenimento delle spese militari e alla forte contrazione delle prebende generosamente elargite a diversi personaggi per accattivarsene il sostegno – e dei riflessi della guerra di successione, seguita da timide

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

riforme attuate sino allo scoppio della guerra di successione polacca, l'autore si è occupato nel secondo capitolo, dove trovano ampio spazio anche le questioni di carattere istituzionale che doveva affrontare la nuova dinastia asburgica.

I successivi tre capitoli riguardano il settore economico, di cui sono attentamente esaminate le diverse componenti – dall'agricoltura all'attività mineraria, dalle manifatture all'allevamento, agli arrendamenti – tra le quali tuttavia spicca il commercio, del quale sono individuate le potenzialità e gli ostacoli che si opponevano al suo sviluppo, sia per quanto concerneva il mercato interno che quello estero, e si mette in evidenza il pericolo costante rappresentato dalla pirateria, piaga di lunga durata con la quale si erano già dovuti misurare i disegni espansionistici delle precedenti monarchie. Particolare attenzione è poi riservata al contrabbando, pratica persistente «a cui presero parte tutti i ceti sociali compresi gli ecclesiastici. Il commercio illecito di grano, olio, seta, lana tabacco, panni, ferri, ebbe non poca parte nel limitare la politica di sviluppo economico intrapresa da Vienna» (p. 181). Nel lungo paragrafo dedicato a questo tema, e che costituisce uno dei tratti più originali del volume, Cataldo cita un'interessante serie di documenti archivistici riguardanti la capitale e diverse province del Regno. La parte dedicata al commercio si conclude quindi con una descrizione delle vie di comunicazione. A tale proposito si rileva l'atavica inadeguatezza della rete stradale e la necessità di servirsi del trasporto marittimo anche per gli scambi tra le singole province del Regno e di queste con Napoli.

Dei complessi rapporti tra la capitale e le province l'autore si occupa più dettagliatamente nel penultimo capitolo, dove un ampio spazio è dedicato alla realtà napoletana, di cui si rileva tra l'altro come, malgrado «le prammatiche suntuarie, nel primo ventennio di presenza austriaca il lusso e lo sforzo continuarono a contraddistinguer[la]» (p. 202). Si presta poi attenzione alle espressioni musicali, rinomate peculiarità della capitale, e ci si sofferma sugli aspetti amministrativi e sulle frequenti controversie tra baroni e vassalli, spesso oggetto di dure prevaricazioni perpetrate anche dalla feudalità ecclesiastica, di cui sono esemplari i casi dei soprusi lamentati dall'università abruzzese di Pratola e di quella calabrese di Serra, in possesso dei padri Celestini, la prima, e della Certosa di Santo Stefano del Bosco, la seconda. Alle questioni relative alle immunità ecclesiastiche – che, dato il carattere laico dello Stato, si cerca di comprimere – alla difesa, all'ordine pubblico e alle relazioni con la Porta ottomana è dedicato il settimo e ultimo capitolo.

Viene quindi esaminato in questo volume con dovizia documentaria un periodo cruciale della storia del Mezzogiorno d'Italia, in cui gli apprezzabili propositi di modernizzazione in campo politico ed economico auspicati dalla corte di Vienna non riuscirono tuttavia a realizzarsi. A impedirne l'attuazione, evidenzia opportunamente Cataldo nelle sue conclusioni, furono una serie di ostacoli rivelatisi insormontabili: «le continue guerre europee, la guerra di corsa, il contrabbando, una giustizia claudicante, il cristallizzato potere della Chiesa a cui si opposero [invano] gli intellettuali anticurialisti, fattori ambientali e notevoli problemi sul piano della politica europea» (p. 269).

Nel breve periodo di governo del Regno di Napoli gli Asburgo d'Austria avrebbero comunque creato le premesse per una discontinuità con il passato, che si sarebbe proficuamente manifestata durante il successivo

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

regno di Carlo di Borbone, quando in campo ecclesiastico, fiscale e mercantile, nonostante le persistenti resistenze feudali ed ecclesiastiche, furono portate a compimento alcune importanti riforme strutturali.

Giuseppe Caridi

Francisco Precioso Izquierdo, Domingo Beltrán Corbalán, *La biblioteca de José Álvarez de Toledo, XI marqués de Villafranca y duque consorte de Alba. Estudio y transcripción*, *Anejo 3,* Oviedo, Instituto Feijóo de Estudios del siglo XVIII-Editorial Trea, Oviedo 2019, pp. 155

En los últimos años, la investigación sobre bibliotecas históricas ha experimentado una evolución de la mano del pensamiento posmoderno. Dentro de esta óptica se conciben e investigan las bibliotecas (aunque también los archivos y los museos) como prácticas que tienen una historia y unas problemáticas específicas que se reflejan en las diferentes formas en las que la información ha sido custodiada, así como su repercusión en la conformación de discursos históricos.

En esta línea se sitúa este trabajo de los doctores Precioso Izquierdo y Beltrán Corbalán. El libro es resultado del proyecto «Entornos sociales de cambio. Nuevas solidaridades y rupturas de jerarquías (Siglos XVI-XX)», acerca de las familias, sus redes y sus cambios sociales, culturales y políticos. Precisamente, la obra que aquí reseñamos, *La biblioteca de José Álvarez de Toledo, XI marqués de Villafranca y duque consorte de Alba. Estudio y transcripción*, se centra en uno de esos cambios culturales reconocidos durante la segunda mitad del siglo XVIII, que es el relativo a la conformación de las bibliotecas nobiliarias. Se trata de la continuación de una línea de investigación iniciada por el doctor Beltrán Corbalán en torno a los archivos de familia noble a partir del estudio de caso del archivo de la casa de los Vélez y ampliada por ambos autores con el análisis del archivo general de Villafranca. Con este trabajo, Precioso Izquierdo y Beltrán Corbalán amplían el enfoque de investigación abarcando también el proceso de conformación de la biblioteca de don José Álvarez de Toledo, XI marqués de Villafranca y duque consorte de Alba, completando, en buena manera, el análisis de todo el sistema de información de la casa de Villafranca en la segunda mitad del siglo XVIII y principios del XIX.

Para ello, los autores han planteado una investigación organizada en torno a tres bloques. Tomando como punto de partida tres completos inventarios de la biblioteca de los marqueses de Villafranca fechados en 1766, 1777 y 1798 respectivamente, proponen un verdadero análisis de historia cultural de la nobleza. En el proemio, los autores contextualizan las fuentes dentro de las dinámicas de cambio de la familia aristocrática durante la Ilustración, atendiendo a dos aspectos fundamentales: el desarrollo de las prácticas de coleccionismo y bibliofilia (p. 9) y el papel de la biblioteca como artefacto de representación del poder nobiliario (p. 7).

En el segundo apartado de esta primera parte, los autores presentan una completa biografía del XI marqués de Villabranca y duque consorte de Alba prestando especial atención a su faceta de coleccionista, bibliófilo y mecenas del arte (pp. 11-17), para pasar a detenerse en el inventario post-mortem realizado tras su repentino óbito en 1798 (pp. 18-25). Entre los documentos que componen su testamentaría, los autores se centran en el inventario de la librería del

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

duque de Alba, que ilustran convenientemente (p. 20-22).

La primera parte del trabajo finaliza con el análisis de contenido de la biblioteca. Para ello, los autores examinan los libros referenciados en la biblioteca atendiendo a su formato (pp. 26-27), a los idiomas de las obras (pp. 28-30) y a los temas (pp. 30-58). Este último punto merece especial atención, pues los autores proponen una clasificación propia, desmarcándose de otras posibles clasificaciones por materias (como podría ser la universalizada CDU), si bien advirtiendo de los límites y riesgos que ello implica. Así, a partir del inventario de 1799, los autores se adentran en la comprensión de las prácticas de escritura y lectura de la élite nobiliaria (destacadas sobre todo en la parte de gustos literarios personales como los libros sobre montería) y en su componente pedagógico (analizado especialmente en las obras de pensamiento religioso y político, las de gramática, los diccionarios y los clásicos grecorromanos). Cabe destacar el enfoque con el que abordan las prácticas de coleccionismo bibliófilo, pues en muchos casos los autores logran trazar la *genealogía* del libro (p. 59), bien a través del análisis comparativo de inventarios, bien a través de las anotaciones, tasaciones y evidencias empíricas de compraventa de libros realizadas antes, durante y después de la vida del XI marqués.

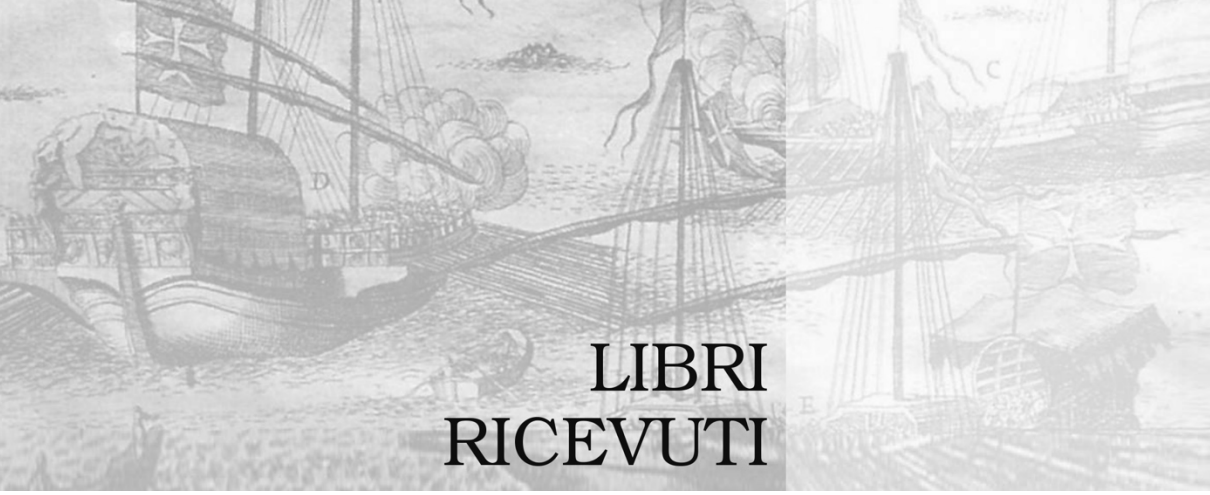
Seguidamente se da paso a la segunda parte del libro, que consiste en la presentación y análisis comparado de las fuentes, atendiendo a criterios codicológicos (pp. 62-65) y catalográficos (pp. 65-68). En este breve apartado, los autores se adentran en el estudio de las antiguas formas de representación de las bibliotecas nobiliarias mediante un enfoque no historicista que atiende a sus diferentes etapas (y no únicamente a su forma final). De esta manera, proporcionan un análisis diacrónico de la biblioteca de los marqueses de Villafranca que aborda su génesis y evolución, señalando en qué momentos se produjeron agregaciones y disgregaciones en el fondo y profundizando en esa *genealogía del libro* presentada en el apartado anterior que en este capítulo se transforma en una auténtica *genealogía de la biblioteca*. Finalmente presentan los criterios de transcripción seguidos (p. 68).

El tercer apartado, que puede ser entendido a modo de apéndice, recoge la transcripción del catálogo con las 1.650 entradas. Además de presentar la fuente con rigor y con unos criterios de transcripción claros, la publicación de fuentes supone un ejercicio de transparencia y de compromiso con el conocimiento abierto que siempre es conveniente destacar.

En definitiva, se trata de un libro que invita a reflexionar acerca de los sistemas producción, circulación, colección y conservación del conocimiento en el pasado, así como los distintos mecanismos a través de los cuales esa información ha llegado hasta el presente. Para ello es fundamental atender a sus transformaciones, que incluyen no solo procesos de acumulación del conocimiento sino también procesos de pérdida documental, tal y como se pone de manifiesto es esta obra.

Judit Gutiérrez de Armas

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)



LIBRI RICEVUTI

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento / Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient, 46, 2020,1, Luoghi controversi della memoria. I musei nazionali europei / Kontroverse Erinnerungsorte – Europäische Nationalmuseen.

M. Ascheri, *Rimedi per le epidemie. I consigli dei giuristi nel diritto europeo (Secoli XIV-XVI)*, in *Storia del diritto e delle istituzioni. Sezione III: Materiali*, Aracne, Roma, 2020.

G. Campagna, *Messina* Judaica. *Ebrei, neofiti e criptogiudei in un emporio del Mediterranea (secc. XV-XVI)*, prefazione di L. Scalisi, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2020.

O. Cancila, *Pulcherrima civitas Castriboni. Castelbuono 700 anni*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2020.

M. Cau, C. Cornelissen (a cura di), *I media nei processi elettorali. Modelli ed esperienze tra età moderna e contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2020.

G. Cirillo, *I Savoia e le nobiltà italiane. La storiografia aristocratica e la difficile costruzione di un'identità*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo. Direzione Generale Archivi, Napoli, 2020.

G. Cirillo, M.A. Noto (a cura di), *Ragioni e stagioni della storia, Le "vie" della ricerca in Aurelio Musi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020.

G. Cirillo, M.A. Noto (eds), *The modern State in Naples and Bourbon Europe. Historiography and sources*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo. Direzione Generale Archivi, Napoli, 2019.

S. Costanza, *L'Italia rovesciata. Nunzio Nasi. Una biografia politica*, Màrgana Edizioni, Trapani, 2020.

G. Delogu, *Compagno delle vostre fatiche. Giovanni Rasori maestro di virtù nella Pavia del triennio repubblicano*, Cisalpino, Milano, 2015.

Giulia Delogu, *La poetica della virtù. Comunicazione e rappresentazione del potere in Italia tra Sette e Ottocento*, Mimesis Milano-Udine, 2017.

M.L. De Nicolò, *Del mangiar pesce fresco, 'salvato', 'navigato' nel Mediterraneo Alimentazione, mercato, pesche ancestrali (secc. XIV-XIX)*, Tipolito La Pieve Poligrafica, Villa Verucchio (Rn), 2019.

M.L. De Nicolò, *Mediterraneo dei pescatori. Mediterraneo delle reti*, Tipolito La Pieve Poligrafica, Villa Verucchio (Rn), 2016.

M.L. De Nicolò, *Microcosmi mediterranei. Le comunità dei pescatori nell'età moderna*, Clueb, Bologna, 2004.

R. González Cuerva, A. Koller (eds.), *A Europe of Courts, a Europe of Factions: Political Groupings at Early Modern Centres of Power*, Brill, Leiden, 2017.

M. Lanzini, *L'utile oggetto di ammassare notizie. Archivi e archivisti a Milano tra Settecento e Ottocento*, Ministero per i

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale Archivi Napoli, 2019.

G.F. La Torre, *Le grandi battaglie. Salamina e Imera alle radici dell'Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2020,

T.A. Mantecón Movellán, M. Torres Arce, S. Trucheolo García (eds.), *Dimensiones del conflicto: resistencia, violencia y policía en el mundo urbano*, Ediciones Universidad Cantabria, Santader, 2020.

J. Martínez Millán, C. Camarero Bullón, M. Luzzi Traficante (coords.), *La Corte de los Borbones: Crisis del modelo cortesano*, 3 voll., Ediciones Polifemo, Madrid, 2013.

P. Moncada Paternò Castello di Valsavoia, *I Moncada Paternò Castello di Valsavoia*, Maimone Editore, Catania, 2020.

M. Morrone (a cura di), *Sistema feudale e civiltà mediterranea. Economia, istituzioni, società, cultura*, Guida editori, Napoli, 2020.

A. Musi, *Un vivaio di storia: L'Europa nel mondo moderno*, Biblion edizioni, Milano, 2020.

G. Nicastro, *AMDG. Il collegio "A. Pennisi" di Acireale. La fondazione – Timidi inizi – Verso il futuro*, «Memorie e Rendiconti dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale», serie VI – vol. III, Acireale, 2018, pp.115-170.

G. Nicastro, *Fede, Teatro e Festa nell'Acireale di fine Settecento (dalle lettere dell'abate Domenico Sestini)*, «Memorie e Rendiconti dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale», serie VI – vol. IV, Acireale, 2019, pp. 53-77.

Quaderni Storici, n. 161, The construction of heritage, 2/2019, a cura di T, Bobbio.

Quaderni Storici, n. 162, Carità, 3/2019, a cura di E.C. Colombo.

Quaderni Storici, n. 163, 1/2020, Certifying inequalities, a cura di Marta Gravela,

E. Pagano (a cura di), *Immigrati e forestieri nell'Età moderna*, Viella, Roma, 2020.

P. Preto, *Falsi e falsari nella Storia. Dal mondo antico a oggi*, a cura di W. Panciera e Francesco Savio, Viella, Roma, 2020.

L. Ribot, *La rivolta antispagnola di Messina, Cause e antecedenti*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2011.

A. Savio, *Tra spezie e spie. Filippo Pigafetta nel Mediterraneo del Cinquecento*, Viella, Roma, 2020.

S. Sonetti, *La guerra per l'indipendenza. Francesco II e le Due Sicilia nel 1860*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2020,

A. Spagnoletti (a cura di), *La Puglia. Un profilo per i Beni Culturali*, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo. Direzione Generale Archivi, Roma, 2018.

K. Stapelbroek, *Commercio, passioni e mercato. Napoli nell'Europa del Settecento*, FrancoAngeli, Milano, 2020.

R.P. Uguccioni (a cura di), *Un pesarese per la Nazione. Nuove prospettive su Terenzio Mamiani*, Società Pesarese di Studi Storici, Ancona, 2020.

M. Verga, *Alla morte del re. Sovranità e leggi di successione nell'Europa dei secoli XVII-XVIII*, Salerno editrice, Napoli, 2020.

C. Villanueva Morte, A. Fernández de Cordova Miralles, *El embajador Claver. Diplomacia y conflicto en las «Guerras de Italia» (1495-1504)*, CISIC, Madrid, 2020.

B. Yun Casalilla, *Historia globail, historia transnacional et historia del los imperios. El Atlántico, América y Eyropa (siglos XVI-XVIII)*, Istitución Fernando el Católico, Zaragoza, 2019.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

GLI AUTORI

Luciano Pezzolo
pezzolo@unive.it

Ordinario di Storia Moderna presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari di Venezia. I suoi principali campi di ricerca sono la storia economia e finanziaria nonché le istituzioni militari tra il Basso Medioevo e la Prima Età Moderna.

Sofia Gullino
sofia.gullino@phd.unipd.it

Dottoranda di ricerca in Studi storici, geografici e antropologici delle Università degli studi di Padova, Ca' Foscari Venezia e Università degli studi di Verona (XXXIV ciclo – tutor Prof. Andrea Caracausi) con un progetto di ricerca sull'istituzione del Magistrato dell'Abbondanza genovese e le reti commerciali utilizzate per l'approvvigionamento di Città e Dominio fra XVI e XVII secolo. I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente le istituzioni della Repubblica di Genova in età moderna e i network mercantili dei genovesi fra Cinquecento e Seicento.

Emanuele Pagano
emanuele.pagano@unicatt.it

Professore associato di Storia moderna presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ove insegna anche Storia degli antichi Stati italiani. Si occupa di storia delle istituzioni e della società, con particolare attenzione al secolo XVIII, all'epoca rivoluzionaria e napoleonica. Tra le sue recenti pubblicazioni: E. Pagano (a cura di), *Immigrati e forestieri in Italia nell'Età moderna (secoli XV-XIX)*, Roma 2020 (in corso di stampa); (con E. Colombo), *Milano e territori contermini. L'ordinamento amministrativo (1750-1923)*, Bologna 2016; *"Questa turba infame a comun danno unita". Delinquenti, marginali, magistrati nel Mantovano asburgico (1750-1800)*, Milano 2014; *L'Italia e i suoi Stati nell'Età moderna*, Brescia 2010; *Enti locali e Stato in Italia sotto Napoleone. Repubblica e Regno d'Italia (1802-1814)*, Roma 2007.

Javier Revilla Canora
jr.canora@gmail.com

Dottorando presso il Dipartimento de Historia Moderna della *Universidad Autónoma de Madrid*, componente dell'istituto universitario "La corte en Europa" e responsabile della sezione Historia Moderna della «Revista Historia Autónoma». Dopo avere dedicato le sue ricerche all'attività diplomatica di Rubens al servizio degli *Austrias* (*Rubens y el Tratado de Madrid de 1630. Oficios diplomáticos de un pintor*, UAM, 2013), ha rivolto la sua attenzione alla cultura viceregia nel regno di

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Sardegna nel corso del XVII secolo. Fra le pubblicazioni sul tema, si segnalano *La Guerra de los Treinta Años en el Mediterráneo: la sombra francesa sobre Cerdeña,* «Manuscrits. Revista d'Història Moderna», 2019, e *Del púlpito al destierro: las élites religiosas sardas en torno al asesinato del virrey Camarasa,* «Tiempos Modernos», 2018.

Iván Sánchez Llanes
iv_sanch@hotmail.com

Dottorando presso la *Universidad Autónoma de Madrid* e coordinatore della sezione Historia Moderna de «Ab Initio. Revista digital para estudiantes de historia». Ha dedicato le sue ricerche allo studio del pensiero politico barocco nel contesto della Monarchia spagnola. Fra le pubblicazioni più recenti, si segnalano *Arqueología de un concepto. La buena equidad según Diego Felipe de Albornoz*, «Studia Histórica», 2020 (42), in corso di stampa; *Contradictio in terminis. Amor y violencia en el Barroco hispano*, «Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante», 36, 2018; *Imágenes políticas de la metáfora del buen pastor (1665-1714)*, «Estudis. Revista de Historia Moderna de la Universidad de Valencia», 42 (2016).

Stefano Levati
stefano.levati@unimi.it

Ordinario di Storia Moderna presso l'Ateneo milanese. È membro del Comitato di direzione della rivista di studi storici «Società e storia» e coordinatore del Centro di Ricerca "Bruno Caizzi" per la Storia della Svizzera. La sue ricerche si sono concentrate in prevalenza sulle dinamiche sociali – ed in particolare sul mondo della negozio e della finanza – nel delicato passaggio tra fine dell'*Ancien Régime* e la Restaurazione. Tra le sue pubblicazioni più recenti ricordiamo *Storia del tabacco nell'Italia moderna* (Viella, 2017).

Carlo Edoardo Pozzi
carlo.edoardo.pozzi@gmail.com

Assistente (*joshu*) a tempo determinato presso il dipartimento di Japanese Cultural History della Doshisha University di Kyoto, si occupa di storia delle relazioni italo-giapponesi nella seconda metà del XIX secolo, con un'attenzione particolare per gli aspetti politico-diplomatici (ma senza trascurare quelli economico-commerciali). Fra le sue pubblicazioni si segnalano: *Tonmāzo di Savuoia Ōji no futatabime no rainichi (1879-1881nen) to sono rekishi-teki igi: Itaria ōkoku ni taisuru Meiji seifu no gaikō shisei o chūshin ni* (La seconda visita del principe Tomaso di Savoia in Giappone (1879-1881) e il suo significato storico: riflessioni sulla politica diplomatica del governo Meiji verso il Regno d'Italia), «The Bunkashigaku», A. 74 (2018), pp. 27-48; *Chūnichi Itaria kōshi Raffaēre Urisse Baruborāni hakushaku to Meiji seifu to no jōyaku kaisei kōshō ni tsuite (1879-nen): Nichii ryōkoku no aida kankō kōbunsho o chūshin ni* (Il conte Raffaele Ulisse Barbolani e i negoziati di revisione dei trattati col governo Meiji (1879): un'analisi delle fonti diplomatiche inedite giapponesi), «Studi Italici», A. 67 (2017), pp. 125-149; *"Nichii shūkōtsūshō jōyaku" no teiketsu (1866nen) to sono rekishi-tekina igi: Nichii ryōkoku no kōbunsho o chūshin ni* (La stipula del "Trattato di Amicizia, Commercio e Navigazione" italo-giapponese (1866) e il suo significato storico: un'analisi delle fonti primarie italiane e giapponesi), «The Bunkashigaku», A. 72 (2016), pp. 33-53.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Daniele Palermo
daniele.palermo@unipa.it

Ricercatore di Storia moderna (M-STO/02) presso il Dipartimento Culture e Società dell'Università di Palermo. La sua ricerca si è concentrata sulle rivolte urbane di "antico regime", sulle relazione tra Cristianesimo e società in Età moderna e, negli ultimi anni, sulle istituzioni sanitarie del Regno di Sicilia. Tra le sue pubblicazioni le monografie *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2009; *I pericolosi miasmi. Gli interventi pubblici per la disciplina delle attività generatrici di esalazioni nel Regno di Sicilia (1743-1805)*, NDF, Palermo, 2018. Con Paolo Calcagno, ha curato *La quotidiana emergenza. I molteplici impieghi delle istituzioni sanitarie nel Mediterraneo moderno*, NDF, Palermo, 2017. Tra i suoi saggi, *La Suprema deputazione generale di salute pubblica del Regno di Sicilia dall'emergenza alla stabilità*, «Storia urbana», n. 147, 2015. È coordinatore del Master di II livello *Libro, documento e patrimonio culturale. Conservazione, catalogazione, fruizione* dell'Università di Palermo.

Giulia Delogu
giulia.delogu@unive.it

Ricercatrice di Storia Moderna nell'Università Ca' Foscari di Venezia. Ha compiuto periodi di studio e ricerca presso le Università di Pavia, Trieste, Stanford, all'Ecole Normale Supérieure di Parigi e al Collegio Ghislieri. Il suo campo di ricerca principale sono gli studi storici sul Sette e l'Ottocento, con particolare attenzione all'analisi di *networks* politici, culturali e commerciali. Attualmente sta indagando la produzione, il controllo e la diffusione dell'informazione nei porti franchi mediterranei ed atlantici tra i secoli XVII e XIX. Ha pubblicato saggi su riviste quali *Mediterranea-ricerche storiche*, *Studi Storici*, *Rivista Storica Italiana*, *Società e Storia* e *History of European Ideas*. La sua più recente monografia (*La poetica della virtù*, Milano, 2017) indaga strategie di comunicazione politica ruotanti intorno al concetto di virtù in Italia tra XVIII e XIX secolo.

Giulio Farella
giulio.farella@ve.ismar.cnr.it

Ricercatore presso l'Istituto di Scienze Marine del CNR (CNR ISMAR, Venezia). I suoi interessi di ricerca riguardano l'ecologia delle comunità, il monitoraggio, la protezione e la storia dell'ambiente. Attualmente è coinvolto in numerosi progetti nazionali e internazionali (Ritmare, Supreme, Simwestmed, PortodiMare, Pharos4MPAs) volti a fornire linee guida per favorire una pianificazione spaziale marittima efficiente e coerente per la conservazione dell'habitat e la mitigazione degli impatti umani. Ha pubblicato contributi in *Multi-objective spatial tools to inform maritime spatial planning in the Adriatic Sea* (2017) e in *Tra terra e il Mare. Analisi e proposte per la pianificazione dello spazio marittimo in Emilia Romagna* (2018).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Fotocomposizione e Stampa
FOTOGRAPH S.r.l. - PALERMO
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"
Dicembre 2020